

UC-NRLF



QB 505 370













RAFFAELLO GIOVÀGNOLI

---

# PELLEGRINO ROSSI

E.

## LA RIVOLUZIONE ROMANA

SU DOCUMENTI NUOVI

---

VOLUME III



ROMA  
ENRICO VOGHERA, EDITORE

---

1911





**PELLEGRINO ROSSI**

**E**

**LA RIVOLUZIONE ROMANA**



RAFFAELLO GIOVAGNOLI

---

# PELLEGRINO ROSSI

E

## LA RIVOLUZIONE ROMANA

SU DOCUMENTI NUOVI

---

VOLUME III



ROMA  
ENRICO VOGHERA, EDITORE

---

1911

---

**PROPRIETÀ LETTERARIA**

---

(10213) Roma, 1911 — Tip. E. Voghera.

DG551

.8

R65G5

v.3

▲

PAOLO CARCANO

COMPAGNO D'ARMI E DI IDEALI

FERITO A MONTEROTONDO NEL 1867

STATISTA INSIGNE

COME A FRATELLO

L'AUTORE



*Per errore non avvertito a tempo, in calce a ciascun foglio di questo volume, è stato impropriamente stampato, come titolo dell'opera, **Il processo di Pellegrino Rossi**. Il titolo vero è invece quello portato dal frontespizio e cioè: **Pellegrino Rossi e la Rivoluzione romana**.*

*L'EDITORE.*





---

## CAPITOLO XVIII

---

**Relazione sommaria del Processo presentata dal Giudice Istruttore Laurenti al Supremo Tribunale della Sacra Consulta - Esame critico di questo documento - La ragione di stato principale ispiratrice di questo processo - Errori di concetto direttivo, errori di metodo, errori di forma - Citazioni inesatte, frammentarie, arbitrarie, artificiosamente connesse a intarsio e a mosaico - Frequenti e patenti slealtà del Processante e adulterazioni del vero - Il Processante Laurenti ignaro completamente della storia del tempo suo - Una tessitura continuata di falsificazioni degli atti processuali serve di base alla relazione Laurenti - Il Processante Enea Laurenti fonda le sue conclusioni sul fido Acate Bernasconi.**

Nella biblioteca Casanatense sotto questa segnatura: CC, N. 1,56 esiste un grosso volume in-4° grande di 643 pagine, senza indicazione di Tipografia e stampato a colonna — in conseguenza di che le pagine effettivamente verrebbero ad essere 320 circa — e intitolato così;

« LESAMAESTÀ CON OMICIDIO

*in persona*

DEL CONTE PELLEGRINO ROSSI

*Ministro di Stato ».*

Segue subito, nella pagina successiva, l'Indice della Relazione, la quale è divisa in parte generica e in parte spe-

cifica, precedute da un Prospetto della Causa sulla base degli Atti.

La parte generica è suddivisa in tre parti: I. *Risultanze sulla Cospirazione*; II. *Risultanze circa il Decreto e l'esecuzione dell'assassinio del Rossi*; III. *Risultanze sulla insurrezione*.

La parte specifica non ha suddivisioni ed ha questo sotto-titolo: *Sulla responsabilità degli inquisiti carcerati e giudicabili*.

Queste prime cinque pagine non sono numerate: nella pagina susseguente, che reca il n. 1, si legge:

AL TRIBUNALE SUPREMO  
DELLA  
SACRA CONSULTA  
ROMANA  
1848  
DI  
LESA MAESTÀ CON OMICIDIO  
IN PERSONA  
DEL CONTE PELLEGRINO ROSSI  
MINISTRO DI STATO  
CONTRO

Pietro Dottor *Sterbini* ed altri *mandanti ed esecutori contumaci, emigrati e*

CONTRO

*Luigi* del fu Pietro *Grandoni*, romano, di 40 anni, mercante di campagna, arrestato il 20 gennaio 1850.

*Sante* di Feliciano *Costantini*, da Fuligno, di anni 24, scultore, arrestato il 10 gennaio 1850.

*Francesco Costantini* di lui fratello, di anni 21, ebanista, arrestato il 9 gennaio 1850.

*Gioacchino*, quondam Nicola *Selvaggi*, romano, di anni 25, orologiaio, arrestato il 25 agosto 1852.

*Paolo* di Giuseppe *Papucci*, romano, di anni 26, ricattiere (*sic*), arrestato il 25 agosto 1852.

*Alessandro* di Clemente *Testa*, romano, di anni 32, cacciatore, arrestato li 11 febbraio 1850, poi dimesso il 30 settembre detto anno e, quindi, di nuovo arrestato il 18 giugno 1853.

*Giuseppe* di Angelo *Caravacci*, alias *Mecocetto*, romano, di anni 20, negoziante di pellami, già esistente in carcere per altra processura.

*Cesare* del fu Luigi *Diadei*, di Albano, di anni 28, veturino, già esistente in carcere per altra processura.

*Ruggero* del fu Michele *Colonnello*, da Napoli, di anni 50, equitatore, condannato già per altre cause.

*Bernardino* di Giacomo *Facciotti*, da Palestrina, di anni 34, ebanista, condannato già per altre cause.

*Filippo Facciotti* di lui fratello, di anni 30, ebanista e pure già condannato.

*Giuseppe* di Giosafatte *Giovannelli*, da Pofi, di anni 40, calzolaio, arrestato il 14 gennaio 1853.

*Filippo* del fu Domenico *Capanna*, romano, di anni 43, possidente, già condannato per altre cause.

*Innocenzo* del fu Filippo *Zeppacori*, romano, di anni 29, pescivendolo, già esistente in carcere per altra processura.

*Giuseppe* del fu Luigi *Fabiani*, alias *Carbonaretto*, da Rocca di Papa, negoziante di carbone, già condannato per altre cause.

*Filippo* di Vincenzo *Bernasconi*, romano, di anni 28, sartore, già condannato: *Ed altri assenti e contumaci*.

E. qui, a pagina 3, comincia il *Prospetto della causa sulla base degli atti*.

Ora, prima di entrare nell'esame critico di questa Relazione del Giudice Istruttore avvocato Laurenti, occorre che io richiami l'attenzione dei miei lettori su ciò che dissi nel Capitolo XVI di quest'opera (1) quando istituì un parallelo fra i metodi seguiti nella procedura dai due Giudici Istruttori Cecchini e Laurenti.

Questa causa era una causa eminentemente politica e di suprema importanza, nella quale erano impegnati il decoro,

(1) Vedi Capitolo XVI nel II volume di quest'opera.

il prestigio, l'autorità del Governo pontificio di fronte all'Italia e all'Europa; giacchè su quel delitto, sia per la fama europea di Pellegrino Rossi, sia per l'alto ufficio di Primo, anzi, si potrebbe dire di Unico, Ministro di cui era investito l'insigne statista nel momento in cui fu ucciso, sia per il modo, per l'ora, per il luogo in cui l'eccidio di lui fu commesso, sia, infine, per le conseguenze che agli occhi delle moltitudini parve derivassero da quel misfatto nella storia di quel triennio di rivolgimenti politici 1846-1849, su quel delitto, avvolto nel mistero, trasfigurato da numerose leggende, travisato dall'*Ebreo di Verona* del Padre Antonio Bresciani, tutta l'Europa attendeva, con curiosità e con interesse, la indagine, la rivelazione e la punizione.

Un Governo serio, un Governo autorevole, un Governo forte non poteva lasciare quel misfatto nè avvolto nelle tenebre, nè impunito.

Tutto ciò era sentito e compreso nelle alte sfere del restaurato Governo papale e la necessità di corrispondere a quella universale e ragionevole aspettazione era tanto compresa e sentita che — i lettori se ne rammenteranno — fin dal 10 gennaio 1852 Monsignor Matteucci, Presidente del Supremo Tribunale, aveva scritto al Giudice inquirente Cecchini *eccitandolo a volere addivenire alle contestazioni finali e alla compilazione del Ristretto riassuntivo del processo* (1).

Ma quell'ordine, la cui esecuzione avrebbe prodotto risultanze assai più incomplete e più imperfette di quelle che presenta, pur così imperfette e così incomplete, la *Relazione* dell'Avvocato Laurenti che io sto esaminando, non potè essere mandato ad atto perchè, proprio in quel momento, si direbbe provvidenzialmente, il Capitano Galanti, tenero del programma da lui, fin dal principio ideato e desideroso di vederlo svolto, introdusse nel dramma il *Deus ex machina*, così lungamente invocato e ricercato e, finalmente, trovato nella persona dell'impunitario Filippo Bernasconi, il quale con le sue rivelazioni, veniva a metter puntelli e a recar nuovi materiali all'esile e vacillante edificio costruito dal

(1) Vedi il Capitolo X nel II volume di quest'opera.

Giudice Cecchini sulle denunce della pudica Colomba Mazzoni De Bianchi, dell'onesto Agostino Squaglia e sulle rivelazioni degli inquisiti Felice Neri, Alessandro Testa e Innocenzo Zeppacori. Mingherlino edificio in vero — lo ripeto — quello eretto dall'Avvocato Cecchini e di cui intese tutta la fragilità il successore di lui Avvocato Laurenti, venuto ad assumere la continuazione della procedura proprio nell'istante in cui erano apparse le rivelazioni dell'impunitario Bernasconi.

Certo la impunità accordata ad un inquisito per farsi denunciare dei propri compagni di causa è una mostruosa immoralità, uno strumento nequitosissimo, avanzo di procedure barbariche, che repugna ad ogni coscienza onesta in quanto che impegna e trascina il rivelante a divenire cointeressato cooperatore del Fisco, non già enunciato e indagatore di verità, ma spietato e mendace alteratore del vero a vantaggio dell'accusa e a danno della difesa. E poichè un uomo che assume l'impunità non può essere che un vile ed abietto destituito di qualsiasi ombra di senso morale, così ne consegue che supporre in esso, o pretendere da esso equità e verità sarebbe lo stesso che pretendere fragole da una pianta di lupini.

Ma per quanto iniquità ed immoralità, a cui si ribellano e la morale umana e le civili legislazioni, la impunità, esistendo ancora a quel tempo e presso quel Governo, intervenne nel Processo contro gli uccisori di Pellegrino Rossi e, senza dubbio, le deposizioni del Bernasconi sopraggiunsero, come dissi, ad apportare ampio materiale al nuovo Giudice Istruttore, che, da quelle rivelazioni, si vide dischiudere davanti l'esteso ed ignorato campo della congiura Facciottina, ridicola e grottesca quanto vuolsi, ma non per questo meno considerevole campo — e che era quello nel quale in realtà si era precipuamente svolta l'azione dell'impunitario rivelante — e di cui al Giudice Cecchini era sfuggita la importanza; benchè a lui quel campo fosse stato segnalato dal testimone, confidente di polizia, Franco Cecchetti fin dal 30 dicembre 1849, quantunque quel testimone i Facciotti — su cui più tardi direbbe tante cose — in

quella occasione non li nominasse e parlasse soltanto di Giovanni Galeotti e di Ruggero Colonnello (1) e quantunque tale segnalazione fosse rinvigorita dal capo degli Agenti di Polizia Alessandro Rosalbi, il 13 ottobre 1851, il quale indicò la bottega dei fratelli Facciotti alla Salita di Marforio come centro di una società rivoluzionaria capitanata dagli emigrati napoletani Gennaro Bomba e Dottor Vincenzo Carbonelli (2).

A quelle rivelazioni che, per quanto caricate dall'imputario nelle tinte, contenevano la parte meno menzognera delle sue deposizioni, il Bernasconi, istrumento cieco del Capitano Galanti e dell'Ufficio di Istruzione, volle aggiungere tutta la parte inventata e falsa che porse all'Avvocato Laurenti una aggrovigliata matassa da dipanare e lo trasse ad impiegare molto tempo nel compire l'istruttoria e lo costrinse a dibattersi entro un campo segnato, prestabilito e circoscritto, irto di sterpi e di dumi, fra le incoerenze e le inverosimiglianze, fra i patenti mendaci, spesso fra gli assurdi del Rivelante ribelli alle leggi della logica e privi del sostegno di prove e, talora, neppure di indizi e di semiprove e lo condannò a farsi relatore di una processura informe, sgretolata, sconnessa, le cui screpolature, le cui fenditure risultavano ad ogni tratto ad occhio nudo e per cercare di coprirle e di nasconderle lo spinse a ricorrere ai più miseri e sleali artifici a cui intelletto di inquisitore fosse mai obbligato a ricorrere al mondo.

Naturalmente tanto l'Avvocato Cecchini, quanto l'Avvocato Laurenti avevan fatto, come era loro interesse e loro dovere, continue e periodiche relazioni del progressivo svolgimento del Processo sia all'Ufficio direttivo di istruzione dei processi politici, sia al Presidente del Supremo Tribunale, il quale, senza nessun dubbio, vista la straordinaria importanza della causa e la legittima aspettazione che essa destava, ne avrà più volte riferito al Cardinale Segretario di Stato; e siccome, i Giudici Processanti, fatte le loro relazioni, avranno continuamente chiesto tanto all'Ufficio, direttivo

(1) Vedi volume I di quest'opera pagina 350.

(2) *Processo*, prima deposizione Alessandro Rosalbi, foglio 3435-44

di istruzione dei processi politici, quanto al Presidente del Supremo Tribunale lumi, consigli, indirizzo, così è lecito — e anche logico — ritenere che la via seguita dal Cecchini e dal Laurenti fosse quella tracciata loro dal Superiore Governo.

Ora questo Governo era, naturalmente, logicamente, rappresentante di un grande e potente partito, il quale, disfatto ieri, vincitore oggi, si credeva, — e, al punto di vista suo, in piena buona fede — investito della tradizionale potestà e della suprema autorità e doveva quindi, considerare e considerava i vincitori di ieri come ribelli, intrusi ed usurpatori.

In conseguenza il Governo, che rappresentava i diritti, gli interessi e le collere di quel partito, in quel primo impeto di naturale e spiegabile reazione, doveva reputare e reputò legittimo suo diritto, forse anche suo dovere, comprimere e schiacciare quei suoi nemici ribelli, intrusi ed usurpatori con tutti i mezzi che erano a sua disposizione.

È assolutamente inutile discutere se ciò fosse evangelico; ciò era umano: e la ragione di Stato, pur troppo, in tutti i tempi e presso tutti i popoli, non si fondò tanto e non si fonda sulla legge morale, quanto sull'interesse dei Governi — che ogni Governo crede in buona fede e chiama interesse pubblico — e perciò la ragione di stato ha quasi sempre seguito e continua a seguire il concetto dell'antica sapienza politica romana: *Adversus hostes aeterna auctoritas*.

Ciò stabilito come dato di fatto, che tutte le sottigliezze e le querimonie degli storici del *se* e del *ma* non potrebbero mutare, è evidente che era interesse del Governo pontificio di fare quel processo, non tanto al *giusto* scopo di punire gli uccisori di Pellegrino Rossi, quanto all'*opportuno* ed *utile* scopo di coinvolgere nella iniqua congiura tutto intero il partito avversario. Ciò — lo ripeto — non era *morale*, ma era *utile*, oltre che passionale ed umano.

E questo fu il concetto informatore delle rivelazioni Bernasconi e questo fu il concetto a cui si ispirò tutto il Processo, vagamente prima, durante la istruttoria Cecchini — sebbene enunciato con chiarezza nei due rapporti Ga-

lanti — decisamente e vigorosamente poi durante la istruttoria Laurenti.

Quindi nel pensiero dell'Ufficio di Istruzione, nel pensiero del Processante Laurenti prevalse quest'altro concetto, che discendeva logicamente dal primo: quanto più difficile e laboriosa era stata l'opera di inquisizione e quanto più questa era andata in lungo e quanto maggiore era stata la generale aspettazione e tanto più complessa ed ampia doveva risultare la congiura e tanto più clamorosa e piena doveva riuscire la condanna, non tanto degli uccisori del Rossi, quanto di tutto il partito democratico romano.

Evidentemente se il Governo Pontificio avesse voluto e, sopra tutto, avesse potuto essere appassionato, se l'influenza politica avesse potuto non sopraffare il sereno concetto della giustizia assoluta, se esso avesse voluto e potuto prefiggersi l'unico fine della punizione degli uccisori di Pellegrino Rossi, se avesse voluto e potuto scoprire la verità su quel misfatto, evidentemente l'Ufficio direttivo di istruzione dei processi politici, il Giudice inquirente, il Supremo Tribunale avrebbero dovuto seguire la voce della ragione e i dettami della logica, espressi per la bocca di saggi ed autorevoli testimonii come il Cavaliere Rufini, che faceva a quei giorni le funzioni di Assessore di Polizia, come il Colonello Angelo Tittoni, come il Commendatore Pietro Tenerani, come il Dottore Tommaso Mucchielli, come il Dottore Diomede Pantaleoni, come il Dottor Gerolamo Amati, come Monsignor Francesco Pentini sostituto al Ministero dell'Interno col Conte Rossi, e avrebbero dovuto comprendere e avrebbero compreso che una trama come quella non si conduce e non si poteva condurre fra centinaia di persone di ogni specie e di ogni fatta in frequenti e tumultuarie riunioni, potraendola per quindici o venti giorni come suggerivano quello stolido fanfarone dello Squaglia e l'impunitario Bernasconi, interessato a ingrandire, a ampliare, a gonfiare per acquistare maggior merito, ma avrebbero, invece, compreso come una trama siffatta da vecchi ed esperti carbonari quali erano Pietro Sterbini, Pietro Guerrini, An-



gelo Brunetti, Carlo Luciano Bonaparte, Leopoldo Spini, Angelo Bazzi e, se vuolsi anche includervi, Ruggero Colonnello doveva logicamente, necessariamente maneggiarsi con grande rapidità, con la massima segretezza e fra il più ristretto numero di persone, appunto come giustamente quei testimonii avevano osservato.

E, allora, quell'Ufficio direttivo di istruzione dei processi politici, quel Giudice inquirente e quel Supremo Tribunale si sarebbero messi sulla via della verità, e la verità la avrebbero trovata nella rivelazione Trentanove, espressa per la bocca di Angelo Tittoni e confermata dalla deposizione di Tommaso Mucchielli e avrebbero trovato che capo dei mandanti era stato il Dottor Pietro Sterbini, che mandatori principali dell'omicidio Rossi erano stati Luigi Brunetti, Angelo Bezzi, Filippo Trentanove, Antonio Ranucci detto *Pescetto*, Sante Costantini e Felice Neri, i quali, conchiusi gli accordi con lo Sterbini, cioè conchiuso il *condetto* — come, con fraseologia giudiziaria, scrive il Laurenti — a piazza del Popolo, verso la mezzanotte dal 14 al 15, eran corsi in traccia ciascuno dei più fidati fra i rispettivi comilitoni ed amici, durante la notte e le prime ore della mattina, e quelli avean passata voce ad altri e così si eran trovati in una quarantina al palazzo della Cancelleria taluni — dieci o dodici forse — consapevoli del *condetto* e i più — ostili al Rossi, come la grande maggioranza della popolazione romana a quei giorni — inconsapevoli della trama, ma pronti a fischiare e ad insultare il Ministro.

Certo, seguendo quella via, si sarebbe trovata la logica e naturale spiegazione del perchè niun sentore della trama fatale, pel tramite dei confidenti, dei Carabinieri, degli Agenti di Polizia, fosse pervenuto al Rossi e ad alcun membro del Governo e si sarebbe compreso come e perchè il *complotto* aveva potuto rimanere *occultissimo*, l'aggettivo superlativo è del Commendatore Pietro Tenerani; e certo, così facendo, si sarebbe rintracciata la verità storica, si sarebbe rispettata la logica e si sarebbe adempito il compito imposto da una imparziale e serena giustizia.

Ma, così facendo, come si sarebbe corrisposto alle esi-

genze della ragione di stato? come si sarebbe salvato, almeno in apparenza, il prestigio del Governo pontificio? come si sarebbe potuto coinvolgere in un complessivo giudizio e in una complessiva condanna tutto il partito democratico romano da Terenzio Mamiani a Giuseppe Mazzini?...

La legge logica che regge la storia, aveva, dunque, trascinata, date le premesse, l'Ufficio direttivo d'istruzione dei processi politici, il Giudice inquirente e il Supremo Tribunale a seguire la via tracciata dal Capitano Galanti, da Colomba Mazzoni De Bianchi, da Agostino Squaglia e da Filippo Bernasconi e quella stessa legge, fatale nella sua logica inesorabile, trascinava ormai tutti — come, or ora, vedranno i lettori — a percorrere quella via *usque ad finem*.

Tutto ciò ho creduto necessario e ho voluto premettere, innanzi di entrare nell'esame della Relazione Laurenti, per due importanti ragioni: innanzi tutto per giustificare i severi giudizi che io, per coscienza di storico imparziale dovrò portare sopra quel farraginoso e disordinatissimo zibaldone; in secondo luogo per addurre innanzi ai lettori tutte le attenuanti che si possono invocare a favore del Laurenti.

Gli errori — a mio modesto avviso — fondamentali di questa lunghissima Relazione sono tre: il primo consiste nel concetto direttivo, il secondo nel metodo seguito per lo svolgimento della sua tesi dal Giudice Istruttore Laurenti, il terzo nella forma adottata da esso nella compilazione della sua Relazione sommaria.

Io questa Relazione, quantunque affaticante e tediosa a leggersi, l'ho letta tre volte: la prima volta nel 1892, innanzi di aver letto il Processo, anzi la lettura di essa fu stimolo maggiore allo studio del voluminoso incartamento: la seconda volta la lessi subito dopo avere transunto tutto il Processo e allora presi intorno ad essa grande numero di note e di appunti; la terza volta, finalmente, l'ho riletta — e in molti luoghi due, tre volte riletta, prima di accingermi a scrivere questo capitolo; e in questa occasione aggiunsi molteplici annotazioni ed osservazioni a quelle già segnate la prima volta.

Ho detto che essa poggia sopra tre errori fondamentali e, quanto al primo errore, che consiste nel concetto direttivo, aggiungo che esso — per le ragioni discorse or ora nelle pagine precedenti a questa — non è imputabile al Laurenti, costretto a seguire la via tracciata ad esso dai suoi superiori e dall'incartamento processuale.

Quindi legare ciò che nella realtà degli avvenimenti era slegato; raccogliere in un fascio ciò che per sua natura era sparpagliato; dare, con la postuma e facile antiveggenza del postero, sulla base dei preconcetti fiscali, ai fatti che si svolsero, dalla pubblicazione della famosa enciclica papale del 29 aprile 1848 sino alla riunione della Costituente, una unità che quei fatti — in gran parte conseguenze di altri fatti esteriori, posteriori ed imprevedibili — non potevano avere e non avevano; prestare ed affibiare ai principali personaggi attori di quei fatti intenzioni e preveggenze che quelli non potevano avere ed effettivamente non ebbero; attribuire a calcolata previsione fatti che furono figli dell'occasione, dell'imprevedibile e dell'imprevisto; rendere responsabili tutti i personaggi più importanti della storia d'Italia e specialmente per la storia dello Stato romano della congiura, ordita soltanto da alcuni di essi, contro la vita di Pellegrino Rossi, assegnando a tutti quei personaggi il pensiero che quella uccisione dovesse essere *mezzo preveduto* al *preveduto fine* della proclamazione della repubblica a Roma, ecco il cumulo di errori storici che costituiscono l'errore fondamentale di concetto che io ho rilevato, debbo rilevare e rilevo.

Monsignor Francesco Pentini, che fu più tardi Cardinale e che era uomo di bell'ingegno e di larga cultura e di incontrastata probità e rettitudine, nella prima sua deposizione, pensata e dettata, disse, a proposito delle diverse congreghe avverse al ministero Rossi e al Governo pontificio che si andavano organizzando in Roma sul finire dell'ottobre 1848, queste memorande parole, non curate dai rappresentanti del Fisco: *ciò che ricordo è che quei conregni DIVERSIFICAVANO sulle modalità che intendevano adottare per giungere al disordine e forse la Provvidenza ciò permise perchè, MANCANTI DI UNITÀ D'AZIONE, fosse salva Roma dalle fu-*

*neste conseguenze dei loro progetti che esistevano, certamente estensivi ad una sanguinosa rivoluzione.*

Doveva, dunque, il Fisco seguire piuttosto le menzognere e interessate affermazioni di un infame come Filippo Bernasconi anzichè quelle oneste, logiche e veritiere di un integro uomo come Francesco Pentini?...

Conseguenza immediata e legittima dell'errore di concetto è l'errore di metodo; dappoichè da quelle premesse il Giudice Istruttore Laurenti fu tratto a forza a seguire l'immaginoso fantarone Agostino Squaglia, a prendere le false deposizioni del Bernasconi come vangelo e sotto al braccio a questo sfrontato lenone, fu costretto a procedere in tutte le sue fallaci deduzioni, in tutte le sue sconnesse illazioni, sempre in lotta colle resultanze storiche del processo, per giungere, incespicando, balenando, barcollando, non a rigor di logica, a base di prove e per convincente ragionamento, ma per cervellotiche e illegittime affermazioni e — è doloroso il dirlo — con frequenti sleali e manifeste falsificazioni che io mostrerò ai lettori, alla mèta prestabilita.

L'avvocato Laurenti come Giudice Istruttore del Governo pontificio, nell'interesse di questo Governo, doveva, per le ragioni sopra accennate, fare così: e sta bene: ma la storia non può non trovare biasimevoli e l'errore di concetto e l'errore di metodo: l'avvocato Laurenti sarà stato un abilissimo Fiscale, ma senza dubbio, fu un pessimo storico, non totalmente per colpa sua, ma nella parte della slealtà, proprio e unicamente per eccesso di zelo, che va ascritto a colpa sua.

E tutta colpa sua poi fu la forma con cui è compilata la Relazione, soverchiamente lunga, disordinata, ingarbugliata, con frequenti ritorni sui propri passi e per conseguenza con ripetizioni inutili e fastidiose e per effetto delle quali egli percorre quasi tre volte la stessa strada, citando — con disordine cronologico, per seguire il suo filo, diciam così, logico — le testimonianze, che è poi costretto a citar nuovamente due, tre, fin quattro volte.

Nel *Prospetto* il Laurenti stabilisce risultare dagli atti:

§ 1° *Che l'assassinio del Rossi fosse l'effetto di una co-*

*spirazione tendente al rovescio del Governo e dell'autorità legittima, la quale cospirazione proruppe ad atti più decisi ed aperti il giorno 16 novembre.*

§ 2° *Che alla cospirazione, connessa ai moti democratici di Piemonte e di Toscana, avessero parte qui in Roma diverse riunioni clandestine che andarono formandosi successivamente alla nota enciclica del 30 aprile 1848, riguardante i movimenti di guerra contro l'Impero Austriaco.*

Lasciando stare il piccolo errore di data, perchè la nota *Enciclica fu data fuori il 29 e non il 30 aprile*, io rilevo che la *connessione con i moti democratici di Piemonte e di Toscana* non ha nessuna prova in processo, all'infuori dei *si disse, si vociferò, si diceva* di alcuni testimonii e rilevo che quella connessione è storicamente inesatta perchè, se le *Riunioni clandestine* cominciarono dopo il 29 aprile, nessun moto democratico era a quel tempo e fino all'ottobre 1848 avvenuto in Piemonte e in Toscana.

Osservo poi che ci vuole una bella impudenza a chiamar *clandestine* le riunioni che Ciceruacchio teneva all'osteria Mattei a Piazza di Spagna, all'osteria del Fornaio a Ripetta e anche quelle che tenne al fienile, *non nel 1848, ma nel 1849* e quelle che i Facciotti tenevano nella loro bottega alla salita di Marforio o all'osteria delle Chiavi d'Oro, o quelle che si tenevano al Colosseo, o a piazza di Venezia o quelle dei Legionari alla Filarmonica e al Teatro Capranica — che cominciarono, del resto, alla fine di settembre — riunioni tutte, meno quelle dei Reduci, tenute in pubblico, al suon dei bicchieri e in continue bevute, fra quaranta, cinquanta, sessanta e fino a settanta persone e in mezzo alle quali liberamente penetravano ed assistevano alle chiacchiere, alle declamazioni di Ciceruacchio, del Guerrini, del Carbonelli, del Maiorini e a quelle sgangheratissime di Bernardino Facciotti, un Badini, un Cecchetti, un Gregorio Salvati, un dell'Olden, un Molari, un Toncher, che poi andavano a riferir tutto ciò che sconclusionatamente si era detto al capo degli Agenti di Polizia Rosalbi, all'Ispettore Volponi, al Cavalier Rufini e al Ministro Rossi.

E enumerando nello stesso § 2 quelle società, che egli

chiama *clandestine* e che ha detto essere *diverse* e che poi si riducono a *tre* — il Laurenti dà i nomi dei capi della prima Angelo Brunetti, Pietro Sterbini ecc. e falsamente afferma che la terza fosse *capitanata* dal Grandoni — e dico *falsamente* perchè non esiste *una sola deposizione* in Processo che dia come solo presidente delle riunioni del Capranica il Grandoni — il quale fu, insieme col Ruspoli, col Costa, col Lopez, col Buti e col Belli uno dei sei promotori di quelle sette od otto riunioni — ma quando si tratta di designare il primo fra i capi della seconda riunione scrive *altra nel Rione Monti, capitanata da un facoltoso signore, ora contumace, da Ruggero Colonnello ecc.*; e con ingiusta reticenza tanto qui — come in seguito — chiama sempre il Principe di Canino, *quel signore facoltoso, ora contumace.*

Continuando il Laurenti nel § 3 del suo *Prospetto* afferma che furono attratti alla cospirazione Carabinieri e Dragoni e nel N. 4 *sulla sola affermazione* dell'impunitario rivelante, *non corroborata* da alcun'altra testimonianza, anzi *smentita* da un coro di testimonianze, dà per risultante degli atti la colleganza fra le tre società clandestine suddette sotto la dipendenza dei Capi del Circolo popolare.

Così, dando per vero e per provato ed acquisito in atti ciò che è deposto dal Rivelante, nel § 5, è detto che *da costoro e dagli altri capi delle riunioni suddette* fosse predisposto l'omicidio Rossi, per togliere di mezzo l'ostacolo delle meditate novità e, nel § 6, dà, quindi per accertati *più raduni preparatorii nel fenile del Brunetti nelle sere precedenti il 15 novembre e specialmente in quella del 13, in cui, dopo che lo Sterbini, il Guerrini e il Brunetti ebbero dichiarata la impresa da compiersi il 15, furono date istruzioni ed armi* e, nel § 7, che la sera del 14 novembre al Circolo popolare *vi fosse nuova riunione, nuove dichiarazioni e nuove declamazioni* e, nel § 8, che *nella stessa sera del 14 molti dei Capi si riunissero al Teatro Capranica insieme a molti Legionarii, ai quali si dava specialmente l'incarico dell'assassinio e quivi, determinando il modo, il tempo, il luogo, si destinassero sei od otto individui addetti e pronti ciascuno a pugnalarlo il Ministro ecc.*

Tutto ciò, come i lettori hanno veduto e sanno, risulta *unicamente* dalle affermazioni del Bernasconi, smentite da rapporti della Polizia, da numerose deposizioni di Ufficiali e Sotto Ufficiali dei Carabinieri e di Ispettori ed Agenti politici e da molteplici altri testimonii e una parte di tutto ciò, e cioè la riunione della sera del 14 novembre al Teatro Capranica pel sorteggio delle palle nere per stabilire quali fra gli adunati dovessero essere i *sei* od *otto* incaricati della uccisione, l'impunitario Bernasconi non la depone ed afferma neppure come cosa *de visu* e di fatto proprio, ma come cosa *de auditu* e confidatagli da Antonio Ranucci detto *Pescetto*, il quale era contumace ed emigrato all'estero e, quindi non poteva esser chiamato a confermare, a negare, a spiegare il detto del Bernasconi, detto che non ha in processo *un solo testimonio che lo confermi*: di guisa che la sfacciata falsità del *Prospetto* si presenta evidente e manifesta nelle singole parti, ma più specialmente *nella parte essenziale* che il Laurenti dà ai Giudici del Supremo Tribunale come *acquisita e provata*, mentre non è avvalorata da una sola testimonianza.

E continuando, con lo stesso metodo, il Laurenti afferma nel § 9, con la stessa impudenza, risultare dagli atti che all'esecuzione dell'assassinio concorsero principalmente più di sessanta Legionari coperti di tunica e cinti di daga e che un individuo vestito della tunica vibrò il colpo di pugnale al Rossi nell'atto che da tutti fu circondato.

E qui il cozzo con le risultanze degli atti è duplice ed ecco perchè.

In questo Processo furono esaminati sessanta testimonii che avevano militato nel Veneto: di questi sessanta, tredici erano imputati e di questi tredici dieci si ostinarono a negare di essere intervenuti alla Cancelleria, due, Pietro Ferri e Filippo Medori, provarono di non essere intervenuti con luminose coartate, tanto che furono prosciolti dall'accusa, uno solo, Luigi Grandoni, ammise di essere andato in uniforme di Tenente Civico alla Cancelleria. Degli altri quarantasette *sedici soli* ammisero di essere andati alla Cancelleria e *trentuno*, smentendo lo Squaglia che era il solo

testimonio che aveva affermato essere essi intervenuti, negarono la loro presenza alla Cancelleria: nè i Giudici Istruttori si incaricarono o ebbero il modo di provare il contrario; di guisa che, ammettendo anche come intervenuti i dieci imputati, i quali verosimilmente furono in realtà presenti, *dagli atti* all' Istruttore e Relatore Laurenti risultavano presenti alla Cancelleria, compreso il Grandoni, *ventotto* Legionarii. È vero che parecchi testimonii parlano genericamente chi di trenta, chi di quaranta, chi di cinquanta e qualcuno fino di sessanta Legionarii, ma, *alle resultanze degli atti*, dove sono i *sessanta?* chi sono i *sessanta?*

Oltre di che vi è da osservare che, fra quei ventotto presenti figurano Angelo Tittoni, Pietro De Angelis, Agostino Squaglia, Angelo Orioli, Odoardo Sansoni, Giuseppe Milanese, Filippo Scalzi, Romolo Burri, Antonio Ranucci che, e per i loro precedenti e per la loro posizione e per le note loro opinioni o temperate o addirittura conservatrici, non poteva assolutamente l' Istruttore e Relatore Laurenti comprendere fra i sessanta che *concorsero principalmente all'assassinio* e che *circondarono* il Rossi nell'atto che veniva pugnalato, tanto più che, a parte le considerazioni testè fatte, *dagli atti a lui risultava* che alcuni di quei ventotto Legionari erano *sulla piazza o nelle tribune pubbliche, e non nell'atrio.*

La affermazione dunque, spacciata come *resultanza degli atti* è falsa ed è ugualmente incompleta e discordante dalle *resultanze dagli atti* l'altra affermazione, spacciata per *resultante dagli atti*, che *un individuo vestito della detta tunica vibrò il colpo di pugnale al Rossi*, giacchè, a voler essere onesto, imparziale e veritiero, il Giudice Istruttore e Relatore Laurenti, *sulla base degli atti*, avrebbe dovuto dire che *Luigi Brunetti vestito della detta tunica, vibrò il colpo di pugnale al Rossi.*

Di fatti, dalle concordi rivelazioni di Felice Neri, di Innocenzo Zeppacori e di Filippo Trentanove, dalle importantissime deposizioni di Ludovico Buti e di Agostino Ciolli e dagli accenni, o indizi, o descrizioni del feritore di altri sedici testimoni era *acquisito in atti* che l'uccisore di Pel-



legrino Rossi era stato Luigi Brunetti, non ostante che parecchi testimonii avessero accennato alle voci corse che il feritore potesse essere stato Filippo Trentanove e non ostante le ripetute e stolide millanterie di Sante Costantini che si era voluto attribuire o si era lasciato attribuire quell'omicidio.

E nel § 10 del *Prospetto* si afferma che, *eseguito in tal modo a cielo aperto e senza ostacoli l'assassinio, e non vedendosi alcun movimento di opposizione nè dall'Arma politica, nè dalla civica, nè da parte del Governo, padroni ormai del campo, gli Insorti sospesero nel dì 15 un subito tentativo di rivolta, e lo spargimento del sangue, preparandosi invece gli animi e la operazione al giorno seguente e formulandosi dai capi le diverse dimande e predisponendosi l'accesso della moltitudine al Quirinale col prefisso scopo di estorcere le proposte concessioni, o di venire ad un estremo eccidio.*

E nell'11 § ed ultimo del *Prospetto* si conchiude che *trattenuto colassù, dopo molti eccessi di consumate violenze, l'impeto degli insorti dalla nomina rilasciata del Ministero e del temperamento adottato sulla remissione ai Consigli sulle altre domande, si sospesero per allora altre aggressioni, promesso però ed eseguito dal Ministro Galletti il disarmo della Guardia Svizzera e consegnata la custodia del Pontefice alla milizia popolare.*

E qui finisce il *Prospetto*, a cui fa immediatamente seguito l'*Ordine della Relazione* così concepito:

« Presentandosi pertanto dagli atti che una *cospirazione* estesa predisponesse l'*Insurrezione del 16 Novembre*, che dai capi cospiratori fosse determinato l'assassinio del giorno 15, come *mezzo a fine*, mentre le indagini processuali dovevano allargarsi alla cognizione integrale della *causa*, del *mezzo* e dello *scopo*, doveva l'effetto punitivo pur limitarsi, in forza dell'Editto di Amnistia, a coloro che come *mandanti principali* od *esecutori diretti* apparissero aver *prestato opera* all'omicidio del Rossi. Ora pertanto nella *Relazione* delle risultanze del Processo si esporranno da prima

#### IN GENERE

I. — *Le Risultanze sulla Cospirazione*, come principio *movente* ;

II. --- *Le Risultanze* circa il **Decreto** e l'**Esecuzione** dell'assassinio come *mezzo* ;

III. — *Le Risultanze* principali della **Insurrezione** come *fine*, e quindi

#### IN SPECIE

IV. — *Le Risultanze* sulla **Colpabilità** degli Inquisiti carcerati *giudicabili per omicidio* ».

La quale divisione, che, così a prima vista, sembra tanto logica e aristotelica, riesce, nello sviluppo, a quelle lungaggini, a quel disordine e a quei ritorni sui proprii passi e a quella triplice ripetizione di percorso della stessa strada a cui ho accennato e che costituiscono — secondo il mio modo di vedere — il precipuo e gravissimo vizio di forma di questa Relazione.

La quale io non posso seguire passo passo, come ho fatto fin qui, giacchè a far ciò, non basterebbero quattrocento pagine e non ci sarebbe pazienza di Certosino sufficiente a far sopportare ai miei lettori l'esterminio di un tanto flagello.

Seguirò, quindi, il Relatore nei suoi giri tortuosi, soffermandomi soltanto alle pietre miliari della interminabile via da lui percorsa e ripercorsa, rilevando soltanto le principali e più importanti e più flagranti e manifeste sue inesattezze e menzogne *sulle resultanze degli Atti* ; giacchè, se gli *Atti* possedeva il Laurenti nei quindici grossi volumi del Processo, gli stessi *Atti* possiedo io nel diligente, fedele, scrupolosissimo transunto che ne ho fatto con otto mesi di assiduo pazientissimo lavoro ; se esso quegli atti aveva studiato profondamente, per quanto la strettezza del tempo glielo permise, ben più accuratamente di lui li ho studiati io — mi si consenta di affermarlo, perchè più che merito mio questo fatto è conseguenza dei molti anni che io ho avuto a mia disposizione per meglio studiare, vagliare e ponderare quegli atti — e perchè, in fine, se egli le resultanze degli atti volle piegare e fu costretto a piegare e ad adattare alle esigenze fiscali, costringendoli, sovente per forza, entro i limiti dei suoi *preconcetti* e dei *fini a lui stabiliti*, io, libero da ogni vincolo di parte e da qualsiasi preconcetto,

ho voluto e voglio esaminare e studiare imparzialmente e rigorosamente da storico e per la storia, al solo fine di scoprire la verità sull'omicidio del Conte Pellegrino Rossi, quegli atti medesimi.

Il Capitano Galanti, che aveva scovato il Bernasconi per farne in processo l'estrinsecatore del suo programma, doveva essere cultore dei buoni studii e doveva certamente aver letto l'*Ebreo di Verona* in cui il Padre Bresciani descrive — al Capitolo XV pubblicato nel fascicolo del 15 novembre 1850 della *Civiltà Cattolica* — un banchetto avvenuto ai primi di maggio del 1848, al quale erano intervenuti il Conte Terenzio Mamiani, il dottor Pietro Sterbini, Federico Torre, Angelo Brunetti, un prelado settario — e probabilmente il Bresciani intendeva alludere a Monsignor Carlo Gazzola — ed altri e in cui si era stabilita la congiura per abbattere il potere temporale dei papi, in seguito alla stupefazione, al dolore, all'indignazione suscitata non già — come falsamente dice il Bresciani — negli animi dei settari, ma negli animi di tutti gli Italiani coscienti, intelligenti, amorosi della patria dalla malaugurata Enciclica pronunciata dal Pontefice Pio IX il 29 aprile.

Ma, ammettendo pure — perchè la storia lo deve obiettivamente ammettere — che il Papa aveva parlato da Papa e aveva fatto ciò che, nell'interesse della grande e secolare istituzione che egli rappresentava, era suo dovere di fare, uscire cioè dalla contraddizione assolutamente insopportabile fra i doveri di Pontefice dogmatico e quelli di Principe liberale, fra i doveri di Capo di tutta la cattolicità e quelli di Capo di uno Stato italiano, contraddizione in cui, affannosamente, per ventidue mesi, dal giorno della sua elezione, cioè, sino a quel 29 aprile, si era dibattuto, bisogna pure ammettere e riconoscere, per la stessa ragione di obiettività, che gli Italiani, desiderosi anzi tutto di espellere dalla penisola lo straniero, anche senza essere settari, pur essendo moderati, pure amando Pio IX, non potevano non considerare come una diserzione dalla causa nazionale quella storicamente e logicamente fatale Enciclica e non potevano non esserne addolorati e, più o meno, indignati.

Cosicchè, a dire il vero, non c'era bisogno di congiure e di convegni faziosi per determinare quel dissidio che la logica storica aveva imposto e determinato: ma al Padre Bresciani era piaciuto di descrivere quel banchetto e gli era piaciuto di farvi congiurare quei capi delle varie frazioni del partito liberale e patriottico e nessuno può impedire a un romanziere di creare quelle situazioni che meglio convengano ai fini che egli si è proposto se i personaggi sono da lui creati ed immaginati; che se poi i personaggi sono veri, reali, esistenti ed esistiti, se, per conseguenza, il romanziere entra nel campo della storia, allora veramente non sarebbe lecito prestare a quei personaggi pensieri che essi non ebbero o che non si sa se li ebbero e far loro commettere azioni che non commisero.

Ad ogni modo al Padre Bresciani era piaciuto così e alla stessa guisa piacque al Capitano Galanti, e al suo gerente responsabile Filippo Bernasconi prendere per punto di partenza delle loro rivelazioni e introdurre quindi nel processo contro gli uccisori del Conte Pellegrino Rossi il banchetto immaginario dell'*Ebreo di Verona*.

Ed ecco il Giudice Istruttore e Relatore Laurenti dar principio alle sue *Risultanze sulla cospirazione* fondandosi sulle rivelazioni di Filippo Bernasconi — che da questo momento diventerà il suo fido Acate — e prendendo per punto di partenza l'inizio proprio di quelle rivelazioni.

Così al § 11 il Laurenti riferisce il racconto dell'impunitario, il quale afferma che, il 2 maggio 1848, egli fu condotto in vettura da Girolamo Conti detto Girolametto *fuori di Porta del Popolo in una vigna, poco prima di arrivare al ponte, in una stradetta a sinistra di chi va verso il ponte*.

Là l'impunitario trovò riuniti il Mamiani, lo Sterbini, il Galletti, il Guerrini, Ruggero Colonnello, il Materazzi, il Bezzi, il Fabiani, Luigi Salvati, i quali — meno il Carbonaretto e il Colonnello — erano tutti emigrati e non potevano confermare o smentire le affermazioni del Bernasconi. Angelo Brunetti e molti altri... i quali *mangiavano pesce fritto (!)* e pare stessero aspettando proprio lui l'*illustre* Bernasconi... l'ultimo fra i gregari di quella parte della

schiera ciceruacchiana che, disgraziatamente, era venuta fuori dalla più sozza canaglia di Roma . . . *faex urbis*.

Finito di mangiare — secondo la rivelazione Bernasconi — il Guerrini cominciò a parlare contro l'Enciclica di Pio IX, il quale voleva sacrificare i fratelli andati in Lombardia a combattere per la indipendenza d'Italia: quindi non più applausi e feste a Pio IX, traditore della patria, doversi togliere a lui il governo dello stato: doversi ubbidire ai loro capi veri patriotti, accennando al Mamiani, allo Sterbini, al Galletti, al Guerrini e ubbidire agli ordini di Ciceruacchio, tribuno del popolo.

E il Mamiani e gli altri assentivano del capo a quelle parole.

E allora il Guerrini eccitò i congregati a prestar giuramento e Ciceruacchio cavò fuori un pugnale col guardamano di metallo bianco e quelli che lo avevano — non tutti — lo cavarono ed esso rivelante che aveva una baionnettaccia la cavò e, fra eccita, giurarono obbedire a Ciceruacchio e agli altri capi Mamiani, Guerrini, Galletti e Sterbini — che non avevano pugnale e neppure Salvati e Colonnello non lo avevano. — Poi si ribebbe e, un po' per volta, partirono a un'ora di notte.

Ora i fatti contenuti in questa fantastica rivelazione, sulla quale si pone dall'avvocato Laurenti la prima pietra del suo edificio fiscale sono completamente inesistenti e la illazione che ne trae il Relatore è falsa.

Di fatti, lasciando da parte che la grande probità, l'ingegno acutissimo, la squisita educazione e la serietà ed accortezza di Terenzio Mamiani e la intelligenza, l'avvedutezza, la onestà e la espertezza di Giuseppe Galletti dovevano fare escludere *a priori* dal Giudice Istruttore, come una favola da contare a veglia, il loro intervento, la loro presenza e la loro permanenza per parecchie ore in una riunione di siffatta gente, in tale luogo e con simili propositi, intervento, presenza e permanenza che i più elementari suggerimenti — se altro non fosse — di prudenza e di tutto avrebbero ad ambedue vietato; lasciando stare ciò, sarebbe bastato che l'Istruttore — così sollecito, in altre occasioni,

di consultare, come si è veduto nel Processo e si vedrà nel seguito di questa Relazione, i giornali romani del tempo — avesse esaminato l'*Epoca*, il *Contemporaneo*, il *Costituzionale* la *Pallade*, il *Labaro* per leggere in tutti quei giornali dei vari partiti che il giorno 2 maggio, cioè tre giorni dopo l'Enciclica, dopo il sommovimento del popolo e della Civica, dopo la dimissione del Ministero Antonelli-Minghetti-Recchi, il Galletti, Ministro di Polizia, sebbene dimissionario, restava al potere per il mantenimento dell'ordine e aveva sulle spalle tutta la responsabilità di quel mare ancora in tempesta, e il Mamiani, chiamato al Quirinale fin dalla sera del primo maggio, aveva, nientemeno, che l'incarico di formare il nuovo ministero, sarebbe bastato che il Giudice Istruttore e Relatore Laurenti, avesse scorso quei giornali e ripensato a tutto ciò per persuadersi della necessità in cui era condotto di respingere, come favolosa invenzione la rivelazione del Bernasconi che dava come presenti al convegno del *pesce fritto* e del *giuramento dei pugnali* il Galletti e il Mamiani.

Ma v'ha di più e di peggio: al Laurenti risultavano dal processo le deposizioni di diciotto testimoni, cioè di tanti quanti su quel sognato banchetto egli ne aveva interrogati, unanimemente escludenti che sui primi di maggio del 1848 un banchetto si fosse tenuto in una vigna fuori di porta del Popolo a cui fossero intervenuti il Mamiani, il Galletti e lo Sterbini; e fra quei diciotto testimoni da lui interrogati vi erano il Cavaliere Francesco Rufini Minutante al Ministero dell'Interno, Monsignor Francesco Pentini e Alessandro Rosalbi Capo degli Agenti di polizia. Cosicché a sostegno di quella puerile e stolido accusa non resta che la attestazione dell'impunitario Bernasconi, che il Relatore, con evidente falsificazione della verità, dà ai Giudici del Supremo Tribunale come *risultanza processuale*.

Non mi soffermerò a ribattere i biasimi che, con infantile acrimonia, il Relatore Laurenti rivolge nei §§ 13 a 16 al Ministero Mamiani-Galletti, che egli accusa di avere *iniziata la aperta opposizione del movimento rivoluzionario alla autorità del Governo Pontificio, propugnando la guerra della*

*indipendenza italiana*, che il Papa non voleva, e non mi ci soffermerò perchè il Laurenti ha dimenticato, o finto di dimenticare che Pio IX aveva accordato lo Statuto e che, per conseguenza, era divenuto un Principe costituzionale e che il Ministro Mamiani-Galletti rappresentava costituzionalmente la volontà legalmente manifestata dai Deputati del paese legittimamente eletti e i quali volevano la guerra per l'indipendenza nazionale.

Nel § 19 il Laurenti *falsamente* afferma, *sulla unica accusa* del Rivelante Bernasconi che il Grandoni accedesse alla osteria Mattei, mentre NON UN SOLO testimonio convalida quella accusa, la quale anzi solennemente al Laurenti risultava smentita dalla concorde deposizione di *sei* testimoni, che avevano una importanza decisiva su questa circostanza, vale a dire i due proprietari e i due ministri di quella osteria e i due garzoni che in quella servivano gli avventori nel 1848.

Dal § 43 al § 57 il Relatore Laurenti si industria e si affatica, con falsificazione degli atti, a stabilire che nel 1848 in preparazione alla congiura contro Pellegrino Rossi si tenessero *raduni notturni al fienile del Brunetti*, i quali non avvennero due volte, cioè nel 1848 *prima* dell'omicidio Rossi e nel 1849 *dopo* l'omicidio Rossi e in tempo di repubblica, come si affanna a voler dare a credere il Bernasconi e, sulla fede di questo il Processante Relatore, ma avvennero una volta sola, cioè nel 1849 a tempo di Repubblica.

Interrogando i due Giudici Istruttori i testimoni intorno a quei *Raduni*, a due, a tre, a quattro anni di distanza, ne avvenne naturalmente che molti di quei testimoni non ricordassero con precisione se quelle riunioni fossero avvenute *prima*, o *dopo*, tanto più che i due Giudici Istruttori capziosamente interrogavano: *se sia intervenuto nel 1848 a qualche riunione al fienile ecc.*

Con tutto ciò ecco le vere risultanze processuali, che i lettori potranno, volendo, riscontrare da loro sulla scorta delle deposizioni da me riferite. Intorno alle riunioni al fienile di Ciceruacchio furono interrogati sessantacinque testimoni; dei quali quarantatre o dichiararono di non esservi

mai intervenuti o affermarono di ignorare che si fossero tenute e fra questi i Capitani dei Carabinieri Pietro Naselli e Giuseppe Ruggeri e gli impiegati di polizia Pietro Paolo Nardini, Alessandro Rosalbi, e Vincenzo Volponi.

Dei rimanenti ventidue sette credettero che fossero avvenute *prima* dell'omicidio Rossi, ma implicitamente e inconsapevolmente dimostrarono che effettivamente si erano quelle riunioni, a cui essi erano intervenuti, tenute *dopo* perchè parlano o del Ministro Mattia Montecchi, o del Capitano di polizia Filippo Capanna, i quali non furono tali che sotto la repubblica; *cinque* non ricordano se *prima* o *dopo*; e *dieci* affermano risolutamente che avvennero dopo: e ad ogni modo *tutti questi ventidue testimoni, tutti*, dichiarano che *in quelle riunioni non si parlò del Ministro Rossi* e molto meno di un attentato alla sua vita.

Al § 44, per esempio, il Processante e Relatore Laurenti, riferendo la deposizione del teste Andrea Fabbri detto Terefone, pellarò, la riassume a modo suo e attribuisce al teste queste parole: *ci divise il Brunetti in tante squadre composte di uomini di uno stesso rione, distribuì una pistola per ciascuno, ordinò di pattugliare, invigilando non si parlasse del Papa. Mi prestai per quella sera sola* e qui inserisce nella deposizione queste parole che in essa non esistono: *onde quando poi avvenne l'omicidio Rossi, io non frequentava più quella riunione.*

E poi continua: *Dopo due o tre giorni comparve da me Filippo Capanna a ritirare la pistola, come fece al Pomponi e al Riganti, conoscendo che noi non parteggiavamo per le loro idee.*

E non si accorge che questo secondo periodo, ammettendo la presenza del Capanna, distrugge l'inciso da lui arbitrariamente inserito nella deposizione del Fabbri e smaschera quella sua piccola industriosa alterazione.

Questo metodo, del resto di citare le deposizioni con abile intarsio di periodi della medesima testimonianza, ma staccati dai loro precedenti e dai loro susseguenti, senza neppure una riga di interpunzione, e, per conseguenza, saltando periodi che a lui non tornano comodi, perchè modifichereb-



bero ciò che egli vuol far dire al teste, ma che il teste non disse così come glielo vuol far dire lui, questo metodo il Relatore Laurenti lo adopera con frequenza.

Dal § 77 al § 148 il Relatore si estende nel dare le resultanze processuali — con la sua solita alchimia ben combinate fra loro per dare rilievo a tutte le circostanze che interessano il Fisco e trascurando quelle che infirmerebbero o modificherebbero le medesime — sulla goffa congiura Facciotti alla salita di Marforio.

Queste resultanze sono le più numerose e questa è la parte più pingue della relazione e ciò per due ragioni: e perchè quella congiura costituiva il vero ambiente in cui abitualmente viveva il Bernasconi e perchè in essa erano penetrati molti delatori, a cominciare da quell'Ufficiale Antonio Toncker, offertosi spontaneamente al Colonnello Tittoni e al Conte Rossi di spiare, raccogliere e riferire giorno per giorno a terminare con quell'abietto omicida Gregorio Salvati.

Ora in tutto questo argomento il Relatore procede con metodo prudenziale e pieno di riguardo verso i rivelatori e mentre chiama continuamente *N. il ricco signore contumace*, il Principe di Canino, designa col *N. fornaio*, il rivelatore Antonio Toncker, col *F. di Aquila*, Franco Cecchetti confidente di polizia.

Al punto di vista della verità storica i fratelli Facciotti e specialmente Bernardino, non possono ispirare alcun interesse, sia dal lato morale, sia dal lato delle loro sovversive tendenze comuniste, sia, più specialmente, pel metodo puerile e stolido seguito nel raccogliere e nel condurre quella loro congrega, metodo che, alla fine, desta commiserazione verso quei due sventurati, evidentemente incoscienti e divenuti istrumenti di agitatori avventati e sconclusionati, i quali avrebbero dovuto, per la istruzione e per la esperienza loro, essere più consapevoli dei Facciotti, ma che, in realtà, lo erano meno di essi.

Pure, dal punto di vista della verità storica, importa considerare che se, di ottanta testimonii esaminati intorno a quei due e alla loro chiamamola pure congiura, venti-

cinque si affermano ai Facciotti vigorosamente avversi e otto o dieci di quei venticinque, per ragioni evidenti di privati rancori, si fanno feroci accusatori contro di essi, se otto si manifestano nè favorevoli, nè contrarii ad essi, o, meglio, in parte favorevoli, in parte contrarii, quarantasei si affermano, dal più al meno, benevoli e favorevoli a loro — e specialmente un gruppo di sette casigliani — e negano di aver veduto o saputo di riunioni o diurne o notturne a scopo politico e sovversivo nella bottega dei Facciotti.

Ciò non toglie che dalle risultanze processuali il Relatore non tragga legittima ragione di gravare i Facciotti nella congiura che è il soggetto del processo, sebbene, tanto giuridicamente, quanto storicamente, chiaramente non sia provata la loro complicità nell'omicidio del Conte Rossi.

Di fatti di quella ridicola congiura facciottina erano informati, giorno per giorno, il Rosalbi e il Volponi dal Molari, da Gregorio Salvati, da Franco Cecchetti, da Emanuele Dell'Olden, da Rosa Benasi, e informato era dal Toncker e dal Campanella il Conte Rossi, e dalle relazioni di tutti costoro non risultava che in quella congiura si tramasse contro la vita del Conte Rossi, nè risultò che contro la vita di lui si trattasse nel famoso *piano*; tanto che il Rossi potè far procedere all'arresto del Carbonelli e del Romba, alla ammonizione data al Maiorini, al Galeotti e ad altri di quei ridevoli cospiratori e potè credere di avere scongiurata la tempesta e non ebbe motivo, quindi, di adottare maggiori precauzioni a salvaguardia della sua persona, la quale, storicamente, non era, in realtà, minacciata dal famoso *piano*, ma fu assalita e spenta dalla trama rapidamente e occultamente decisa il 13, organizzata da Pietro Sterbini la sera del 14 e mandata ad atto sulle prime ore del pomeriggio del 15.

Il Processante e Relatore tiene conto delle rivelazioni del Zeppacori e della deposizione dell'agente di polizia Vincenzo Cimatti che danno presente a piazza della Cancelleria Bernardino Facciotti nella mattina del 15, ma non tiene conto del fatto importantissimo che Filippo Bernasconi, pur

così feroce accusatore dei Facciotti, nel decimo suo esame aveva detto che Bernardino, tre quarti d'ora dopo mezzo giorno del giorno 15 a piazza della Cancelleria si era separato da lui, *andando con un paino verso Via del Pellegrino e che egli più non lo aveva riveduto fino alle tre o tre e mezza pomeridiane* e non tiene conto della deposizione resa dall'Ispettore di polizia Vincenzo Volponi il 6 novembre 1852, proprio dinanzi a lui Laurenti, nella quale disse: *qualche giorno dopo la morte del Ministro Rossi, Pietro Molari mi confidò che, dopo ucciso il Ministro Rossi, trovandosi esso con Bernardino Facciotti nella bottega di questo in via Marforio capitò quivi Girolamo Conti, detto Girolometto, il quale disse alcune parole all'orecchio del Facciotti e che questi si cambiò di colore e allora il Conti gli replicò: « adesso bisogna che andiamo da padron Angelo a fare il resto: » e il Conti partì; ed allora il Facciotti espresse al Molari che Conti gli aveva dato la notizia che era stato ucciso il Rossi e che quindi bisognava andare per le piazze di Roma a resistere ai Carabinieri ecc.*

Ora se il Facciotti era nella sua bottega e vi riceveva a quel modo la notizia dell'uccisione del Rossi — secondo la deposizione del zelante confidente Pietro Molari — ecco che non si trovava alla Cancelleria e che non partecipava, neppure coi fischi, all'omicidio del Conte Rossi.

Al § 110, il Relatore, che spesso sbaglia, non so per errore suo o per errore di stampa, anche le citazioni dei fogli del processo, riferendo, ad intarsio, le parti delle rivelazioni del delatore Antonio Toncker che fanno comodo a lui, cita il foglio 365 nel quale è allegato nei fogli 363-367 un dispaccio della Direzione Generale di Polizia sul proposito dei due Civici Romolo Poggioli e Giuseppe Montesi messi a guardia della vigna Mattei, invece di citare il foglio 3260-3270 entro i quali è contenuta la quinta deposizione Toncker.

Ma l'errore di citazione sarebbe meno male, se la citazione non contenesse una evidente adulterazione. Il Relatore fa dire al Toncker: *sapevo che Bernardino Facciotti frequentava il Circolo popolare e in qualche circostanza lo vidi*

*portarne la bandiera; mentre invece il Toncker aveva detto così. Mai andai al Circolo popolare, dove so che frequentava il Facciotti, il quale anzi intesi che una volta portasse la bandiera del Circolo. E la differenza fra l'aver VEDUTO in qualche circostanza portare e lo avere INTESO che una volta portasse è abbastanza grande e notevole per non essere rilevata, a riprova della buona fede e lealtà del Relatore.*

Dal § 91 al § 95, nel riferire le rivelazioni dell'impunitario Bernasconi sulla congrega Facciotti, il Relatore Laurenti, per seguire quell'ordine logico — che egli si è pre-stabilito, decompone e frantuma varie delle deposizioni del Bernasconi per ricomporle e riordinarle a suo agio e approfitta di questo lavoro di sconnessione e riconnessione per alterare ed amplificare il significato di quelle deposizioni e così alla fine del § 91 e nel successivo § 92 fa comparire come avvenuta più volte una circostanza che l'impunitario depose una volta sola, essere, cioè, egli ed altri facciottini stati accompagnati da Ruggero Colonnello e presentati al Ministro Galletti, il quale largì loro dieci scudi.

Al § 135 la deposizione del Maresciallo Paravani è spezzata, ricomposta a libito del Relatore e in alcuni punti *alterata e falsificata* oltre la citazione, dei fogli due volte sbagliata avendo indicato il foglio 3368 e 3369 invece di 5368 e 5369. Di fatto là dove il Paravani aveva deposto: *dicerasi che alla Società Facciotti somministrasse danaro il Principe di Canino*, il Relatore ha sostituito ed aggiunto: *Dicerasi pubblicamente che a questa riunione somministrasse danaro e desse la direzione un ricco signore ora contumace;* e dalla scomposta e ricomposta deposizione Paravani ha tagliato fuori tutto questo periodo: *egli — il Maresciallo Paravani — passò varie sere per quella strada — la salita Marforio — e non ebbe mai occasione di sorprendere dette riunioni, delle quali lo informava pure Antonio Giorgi, carabiniere da lui dipendente, marcheggiano ora giubilato. Egli andò due volte col Giorgi, vestiti ambedue in borghese nella bottega del calzolaio Salvati, ma nulla gli fu dato di vedere.*

Condannato ad appoggiarsi alle più laide e bieche figure che si affacciano in questo processo, il Relatore si attacca volentieri a quel Gregorio Salvati, delatore prezzolato, ossia che sperava di ricevere dal Rosalbi, dall'Accursi e dal Calderari il prezzo delle sue rivelazioni, di cui la Polizia non aveva bisogno, e non lo ebbe e nella sua prima deposizione sfacciatamente se ne lamenta (1); a quel Gregorio Salvati, omicida, nemico acerrimo e confessore dei fratelli Facciotti e dei loro amici, i quali — come i lettori hanno veduto e ricorderanno — avevano deliberato di ucciderlo e ne riproduce, castrata e ridotta, la prima deposizione del 2 Aprile 1852 nel § 138, senza tenere il menomo conto della posteriore deposizione del successivo giorno 4 Aprile, che quella anteriore in parte *disdice*, in parte *corregge* e in parte *modifica*; perchè ciò che premeva al Processante Laurenti era mettere in mostra il solo testimonio, sopra OTTANTA, che abbia deposto di *aver veduto più volte accedere alla bottega Facciotti il Principe di Canino*. Gran privilegiato quel Gregorio Salvati, che ebbe la fortuna di vedere ciò che non videro altri SETTANTANOVE testimonii, ciò che non poté affermare di aver veduto neppure il rivelante impunitario Bernasconi, che si può dire visse nella bottega dei Facciotti e il quale nondimeno riferì che Bernardino gli diceva che era della loro e che *somministrava danaro il Principe di Canino*. . . ma lui non lo vide accedere in bottega Facciotti.

Al § 146, nel citare quella parte che al Fisco può giovare delle cinque deposizioni di F. di Aquila, ossia di Franco Cecchetti il quale, per sua stessa confessione, è nemico personale del Colonnello, del Capanna, dei Facciotti che, in tempo di repubblica lo arrestarono, lo percossero e lo fecero stare quaranta giorni alle Carceri Nuove, oltre all' inserire una citazione erronea, cioè foglio 792, mentre dal foglio 761 al foglio 806 in processo è raccolto il primo costituito del Dott. Cesare Pestrini, raffazzonando i pezzetti disgiunti delle quattro deposizioni, fa dire al Cecchetti che alle riunioni nella bottega Facciotti, *ove egli deponente trovava talora fino*

(1) Veda il lettore nel secondo volume la prima deposizione di Gregorio Salvati.

*a otto, a dieci persone, discorrevasi di uccidere Rossi, levare il governo pontificio e creare la repubblica; mentre quelle circostanze il teste effettivamente le espone quando parla delle riunioni alla vigna presso il Colosseo, promosse da Ruggero Colonnello e a cui intervenivano parecchi Vaccinari della Regola.*

A provare parecchi altri errori e la patente mala fede del Relatore Laurenti, trapasserò sopra altri esempi che ne potrei addurre e mi fermerò al § 312 nel quale il Laurenti, riassumendo secondo il suo sistema del mosaico, le deposizioni dell'impunitario Bernasconi, scrive così :

*Narra avere inteso da Bernardino Facciotti e da Fabri la sera del 15 novembre, che il Panella fosse ufficiale della Legione romana che era un bravo giovinotto e della loro (1) fol. 6963. Narra ancora che abitando il Carbonelli in una casa a piazza Poli, si recava esso coi Facciotti, Fabri, Maiorini e con dei Dragoni a trovarlo e riceveva tutti in una cameretta fol: 6478.*

I lettori vedono di per loro che il Processante Relatore prima ha citato una parte del ventesimo terzo esame del Bernasconi e dopo cita un frammento del ventiduesimo ed ha la spudoratezza di aggiungervi l'avverbio *ancora*, quasi a far credere che il secondo frammento, il quale faceva parte di una anteriore deposizione, appartenesse ad una deposizione posteriore e facesse seguito a quell'altra.

L'impunitario Bernasconi nel ventiduesimo suo esame parla di un seguito di circostanze — o false, o vere, per ora poco importa — *tutte posteriori all'omicidio Rossi*. Ed ecco il *vero* frammento dal Processante alterato ai suoi fini.

*« Intese dire che il Bezzi era stato preso a sassate da persone del loro partito e che Saliceti e Canino erano gelosi di Sterbini e che ambivano di essere esaltati. Continua affermando che il loro partito fu che fece la dimostrazione a Garibaldi e la domanda della Costituente a piazza SS. Apostoli e narra che lui andò con Maiorini, Bernardino Facciotti e Fabri a trovare Carbonelli a piazza Poli N. 8 e che li ricevè in una cameretta ecc. ».*

(1) Il loro si riferisce alla congrega dei Facciotti, cui l'impunitario apparteneva e che egli chiama *partito*.

Ora le sassate al Bezzi, le gelosie e ambizioni di Canino e di Saliceti, la venuta del Tenente Colonnello Garibaldi a Roma e la conseguente dimostrazione e la domanda della Costituente a piazza SS. *Apostoli sono tutti fatti posteriori all'omicidio Rossi e alla elevazione di Sterbini a Ministro.*

Così stando le cose ove sono nella ventiduesima deposizione Bernasconi, da me sopra riferita, ove sono i Dragoni? Prima sfacciata menzogna. Seconda e maliziosissima frode nel mosaico del Processante Relatore è poi questa: che la visita al Carbonelli — della quale l'impunitario *non aveva mai parlato* nelle precedenti ventuna sue deposizioni — avvenuta *una volta e dopo il 15 e 16 novembre* è situata in luogo e in modo che sembra *un fatto abituale* e che *si sia più volte ripetuto* e che *sia avvenuto prima del 15 e 16 novembre.*

Falso, stando alle risultanze processuali, ciò che afferma il Relatore al § 327 che la congrega dei legionari *si riunisse nel Teatro Capranica NELLE ORE DELLA NOTTE.*

TUTTI I TESTIMONI che parlano di queste riunioni, compresi i Muratori e gli inservienti del Teatro Capranica, — tranne lo Squaglia, che è *smentito da tutti* — concordano affermano che tali riunioni cominciavano fra *l'Ave Maria e un'ora di notte* e TUTTI affermano che tali riunioni *duravano circa un'ora.*

Falso, stando alle risultanze degli atti, ciò che afferma il Relatore al § 330 che le *riunioni del Teatro Capranica ascendevano anche al numero di duecento persone.*

La maggior parte dei testimoni fanno ascendere a cinquanta, a sessanta e due o tre testi soltanto le fanno ascendere al massimo al centinaio. Neppure lo Squaglia che pretendeva conoscere tutti e saper tutto, ha potuto e saputo indicarne più di *ottantuna.*

E, sempre seguendo il solito metodo delle citazioni parziali e frammentarie, collegate insieme le une appresso alle altre, il Relatore si affanna dal § 330 al 437 a dare una consistenza maggiore assai di quella che realmente avessero alle riunioni del Teatro Capranica, per estenderne ed accrescerne il numero, la durata e la importanza, per fare

di quelle sei, o sette o, al massimo, otto sconclusionate e innocue riunioni un terribile focolare rivoluzionario, dove si organizzasse la uccisione del Rossi e la successiva ribellione del 16 novembre.

Nulla importa al Processante Relatore che *neppure uno dei testimoni* esaminati in processo abbia affermato che ivi si trattasse della rivoluzione e della uccisione del Ministro Rossi; nulla importa a lui che *tutti i testimonii*, tranne le velenose insinuazioni di Agostino Squaglia e le leggerissime e velate del Legionario Orioli, *abbiano escluso che di rivoluzione e di uccisione Rossi si trattasse in quelle riunioni*; come nulla gli importa che *nessun testimonio* abbia detto che la sera del 13 e del 14 novembre si tenesse riunione al Capranica, neppure Agostino Squaglia, il quale, nel suo ultimo esame, del 3 gennaio 1853, dopo aver detto che *ignora che il Bomba e il Carbonelli appartenessero a qualche associazione faziosa e che intervenissero alle riunioni dei Legionari al Capranica*; dopo aver detto *che non è a sua cognizione che all'osteria Mattei a piazza di Spagna ove teneva riunioni Angelo Brunetti convenissero anche i Legionarii*; disse anche, rispondendo ad apposite interrogazioni, CHE NON SA, ossia non ricorda che a Capranica si tenesse riunione anche le sere del 13 e del 14 novembre e CHE NON SA — è importante, trattandosi di uno che sapeva tutto — *che i Legionari il 15 novembre ricecessero ordine, nè DA CHI di indossare la panuntella.*

Ma che importa tutto questo al Relatore, fremente d'ira contro quei Legionari e contro Luigi Grandoni? Egli, ardente di santo zelo, forte del sussidio del lenone impunitario, poggiando sui pavimenti di mosaico da lui costruiti con tutti quei pezzetti di deposizioni, approfittando di parecchie contraddizioni in cui cadde nei suoi tredici costituiti il Grandoni, approfittando che certe circostanze di fatto, per sè stesse innocenti, fossero state inopportuna-mente e improvvidamente dal Grandoni negate, raccogliendo e intarsiando le frasi meno benevole e i giudizi poco favorevoli verso di questo emessi da parecchi testimonii, in specie Legionari, ed esagerando e colorendo quel po' di va-



nità, di presunzione e di ambizione onde erano costituiti i difetti di quest'uomo, obliando completamente tutti i precedenti della vita onesta, laboriosa, incontaminata di questo galantuomo, affastella sul capo di lui con sottigliezza caustica tutte le più lievi circostanze che possono avere sembianza di indizi, per dare spesso, con evidente malafede, solidità alle apparenze, corpo alle ombre, nel desiderio e con la speranza di aver posto una solida base alle accuse che il Fisco, col debole sussidio delle fanfaronate dello Squaglia e delle menzogne del Bernasconi, nutre fiducia di avere concretate tanto contro i Legionari convenuti al Capranica, quanto contro colui che il Relatore ha già nominato, ma che essi realmente non avevano ancora eletto a loro Duce.

Ripeto che non è possibile soffermarsi ad ogni tratto sulla via percorsa dal Processante Relatore per porre in rilievo le molte fraudolenti adulterazioni di deposizioni testimoniali da lui fatte e ne noterò soltanto una che è anche maggiore e più iniqua delle altre.

Dopo avere esaminato nel § 425 come il Grandoni in uno dei suoi costituiti avesse detto che allorquando egli negava che nelle riunioni del Teatro Capranica si trattasse della politica del Ministro e che si tramasse contro il Governo, egli *intende di parlare delle riunioni a cui intervenne lui e delle quali intende rispondere, aggiungendo che le chiavi del Teatro non le aveva lui e quindi esso non poteva rispondere se vi si tenessero altre riunioni estranee a quelle dei Legionari*, e dopo avere riassunto, inesattamente, ma non importa, queste deduzioni del Grandoni, nel successivo § 426 continua, per suo conto, così:

*Peraltro il Ruspoli, il Costa, il De Angelis e il Rorick replicano di essere intervenuti a pochissime riunioni specialmente il Ruspoli e il De Angelis e CHE ALTRE SE NE TENEVANO DAL GRANDONI E COMPAGNI SENZA DI LORO.*

Ora questa seconda proposizione è FALSA: nessuno di quei quattro testimonii ha affermato nelle proprie deposizioni il fatto enunciato dal Processante Relatore: quei quattro han detto ognuno di essere intervenuto *chi a due o tre, chi*

*a tre o quattro*, il Ruspoli, nel suo secondo esame si è spinto fino a *cinque o sei* riunioni e ognuno di quei testimoni ha detto o di non sapere se poi si tenessero altre riunioni, oppure di non sapere ciò che si trattasse in altre riunioni in cui il testimone deponente non fosse intervenuto: ma nessuno dei quattro ha detto ciò che arbitrariamente e slealmente loro mette in bocca il Processante Relatore: e i lettori se ne potranno persuadere rileggendo le deposizioni del De Angelis, del Ruspoli, del Costa e l'unica del Rorick.

Del resto il Processante Relatore Laurenti fa mostra di credere chi sa mai quali cose misteriose e miracolose intorno a quelle riunioni del Capranica e puerilmente si lamenta perchè furono *pochissime* quelle a cui intervennero il De Angelis, il Ruspoli, il Costa ed il Rorick, quasi che quelle riunioni fossero state *quindici o venti*, si lamenta che dei cinquanta circa Legionari e Reduci — egli dice cinquanta, perchè non vi comprende gli imputati — quattordici soli abbiano ammesso di essere intervenuti e quasi tutti una volta sola, e *molti abbiano financo negato di avere avuto notizia di quelle riunioni, mentre ne era sparsa e notoria la voce*, quasi che da queste circostanze potesse derivare *un obbligo a tutti di intervenirevi* e quasi che tutti coloro, che, eventualmente, non essendo fannulloni e girandoloni come lo Squaglia, non ne ebbero notizia, solo per essere stati Legionari e per far piacere al futuro Giudice Istruttore, avessero avuto il dovere di esserne informati.

Ma, in sostanza, dagli atti processuali al Giudice Relatore risultavano sulle riunioni del Capranica queste *verità* dalle quali egli per nessun conto doveva dipartirsi e sulle quali egli non poteva e non doveva sofisticare: che quelle riunioni cominciarono sul finire di settembre e si protrassero sino ai primi di novembre: che quelle riunioni non furono nè fisse nè continuative, ma temporanee e ad intervalli e, perciò, non superarono il numero di sette od otto al massimo; che erano tenute a porte aperte e che chiunque poteva entrare al Teatro; che non vi si trattò di trame contro il Governo e contro il Ministro Rossi e che non vi

si distribuirono armi; e queste cose risultano dalle deposizioni di *tutti i testimonii interrogati*, compresi gli illuminatori e i muratori che facevano da portinai al Teatro, quantunque, ad arte, non interrogati in proposito esaurientemente e completamente, come sarebbe stato sacrosanto dovere di un onesto ufficio di istruzione. Solo il denunciante Agostino Squaglia, il quale — si noti — a sua confessione, benchè ex Legionario, non intervenne ad alcuna di quelle riunioni, solo lo Squaglia sollevò intorno a quelle riunioni una nuvoletta di insinuazioncelle; ma siccome nel suo ultimo esame affermò che *di ciò che si faceva e si diceva al Capranica lo informavano Giovanni Battista Lopez e Giovanni Costa*, i quali ambedue lo avevano in processo *solenemente e completamente smentito*, così la nuvoletta di insinuazioncelle era svanita e di quelle chiacchiere non poteva e non doveva più il Relatore tenere alcun conto.

he restava al Relatore? L'affermazione dell'impunitario Bernasconi *avergli Antonio Ranucci detto che la sera del 14 ecc.*, affermazione che essendo di seconda mano, *detto di detto*, aveva più che mai bisogno di essere sussidiata di prove e che è invece smentita interamente da quaranta testimoni, fra cui undici fra Ufficiali e sott'Ufficiali dei Carabinieri, Ispettori, Capo-Agenti ed agenti di Polizia, la cui Direzione Generale — i lettori se ne ricorderanno — rispondeva in data del 31 luglio 1852 al Giudice Istruttore, che ne aveva invocato il soccorso per avere elementi di prova della riunione della sera del 14 novembre 1848 al Teatro Capranica, che *tutte le pratiche possibili sono state fatte per avere notizie sulla riunione di persone che la sera del 14 novembre 1848 a notte avanzata CREDESI avesse luogo al Teatro Capranica, presso concerti già presi al Circolo popolare, per trarre a sorte diversi individui che nel susseguente giorno sarebbero stati destinati a pugnalarlo il Ministro Conte Pellegrino Rossi*, MA IL RISULTATO DELLE MEDESIME NON HA DATO ALCUN FAVOREVOLE INDIZIO ALLE VISTE DELLA PUNITIVA GIUSTIZIA.

E non poteva essere altrimenti; giacchè era *impossibile* che la Polizia rinvenisse le tracce, gli indizi, le prove di

un fatto che *non era mai avvenuto, che non era mai esistito* altro che nel torbido cervello e nella turpe coscienza dell'impunitario Bernasconi.

Queste poche considerazioni, fatte a questo punto della Relazione, riguardante le riunioni dei Legionari al Teatro Capranica, si intende che sono applicabili in appresso anche a quella parte della Relazione, in cui il Processante Laurenti, ripetendo non poche delle cose dette in questi paragrafi dal 327 al 437, si occuperà della immaginaria riunione della sera del 14 novembre, ossia, come egli scrive, del *Condotta al Teatro Capranica*.

Dal § 457 al 462 sotto il titolo *la Stampa avversa al Ministro Rossi* il Relatore — smanioso di fare il processo a tutto il partito liberale romano — tenta di entrare nell'arringo storico e vuol riassumere, a modo suo, le condizioni d'Italia al momento in cui il Conte Rossi sali al potere, con considerazioni così puerili, con giudizi così fanciulleschi che un giovine studente di prima liceale disdegnerebbe oggi far suoi e i quali provano che se l'avvocato Laurenti era forte e sapiente nelle suggestioni e nelle sottigliezze fiscali, era assolutamente ignaro di studii storici.

« § 458. È noto — così scrive il Relatore Laurenti — *che la rivoluzione italiana, repressa in gran parte dal Governo Regio di Napoli il 15 maggio 1848, dalle vittorie delle armi austriache a Vicenza, a Curtatona e a Milano ai primi di agosto (presso che subentrava una mediazione diplomatica straniera) e sottoposta in Roma al freno del Ministro Pellegrino Rossi, uomo assai riputato per fermezza di carattere e per abilità di governo, passò in uno stadio novello; si convocò dal Gioberti a Torino un congresso politico federativo, diretto ad associare i Governi alla unità ed alla guerra sopra alcuni principii che attaccavano l'autonomia e l'autorità e l'indipendenza dei Governi legittimi: si proclamò in Toscana alla stessa epoca dal Montanelli e dal Guerrazzi una Costituente italiana capace a sovvertire direttamente la esistenza stessa dei Governi, e quindi risuonò in tutti i Circoli e giornali l'acclamazione a questa Costituente e al governo democratico.*

« § 459. È noto che, sopraggiunto l'avviso di una rivolta accaduta in Vienna sui primi di ottobre e magnificata dal giornalismo, tanto più crebbe in molti l'ardore per le novità, in molti per tentar nuovamente la guerra di Lombardia, chiamandosi ormai dai Circoli e dalla stampa traditori e nemici del popolo quei Governi e quei Ministri che non capitassero quei nuovi movimenti.

« § 460. A fronte di queste esaltazioni il Ministro Rossi, con prudente ragionamento, poneva nella Gazzetta ufficiale del 4 novembre in ben chiari termini la questione della politica che credeva conveniente all'Italia e allo Stato pontificio ».

E qui il Relatore e storico Laurenti, con una ingenuità che — mi si permetta la parola — rasenta la imbecillaggine, riproduce alcuni frammenti dell'*imprudente*, non prudente, ma funesto e obbrobrioso articolo dal Conte Rossi fatalmente pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale di Roma* del 4 novembre; articolo mirabile per vigoria di arte polemica, ma brutto per il contenuto, bruttissimo per la forma, saturo di amaro disdegno e di velenosa ironia, nel quale, combattendo il progetto di lega fra il Piemonte, la Toscana e lo Stato romano — progetto che, fin dal 15 agosto, il Marchese Lorenzo Pareto e quel grande carbonaro e rivoluzionario che era il sapiente, integro, candido Abate Antonio Rosmini pel Piemonte, il Marchese Scipione Bargagli per la Toscana e Monsignor Giovanni Corboli Bussi per il Papa stavano trattando — il Rossi, con basse insinuazioni e amari sarcasmi, oltraggiava quel Magnanimo Re Sardo e quel generoso e tenacissimo popolo piemontese, i quali avevano, allora allora, con immensi sacrifici di danaro e di sangue, sostenuto l'onore del nome italiano contro l'abborrito straniero.

Così il Relatore Laurenti, non curando lo studio complesso dei fatti del rivolgimento italiano — promosso del resto proprio da Pio IX — obliando le relazioni che legano intimamente le cause e gli effetti fra di loro: non tenendo alcun conto delle condizioni speciali del clima storico, della effervescenza degli animi di parecchi milioni di Italiani, non comprendendo l'esaltazione patriottica dell'ambiente in quel momento, cause tutte che trascinavano fatalmente, irresistibilmente

bilmente il governo Sardo ad una nuova guerra di indipendenza e che spingevano tutti i patriotti della Toscana e dello Stato romano a volere unite in quella guerra le milizie di cui Toscana e Roma potessero disporre, non mostra soltanto la sua ignoranza come storico, ma palesa altresì la sua insufficienza logica e la sua inabilità di Avvocato, riproducendo, a brani, un documento che egli, nell'interesse della causa che sosteneva, avrebbe dovuto lasciar nelle tenebre, un documento da cui emerge la condanna della sua tesi, da cui scaturisce la generale impopolarità nella quale, come entro un turbine, fu avvolto il Conte Rossi, un documento che fu realmente la causa principale di ciò che avvenne il 15 e il 16 novembre e, in cui, perciò, sta racchiusa, se non la giuridica giustificazione, la storica spiegazione dell'infuato omicidio che forma l'argomento di questo Processo.

Nè meno inabile si mostra il Relatore, quando nei paragrafi successivi, riporta frammenti di articoli del *Contemporaneo*, dalla *Pallade* e dell'*Epoca* fieramente ostili al Ministro Rossi e alla sua politica: giacchè, enunciato poco prima il fatto che fu *causa*, mostra di meravigliarsi dei fatti successivi che ne furono i logici *effetti*; e perchè non pensa che, col mettere in rilievo le condizioni di esasperazione e di sdegno degli organi più diffusi della pubblica opinione in Roma, egli mette in rilievo le attenuanti che potranno invocare a loro favore gli accusati dell'omicidio Rossi.

Dal § 436 al § 486 il Relatore si adopera a tutt'uomo, sempre appoggiato UNICAMENTE al Rivelante impunitario, a dar la prova della *Fusione* delle varie congreghe ostili al Rossi, fusione che deve approdare, *secondo le affermazioni del Bernasconi*, alla riunione di oltre *Duecento* cospiratori nella sera del 13 novembre al fienile di Ciceruacchio e a quella finale della notte del 14 successivo al Teatro Capranica.

Se un po' più di logica e un po' meno di ardore fiscale avesse informato l'opera del Relatore, questi avrebbe dovuto vedere le incoerenze e le contraddizioni manifeste che esistevano nelle rivelazioni dell'impunitario e avrebbe do-

vuto scorgere che esse mancavano di qualsiasi fondamento di prova: ma il Laurenti, serrato nelle morse del *preconcetto* e del *prestabilito*, non poteva criticare quel romanzaccio del Bernasconi, perchè quando avesse demolito quello quale base di operazione gli restava?

Così, legato a catena con quell'abiettissimo collaboratore, il Laurenti si inoltra nel campo della fusione, la quale, smentita, in tutte le singole circostanze, da *tutti i testimonii* che furono su di essa interrogati — non escluso lo Squaglia, il quale, nel suo terzo esame, disse: *non so se vi fosse connessione fra le riunioni del finile, quelle del Capranica, quelle del Circolo popolare e l'omicidio Rossi* — non ha per il Processante Relatore, in tutto il processo, che due sussidii di semi-prova apparente, una nella rivelazione fatta avanti al Giudice Istruttore Holl e poi riconfermata dinanzi all'Avvocato Cecchini da Antonio Politi il 6 novembre 1850 e l'altra nella prima deposizione di Gregorio Salvati.

Ora la rivelazione Politi, invocata e riprodotta dal Relatore al § 465 non mette in essere nulla e non prova nemmeno le circostanze inventate dall'impunitario circa la fusione: quella rivelazione. — che io riferii a suo luogo, ma che qui importa ripetere dice così: *La domenica 19 novembre successiva alla morte di Rossi, il muratore-stuccatore Luigi Fabri, mi confidò che da Ciceruacchio, da Girolamo Conti e da altri della loro lega si era avuta una lettera dello stesso Rossi, dalla quale si era conosciuto che voleva introdurre un sistema di governo contrario al vigente e che però dovevano effettuarsi molte carcerazioni. Non mi spiegò il Fabri come avessero avuto nelle mani la lettera, nè a chi fosse diretta e mi aggiunse che per questo si era stabilita la trama di uccidere il Ministro. Mi aggiunse il Fabri che nei giorni innanzi al 15 egli si era adoperato a comprare i Dragoni, spendendo per ciò ottanta scudi.*

Ora dove è qui la prova, ma che prova? ove è l'indizio della fusione?

Ma anche qui v'ha di più e di peggio: la rivelazione Politi fu recisamente e completamente smentita dallo stuccatore Luigi Fabri, che non fu incriminato come testimone

reticente, che non fu molestato, nè processato come complice e di cui, per conseguenza, fu dai due Processanti accettata la smentita, che distruggeva la rivelazione Politi.

E, se così fu, con quale onestà il Relatore invoca ancora una rivelazione di cui fu dimostrata la falsità, e con quale senso comune invoca un documento che, oltre essere *falso*, non prova nulla intorno alla fusione?

E vediamo se sia più valida la invocazione della testimonianza di quell'onesto Gregorio Salvati, che il Relatore riproduce in appoggio alle invenzioni dell'impunitario, nel § 475.

Il Relatore anche qui, *falsando la verità delle risultanze processuali*, secondo è suo sistema, riproduce un frammento della deposizione Salvati, tagliandone fuori una proposizione che io rimetterò al suo posto e della cui importanza saranno giudici i lettori.

*Luigi Badini* — così riproduce la testimonianza di Gregorio Salvati il Processante Relatore — *amico di Angelo Brunetti e della Lega Facciotti mi raccontò che fece unire in relazione Bernardino Facciotti e compagni con Ciceruacchio e mi diceva che appunto anche sotto gli ordini del Brunetti era un'altra società di congiurati e anche questa riunione, come mi disse Bernasconi, aveva tra i capi un ricco signore contumace.*

Questa è la riduzione arbitrariamente falsificata dal Processante Relatore della deposizione Salvati, la quale restituita al suo genuino testo, dice così:

*« Luigi Badini detto lo Scozzone, amico intrinseco dei due Brunetti e compagno dei Facciotti mi raccontò che egli fece unire in relazione Bernardino Facciotti con Ciceruacchio. Io PERÒ NON SO NÈ DOVE, NÈ COME AVVENISSE L'UNIONE DELLE DUE SOCIETÀ. Che delle riunioni di Ciceruacchio fosse uno dei Capi il Principe di Canino lo seppi da Filippo Bernasconi ».*

Come i lettori vedono il sussidio della semi-prova alle affermazioni del Bernasconi circa alla *fusione* si dilegua, sia perchè il periodo pretermesso dal Processante toglie ogni valore alla deposizione, sia perchè il Salvati non parla di cosa da lui saputa o veduta per fatto proprio, ma pel



racconto fattogliene dal Badini, che lo ha assolutamente smentito in processo, negando di averglielo mai fatto.

E dai precedenti atti processuali e dalla deposizione del Salvati emergono veramente due circostanze che danno diritto al lettore imparziale di credere che, fra il Salvati che afferma di avere avuto quella confidenza dal Badini e il Badini che assolutamente lo nega, questi dicesse il vero e quegli il falso.

Di fatti, dalle deposizioni del Capo Agente di Polizia Alessandro Rosalbi, è provato che il Badini era suo confidente segreto, cosicchè appare inverosimile, per non dire impossibile, che il Badini facesse da intermediario fra la congrega Brunetti e quella Facciotti e che, in ogni caso, andasse a confidare cose siffatte gratuitamente a Gregorio Salvati, anzichè al Capo Agente Rosalbi che lo compensava.

Ma v'ha di più.

Il Salvati nella deposizione di cui sopra ho riferito un frammento, aveva antecedentemente detto quanto segue:

Dopo avere narrato come i Facciottini, scoperto che esso Salvati era andato alla Direzione di polizia e aveva svelato al Rosalbi, al Volponi e all'Accursi le trame della loro congrega, avessero deciso di ammazzarlo, aggiunge che *dovette fuggire di casa, ove quelli lo vennero a cercare e il 4 novembre un Brigadiere di Dragoni della congrega dei Facciotti, armato di pistola, andò nella sua bottega, cercando di lui per ucciderlo; ma il successivo giorno 5 esso deponente, avendo commesso un omicidio, si diè fuggiasco, riparando nella tenuta di Torre San Lorenzo e così, sfuggendo alle ricerche di quelli, si salvò la vita. Egli aveva ucciso Antonio Tarè, stette fuggitivo ventuno mesi, si costituì dopo ripristinato il Governo pontificio ed oggi — cioè il 2 aprile 1852 — avendo in parte espiato la pena e in parte ottenuta una grazia sovrana, è in libertà.*

Ora siccome, secondo le rivelazioni dell'impunitario, la fusione sarebbe avvenuta sui primi di novembre e siccome ai primi di novembre il Salvati era fuggiasco e stette fuggiasco ventuno mesi, cioè fino ai primi di agosto del 1850, quando e come il Badini potè vedere il Salvati e fargli il racconto che questi affermò aver udito da lui?

Tutti i moscerini che volavano in quell'ambiente eccitato, febbrile, infiammato divengono elefanti per la esaltata fantasia del Relatore Laurenti che, a furia di volere apparire diligentissimo, si mette a continuo repentaglio di apparire ridicolo.

Così, per esempio, al § 509, quando parla delle disposizioni prese dal Comando Generale Civico per la tutela dell'ordine il 15 novembre a piazza della Cancelleria e alla Camera dei Deputati, rileva una circostanza *notabile*. *Il Battaglione Monti, che era il più sospetto al Rossi, come si ha dagli atti e dall'esame dell' Ufficiale N. — leggi Antonio Toncker — fu chiamato a guardia dell'ingresso della sala dei deputati! Eppure il Colonnello Cleter e il Conte Bolognetti Aiutante Maggiore del I Battaglione stesso parrebbero escludere che la destinazione in discorso fosse collegata al condotto per l'assassinio.*

Ma si può mostrarsi più puerilmente stolidi di così?

Quasi che il Duca di Rignano, che era Comandante in Capo della Guardia Civica e il Cleter che ne era il Capo di Stato Maggiore e il Bolognetti Aiutante Maggiore del I Battaglione fossero stati fra i *duecento* congiurati intervenuti all'immaginario condotto del 13 e 14 novembre, quasi che essi avessero potuto divinare il 14 novembre 1848 ciò che il Toncker segretamente aveva rivelato al Conte Rossi e che il Processante Relatore veniva appena a sapere nel 1852 ed avessero quindi, tutti tre, il Rignano, il Cleter e il Bolognetti potuto e dovuto pensare ad escludere il I Battaglione dal dare, come tutti gli altri Battaglioni, il suo contingente di sessanta militi al grosso Battaglione di ottocento sessanta uomini che, sotto gli ordini del Maggior Villanova Castellacci, fu inviato alla Cancelleria a disposizione della Camera dei deputati. Riflettendo sulla terribile insinuazione contenuta nella *notabile circostanza* rilevata dal Processante Relatore il lettore è tratto a pensare che il Cleter e il Bolognetti la scamparono bella se non furono coinvolti quali inquisiti come complici del *condetto* e dell'*assassinio!*

Che dire delle illazioni curiosissime e non meno puerili della precedente che il Giudice Relatore Laurenti cerca di

trarre dal § 521 al 529 dalle voci corse e dei *si diceva* e *si disse* messi fuori da alcuni testimoni a proposito del Congresso federativo, indetto da Vincenzo Gioberti a Torino, al quale andarono quali rappresentanti dei Circoli di Roma Carlo Luciano Bonaparte Principe di Canino, il Dottor Pietro Sterbini Direttore del *Contemporaneo* e il Conte Terenzio Mamiani e il Dottor Michelangiolo Pinto, redattori dell'*Epoca* e del *Don Pirlone*?...

Coi suoi soliti intarsii, messi insieme quei generici *corse voce* e *si disse* e, riprodotti alcuni frammenti di POSTERIORI articoli di quei tre giornali, il Relatore Laurenti si industria di stabilire una connessione fra il successivo omicidio Rossi e le discussioni e le deliberazioni di quel platonico ed accademico Congresso nel quale, intorno alla luminosa figura di Vincenzo Gioberti, si raccolse il fiore del patriottismo e dell'ingegno italiano il Mamiani, il Casati, il Mauri, i Maestri, il Giulini, il Correnti, il Broglio, il Durini, i Castelli, il Romeo, Pier Silvestro Leopardi, Silvio Spaventa, Francesco Perez, Giambattista Giorgini, Francesco Ferrara, Giuseppe Massari, molti dei quali già illustri allora, primeggiarono poscia nella storia dell'italiano risorgimento per carattere, onestà e integrità di opere, per durate prigionie e sofferti esilii e per grandi servigi resi all'Italia.

Ora il Processante Relatore su quei *si disse* e *corse voce* e su quei frammenti di articoli posteriori si sforza di stabilire, a modo suo, una connessione fra quel congresso, ripeto platonico, ma nobilissimo, e l'omicidio Rossi, calunnia ripetuta nel 1849 e nel 1850 da tutti i giornali reazionarii di Europa e raccolta dal Padre Bresciani nell'*Ebreo di Verona* e che fu schiacciata da quel terribile rivoluzionario rosso e comunista che fu il chiaro ed onorando Giuseppe Massari nel suo *Proemio alle Opere politiche* del Gioberti, il quale Gioberti era grande ammiratore, amico e difensore di Pellegrino Rossi, come il Relatore Laurenti avrebbe potuto sapere solo che avesse dato una scorta al *Rinnovamento Civile degli Italiani* del Filosofo Torinese, cosa che avrebbe dovuto fare, dappoichè voleva fare il processo a tutta la rivoluzione italiana del triennio 1846-49.

Dove poi il Processante Relatore raggiunge l'apice della insinuazione gratuita è al § 528 nel quale scrive: *Dal congresso ove si erano recati da Roma il Mamiani, lo Sterbini, Michelangelo Pinto ed altro signore pur contumace, tornati in Roma si posero i due primi sul seggio ministeriale rapito al Rossi con un assassinio.*

La quale considerazione se, dalle emergenze degli atti processuali, era al Laurenti dato di fare per ciò che riguardava lo Sterbini, contro cui un nembo di accuse in gran parte generiche, ma in parte anche specifiche egli aveva visto addensarsi in processo, era gratuita e iniqua insinuazione rispetto al Mamiani, il quale, appena tornato da Torino a Genova era caduto non lievemente malato e vi rimase fino a sette od otto giorni dopo la uccisione del Ministro Rossi e contro il quale nessuna, anche più vaga accusa, si trovava in processo, tranne quella di essersi trovato il 2 maggio 1848 fuori di porta del Popolo al pranzo del *pesce fritto e del giuramento dei pugnali*, dove per altro lo vide il solo lenone impunitario, *smentito completamente da tutti i sedici testimonii* dal Giudice Laurenti in proposito interrogati.

Nel riferire al § 564 la deposizione di Francesco Annessi, il quale attestava che il Dottor Pietro Quintili gli aveva preannunciata la uccisione del Ministro Rossi innanzi che avvenisse, il Relatore adopra la solita falsificazione, facendo dire al testimone le parole: *mi espresse UN GIORNO che sarebbe quel Ministro stato ammazzato il 15 novembre*, mentre l'Annessi aveva detto *mi disse IL 14 novembre prima della uccisione del Rossi, che il 15, all'apertura della Camera, questi sarebbe stato ammazzato.*

La differenza è grande e i lettori vedranno fra poco tutta la importanza della differenza stessa.

Al § 558 il Processante Relatore sente il bisogno di invocare anche la testimonianza della storia e indovino un pò i lettori a quali autorità storiche ricorre il Relatore Laurenti, che non aveva avuto tempo di scorrere il *Rinnovamento* del Gioberti?..

Al D'Arlineourt e al Balleydier; due reazionarii libellisti, affastellatori di insinuazioni e di menzogne e i quali oggi

un uomo che tenga un pò alla reputazione di *non ignorante* si vergognerebbe di citare, ma che pur tuttavia, da chi aveva fior di senno, anche allora, anche ai giorni in cui il Laurenti scriveva la sua relazione, erano tenuti in conto di favolisti.

Decisamente l'Avvocato Laurenti non era tagliato per la storia!

E, continuando nella sua Relazione a sottoporre ai Giudici del Supremo Tribunale le *Risultanze sul Decreto e condotto esecutivo dell'assassinio Rossi tenuto in Roma*, il Giudice Laurenti riferisce gli articoli dei giornali il *Contemporaneo*, l'*Epoca*, la *Speranza*, la *Pallade*, il *Don Pirlone*, il *Cerviere Livornese* e al § 590, per provare che nella Camera ad ogni modo il Ministero Rossi avrebbe avuto la maggioranza — cosa di poca importanza invero nella causa presente, ma di molta importanza per la storia e della quale mi occuperò nell'ultimo capitolo verso cui mi vado affrettando — adduce, fra le altre, la testimonianza del Dottor Diomede Pantaleoni, Deputato e Questore della Camera, ma *rifacendola e rifondendola tutta a suo arbitrio e falsandola nella parte sostanziale*. Vogliono udire i lettori?

«... *Disaccordo alcuno grave tra Deputati e il Ministero Rossi non stimo vi avesse... meno quello della guerra se si fosse riaccesa tra Piemonte ed Austria... Per quanto è a mia notizia il Rossi poteva contare, in ogni caso, SOPRA GRANDE MAGGIORANZA e di vera opposizione non avrebbe avuto che otto o dieci voti, per quanto si conoscea*». Ora, invece, come i lettori ricorderanno, il Pantaleoni aveva detto: «... *Rende ragione delle cause per cui fu fischiato il Rossi: la chiamata a raccolta dei Carabinieri, la rivista e la marcia di essi pel Corso, l'arresto e la espulsione di alcuni emigrati napoletani, gli articoli battaglieri sulla Gazzetta Ufficiale ecc. Crede che l'opposizione parlamentare al Rossi si sarebbe ristretta ad otto o dieci, di cui nomina il Mariani, il Torre, il Canino e lo Sterbini, e con il Ministro Rossi almeno QUINDICI che potevano arrivare a TRENTA O TRENTACINQUE, SE EGLI FOSSE STATO DISPOSTO A TRANSIGERE SU VARIE COSE come a non dare più impieghi a Deputati, a non diffidare della Guardia civica, a rafforzare il Ministero con qualche membro più abile*».

*Dunque il Pantaleoni assegnava nelle sue previsioni, e SUB* CONDITIONE, *al Ministero trentacinque voti sicuri su cento Deputati.* Dove è, dunque LA GRANDE MAGGIORANZA che il Relatore Laurenti, *falsando le vere risultanze del processo*, fa dal Deputato Pantaleoni accordare al Ministero stesso?..

E, seguitando nella esposizione di quelle che egli chiama *risultanze processuali*, il Relatore al § 601, riferisce il vangelo della deposizione dell'impunitario nel suo nono esame, il quale, narrando la fantastica riunione al fienile di Cicceruacchio la sera del 13 novembre, enumera e nomina cinquantatre dei componenti le circa DUECENTO persone colà raccolte.

Poi riporta le parole dell'impunitario che susseguono a quella enumerazione.

§ 602 *Prima che in questa adunanza il Guerrini e lo Sterbini cominciassero a parlare accedè Luigi Grandoni in compagnia di un giovane a me incognito, che intesi nominare Corsi; si affacciarono semplicemente alla porta del fienile, ed uscirono Sterbini, Guerrini ed Angelo Brunetti a parlarvi al di fuori e finito il colloquio il Guerrini e lo Sterbini si espressero: Addio Grandoni, addio Corsi. Chiesi allora al Guerrini che rientrava chi fossero quelli e che venissero a fare e il Guerrini mi replicò: non lo sai che sono Grandoni e Corsi chirurgo di San Giacomo? Sono uniti con noi e trattano della stessa cosa e si riuniscono a Capranica coi Legionari di Vicenza.*

Questo disse il Bernasconi nel suo esame, il 24 gennaio 1852.

Ma, per mostrare in una piccola parte soltanto quale tessuto di mendacii, di contraddizioni, siano *tutte le venticinque* deposizioni dell'impunitario, badino i lettori solamente a tutte quelle che io metterò in rilievo su questa unica parte della immaginaria riunione del 13 novembre al fienile di Cicceruacchio.

In questo stesso esame il Bernasconi impunitario, enumerando quelli che intervenivano alle pretese riunioni del fienile ai primi di novembre e *che furono in tutte* — secondo lui — *cinque o sei, non aveva nominato il Grandoni.*

Poi si diffuse a parlare, sempre nello stesso *nono* esame, delle visite di Bernardino Facciotti e di Luigi Fabri alla Pilotta per la seduzione dei Dragoni, poi tornando alle riunioni dei Fienili, aveva detto che *Luigi Grandoni non entrò mai, ma venne due o tre volte a discorrere fuori della porta con Ciceruacchio e con lo Sterbini*, e poi finalmente, venendo a parlare della grande riunione delle DUECENTO persone della sera del 13 novembre disse le parole di sopra per intero riportate.

Ma, se egli era dentro al fienile, come poteva vedere il Grandoni *che non entrava mai* e che *discorreva fuori della porta con Ciceruacchio e con lo Sterbini?*..

La cosa era così assurda che o se ne deve essere accorto egli stesso, o gliela doveva aver fatta notare il Cecchini e allora cercò di ripiegare con quella gherminella da donniciuola di avere udito dire nella pretesa venuta del Grandoni al fienile nella sera del 13, *addio Grandoni, addio Corsi*, e di avere avuto quella risposta dal Guerrini che sopra è stata riferita.

Ma qui l'impunitario cadde in una nuova più flagrante contraddizione, perchè se il Corsi stava fuori, come potè egli *vederlo vestito da paino e come potè dire che era di statura non bassa?*..

Ma dalla padella è tratto a cader nella brage e la falsità della sua affermazione è constatata dal fatto *risultato luminosamente provato in atti* — tanto che condusse al proscioglimento del Corsi — *che il Corsi era a Soriano la sera del 13!* E come poteva essere a Roma sul fienile se era a Soriano e come poteva accompagnare il Grandoni alla immaginaria riunione?..

L'accordo e il falso sono evidenti.

Ma non basta. Fra i presenti da lui indicati come intervenuti a quella riunione egli ha indicato i due fratelli Pietro e Giovanni Trinca, che erano uno a Rimini e l'altro a Cesena, come fu luminosamente provato tanto che erano stati ambedue prosciolti.

Il falso è triplicato.

E seguitando a raccontare le sue fiabe, sempre nello stesso *nono* esame afferma che Sterbini e Guerrini dissero

*che se i Carabinieri si muovevano, al Pincio sarebbero stati sparati tre razzi o granate e a questo segnale bisognava riunirsi a Piazza del Popolo, o a Piazza di Spagna, o a quella di Sant' Ignazio, o a quella di Ponte, armati con armi da fuoco, dove avremmo trovati i nostri capi e allora si sarebbe cominciata la rivoluzione e si sarebbero ammazzati i cardinali*  
E IL PAPA *se riusciva.*

Qui l'assurdo salta agli occhi anche dei bambini. Pietro Sterbini, con quel po' po' di ingegno, con quella vecchia esperienza di antico cospiratore, ambizioso di pervenire in alto, si metteva a fare simili discorsi avanti a duecento persone raccolte per la maggior parte fra la infima plebaglia e pensava di AMMAZZARE IL PAPA... *se riusciva?*.. Poi quei *razzi innalzati dal Pincio, o quelle granate sparate dal Pincio* di pieno giorno quando i razzi non si sarebbero veduti, o lo sparo non si sarebbe udito; poi quelle disposizioni così confusionarie e caotiche di accorrere o qua o là son tutte cose che fanno pensare a una congiura ordita in un teatrino di burattini per uso e consumo dei ragazzi.

Eppure questo cumulo di assurdità e di falsità, che non ha trovato in atti che *smentite*, di cui nessuna parte è susidiata da una sola testimonianza, seguita ad essere il fondamento sul quale sta saldo ed impavido il Relatore Laurenti, ai cui occhi tutto ciò non solo sembra verosimile, ma vero e provato.

Ma non basta.

Lo stesso impunitario nel susseguente decimo esame narra: *la sera del 14 novembre coi Facciotti, col Pinci, col Maiorini, con Adamo Ceccarelli andai al Circolo popolare e là trovammo tutti i soliti, Sterbini, Canino, i due Brunetti, Todini, Ranucci, Trentanove, i due Costantini Guerrini e vidi un giovane che dal Trentanove mi fu indicato col nome di un tal Piastrini chirurgo — non mi ricordo se c'era quel Corsi — il Bezzi, Zeppacori, Fabri, Badini, Ceccarelli, Pinci, Felice Neri, Giuseppe Caravacci, Diadei, i due fratelli Fer-rauti, Giovanni Costa, i due fratelli Trinca, Luigi Santori* ED ALTRI LEGIONARI A ME INCOGNITI *che vestivano chi con la pa-nuntella e chi alla borghese.*



Oltre i soliti falsi qui c'è una contraddizione enorme perchè se quei tali erano *a lui incogniti ed erano vestiti alla borghese come faceva lui a sapere che erano Legionari?*

Ma l'assurdo poi assurge ad altezze piramidali. Ma quale strana e puerile congiura era questa, che doveva andare girovagando a far la visita delle sette Chiese, con continuo pericolo di essere scoperta? Quali congiurati imbecilli non erano mai costoro che, *essendo sempre i medesimi*, come i soldati di Radames nell'*Aida*, dopo aver tutto detto e concluso la sera precedente al fienile, fino alle più minute particolarità, compresi i *razzi dal Pincio* e *l'ammazzamento del Papa, se riusciva*, avevano bisogno di riunirsi di nuovo, essendo sempre gli stessi, per ripetere le stesse cose, al Circolo popolare? E che necessità di andare ad accompagnare in processione lo Sterbini a casa, col rischio evidente che, veduto a quell'ora seguito da tanta gente, si avesse all'indomani un argomento di più di accusarlo organizzatore dell'uccisione del Rossi?

E di fatti di tutti i testimonii interrogati *non uno solo* confermò di averlo accompagnato a casa alle tre o alle quattro di notte, perchè lo Sterbini, che non era quell'imbecille che il Bernasconi ed il Laurenti, *essi due soli*, vorrebbero dare a credere, si *ritirò di buon'ora, accompagnato* unicamente da Ciceruacchio e dal Badini — il quale andò subito a riferire al Rosalbi ciò che lo Sterbini aveva realmente detto — e rientrò in casa sua, donde, più tardi doveva riuscire per andare ad organizzare la vera trama all'Osteria del Fornaio.

Ma non basta ancora. Nel duodecimo suo esame l'impunitario Bernasconi, dopo aver detto nell'undicesima deposizione che alla riunione del Capranica c'erano pure i fratelli Trinca, narra nel duodecimo ciò che a lui raccontò Antonio Ranucci detto Pescetto. E questa volta la favola narrata deve metterla sulle spalle del contumace e irreperibile Ranucci, perchè egli, l'impunitario, non essendo stato Legionario non avrebbe potuto giustificare agli occhi del Processante e dei Giudici del Supremo Tribunale la sua presenza al Teatro Capranica.

Il Ranucci, dunque, avrebbe raccontato che, *usciti dal Circolo popolare la sera del 14, dopo separatisi a Ripetta, si recarono al Teatro Capranica dove fu tirato a sorte chi dovesse uccidere Rossi e che fu stabilito che, mentre tutti i Legionari dovevano recarsi in divisa il giorno successivo alla Cancelleria a prestar mano forte e ad aiutare l'esecuzione dell'assassinio, dovessero però trarsi a sorte, non ricordo bene se sei o otto, che dovevano colpire il Rossi, secondo che se ne presentasse ad ognuno la opportunità, e che fu deciso di dargli il colpo al collo, per timore che egli portasse indosso qualche maglia di ferro. Non mi ricordo se il Ranucci mi dicesse che fossero imbussolati TUTTI quelli che erano alla riunione, o alcuni scelti soltanto. Chi tirava la palla nera era uno dei destinati a colpire e le palle nere toccarono a lui Ranucci, al Trentanove, ad Alessandro Todini, a Luigi Brunetti, a Felice Neri, a Sante Costantini e al Chirurgo Corsi. Non mi ricordo se Ranucci mi disse che anche a Giuseppe Caravacci toccasse la palla nera. Ma mi disse che a quella riunione c'erano Grandoni, Sterbini, Guerrini, i Fratelli Trinca, i Fratelli Ferrauti, Zeppacori, Diadei, Ciceruacchio, Capanna, Santori, il Chirurgo Costanti e Francesco Costantini, quantunque non legionario.*

Qui l'impunitario, che *non ricorda bene* due circostanze le più importanti cioè se coloro che estrassero la palla nera fossero sei o otto e se il sorteggio si facesse fra tutti i presenti o fra alcuni scelti, circostanze ben rilevanti e da rimanere impresse nella memoria, ricorda invece benissimo i nomi di quelli che il Ranucci gli disse partecipi alla riunione, fra cui il Chirurgo Corsi che... era ancora in viaggio da Soriano e i fratelli Trinca... che erano sempre in Romagna.

Anche qui le incoerenze e contraddizioni sono manifeste. Se si erano imbussolate delle palle nere e bianche che si dovevano estrarre, come mai può dire che *non ricorda se furono imbussolati tutti o alcuni scelti soltanto?* Ma sarebbe stato bene che l'impunitario si fosse deciso: si erano imbussolate palle bianche e nere, o si erano imbussolati bollettini coi nomi?

A questa narrazione l'impunitario disse esser stato presente Bernardino Facciotti e quando il Ranucci la ripeté — sempre secondo le affermazioni del Bernasconi — a Genazzano, dopo entrati i Francesi, sarebbe stato presente Filippo Mogliè; ma tanto il Facciotti, quanto il Mogliè hanno smentito completamente il Bernasconi.

Ebbene, pur tuttavia queste fandonie sono dal Processante Relatore noverate *fra le risultanze degli atti* e sciorinate come verità ai Giudici del Supremo Tribunale.

Nel tredicesimo esame, fra le tante panzane che racconta, afferma l'impunitario che Luigi Fabri la sera del 15 pagò da bere ai Dragoni dimostranti all'Osteria di Santa Chiara, il Fabri negò recisamente; nessun testimonio interrogato su ciò ammise la circostanza; non uno solo dei molteplici testimonii interrogati vide il Grandoni alla dimostrazione della sera del 15, come l'impunitario falsamente affermò; e questi due fatti, nondimeno sono dati come *risultanza degli atti processuali*.

E, se potessi, avrei materia di continuare a lungo nel porre in rilievo le frequenti menzognere affermazioni del Processante Relatore, di circostanze e di fatti che egli dà per *risultanze degli atti*, mentre invece quei fatti o quelle circostanze risultano unicamente dalle deposizioni o del Bernasconi o dello Squaglia, ma risultano in atti *non convalidate* dai testimonii interrogati, ma anzi *smentite*.

Così il Processante Relatore continua a prestare la massima fede alla deposizione di Ludovico Buti e alle rivelazioni di Felice Neri e continua a ritenere *vera* e a presentare come *vera* la apertura del quartiere del Battaglione Reduci a San Claudio *prima* dell'omicidio Rossi e persiste a considerare il Grandoni come Colonnello *già eletto del già costituito Battaglione Reduci* e si ostina a imputarlo di avere dato *ordine scritto* di indossare la divisa di Legionario ai Reduci di Vicenza — dal § 944 al § 949 — mentre da DOCUMENTI UFFICIALI *risulta a lui* che il quartiere a San Claudio non fu aperto che il 25 novembre; mentre da DOCUMENTI UFFICIALI *risulta a lui* che il Grandoni era ancora Tenente del III Battaglione civico il 25 novembre e che, come tale, comandò la guardia al quartiere a Piazza Poli dal

24 al 25 novembre; mentre da DOCUMENTI UFFICIALI risulta a lui che il *Battaglione Reduci fu istituito con Decreto Ministeriale del 22 novembre* e che il Grandoni *non fu nominato Tenente-Colonnello del Battaglione stesso che il 10 dicembre*; mentre a lui risulta dalle deposizioni concordi di *tutti i trentatre* testimoni da lui su tal proposito interrogati — compreso il colonnello Cleter, compreso lo stesso Buti, compreso lo stesso Squaglia — escluso e smentito che il Grandoni desse ordine o a voce, o in scritto di indossare la divisa vicentina, cosa che non fu affermata neppure dall'impunitario Bernasconi, il quale dichiarò *di ignorare* se l'ordine venisse dato dal Grandoni o da altri.

Poi il metodo fraudolento con cui procede innanzi il Relatore è sempre il medesimo, rompere i periodi delle deposizioni e mettere il punto fermo là dove c'era un punto e virgola e riferire, con mosaici fatti da lui a frammenti e a pezzetti confusi e rifiuti, molte testimonianze. Al § 962, per addurre ancora qualche esempio il Processante Relatore scrive:

*Un altro testimone già a contatto del Rossi depone.*

*Si disse e si scrisse che fossero precedute riunioni assai sospette di Legionari al Teatro Capranica circa la predisposizione del delitto.*

E qui punto fermo, per cui chi legge può credere anzi deve credere che a questo si restringa ciò che il testimone depose sull'omicidio Rossi.

Ora è bene che i lettori sappiano che *il testimone già a contatto del Rossi* è Gerolamo Amati di Salignano ed è ancor meglio che ricordino come effettivamente era formato il periodo, a quel modo riprodotto dal Processante Relatore, dall'Amati dettato e sottoscritto.

*Si è detto e si è scritto che riunioni sospette si tenessero in precedenza al Teatro Capranica fra Legionarii; — e qui punto e virgola — MA IO INTORNO ALLE MEDESIME NON HO AVUTO MAI PARTICOLARI INFORMAZIONI.*

O allora? . . .

Al § 972 il Relatore Laurenti con queste poche linee, poste a modo di nota, nella colonna a sinistra, scivola su tutta la parte grottesca degli atti processuali relativa agli

immaginarîi esperimenti che si sarebbero fatti sul cadavere nella camera incisoria dell'Ospedale di San Giacomo:

*Surse ancora la voce che si adoperasse dai sicarii un cadavere per meglio studiare il colpo: ma non si sono raccolte in processo che voci assai vaghe in proposito e non si vede la necessità che per assestare un colpo di pugnale al collo di un uomo siavi duopo di questa pratica.*

E ora si accorge e così di sfuggita e quasi vergognoso lo confessa il Processante Relatore che quella chimerica supposizione di esperimenti sopra un cadavere era cosa assolutamente ridicola e nulla dice il Laurenti delle lunghe indagini fatte dal suo predecessore Cecchini e poi anche da lui per rinvenire le prove o almeno le tracce di quegli esperimenti e nulla dei circa sessanta testimonîi invano escussi e nulla del lungo carcere triennale fatto soffrire per quella sognata colpa agli sfortunati Chirurghi Corsi e Pestrini . . .

Così *sinceramente* si riassumevano i Processi e si compilavano le *Relazioni* pel Supremo Tribunale della Sacra Consulta!

Del resto le falsificazioni si succedono alle falsificazioni in questa Relazione ed è impossibile fermarsi a rilevarle tutte.

Al § 989 torna il Relatore ad insistere e per la terza volta sul fatto dell'apertura del quartiere dei Reduci e postergando e mettendo in non cale i documenti ufficiali a lui trasmessi dal Ministero delle Armi e da quello dell'Interno, fondandosi sulla deposizione di Cesare Baldini, uno dei due scrivani del Battaglione il quale *solo*, su *trentadue* testimonîi interrogati depone che quel quartiere il 15 novembre era già aperto, afferma che *i Legionarii Fabio Carnevalini, Gioacchino Selvaggi e Biagio D'Orazio hanno anche essi affermato che il 15 novembre il quartiere era già aperto.*

Chi non crederebbe che questa dovesse essere una rulsultanza degli atti? . . . E pure, non è vero, è falso.

Fabio Carnevalini *non ha affermato ecc.* ma ha deposto: GLI PARE certo che al 15 novembre il quartiere San Claudio fosse aperto da qualche tempo; Gioacchino Selvaggi *non ha affermato che il 15 novembre fosse già aperto*, ma ha detto che andò qualche volta per mezz'ora al quartiere Reduci a

*San Claudio, aperto pochi giorni dopo partita da Roma la Legione Galletti; e Biagio D'Orazio: non ha affermato ecc. ma ha detto: GLI PARE che il quartiere fosse aperto quando accennero i fatti del 15 e 16 novembre.*

Del resto il Relatore Processante dà valore soltanto alla deposizione del Baldini, che erroneamente crede che il quartiere San Claudio fosse già aperto il 15 novembre, cerca di convalidare quell'unica deposizione con quella dei *tre* testimonii a cui *pare* che il 15 novembre quel quartiere fosse aperto, e non tiene nessun conto degli altri *ventinove* testimonii interrogati su quella circostanza, dei quali undici *sono dubbiosi e non sanno dire se prima o dopo e diciotto* — fra cui Agostino Squaglia — *ricordano e sostengono che il quartiere fu aperto DOPO il 15 novembre*; non tiene nessun conto dell'epoca di affitto del quartiere, dei documenti trasmessi dal Ministero dell'Interno e sopra tutto non tiene nessun conto della logica la più semplice ed elementare, la quale avrebbe dovuto e dovrebbe persuadere che se il quartiere a San Claudio fosse stato aperto *prima* del 15 novembre, i Legionari si sarebbero radunati tranquillamente là, a casa loro e non sarebbero andati ramingando alla Filarmónica e al Teatro Capranica per tenervi le loro adunanze.

Così, sempre appoggiato al Bernasconi e dando per *resultanza degli atti* qualsiasi *affermazione di lui, anche quando non è convalidata, anche quando È SMENTITA DA PIÙ TESTIMONI*, il Processante Relatore giunge affannosamente al § 1019 con cui si chiudono le *Risultanze relative al Condetto per l'assassinio* e nel § 1020, posto a modo di nota nella colonna di sinistra è costretto a dire un'altra menzogna a proposito del pacco delle carte di Pellegrino Rossi raccolte e classificate da Monsignor Pentini e da questo consegnate nelle mani del Pontefice Pio IX, scrivendo:

*Anche sul condetto per l'assassinio avrebbero somministrati maggiori lumi le carte politiche che si trocarono nel Gabinetto del Rossi delle quali parlano i testimoni ecc. e specialmente l'autorevole testimone che ne parla ai fogli 6785 e seguenti.*

*Le quali carte, presso le vicende dei tempi, sono state ir-reperibili finora.*

Altro che *presso le vicende dei tempi!* Le quali carte — avrebbe, per la verità e secondo le risultanze degli atti, dovuto dire il Relatore Laurenti — *giudicate di somma importanza dell'autorevole testimone* che le aveva vedute, raccolte, classificate, sigillate e consegnate nelle mani del Pontefice, furono a questo involate, sottratte, chi sa mai per quali misteriose e gravissime ragioni e chi sa mai nell'interesse di chi e per favorire chi, con danno incalcolabile della giustizia, della verità e della storia, e non si sono più rinvenute. Altro che *presso le vicende dei tempi!*

E, sempre seguendo lo stesso metodo, con frequentissime adulterazioni delle *vere risultanze degli atti*, il Relatore, nei §§ 1022 a 1076, entra nelle *Risultanze della Insurrezione*, parte della quale egli si è voluto occupare perchè se lo era prefisso, in quanto che, secondo lui, l'*assassinio* del Rossi era *mezzo* a raggiungere come *fine* la *insurrezione*; ma parte che è la più *manchevole* e *inconsistente* del processo e le cui risultanze sono minime e inconcludenti a presentare, sia giuridicamente, sia storicamente, una vera e completa rappresentazione dei drammatici avvenimenti del 16 novembre 1848 sulla piazza del Quirinale.

E ciò è derivato dal fatto che, siccome la *insurrezione* non era il soggetto del presente processo, il cui titolo era *Di lesa maestà con omicidio in persona del Conte Pellegrino Rossi Ministro di Stato*, così da questa premessa derivò la conseguenza che l'inquisizione tanto del Cecchini prima, quanto del Laurenti poi, fosse precipuamente volta a raccogliere gli elementi della congiura e dell'omicidio e a constatare le responsabilità degli autori o supposti autori di quei fatti: di guisa che le notizie sulla insurrezione del 16 novembre entrarono nel processo di straforo, di fianco, di seconda mano.

E la inutilità delle venti pagine consacrate dal Relatore Laurenti a riassumere — sempre a modo suo, si intende — quelle risultanze restava già fino da allora provata ed oggi resta più che mai provata dal fatto che il restaurato Governo Pontificio, contemporaneamente al Processo per la uccisione del Conte Pellegrino Rossi, un'altro ne aveva av-

viato per *Lesà maestà con ribellione e con omicidio in persona di Monsignor Palma* e cioè pei fatti del 16 novembre nella piazza del Quirinale: anzi quando il Laurenti scriveva la presente Relazione quel processo si era già chiuso col giudizio e con la condanna di Francesco Gianna e di altri tre alla pena di morte e la sentenza era stata già eseguita.

Delle menzogne di cui, seguendo i suoi fidi sostegni Squaglia e Bernasconi, ingemma il Processante Relatore la parte da lui sotto intitolata *Premi e provvidenze al personale della Rivoluzione* dal § 1077 al § 1121 non noterò qui che quelle contenute nel § 1079, dichiarando che non è la sola e che *parecchie altre*, al tutto consimili, se ne potrebbero rilevare prima di arrivare al § 1121.

Nel § 1078 il Relatore Laurenti nota quegli individui che — secondo lui — vanno considerati e *come intervenuti alla riunione Capranica, o come presenti alla Cancelleria, o come sospetti in causa*. E nel successivo § 1079 prende a enumerarli nominativamente e comincia, naturalmente, dal Grandoni e poi nomina Luigi Brunetti, Sante Costantini, Alessandro Todini e fin qui egli è nel suo diritto e si attiene alle resultanze degli atti; ma poi prosegue: *Giuseppe Caravacci, Alessandro Testa, Giuseppe Numai, Alessandro Altobelli, Giacinto Bruzzesi, Domenico Regolanti, Cesare Pestrini, Cesare Baldini, Paolo De Andreis, Luigi Escelor, Tito Palmieri, Eugenio Terziani i quali tra altri si recarono il dì 15 alla Cancelleria ecc.*

E fermiamoci qui.

Noterò anzi tutto che è strana e inesplicabile la omissione di Angelo Bezzi, di Filippo Trentanove e di Antonio Ranucci, detto *Pescetto* sui quali risultavano dagli Atti davvero tante gravi responsabilità e la cui presenza alla Cancelleria risultava davvero *provata*; poi osservò che Paolo De Andreis, il quale è dato come presente alla Cancelleria da un solo testimonio — e intorno a cui lo stesso Agostino Squaglia dichiarò di *non ricordare se lo vide il 15 novembre alla Cancelleria* — addusse *due testimonii* i quali concordemente giurarono che esso De Andreis era stato con loro a lavorare dalle nove antimeridiane alle due e mezza pomeridiane del



giorno 15 al negozio Suscipii, ove egli era ministro e domando se dopo una simile coartata aveva il Relatore diritto di affermare che *risultava dagli atti* essersi il De Andreis trovato alla Cancelleria; e quanto ad Eugenio Terziani, che lo Squaglia noverò fra quelli che avevano frequentato le riunioni del Capranica ma che NESSUN TESTIMONIO indicò come presente alla Cancelleria, è una vera falsità del Relatore averlo noverato fra i presenti, tanto più che egli, interrogato se avesse acceduto alla Cancelleria, disse la ragione per cui — anche se per una ipotesi, avesse voluto — non avrebbe potuto accedervi, e, cioè, che in quel periodo egli, come maestro di musica Concertatore, era impegnato da mezzo giorno alle due pomeridiane alle prove al Teatro Argentina, cosa pubblicamente notoria e facilissimamente verificabile dal Processante, se lo avesse voluto.

Quando poi il Processante Relatore, sempre ritenendo per *risultanze degli atti*, le menzognere affermazioni dell'impunitario *anche se non convalidate da alcuna prova*, entra nell'esame delle responsabilità specifiche dei varî imputati, non basterebbero duecento pagine a mettere in rilievo tutte le inesattezze, tutte le decomposizioni e rabberciature di comodo delle varie deposizioni e le spesso puerili illazioni che da quelle masturate deposizioni il Relatore trae fuori.

E, prima di finire, rileverò soltanto come il Processante — il quale per le *risultanze specifiche* ha adottato una nuova numerazione di paragrafi e la ricomincia per ogni imputato — impieghi 92 paragrafi per raccogliere gli elementi di responsabilità per Sante Costantini, diluendo, avanzando, regredendo e dando prova di una deficienza di logica e di una debolezza di discernimento veramente compassionevoli; mentre con poderosa sintesi avrebbe potuto raggruppare in una quindicina di pagine quelle responsabilità, di per sè stesse chiare e gravissime, che egli ha sventagliate in quarantatre pagine. E questo inutile sparpagliamento di ricerche, di citazioni e di deduzioni in buona parte è dovuto alla smania, alla fissazione del Relatore di voler fare apparire ancora Sante Costantini come *materiale esecutore* della uccisione del Rossi, mentre a lui *risultava provato in pro-*

cesso che l'uccisore era stato Luigi Brunetti e mentre tante responsabilità emergevano e così gravi dagli atti processuali sulla *complicità necessaria* di Sante Costantini da renderlo inevitabilmente passibile dell'estremo supplizio... fine supremo del Fisco.

Le sottili industrie e gli arzigogoli impiegati dal Relatore dal § 17 al § 42, per adattare a Sante Costantini questo o quello dei connotati risultanti da otto descrizioni testimoniali sulla persona dell'uccisore destano a volte la compassione, a volte il riso; perchè se al Costantini può convenire uno dei connotati di una descrizione non gli si possono attribuire gli altri quattro o cinque connotati; per cui perchè da quelle, in gran parte discordanti, descrizioni dell'uccisore, potesse venir fuori la persona di Sante Costantini, sarebbe stato necessario prendere un connotato di qua, un altro di là, un terzo da un'altra descrizione e con una amalgama cervelotica formare una figura — diversa da quelle otto descritte dai testimoni — ad uso e consumo del Relatore Laurenti.

E tutto questo quando egli sa benissimo chi fu il vero uccisore e quando egli sa che, anche senza l'addebito di essere stato il materiale esecutore dell'assassinio, Sante Costantini non potrà, stanti le resultanze processuali, sottrarsi alla pena capitale!

A mostrare poi fino a qual culmine siano giunte la parzialità, la slealtà del Processante Relatore basterà leggere le due misere colonne che egli consacra al diciottesimo ed ultimo imputato, Filippo Bernasconi, le cui responsabilità e la cui complicità egli raccoglie in dieci stenografici paragrafi, a cui unisce nella colonna a sinistra questa spudoratissima nota.

*Diversi dei prevenuti, come il Grandoni, il Diadei, Sante Costantini, Bernardino Facciotti hanno dedotto che il Bernasconi li abbia voluti calunniare e posero in campo che stando in carcere volesse indurre un certo Gaspare Casa, inquisito per furti, a deporre di cose relative alla causa come il Casa notificò con un biglietto diretto a taluno dei prevenuti al Diadei, che erasi trovato in carcere col Bernasconi, e quindi ven-*

*nero ad eccepirlo come noto per affari di lenocinio e immeritevole di fiducia. Sussiste che il Bernasconi indusse Gaspare Casa affermando avergli costui confidato che Sante Costantini alle Carceri Nuove gli esprime di avere avuto parte all'assassinio Rossi. Sussiste che esaminato il Casa impugnò la cosa e che quindi si diede premura di scrivere un biglietto d'avviso a taluni prevenuti esistenti nelle Carceri nuove.*

Con questa noterella fugace, buttata là con la massima disinvoltura, scritta *appositamente* senza ordine logico e anche senza ordine sintattico, *appositamente* confusa ed anfibologica, il Processante Relatore si era proposto, evidentemente, innegabilmente due cose: non far capir nulla ai Giudici del Supremo Tribunale e scivolare, sorvolare su tutte le risultanze processuali da cui emergevano *luminosamente provati* i raggiri e gli intrighi orditi dal Bernasconi per cercare di puntellare le accuse calunniose che egli aveva apportate in processo, da cui emergevano *luminosamente provate* le subornazioni di testimonii tentate da lui; cose sulle quali poichè scaturivano dalle risultanze processuali, sarebbe stato strettissimo dovere del Relatore soffermarsi, rilevandone e, magari, discutendone o negandone la importanza.

Ora notino i lettori la bizantina ambiguità contenuta nella frase nebulosa: *sussiste che, esaminato il Casa IMPUGNÒ LA COSA . . .*

*Ma che cosa impugnò? . . .*

Così come *fraudolentemente* ha scritto la frase il Relatore sembrerebbe che il Casa impugnasse e cioè negasse di essere stato subornato dall'impunitario a deporre contro Sante Costantini, con cui il Casa era stato da solo in segreta, attestando che il Costantini a lui Casa si fosse rivelato partecipe dell'omicidio Rossi.

Invece *SUSSISTE* che il Casa confermò pienamente che l'infame impunitario, *lo invitò ad accusare il Costantini, chè così avrebbe liberato lui Bernasconi da quindici anni di galera e la sua madre da dieci anni pure di pena a San Michele e gli disse che esso, Bernasconi, gli avrebbe poi regalato pure una somma, dicendogli che egli teneva riposti cinquecento scudi alla montagna di Somma, o in una montagna del regno di*

*Napoli; e gli aggiunse che aveva altri tre testimoni, non sa chi, che avrebbero accordata la prova di lui Bernasconi in ordine all'omicidio Rossi, esprimendosi: ADESSO È IL TEMPO CHE METTO SOTTO TUTTI LI BOIA.*

La quale deposizione di Gaspare Casa fu pienamente e concordemente *convalidata* dalle testimonianze di Pietro Croce, di Innocenzo Zeppacori, di Amos Fioravanti e di Raffaele Fabrizi, il quale conchiuse il suo racconto sulla subornazione tentata dal Bernasconi sopra Gaspare Casa, con le parole: *e tutti dicemmo che era una porcheria.*

Dei quali intrighi e raggiri e subornazioni dell'impunitario Bernasconi si era accorto e preoccupato lo stesso Giudice Processante Laurenti, dopo che, il 3 Giugno 1852, egli aveva esaminato Gaspare Casa; tanto è vero che il giorno 4 successivo, aveva emesso una ordinanza, trascritta in un Rilievo dell'attuario e da me riportata affinché *fossero separati in diverse carceri i varii coimputati che sono alla larga nei medesimi cameroni.*

E, ventuno giorni dopo, il 25 Giugno, quando a lui Avvocato Laurenti era giunta notizia dello scandaloso processo avviato contro il Capo Custode delle Carceri di Montecitorio Onofrio Colafranceschi, egli aveva emessa in atti una nuova ordinanza con cui comandava che *Filippo Bernasconi fosse tolto dalle Carceri di Montecitorio e fosse messo in segreta in altro carcere e allontanato da qualunque contatto con altri carcerati.*

Il rimedio veniva tardi, si chiudeva la stalla dopo che i buoi ne erano usciti: ma questi sono *atti processuali*, come *atti processuali* erano le testimonianze che *provavano* non solo la tentata subornazione del Casa, ma le altre subornazioni dall'impunitario tentate e di cui parlano *in atti* le testimonianze di Luigi Iacobelli, di Amos Fioravanti e di Angelo Laurenzani.

Come, dunque, e con quale onestà e con quale giustizia, dimenticando tutto ciò, sorvolando su tutte queste *risultanze degli atti*, il Processante Relatore, nulla ne disse, nulla ne riferì ai Giudici del Supremo Tribunale ad illuminare i quali la Relazione doveva essere indirizzata?

Come onestamente e imparzialmente potè pretermettere di far rilievo di *tutte quelle risultanze degli atti*, egli che, mentre scriveva la sua relazione, conosceva tutto l'incartamento del processo contro il Colafranceschi, da cui emergeva alla evidenza *la prova schiacciante* delle trame, degli intrighi, delle suggestioni e subornazioni compiute dall'impunitario Bernasconi, per lo spazio di sei mesi, con la connivenza dei carcerieri, probabilmente con la connivenza del Giudice Istruttore Cecchini, con la efficacissima cooperazione di quella sfrontata e audacissima Lucia Tomei, corrispondendo col di fuori, inviando lettere e ambasciate ai testimoni che andava introducendo, proprio allora, proprio in quel momento, in processo a sostegno e a puntello delle sue accuse, delle sue calunnie e delle sue invenzioni?...

Oh no! non avrebbe potuto, non avrebbe dovuto il Relatore compiere quest'altra gravissima falsificazione delle *risultanze degli atti*, ma, e d'altronde, se egli scuoteva la fede dei Giudici del Supremo Tribunale nelle affermazioni dell'impunitario Bernasconi, il quale già di per sè stesso, coi suoi precedenti e con le sue deficienze morali, si presentava così poco meritevole di fede, tolto quel fragile puntello, che sarebbe rimasto di tutto il debole e cartaceo edificio dal Relatore con tante fatiche e con così manifesta assenza di ogni scrupolo di imparzialità e di giustizia costruito?...

*Fata trahunt!*

Per le ragioni da me esposte in principio di questo capitolo il Processante e Relatore Avvocato Laurenti essendo, stato costretto a fare il processo non contro gli uccisori di Pellegrino Rossi, ma contro tutta la rivoluzione romana, era altresì e ineluttabilmente costretto ora a procedere a braccio dell'impunitario Filippo Bernasconi e a farsi garante della sua, diciam così, moralità, come il Bernasconi si faceva, alla sua volta, mallevadore dinanzi ai Giudici del Supremo Tribunale sulla onestà, sulla verità, sulla imparzialità dell'opera processuale compiuta dal Giudice Relatore, opera nella quale esso impunitario gli era stato fido e zelante collaboratore.

*Fata trahunt!*



---

## CAPITOLO XIX

---

**I dibattimenti innanzi al secondo Turno del supremo Tribunale della Sacra Consulta · La prima udienza e la quasi completa ritrattazione di Innocenzo Zeppacori · Verbali di altre cinque udienze · La rivelazione stragiudiziale di Sante Costantini · Riflessioni critiche su tale rivelazione · Il clamoroso incidente fra Monsignor Benvenuti Procuratore Generale Fiscale e l'avvocato Pietro Gui · Il coraggioso atteggiamento dell'avvocato Gui fa trionfare il buon diritto e riaprire l'istruttoria · Le ultime udienze e la prima sentenza del secondo Turno · I dibattimenti avanti all'intero supremo Tribunale a Turni riuniti e la sentenza definitiva · Esame critico ed obiettivo della sentenza stessa.**

Il secondo Turno del Supremo Tribunale della Sacra Consulta, avanti al quale doveva discutersi questa causa fu convocato in una sala dell'edificio delle Carceri nuove in via Giulia, per il giorno di venerdì 24 marzo 1854.

A mezzo dei verbali — per quanto monchi ed incompleti — raccolti nel XVI ed ultimo Tomo di questo processo esistente nell'Archivio di Stato di Roma, fedelmente da me copiati e che, man mano, verrò riproducendo, i lettori assisteranno all'ultimo atto di questo dramma, cominciato col sangue e finito nel sangue.

Oggi, venerdì 24 marzo 1854.

Il secondo Turno del Supremo Tribunale della Sacra Consulta, composto degli Ill.mi e Rev.mi Monsignori Paolo

Paolini Presidente, Luigi Fiorani, Giacomo Gallo, Giovanni Muccioli, Orazio Mignanelli e Vincenzo Golia tutti in qualità di Giudici, con l'intervento degli Ill.mi e Rev.mi Monsignori Bonaventura Orfei (1) Procuratore dei poveri e Pietro Benvenuti (2) Procuratore Generale del Fisco e della Reverenda Camera Apostolica e degli Ecc.mi signori avvocati Pietro Frassinelli, Pietro Gui e Giovanni Sinistri difensori di Ufficio (3), assistendo l'infrascritto Notaio Cancelliere,

(1) Per effetto del Regolamento organico di procedura criminale del 5 novembre 1831 e del Regolamento sui delitti e sulle pene del 20 settembre 1832 furono creati i due posti di Avvocato Generale dei Poveri e di Avvocato generale del Fisco e della Reverenda Camera Apostolica con lo stipendio — per quei tempi vistosissimo — di cento scudi al mese, i quali posti venivano conferiti a due avvocati concistoriali, che non erano preti, ma laici e cittadini e spesso anche padri di famiglia e prendevano, nondimeno, il titolo di Monsignore, vestivano l'abito talare soltanto durante l'esercizio del loro ufficio ed erano, perciò, detti Monsignori di Mantellone.

Nel 1854 ricopriva l'ufficio di Avvocato Generale dei Poveri, Monsignor Bonaventura Orfei.

Egli era uomo di mediocre ingegno e cultura, d'animo piuttosto buono, ma era scarso di energia e non si segnalò per vigoria soverchia di orazioni difensive, sebbene adempisse, il meglio che sapeva e poteva, il compito dalla legge assegnatogli.

(2) L'ufficio di Avvocato Generale Fiscale era sostenuto nel 1854 da Monsignor Pietro Benvenuti. Di ingegno che non si sollevava di molto sulla media della mediocrità, non possedendo neppure una profonda ed ampia cultura giuridica, si sorreggeva nell'ufficio assegnatogli per certi impeti e scatti di combattività del suo temperamento, assai adatto a sostenere le ragioni del Fisco, per essere poco accessibile alla tenerezza e alla compassione. Per istinto, educazione, tradizione e convinzioni devoto al governo pontificio e tendente a reazione.

(3) All'ufficio della Procura dei Poveri appartenevano avvocati penalisti, che avevano uno stipendio dal Governo per le difese di ufficio. L'istituto della Procura dei Poveri era sorto nel 1832 in base alle due leggi sopra citate: e tale istituto durò sino al 1° marzo 1871, giorno in cui entrò in vigore il procedimento penale italiano.

Al tempo in cui si discusse innanzi al Supremo Tribunale della Sacra Consulta il processo per l'uccisione di Pellegrino Rossi ne facevano parte anche gli avvocati Frassinelli, Gui e Sinistri, che furono destinati di ufficio a difendere i quindici imputati.

L'avvocato Pietro Frassinelli era fornito di ingegno naturale, se non straordinario, certo vivo e svegliato: non aveva larga cultura nè giuridica, nè letteraria e la sua difesa stampata del Colonnello, del Zeppacori, del Capanna, del Selvaggi e del Papucci, abbastanza abile e vigorosa per argomentazioni, è scritta difatti, assai male. Per altro era pronto di parola e spigliato. Subì nel 1865 un processo poco onorevole e fu revocato dalla Procura dei Poveri.

L'avvocato Pietro Gui, nato a Roma il 7 giugno 1812 per gliardia di ingegno limpido e equilibrato, per integrità di animo, per ampia dottrina non soltanto giuridica ma anche letteraria e per alta, serrata e ornata eloquenza, era, a quel tempo, insieme con l'avvocato



si è adunato in una sala entro le Carceri nuove per giudicare in merito ed a forma di legge la causa

## ROMANA

### DI LESA MAESTÀ CON OMICIDIO

#### CONTRO

Grandoni Luigi, Costantini Sante, Francesco Costantini, Selvaggi Gioacchino, Papucci Paolo, Testa Alessandro, Caravacci Giuseppe, Diadei Cesare, Colonnello Ruggero, Facciotti Bernardino, Facciotti Filippo, Giovannelli Giuseppe, Capanna Filippo, Zeppacori Innocenzo e Fabiani Giuseppe.

Aperta la seduta alla solita ora (9 antimeridiane), recitate le solite preghiere da Monsignor Presidente:

Vista la dichiarazione del prevenuto Ruggero Colonnello, il quale rinunzia all'intervento;

Vista la dichiarazione di tutti gli altri prevenuti di voler presenziare la seduta;

Introdotti liberi e sciolti gli inquisiti e fatti sedere ecc. (1) ed interrogati secondo l'ordine che sedevano sulle generali risposero chiamarsi;

Olimpiade Dionisi, uno dei due principi del foro penale romano. Bell'uomo, alto, magro, muscoloso, biondo, serio e correttissimo nei modi, sobrio di parole e modesto fu nei settantasei anni della sua laboriosissima vita sempre esemplare di virtù cittadine e domestiche. Egli era amico dell'amatissimo padre mio ed io ebbi la fortuna di conoscerlo e di ammirarlo ed ebbi, coi poveri e adorati fratelli miei, dimestichezza di infanzia coi figli del Gui, Emilio, Antonio e Pio.

L'avvocato Giovanni Sinistri era romano — e anche lui io che scrivo conobbi — morto in tardissima età dopo il 1800. Era di ingegno modesto, fornito di discreta cultura, conservatore e papalino convinto, ma di una probità e rettitudine rara e suppliva, col zelo e con lo studio delle cause alla scarsa efficacia della sua parola.

Del resto alla Procura dei Poveri di Roma appartennero valorosi avvocati quali Stefano Bruni, Carlo Palomba, Raffaele Marchetti, Ercole Ranzi, Nicola Bartoccini e Antonio Gui, i quali due ultimi ancora viventi, erano alle loro prime armi e, insieme agli altri summenzionati, si segnalavano nella difesa dei prevenuti politici, nei processi per i fatti del 1867, dando prove di indipendenza e di energia sotto la guida del coraggioso Avvocato Generale dei Poveri Monsignor Annibaldi, che, in seguito all'atteggiamento vigoroso assunto in quei processi, fu, nel 1868, destituito dal suo ufficio.

(1) Una volta per tutte prevengo i lettori che i frequenti *eccetera* che si incontrano in questi verbali sono del Cancelliere R. Castelli ed esistono negli originali dei Verbali stessi.

Giuseppe di Giosafatte Giovannelli, da Pofi, di anni quaranta, calzolaio;

Francesco di Feliciano Costantini, da Fuligno, di anni ventuno, ebanista;

Filippo di Giacomo Facciotti, da Palestrina, di anni trenta, ebanista;

Gioacchino del fu Nicola Selvaggi, romano, di venticinque anni, orologiaio;

Luigi del fu Pietro Grandoni, romano, di anni quaranta, mercante di campagna;

Cesare del fu Luigi Diadei, di Albano, di anni ventotto, vetturino;

Sante di Feliciano Costantini, da Fuligno, di anni venticinque, scultore;

Paolo di Giuseppe Papucci, romano, di anni ventisei, rigattiere;

Filippo del fu Domenico Capanna, romano, di anni quarantatre, possidente;

Giuseppe del fu Luigi Fabiani, *alias* Carbonaretto, di Rocca di Rapa, di anni quarantasei, negoziante di carbone;

Innocenzo del fu Filippo Zeppacori, romano, di anni ventinove, pescivendolo;

Alessandro di Clemente Testa, romano, di anni trentadue, cacciatore;

Bernardino di Giacomo Facciotti, da Palestrina, di anni trentaquattro, ebanista;

Giuseppe di Angelo Caravacci, *alias* Mecocetto, romano, di anni venti, negoziante di pellami.

Inteso il rapporto fatto da Monsignore Ill.mo e Rev.mo Muccioli, Giudice Relatore;

Ammoniti ed esortati da Monsignor Presidente i prevenuti ad esser veritieri nelle loro risposte, mentre la verità può giovarli, come al contrario la bugia può nuocerli;

Fatti ritirare gli altri prevenuti è rimasto solo Luigi Grandoni, il quale, alle opportune domande ecc. rispose considerare che siano chiamati a confronto alcuni testimoni. Sa che lo spirito della legge si oppone a questo confronto, perchè non sian palesati i nomi dei testimoni, ma poichè qui

i nomi dei testimoni sono palesi, non ha più ragione tale disposizione di legge.

Il Presidente risponde vietato dalla legge il confronto dei testimoni nelle cause politiche quindi non si può ecc.

Grandoni vuol sapere se il Fisco, quando pretende che a Capranica si cospirasse, intende che ciò si facesse ad alta voce ed in modo di riunione, oppure in complotti particolari.

Il Presidente gli soggiunge che i testimoni depongono che al Capranica si cospirasse e che, in conseguenza, quando il Fisco ha ciò potuto stabilire legalmente nulla gli importa se ciò si facesse ad alta voce, o in complotti particolari.

Grandoni replica che se il signor Presidente *ha pazienza e si vuol prestare* egli è pronto a provare che tutte le riunioni del Teatro Capranica nelle quali egli intervenne furono tutte presenziate anche da Ruspoli, Costa e Belli e, perciò, brama sapere come il Fisco pretendesse si riunissero, se col mezzo di biglietti, o di intimo verbale.

Il Presidente quando il Fisco ha stabilito che si riunivano al Capranica e che esso Grandoni vi interveniva ciò basta e non è necessario sapere modi e mezzi di riunione.

Ad istanza dell'avvocato Gui, il presidente interroga Grandoni a precisare chi somministrava, chi custodiva, chi apriva, chi chiudeva il teatro Capranica.

Grandoni, il locale fu trovato da un tal Buti e *se si fosse subito* esaminata la custode del teatro si sarebbe da essa saputo chi accomodasse il teatro, quante sedie si ponevano, chi vi accedeva, di che si parlava ecc.

Dichiara poi che, aperti i ruoli a San Claudio *ognuno vi si iscriveva di proprio carattere.*

Domanda che gli vengano presentate tutte le carte perquisitegli, giacchè nelle medesime, forse, si troveranno pezze d'appoggio per la sua giustificazione.

Nega di essere andato all'osteria Mattei, al fienile Brunetti, di avere la sera del 14 novembre 1848 accompagnato Sterbini a Ripetta.

Ranucci, Todini, Trentanove non erano Legionari.

Nega di aver detto ai Legionari di recarsi il 15 novembre con la tunica di Vicenza alla Cancelleria.

Si riporta ai suoi costituiti e prega il Tribunale di volerlo risentire prima di principiare la discussione.

È fatto ritirare.

È introdotto Innocenzo Zeppacori il quale dice ESSER TUTTO FALSO *quanto ha narrato nei suoi costituiti ad eccezione della gita a Frascati e della mostra fatta dal Costantini dell'arma che uccise il Rossi*. FALSO TUTTO CIÒ CHE DEDUCE LA DI BIANCHI E LUI NON PUÒ CONFERMARLO. Spessissimo i fratelli Costantini accedevano al palazzo di Venezia.

Lui fu fatto capo-popolo quando i Francesi sbarcarono a Civitavecchia.

E, ad onta delle ammonizioni e contestazioni fattegli dal Presidente, *sostiene che LA VERITÀ è quella che dice oggi e che i suoi costituiti non sono che UN AMMASSO DI MENZOGNE da esso dette per liberarsi dalla segreta*.

È fatto ritirare.

Stante l'ora tarda è rimandata la prosecuzione a lunedì 27 corrente (1).

Chi legge oggi, dopo oltre mezzo secolo, i verbali così sommari e, spesso, così incompleti e vede i metodi di procedura seguiti a quei tempi e dinanzi a quei Giudici, metodi così diversi dagli odierni, non può non rimanere meravigliato vedendo tre soli difensori per quindici imputati, nessuna presenza di testimonii ai dibattimenti, non confronti e contestazioni orali fra accusati e accusatori, mancanza assoluta, insomma, di qualunque di quelle garanzie che, oggi, forse, con soverchia abbondanza, sono concesse per la serietà dei dibattimenti e della difesa, e dopo essere rimasto stupefatto e atterrito dal metodo immorale ed infame della concessione di impunità non può non rimanere più atterrito e più indignato ancora, osservando che l'impunitario accusatore è assente dal dibattimento.

I dibattimenti, fatti in questa guisa e con questi metodi, si riducevano ad una quasi irrisoria formalità e già i lettori hanno veduto, con quale piglio secco e sprezzatore, il Presidente Monsignor Paolini tagliasse corto sulle domande del Grandoni; e tale piglio insolente si legge chiaramente fra le

(1) *Processo*, Tomo XVI, verbali dei dibattimenti, primo Verbale.

linee del sommario verbale quando il Grandoni, pur così fiero ed irruente, dice: *se il signor Presidente ha pazienza e si vuol prestare* — come sarebbe stato suo rigoroso dovere, del resto — *io sono pronto a provare* ecc.

Ma a ben altre sorprese sono riservati i lettori di questo libro circa agli atti di questo Supremo Tribunale.

Il quale il 27 marzo tenne la sua seconda udienza come si rileva dal seguente verbale.

Lunedì 27 marzo 1854.

Aperta la seduta alla solita ora (9 antimeridiane) recitate le solite preci ecc., libero e sciolto è introdotto Sante Costantini, il quale ripete ciò che disse nei costituiti. Arrestato ad Ancona mentre era sul punto di imbarcarsi ecc.

Era partito da Fuligno a istigazione degli zii, giunse a Roma il 5 o l'8 novembre ecc.

Ammette aver conosciuto di vista Angelo e Luigi Brunetti, Neri, Selvaggi, Ranucci; nel Veneto conobbe Grandoni: andò talvolta all'osteria Mattei, al fienile di Ciceruacchio per la distribuzione delle pistole per pattugliare ma dopo il 15 novembre 1848: non fu al Circolo popolare la sera del 14 novembre, non accompagnò Sterbini a casa: conosce Zeppacori.

Monsignor Procuratore Fiscale vuol sapere dove l'inquisito si trattenesse ieri, mentre si interrogava Grandoni.

Risponde: in una camera contigua alla camera di seduta in unione degli altri coinquisiti, compreso Zeppacori. Dio protegge l'innocenza, mentre lui ha inteso che Zeppacori si è ricreduto delle menzogne inventate.

Nega di essere stato ai pranzi al palazzo di Venezia, stette sempre al suo posto a San Pancrazio.

*Nega le manifestazioni che Zeppacori afferma fattegli per la strada di Frascati.*

Del resto si riporta ai suoi costituiti.

È fatto ritirare.

È introdotto Alessandro Testa. Da Alessandro Folcari seppe come fu ucciso il Rossi e come i due Pennacchini fossero fra gli uccisori, *afferma propriamente quelli che con le daghe dettero le puntate al Rossi stesso.*

Per avere un posto a Tor di Quinto, da Guerrini fu mandato a Ciceruacchio che trovò all'osteria Mattei coi fratelli Costantini, che non conosceva e imparò a conoscere.

Nega il suo accesso al Capranica. Fino al 13 e al 14 novembre stette alla caccia delle lodole fuori di Porta San Giovanni a nove miglia da Roma e cita a testimoni Filippo Renazzi e Paoletto Borghi.

È fatto ritirare.

È introdotto Gioacchino Selvaggi, il quale non può che ripetere che ciò che disse nei costituiti.

Ad istanza dell'avvocato Pietro Frassinelli interrogato dice che nel 1851 fu chiamato dal Capo ufficio passaporti De Magistris da cui gli fu intimato il rimpatrio: provato esser lui romano gli fu ingiunto il rigoroso precetto politico: convinto di non meritarlo fece istanza per giustificarsi. Intanto nel carnevale del 1852 fu arrestato. Dopo sedici giorni fu dimesso e gli fu rinnovato il precetto.

Poi fu carcerato per la presente causa e, diciotto mesi dopo che stava in carcere, andarono a casa sua per arrestarlo.

Nega aver firmato il ruolo dei Legionari. Dice che queste sue persecuzioni non le può ripetere che da domestici disaspori.

Stante l'ora tarda, recitate le solite preci, l'udienza è rinviata a domani 28 corrente (1).

Martedì 28 Marzo 1854.

Recitate ecc. si è introdotto Filippo Capanna, il quale non è andato ad alcuna riunione: un tal Gualdi e un tale Scalzi potranno dire se ciò sia vero.

Ad istanza dell'avvocato Pietro Frassinelli, il Capanna, interrogato, dice che *tutte le sere dell'intero mese di Novembre 1848 egli le passò nei negozi del cappellaro Vincenzo Valentini e dell'armiere Giuliano Smoracetti e potranno attestarlo il figlio di Nardoni, di nome Luigi, il figlio di Galanti, Scalzi e Gualdi.*

Il signor avvocato Frassinelli chiede che siano interrogati i suddetti giudizialmente.

(1) *Processo*, Tomo XVI, Verbali Dibattimenti, secondo Verbale.

Il Procuratore fiscale non si oppone, ma vuole sapere perchè tali deduzioni non furono dal Capanna fatte quando era esaminato dal Giudice.

Risponde quando fui interrogato ero in stato di convulsione e non ricordai questi particolari: la notte, calmato, ripensandoci, me ne rammentai: feci istanza al Giudice Istruttore per essere risentito, non mi si volle udire, perchè dissero che il Giudice Processante era partito da Civitacastellana.

Ritiratisi Capanna e tutti gli altri (1) *il Tribunale è rimasto solo* (!) per deliberare sulla domanda dell'avvocato Frasinelli.

Il Tribunale decreta che si proceda nella discussione della causa, *riserbandosi nel giorno del relativo giudizio di emettere analoghe risoluzioni sulla dimanda della difesa relativamente al prevenuto Capanna.*

Questi è introdotto di nuovo: null'altro ha da dire: è fatto uscire, ed entra Giuseppe Caravacci.

Ripete ciò che disse nei costituiti: la distribuzione del danaro e delle pistole al fienile *non avvenne PRIMA, ma DOPO* il 15 Novembre 1848.

Non fu Capo-popolo, non appartenne al Battaglione Reduci e ripete lui essere stato il 15 ad assistere il fratello Luigi, gravemente malato.

Esce Caravacci e introducecsi Cesare Diadei che si riporta a ciò che disse nei costituiti. Dice che a Tor di Quinto era Vice-Caporale e trovarsi in miseria per la cattiveria di Bernasconi.

Attesa l'ora tarda recitate le solite ecc. rinviassi l'udienza a domani 29 corrente (2).

Mercoledì 29 Marzo 1854.

Recitate le solite preci ecc. Bernardino Facciotti è introdotto: ripete ciò che disse nei costituiti: nega la conoscenza di Grandoni; non ha altro da dire.

Si ritira: entra Giuseppe Fabiani che dice esservi altri soprannominati Carbonaretti. Il 15 Novembre 1848 era al-

(1) *Tutti gli altri*, intende il Procuratore Fiscale, il Procuratore dei poveri e i tre Avvocati difensori.

(2) *Processo*, Tomo XVI, Verbali Dibattimenti, terzo Verbale.

l'esame del Giudice Picchiorri, il quale potrà dire a quale ora terminò l'esame, avendo esso Picchiorri guardato l'orologio e poi dà una coartata del dove e con chi passò tutta la giornata del 15. Dice che, due o tre giorni dopo partito il Papa, egli cantò al *Caffè delle Belle Arti* un inno in lode di Pio IX e fu fischiato.

Si ritira: entra Paolo Papucci, che si riporta ai costituiti.

Si ritira il Papucci, entra il Giovannelli: ripete che il 15 Novembre era di guardia al quartiere e che due religiosi dei Ss. Cosma e Damiano parlarono con lui sulla porta del quartiere stesso. Si ritira.

Entra Filippo Facciotti, si riporta ai suoi costituiti e aggiunge solo: nego di aver detto al Processante che Salvati godeva opinione di spia.

Ora tarda: solite preci: a domani 30 (1).

Giovedì 30 Marzo 1854.

Recitate le solite preci, entra Francesco Costantini, nega qualunque sua responsabilità nel delitto, ripetendo quanto ha detto nei suoi costituiti.

È nuovamente introdotto, in seguito ad istanza fatta pervenire al Presidente per mezzo dell'Avvocato Gui, Luigi Grandoni che ripete quanto ha detto nella prima discussione. Torna ad insistere perchè gli siano mostrate tutte le carte appresegli: su di che il Signor Presidente gli ha detto saranno dati gli ordini opportuni al Giudice Processante.

Attesa l'ora tarda e avendo i Difensori domandato qualche giorno di sospensione *onde potersi meglio orizzontare* il Presidente ha differito la prosecuzione ad altra udienza da destinarsi. Solite preci ecc. (2).

Mercoledì 5 Aprile 1854.

Il Presidente fa dare lettura di una istanza del prevenuto Costantini Sante in data 4 aprile che chiede essere nuovamente inteso.

Il Fiscale non si oppone. Il Tribunale *rimasto solo* emette ordinanza con cui è accolta la domanda di Sante Costantini e si ordina che esso venga condotto avanti al Tribunale.

(1) *Processo*, Tomo XVI, quarto Verbale.

(2) *Processo*, Tomo XVI, quinto Verbale.



Il Costantini, prima di entrare nella Camera ove era adunato il Tribunale, ha consegnato al Notaio Cancelliere un foglio affinchè fosse consegnato al Presidente.

Ciò eseguito Monsignor Presidente ha ordinato che la prosecuzione di questa causa sia inviata ad altra udienza da destinarsi (1).

Solite preci ecc.

Ora ecco la lettera con cui il Costantini indirizzava al proprio difensore Avvocato Pietro Gui la istanza rivolta al Presidente del Supremo Tribunale, che parimenti riproduco.

Ambedue i documenti sono di carattere di Sante Costantini  
(Fuori).

« All' Ill.mo e Preg.mo Signore

Il Sig. Avv. Gui, Difensore presso la S. Consulta  
Pressante S. R. M.

(Dentro).

« Ill.mo Signore

Perdonerò se col mezzo della presente vengo ad incomodarla, ma siccome ho deciso di avanzare un'istanza presso l'Ecc.mo Tribunale onde essere ri ammessò in udienza per dare nuovi ed esattissimi schiarimenti per conoscere la verità e nel medesimo tempo la mia innocenza, prego V. S. Ill.ma perchè voglia insistere presso il suddodato Tribunale a volerli accordare tanto favore e spero che, dal canto suo, non ometterà cosa alcuna perchè mi venga concesso.

« Pel caso, come spero, mi verrà accordato avrei bisogno estremo di vederla qualche giorno prima della udienza; e, in attesa di una qualche risposta in proposito, La prego a tenermi per iscusato e nel momento che Le rinnovo tutta la mia stima e servitù, ho l'onore di segnarmi

« Dell'Eccellenza Vostra Rev.ma (sic).

Da S. Michele 4 aprile 1854

U.mo Dev.mo, servitore  
Sante Costantini » (2).

(1) *Processo*, Tomo XVI, sesto Verbale.

(2) Appare chiaro che, avendo il Costantini pochi momenti prima di scrivere questa lettera, scritta l'istanza indirizzata a Monsignor Presidente, per equivoco, ha ripetuto la chiusa della istanza nella chiusa della lettera all'Avvocato Gui.

Ed ecco la istanza :

*(Fuori).*

« A sua Eccellenza Rev.ma Monsignor Paolini  
Presidente del secondo Turno della Sacra Consulta,  
Per Sante Costantini Detenuto a San Michele ».

*(Dentro).*

« Eccellenza Rev.ma,

« Le malignità di qualche miserabile, offuscando, con le sue menzogne in modo veramente strano la verità e l'innocenza, fa vedere avanti l'Ecc.mo Tribunale un caos tutto esagerato, tutto travisato, tentandò, se potesse, di tenere l'Ecc.mo Giudice nel dubbio e nelle tenebre col sacrificare tanti innocenti, per tenere celati sè stessi coi loro delitti.

« Deciso prima di morire che permettere, per quanto potrò dal canto mio, tanta infamia mi faccio ardito di rivolgermi supplichevole all'Eccellenza Vostra Rev.ma perchè voglia degnarsi, prima di decidere la causa di volermi sentir nuovamente, avendo nuove cose e reali proposte da fare per giungere all'esattissimo scoprimento della cosa.

« Sicuro che l'Ecc.mo Tribunale non vorrà omettere cosa alcuna dal canto suo per rendere giustizia a chi di dovere, così pure vorrà degnarsi di accordarmi tanto favore; e nella speranza di essere esaudito, non manco di porgere fervidi voti all'Altissimo pella lunga e prospera vostra conservazione.

« Li 4 aprile 1854 ».

Ed ora riproduco il Rivelò stragiudiziale da Sante Costantini indirizzato a Monsignor Presidente del secondo Turno del Supremo Tribunale della Sacra Consulta e da lui consegnato nelle mani del Notaio Cancelliere.

A proposito di questo Rivelò — pur troppo tardivo e pur troppo fallace e menzognero — vedranno i lettori quale formidabile lotta si impegnò fra Monsignor Procuratore Generale Fiscale Benvenuti e il Presidente del secondo Turno Monsignor Paolini da una parte e il coraggioso e integro Avvocato Pietro Gui dall'altra.

Il Rivelò era preceduto dalla seguente lettera e tanto l'uno quanto l'altro documento sono scritti tutti due di mano di Sante Costantini.

(Fuori).

« A Sua Eccellenza Rev.ma Monsignor Paolini  
Presidente del secondo Turno presso il Tribunale  
della S. Consulta

Per Sante Costantini che supplica come entro.

(Dentro).

« Eccellenza Rev.ma,

« Onde il Supremo Tribunale della S. Consulta conosca che nulla, per quanto le mie forze potevano, fu omesso da me allo scopo non solo di giustificarmi da tante accuse false che mi gravano, ma bensì di far conoscere cose circostanziate e dettagliate, dietro le quali facilmente si possa giungere all'esatto scoprimento della verità: mi faccio ardito umiliare all'Eccellenza Vostra Rev.ma questi fogli che accludo, vergati di mio pugno, facendo nel medesimo tempo calda istanza presso la sullodata Eccellenza Vostra Rev.ma perchè voglia degnarsi farli leggere a tutti l'Ecc.mi Giudici componenti il secondo Turno che mi devono giudicare, prima della decisione, onde se ne faccia quell'uso che se ne crederà opportuno.

« Nella viva speranza di essere compiaciuto, sperando che non giungeranno al Supremo Tribunale discari, non manco nel medesimo tempo di porgere fervidi voti all'Altissimo pella lunga e prospera vostra conservazione.

« Che ecc. ».

Ed ecco i fogli delle rivelazioni Costantini o meglio della confessione stragiudiziale Costantini che, per seguire il frasario giudiziario, si deve chiamare *Rivelò* (1).

(1) Di questa rivelazione stragiudiziale del Costantini si è servito EMILIO DEL CERRO in un capitolo, intitolato *L'assassinio del Conte Pellegrino Rossi*, contenuto nel volume da lui pubblicato in Roma coi tipi di Enrico Voghera nel 1899 *Cospirazioni romane (1817-1868) rivelazioni politiche*. Checchè valga il volume, poverissima cosa è il capitolo su Pellegrino Rossi, scritto da un uomo che mostra di ignorare quasi totalmente la bibliografia e la letteratura dell'argomento, che non

« Sicuro della mia innocenza, dormiva i miei sonni tranquilli, aspettando che l'Ecc.mo Tribunale, illuminato e informato della pura verità, fosse per ridonarmi nel seno della mia cara famiglia. Immerso in queste belle speranze, giunta l'ora del disinganno, toccai quasi con mani che tutt'altro destino mi si preparava dalle astutissime e nere trame dei malvaggi (*sic*), dopo aver tessuto con somma birberia e scaltrezza calunnie di nuovo genere, incolpandomi di cose in cui non feci peccato nemmeno di pensiero.

« Eccellenza Rev.ma, deh! prima di pronunciare qualunque giudizio degnatevi di ascoltare le parole di un innocente, giocato nel modo più barbaro dalla sorte, parole che non solo tendono a farvi veder chiaro come la luce del giorno la mia innocenza, ma bensì, siccome tratterò di narrare certi fatti, visti coi miei propri occhi (quali tutti potranno essere provati) necessariamente bisogna che ne venga lo scoprimento di quanta scaltrezza si servirono onde ingannarvi, inventando, offuscando, travisando circostanze e persone le più essenziali del fatto e preparandovi in seguito di tutto ciò al sacrificio tanti innocenti (*sic*), tacendovi i Rei e quei che in qualche modo mi parvero spettatori del delitto.

« L'idea funesta di dover divenire un delatore, una spia, la paura di un nome infamante, i pericoli, le odiosità personali, le minacce, sì, tutte queste cose, Eccellenza Rev.ma, mi fecero tacere sino a questo punto, quanto era a mia cognizione innocentemente pervenuto e per loro tra mille miserie soffrii un duro carcere di 52 mesi, coll'incessante tormento davanti agli occhi di vedere un povero e infelice fratello, innocente come Dio, languire anche esso nello squalore d'un carcere, purgando così i peccati altrui.

conosce il rigore del metodo, che ha provato di non aver ombra di discernimento critico, che non ha avuto nè pazienza, nè spirito di indagine e che, per fonte principale delle cinquantatré pagine del suo zibaldone, pieno di contraddizioni, di inesattezze e di errori, ha preso la famosa relazione processuale del Giudice Istruttore Laurenti! E tanto basti perchè i lettori possano farsi un'idea approssimativa del contenuto assolutamente negativo di tale capitolo.

Io, quindi, pubblico qui — in alcuni punti, riassumendola — la importante sì, ma tardiva, rivelazione di Sante Costantini.

« Veniamo a noi.

« Qual parte delittuosa ebbi mai nell' assassinio del Conte Rossi? Lo dirò, Eccellenza Rev.ma, come inquisito a gloria della verità e dell' innocenza, lo dirò perchè, scevro da qualunque colpa, non intendo avere promesse e ricompense, lo dirò, in fine, perchè in seguito di tante imposture è impossibile che l' Ecc.mo Tribunale non possa incorrere in qualche falso giudizio e acciò, smentita la menzogna, e messo sulla retta strada, possa facilmente giungere all' esatto scoprimento della verità ».

E qui comincia il Rivelò, ossia il racconto che io riassumo fedelmente, spogliandolo solamente delle frasi retoriche di cui inutilmente abbonda.

« Sui primi di novembre 1848 egli partì da Fuligno con suo fratello Francesco, coi mezzi che aveva loro somministrato lo zio Don Luigi, per trovare lavoro a Roma nelle loro rispettive professioni. Egli propose al fratello di fare un viaggetto *artistico*, andando a piedi e lasciando le loro robe a Fuligno perchè fossero inviate — come di fatti furono inviate verso la fine di novembre — per mezzo di qualche vetturino. Così si incamminarono verso Campello, ove furono bene accolti in casa di Luigi Perfetti, donde, accompagnati da Bartolomeo Perfetti, andarono in carrettino a Spoleto, ove non trovarono alcuno che li attendesse, come depose quel bugiardo Stamigna; poi per lo stradale di Terni, Narni, Otricoli, Civita Castellana, Monte Rosi, vennero a Roma fra il 9 e il 10 di novembre e andarono ad abbracciare la madre e gli pare di essere andato subito a vedere i suoi compagni scultori allo studio Ierican, i quali gli dissero che in tutti gli studii di scultura si stentava il lavoro: nè andò mai in quei giorni, a riunioni di sorta.

« Il 15 novembre egli uscì di casa fra le 9 e le 10 antimeridiane, vestito in borghese, perchè la montura di legionario era nel suo equipaggio, non ancor giunto da Fuligno. Uscì tardi perchè soffriva di emorroidi. Andò, a caso, verso San Lorenzo in Lucina, ove incontrò un certo Annibale Focolari legionario, vestito con la tunica di Vicenza. Il Focolari gli disse di trovarsi in dure necessità ed egli

fraternamente gli rispose di trovarsi egli pure allo stremo. Allora il Focolari gli disse che Sua Eccellenza il Principe Don Marcantonio Borghese era tanto buono e soccorrevole e gli propose di andare tutti due insieme da lui a chiedergli un sussidio. E andarono, si fecero annunziare: il Principe li accolse con molta buona grazia e disse al Focolari, che era stato quello che aveva parlato, che un giovane robusto come lui poteva trovare mezzi di sussistenza, arruolandosi nelle truppe del Pontefice. Al che il Focolari rispose che aveva già parlato col Colonnello Calderari per essere accolto fra i Gendarmi a Cavallo e che aspettava appunto da un giorno all'altro l'ammissione. Il Principe disse spiacerli l'assenza del suo maestro di casa: fossero tornati la sera verso mezz'ora di notte: avrebbe loro fatto dare qualche sussidio.

« Egli desidera che sia interrogato il Principe Borghese perchè, essendo il Focolari alto e lui Sante Costantini piccolo, facilmente esso Principe potrà ricordare che quegli era in pannutella e lui rivelante in borghese.

« Usciti dal palazzo Borghese egli e il Focolari andarono verso il Caffè Nuovo e il Focolari volle fare un tentativo per avere soccorso in casa del Duca Marino Torlonia. Egli, spiacente di fare simili figure, accompagnò il Focolari sino al portone del palazzo Torlonia: l'altro andò su, ma inutilmente, non avendo trovato in casa il Duca.

« E allora egli e il Focolari se ne andarono verso piazza Colonna e là venne loro l'idea — non ricorda più come precisamente — di andare ad assistere alla seduta di riapertura della Camera, tanto più che esso ne aveva curiosità, perchè non c'era mai stato.

« E andarono a bell'agio. Giunti sulla piazza trovarono gran folla di gente, vestita in varia guisa, borghesi, civici e parecchi Legionari in divisa; entrarono nel portone a stento e nell'atrio affollato riconobbe qualcuno di quei Legionari, Giovanni Costa, i due fratelli Buti, un tal Rocchi, certo Piastrini, Alessandro Testa, Felice Neri e vide anche un Dragone. Gli pare di aver veduto anche un tal Selvaggi e un certo Giuseppe Scipioni. Chi più attrasse la sua at-

tenzione fu un giovane non tanto alto, bruno di carne, con barbetta nera, di età di circa trent'anni, che discorreva premurosamente non sa di che con qualcuno e che poi, un mese dopo, apprese essere uno dei figli di Sebastì.

« Egli e il Focolari salirono la scala facendosi largo, e andarono su per entrare nelle tribune. Ma ne videro la porta chiusa e guardata dalla Civica. Videro entrare il Principe Borghese, e poco dopo Sterbini, accolto con una battuta di mani.

« Le emorroidi non gli davano tregua, quindi ridiscese solo, avendo perduto nella folla il Focolari e mentre cercava farsi largo nella calca, udì venire una carrozza, accolta da fischi, e vide scendere un vecchietto e, soffermatosi alquanto per curiosità, egli rivelante *in questo momento si accorse che presso alla scala, ove poc'anzi aveva visto il Sebastì, c'era Luigi Brunetti, che egli conosceva di vista, il quale esso vide coi propri occhi dare come un solenne schiaffo al Ministro. Nel momento esso rivelante rimase atterrito senza far moto alcuno, quando tutto ad un tratto vide (sic) il medesimo Brunetti, vestito con la tunica di Vicenza, con una lama nella mano, staccarsi dalla scala e incontrarsi con Raffaele Pennacchini vestito in borghese e che esso rivelante pure conosceva e vide unirsi a quei due altri cinque o sei individui, vestiti, come or ora dirà, in diverse forme.*

« Vide agitarsi la massa del popolo, cercando uno scampo e lui seguì, allo stesso scopo, la corrente che si dirigeva per l'interno del cortile verso il Vicolo dei Leutari. Egli fu raggiunto al voltone che mette a quella sortita dei Leutari da Luigi Brunetti in mezzo a Raffaele Pennacchini e ad uno vestito con la divisa del Battaglione Universitario, ad un tale in borghese dalla barba rossa, a lui rivelante ignoto: appresso a quei tre quel giovine col berretto da Dragone, un altro a lui sconosciuto e che non vide mai più e il minore dei fratelli Pennacchini. Imparò esso rivelante, nello stesso giorno, come si vedrà, che quel della barba rossa si chiamava Ranucci e che quello vestito dell'uniforme del Battaglione Universitario si chiamava Filippo Medori.

« Al sopraggiungere di quel complotto di persone lui non potè ristare dal non osservarli (*sic*) e uno di quelli notò lui e lo indicò a quel della barba rossa *con un brutto sogghigno*: di che accortosi Raffaele Pennacchini disse all'altro che lasciasse andare lui Costantini, *perchè era un buon giovinotto*. Esso rivelante rimase alquanto indietro e, in compagnia di molte altre persone, procedeva per via, seguendo a trenta o quaranta passi quel gruppo di Brunetti e dei suoi amici: a Sant' Eustachio quello col berretto da dragone e l'altro, che rimase sempre a lui ignoto, presero per la Palombella: alla Rotonda i due Pennacchini presero per la Maddalena; il Brunetti, il Ranucci e il Medori per gli Orfanelli e per piazza Colonna, dove esso rivelante li perdè di vista.

« Egli andò dritto a casa, ove pranzò con la sua famiglia, cioè con la madre, con Francesco e *coi fratelli uterini di Bartolomeo Cimarelli* e crede che sopraggiungesse pure Maria Spacca. Circa le ore ventuna uscì di casa, dirigendosi a via Frattina, quando fu a metà di Via della Vite si incontrò con Raffaele Pennacchini, in compagnia — gli pare, ma non ne è sicuro — di Alessandro Testa. Il Pennacchini gli disse che doveva parlargli e lo condusse all'osteria Mattei a piazza di Spagna. Là trovò molta gente che egli non conosceva e qualcuno che aveva veduto già, ma solo di vista. Furono essi invitati a bere e il Pennacchini lo presentò ad Angelo Brunetti, che egli vedeva per la prima volta. Si scambiarono qualche complimento e il Pennacchini fece intendere a Ciceruacchio che lui Costantini poteva aver veduto qualche cosa alla mattina, alla Cancelleria; e lui rivelante alla meglio che potè fece capire che non aveva visto nulla; giacchè lui non aveva nessun piacere di intrigarsi negli affari altrui. *Va bene* — disse Ciceruacchio e, passando in una retro-camera, indi a poco, lo fece chiamare, *pregandolo e ingiungendogli a voler tener celato per carità qualunque cosa avesse egli rivelante visto, promettendogli in questo caso la sua protezione e nel caso diverso facendogli intendere che gliene sarebbe venuto molto male*.

« Intanto sopraggiunse un tale, che poi egli seppe essere Pietro Guerrini, il quale domandò che cosa fosse, al che il



Brunetti narrò di che si trattava, onde il Guerrini, volgendosi a lui Costantini disse: *Già... si sa... non sarai, al caso, una creatura: al mondo quel che si vede si vede e quel che si sente si sente, diversamente chi la c... se la mangia e poi e poi...* E qui il Guerrini si arrestò: e lui rivelante ad affannarsi a fare intendere al Guerrini che lui Costantini *non poteva dir niente di nessuno... e in poche parole, anche nel caso diverso gli promise che si sarebbe taciuto.*

« Trattenendomi in questo luogo — continua a scrivere Sante Costantini — sentii che il Guerrini, mentre erano presenti il Ranucci, il Testa e il Pennacchini, avendo appreso come fosse stato trafugato Luigi Brunetti, rimproverò aspramente Ciceruacchio, ingiungendogli che bisognava con tutti i mezzi non dar motivo alcuno a sospetti sulla persona del figlio e bisognava all'istante farlo ritornare e che, insomma, bisognava lavorarla con grande pulizia, che, magari, potendo, si facesse ogni sforzo, perchè, lanciati all'uopo anche altri sospetti, si confondesse e si offuscasse la verità. E qui seguitò dire altre cose che non rammento, tutte analoghe presso a poco al discorso: alle quali parole sentii che Angelo Brunetti gli rispose che già si era pensato di mandare a riprender suo figlio Luigi e che, al proposito, aveva dato la commissione a un tal vetturino che udii nominare Langricchia. Il luogo poi dove lo trafugassero non lo so.

« Poco dopo lui rivelante, fatti i complimenti, se ne andò e prese per la Via Condotti, versò il Caffè Nuovo per trovare il Focolari, a fine di andare dal Principe Borghese. Dopo qualche ricerca, lo rinvenne e, passata con lui il resto della giornata, verso mezz'ora di notte, si avviarono al palazzo Borghese e, all'angolo del *Caffè Nuovo*, videro traversare la dimostrazione nella quale notò Luigi Brunetti, i fratelli Pennacchini, Medori, Neri, Selvaggi, Testa e Ranucci. Ma lui e il Focolari non si trattennero e si recarono all'appuntamento. Attesero che Sua Eccellenza terminasse da pranzo: poi il Principe venne e si scusò che *stante la giornata inquieta*, egli non si fosse rammentato di dare ordini al Maestro di casa: tornassero da lui la mattina seguente: impreteribilmente li avrebbe favoriti, scuse e complimenti

da parte di loro due, che se ne andarono, lamentando il Focolari che per loro sventurati anche quella infame combinazione dell'uccisione del Rossi doveva succedere!

« E qui lui Costantini rivelante si meraviglia e protesta che qualche malvagio abbia voluto accusar lui *di essere stato a fare il pagliaccio nella dimostrazione* della sera del 15, proprio nell'ora che egli era dal Principe Borghese.

« La mattina appresso col Focolari, con cui aveva preso appuntamento, si recavano ambedue al palazzo Borghese, ove il Maestro di casa del Principe diede loro, a nome di esso, due scudi, o ventidue paoli d'argento per ciascuno. Uscirono: non ricorda bene dove andassero, crede bene a far colazione. Così esso rivelante ha creduto dare i suoi discarichi pel giorno 15 novembre: ora aggiungerà, *con lealtà e sincerità, qualche altro fatto in parte ignoto o oscuro* sugli avvenimenti del giorno 16 a scoprimento di verità e di innocenza. Si trovò pel Corso quando passò la dimostrazione per Monte Cavallo e si unì *innocentemente* (?!) a quella. Ma siccome lassù non vide nè Luigi Brunetti, nè alcuno dei compagni di questo del 15 novembre e siccome il Pontefice per quei fatti di Monte Cavallo ha dato completa amnistia così non crede narrare ciò che vide e udì.

« Il 17 novembre circa i tre quarti di notte, traversando piazza di Pietra con un certo Mazzanti musaicista, trovarono, presso l'osteria dell'Archetto, che urinava uno dei fratelli Orengo, che lui conosceva di vista e che salutò il Mazzanti e li invitò ambedue ad andare a bere. Di fatti lui, il Mazzanti e l'Orengo entrarono tutti tre nell'osteria e vi trovarono diversi individui che mangiavano e bevevano fra cui Luigi Brunetti, Filippo Medori, Angelo Civilotti e un tal Giovanni Marchetti. Bevvero tutti insieme: a un tratto Luigi Brunetti si alzò e andò a parlare con un uomo, che era apparso sull'ingresso dell'osteria, di circa quarant'anni, piuttosto tendente all'alto, complesso, senza barba e senza baffi.

« Quei due parlavano in segreto nè lui rivelante sa di che: solo gli pareva che il Brunetti si lamentasse di qualche cosa e che l'altro si scusasse. Poi Luigi Brunetti con-

dusse quello dentro e gli diede da bere: poi uscirono tutti e lui rivelante e il Mazzanti furono pregati (?) di andar con loro a Monte Cavallo. Camminando lui domandò, per curiosità, chi fosse quel tale che aveva discorso e che, dopo bevuto, se ne era andato pei fatti suoi e il Civilotti rispose a lui rivelante essere colui un tal Salvatori, il cocchiere del Conte Cini, il quale — ma ciò lui Costantini lo seppe qualche mese dopo — avrebbe dovuto avvertire il Brunetti del quando sarebbe partito il Duca di Rignano, con cui stava per cocchiere il figlio di quel tal Salvatori; e in quella sera costui aveva detto al Brunetti sull'uscio dell'osteria dell'Archetto che il Duca era già partito, per Napoli, gli pare.

« Così, continuando a camminare, il Brunetti, lui rivelante e gli altri menzionati, andarono alla Consulta, dove Brunetti parlò con un Dragone, che lui Costantini riconobbe per quello che era alla Cancelleria col Brunetti stesso il 15 novembre. Il Brunetti andò su per la scala del palazzo con Medori, col Civilotti e con un altro; lui restò nel cortile con Mazzanti, con Marchetti e con Orengo: dopo un poco gli altri quattro tornarono giù con un lume e condussero anche loro, che erano rimasti giù, a perquisire le scuderie, dove cercavano il Cardinale Lambruschini, il quale abitava in quel palazzo.

« Da quella sera passò gran tempo e senza che egli rivedesse alcuno dei sunnominati.

« Tutto questo è il male che lui ha fatto: Giovane, a ventidue anni, inesperto, cercò di vivere alla meglio, in tempi difficili, senza nuocere ad alcuno, ma senza attirarsi odiosità, anche per paura della vita.

« *Quanto vi ho detto — prosegue il Costantini — son pronto anche a provarlo coi mezzi i più straordinari . . . ».*

E qui c'è un segno di chiamata e, riportato lo stesso segno a margine del foglio, ivi, sempre di tutto carattere del Costantini, è scritto così:

« *E qui fin da questo momento mi sottopongo a qualunque esperimento chimico (sic) di magnetizzazione animale (!) a subire qualunque esame per la verità mi venga fatto in proposito ».*

Qui finisce la chiamata e tornando alla continuazione del suo rivelo, il Costantini soggiunge:

« Si, Eccellenze Rev.me, eccomi pronto, prontissimo ad essere soggetto a qualunque esperimento; così potrete leggere a chiare note nel mio cuore. Di più non posso fare altrimenti lo farei. Così si vedrebbe la verità di ciò che io esposi nei vari miei costituiti e cioè che dovetti rivolgermi al mio compatriota Cesare Agostini, Deputato alla Costituente, per essere raccomandato a Ciceruacchio, il quale rispose che, pel momento non v'era posto a Tor di Quinto e che appena se ne facesse uno lo avrei avuto: onde soltanto agli ultimi di dicembre il Brunetti mi mise come assistente a Tor di Quinto, ove fui costretto ad avvicinare il Ranucci ed altri e a stringermici in una apparente relazione per la dura necessità della mia posizione.

« Coi Pennacchini ed altri di quelli che conobbi il 15 novembre non ho discorso più da quel giorno che parlai con loro all'osteria Mattei a piazza di Spagna: col Medori, che era pure lui a Tor di Quinto, ebbi semplice conoscenza e alla prima favorevole occasione che mi si offrì me ne andai da quel luogo, per non aver da fare con quella gente e abbandonai l'impiego a Tor di Quinto con notevole mio discapito pecuniario, arruolandomi Sergente Maggiore nel 1° Reggimento di Fanteria leggera sui primi di febbraio 1849, ove soltanto verso la fine di aprile, nelle promozioni fatte nel Reggimento, ebbi la nomina di Sotto Tenente. Così mi staccai completamente dal personale di Tor di Quinto.

« Conoscendo io come si trova la mia coscienza come non *instupidire (sic)* vedendo con quanta scaltrezza il Bernasconi, il Longhi, il Zeppacori e il Luzi, anche con giuramenti falsi, abbiano fatto deposizione a mio carico *false di pianta*, piene di contraddizioni e di menzogne, mentre, fra le altre cose, prima dei lavori di Tor di Quinto essi non mi conoscevano! Ecco come un misero innocente si sacrifica sull'ara dell'impostura! Se tanti detenuti a San Michele nel 1851 volessero parlare e dire la verità si saprebbe come Bernasconi, Longhi e Zeppacori pubblicamente gri-

dassero, parlando di me e di mio fratello: *Son figli di preti, che morano ammazzati!*

« Fin da allora si tramavano insidie, trame per offuscare la verità, talune delle quali sono state smascherate e le altre si smaschereranno. Sì, *ne sono sicuro, poichè è impossibile che, dopo tanti stenti e sacrificii, il Signore Iddio possa permettere un tanto scempio! Io per quel poco di tempo che avvicina, come ho detto, qualcuno di quelli che viddi (sic) uniti al Brunetti il giorno 15, pella pura verità posso dire che tutt'altro che riunione al Capranica, tutt'altro che riunione al fienile fosse (sic) stato il motore di quel delitto: insomma non intesi mai NEMMENO UNA delle menzogne che si vonno far credere dal Bernasconi. Conosco benissimo che anche io potevo essere ingannato, ma siccome in questi fatti si vuol fare di me una delle figure principali, così con tutta la franchezza asserisco che l'accordo al Capranica e la riunione al fienile la sera del 14 io non li conosco affatto.*

« Se si volessero esaminare i compagni di Bernasconi alle Carceri di Montecitorio si saprebbe *in che modo si mercanteggiava la carne umana, peggio che carne da macello: il Luzi, il Bernasconi, il Longhi si concertavano nelle più sfacciate menzogne, suggerendosi vicendevolmente ciò che avrebbero dovuto ciascuno dire l'uno a sostegno delle deposizioni dell'altro. Mentì il Longhi quando disse avermi veduto in carrettino con Angelo Brunetti passare, poco dopo il fatto, per la Maddalena; mentì il Luzi falsando ad arte il fatto della colazione di Termini. Che dire del Rutili che volle, con la sua falsa deposizione, far paga una inimicizia che ha con me fin da fanciullo? E tale inimicizia nacque da una ruzza innocente fatta da me a lui in un capanno da caccia di detto Rutili, mentre eravamo tutti in tenera età come potranno attestare Francesco Ricci, Rinaldo Rinaldi e un certo Ferrucci tutti di Fuligno, che conoscono il fatto.*

« Di Zeppacori non ragionerò più oltre perchè, dopo le sue tante contraddizioni e dopo la sua ritrattazione in pubblica seduta, confido che il Supremo Tribunale, considerandolo per quello che è, non voglia dare alcun peso e valore alle sue deposizioni.

Qui il Costantini fa la perorazione: ciò che egli ha detto esser la pura verità, lui essere innocente ecc.

Sante Costantini ».

Tale è la confessione stragiudiziale di Sante Costantini, la quale presenta una tessitura di fatti immaginata con una grandissima abilità, con una abilità che dà prova della prontezza d'ingegno dello scultore fulignate, ma la quale oltre a non essere sussidiata di prove nè giudiziali, nè stragiudiziali, è anche in parecchi punti debole nella logica e lascia aperto l'adito a inoppugnabili obiezioni.

Evidentemente Sante Costantini non poteva dire la verità, non poteva, come fece il Trentanove nell'atto di fuggire dallo Stato, dire ai Giudici suoi; *la sera del 14 novembre, per appuntamento fissatomi dal mio amico Angelo Bezzi, mi trovavo, verso le undici di sera, all'osteria del Fornaio in Via di Ripetta, insieme a Luigi Brunetti, a Filippo Trentanove, a Felice Neri, ad Antonio Ranucci ed al detto Bezzi, quando apparve il Dottor Pietro Sterbini che ci diede degli ubriacconi e delle carogne ecc.*: evidentemente questa, che sarebbe stata la verità, il Costantini non poteva e non doveva dire perchè avrebbe peggiorato la già pessima condizione a lui fatta dalle resultanze processuali, di cui, durante i dibattimenti, egli aveva potuto misurare tutta la terribile gravità.

Allora, volendo pur fare un disperato tentativo con la speranza di poter mutare almeno in galera a vita l'estremo supplizio che incombeva su lui, Sante Costantini ricorse a quell'espedito di una rivelazione tardiva, che arrivava ad atti compiuti e nessun nuovo e importante elemento adduceva in processo, nessuna circostanza ignota di qualche valore arrecava in atti e che, quindi, non poteva tendere e non tendeva che ad attenuare la parte di responsabilità che a lui spettava nell'omicidio Rossi, non poteva tendere e non tendeva che a mitigare, a blandire, ad addolcire i contorni e il colorito della bieca e quasi truce figura di Sante Costantini quale scaturiva dalle resultanze processuali.

Riaffermare che lui non era stato l'esecutore materiale dell'omicidio Rossi, indicandone come, il Neri e come il Trentanove, il vero autore, dimostrare che lui si trovò là nel-

l'atrio del palazzo della Cancelleria *per caso*; dare la ragione della posteriore protezione e benevolenza di Angelo Brunetti per lui; dare la prova della sua estrema povertà, per cui era ridotto a implorare sussidii e dimostrare, quindi, come legittima conseguenza, che non era vero che egli appartenesse ad un potente nucleo di cospiratori, e che non era vero che egli fosse uno dei principali personaggi di quella congiura, se si trovava sprovvisto quasi dei mezzi di sussistenza; ecco ciò che Sante Costantini si era proposto, traendo profitto dal fatto vero di essere egli col Focolari andato a chiedere — ma il 14, non il 15, come si vedrà — un sussidio al Principe Borghese.

E, ripeto, che su quell'unico fatto vero il Costantini seppe lavorare di ricamo con grandissima abilità: ma, per sua sfortuna, a tutta la sua narrazione manca il meglio, ciò che sarebbe stato necessario; anche se quella rivelazione egli l'avesse fatta il primo giorno che comparve innanzi al Giudice Istruttore essa avrebbe avuto bisogno di essere accompagnata e sostenuta da prove, figurarsi poi se di prove aveva bisogno ora che tanti elementi processuali completamente in opposizione al contenuto di quella rivelazione si erano venuti accumulando ai danni del Costantini!

Intanto, con tutta l'abilità che ho notata, questo racconto presentava subito uno sdruscito visibile, il Focolari, Sante Costantini se lo era smarrito sulla scalea del palazzo della Cancelleria proprio nel momento in cui la presenza di esso sarebbe stata così necessaria, per convalidare le deposizioni del Costantini stesso. Il secondo punto debole di quel racconto sta nella pretesa che ha il Costantini di voler dare a credere che Ciceruacchio lo vedeva per la prima volta in quel giorno, mentre in atti è provato che egli lo conosceva precedentemente.

Il terzo punto illogico è là dove egli torna a mettere innanzi la raccomandazione del suo compatriotta Cesare Agostini, quando è evidente che, dato per vero il racconto del Costantini, Ciceruacchio non aveva bisogno di spinte altrui, per collocare *subito* come Assistente ai lavori di Tor di Quinto Sante Costantini.

E infatti *subito* ve lo collocò: e a torto — altro punto debole della rivelazione — il Costantini si lamenta di essere stato impiegato *tardi*, cioè, sugli ultimi di Dicembre, giacchè *soltanto sugli ultimi di Dicembre* furono iniziati — e non prima — i lavori di Tor di Quinto.

Ma il vero tallone di Achille della confessione di Sante Costantini agli occhi del Fisco sta nelle parole: *Io per quel poco di tempo che avvicinai, come ho detto, qualcuno di quelli che viddi uniti al Brunetti il giorno 15, pella pura verità posso dire che TUTT'ALTRO CHE RIUNIONE al fienile, TUTT'ALTRO CHE RIUNIONE al Capranica, FOSSE STATO IL MOTORE DI QUEL DELITTO.* Ma allora egli sa qualche cosa del *vero motore*, ha appreso notizie che crede vere e che, con manifesta reticenza, tace alla inquisitrice Giustizia? Tali sono i rilievi più salienti che lo storico deve fare su questa rivelazione, intorno alla efficacia della quale Sante Costantini si faceva grandi illusioni.

Comunque quella rivelazione fu consegnata, pel tramite del Notaio Cancelliere, al Presidente del Supremo Tribunale nella udienza del 5 Aprile.

Ora quale uso fece il Presidente di quel documento?... Che cosa fecero il 6 Aprile il Presidente, il Procuratore Generale Fiscale e il Giudice Istruttore?... Assunsero in atti il revelo stragiudiziale del Costantini?... Lo chiamarono a qualche nuovo costituito?...

Dagli atti contenuti nel XVI ed ultimo tomo del processo e che or ora fedelmente riferirò non apparisce chiaramente che cosa sia avvenuto: e soltanto dalle parole dell'Avvocato Pietro Gui pare che realmente il Processante abbia assunto un costituito stragiudiziale dal Costantini, del quale non v'è traccia in atti.

Ad ogni modo venerdì 7 Aprile 1854 con le solite preci si riprende la discussione della causa.

« Il Presidente comunica essersi rigettata la domanda di impunità fatta da Sante Costantini (1).

(1) Qui pare che il Presidente, o coscientemente, o incoscientemente, mentisca perchè in tutta la lunga diceria rivelatrice nelle suppliche del Costantini non si parla mai di impunità.



« L'Avvocato Gui dice che, stante la presentazione, fatta nella udienza del 5 Aprile corrente, di una istanza del Costantini che chiede di comparire nuovamente avanti al Tribunale *per dedurre altri fatti e circostanze importanti in questa causa ed avendo il Tribunale medesimo fatto assumere in seguito a tale domanda uno stragiudiziale dal Processante, sul quale riunito in Camera di consiglio ha emanato decreto interlocutorio di rejezione, riaprendo in questa mattina la discussione*, chiede gli sia data preventivamente comunicazione dello stragiudiziale suddetto e di qualunque altro foglio relativo al medesimo, non che di potersi nuovamente abboccare col suo difeso, *col quale dal giorno 5 suddetto non ha più potuto abboccarsi per divieto fattogliene dal Tribunale*, dichiarando e protestando, se non gli si comunica ecc. e se non gli si accorda colloquio ecc., non potere egli oggi spiegare una difesa nè per Costantini, nè per gli altri ecc.

« L'Avvocato dei poveri e gli Avvocati Frassinelli e Sinistri *si riportano alla domanda del sig. Avvocato Gui.*

« Il Fiscale Generale sostiene ciò che ha fatto il Tribunale non essere in opposizione con alcun articolo di procedura, specialmente *trattandosi di lesa maestà*, in cui si procede *sommariamente* e che il Presidente ha il potere discrezionale di ordinare ciò che crede e come crede conducente alla verità. Ciò premesso dice che nè la domanda del Costantini, nè il revelo stragiudiziale di lui hanno addotto nessun nuovo elemento in causa, non indicato fatti nuovi, nulla ha variato o debilitato in causa. Respinge quindi la protesta della difesa e la domanda da essa fatta che gli (*sic*) sia comunicato il revelo stragiudiziale, comunicazione che non è nè legale, nè di consuetudine.

« Vigorosamente risponde l'Avvocato Gui e dice che benchè la legge fissi norme sommarie ed eccezionali per le cause di lesa maestà e cospirazione, pure ha tracciato le norme da seguirsi, dalle quali non si può uscire senza illegalità. Che il potere discrezionale del Presidente, secondo l'articolo 434 del Regolamento di procedura dà al Presidente

il potere discrezionale, (1) ma questo deve essere esercitato *presenti il Fisco e la Difesa,*

« Quanto all'introdurre o no elementi nuovi il rivelò stragiudiziale del Costantini — per quanto sia grande la deferenza che la Difesa ha per l'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Procuratore Generale del Fisco — dovrà giudicarlo nell'interesse dei prevenuti la difesa, la quale non potrà farlo se non ha comunicazione ecc. Che dei riveli stragiudiziali non si debba dare comunicazione sta bene, *se il rivelò è consegnato nelle mani del Processante e prima della ultimazione dell'incarto, ma se ciò avviene a processo ultimato e chiuso e dopo che la causa si è cominciata a portare a cognizione del Tribunale ed è tuttavia vigente e in continuazione la discussione della medesima non si può ammettere, giacchè SAREBBE UN IMPOSSIBILE CHE IL TRIBUNALE SI RITENESSE IGNARO DI CIÒ CHE GLI È STATO DEDOTTO A COGNIZIONE.*

« Quanto alla necessità per la difesa di abboccarsi coi suoi patrocinati e specialmente col Costantini l'Avvocato Gui, a nome anche dei colleghi, invoca a sostegno il disposto dell'articolo 389 del Regolamento di procedura criminale.

« L'Avvocato Frassinelli si associa all'Avvocato Gui e osserva al Procuratore Generale del Fisco che le deduzioni del Costantini, essendo a propria discolpa, possono pur troppo, per raggiungere l'intento, gravare altri coinquisiti: onde più che mai deriva la necessità della richiesta comunicazione.

« L'Avvocato Sinistri e quello dei poveri si riportano ecc.

« Il Procuratore Generale Fiscale torna all'assalto: analizza sulle espressioni e intenzioni della lettera diretta dal Costantini al Gui, a cui il patrocinato chiedeva assistenza per essere nuovamente udito in udienza, ciò che fu fatto: ma non perchè prendesse cognizione delle cose da lui rivelate. Il Tribunale usò dei suoi poteri, senza porsi in contraddizione con alcun articolo di procedura.

(1) Il lettore non deve imputare all'Avvocato Gui, che era ornato, logico e limpido oratore, il barocchismo di questo e di parecchi altri periodi successivi: tale barocchismo è esclusivamente del Notaio Cancelliere, di cui io ho copiato fedelmente e trascrivo i verbali.

« Non può ammettere la distinzione dell'Avvocato Gui sui riveli stragiudiziali; perchè al Capo del Tribunale, in tutti e due i casi, la religione e la coscienza obbligano il Presidente a non fare alcun carico di quei riveli, allorchè si discute la causa in merito ed esso Procuratore Generale Fiscale è certo che la stessa religione e coscienza consiglierà i presenti Giudici a non fare alcun carico ecc.

« Risponde poi all'Avvocato Frassinelli che il rivelo stragiudiziale Costantini, mentre non pregiudica lui, non nuoce ad alcuno. (1) E poichè il Costantini scriveva al Gui nella supposizione che il suo rivelo fosse accettato e poichè questo è stato rigettato, la lettera resta insignificante.

« L'Avvocato Gui risponde; qualunque fosse la intenzione del Costantini nello scrivergli e chiedergli abboccamento, anche se lo avesse fatto nella supposizione e speranza che la sua domanda di comparire nuovamente avanti al Tribunale per farvi nuove deduzioni fosse stata accettata — mentre invece fu respinta — è *sempre vero nondimeno che il Costantini abbia chiesto di abboccarsi col suo difensore: a ciò non osta alcuna legge: anzi si aggiunga che, a prescindere da domande dell'inquisito, il difensore ha sempre il diritto e il dovere di essere insieme, di essere in comunicazione col suo cliente fino al momento della decisione della causa in cui cessa il suo mandato.* Egli invoca, quindi, nuovamente il disposto dell'articolo 389.

« Quanto alla distinzione da lui fatta sui riveli stragiudiziali, insiste nell'affermare che i riveli stragiudiziali *fatti durante la ordinatoria* debbono essere comunicati soltanto al capo del Tribunale per accettarli o rigettarli, ma quando si tratta già la causa e si discute non è ammissibile la pretesa fiscale.

« Quanto alla religione e alla coscienza ecc. ma quale dubbio? la difesa è pienamente d'accordo col Procuratore

(1) Qui veramente Monsignor Procuratore Generale, nella foga della sua improvvisazione — e probabilmente senza volerlo e senza accorgersene — non fu esatto: perchè il rivelo stragiudiziale Costantini gravava, e non lievemente, fra i sedici imputati, Gioacchino Selvaggi, senza tener conto del danno che avrebbe potuto fare al Ranucci, al Medori, al Testa, ai Pennacchini ecc.

Generale Fiscale per ciò che riguarda il Presidente e i Giudici presenti; ma l'argomento fiscale proverebbe troppo, perchè, *avendo la legge stabilito precettivamente che di tali riveli prenda cognizione il solo Presidente del Tribunale, non si possono tali riveli, senza aperta violazione di legge, portare a cognizione dell'intero Tribunale, salvo che vi siano presenti le altre parti interessate, il Fisco e la difesa.*

« L'Avvocato Frassinelli ha, per conto suo, piena fede in quanto affermò il Procuratore Generale, ma come difensore, secondo la legge, non può basarsi che sulle risultanze degli atti.

« L'Avvocato dei Poveri e l'Avvocato Sinistri si riportano ecc.

« Il Tribunale rimasto solo, *dopo un congruo spazio di tempo*, rientra e pubblica il decreto con cui, rigettando la domanda della Difesa, ordina si prosegua nella discussione della causa.

« L'Avvocato Gui rispetta altamente il decreto del Tribunale, ma torna a dichiarare di non essere nel caso di spiegare le sue difese per le suesposte ragioni.

« L'Avvocato dei Poveri e gli Avvocati Frassinelli e Sinistri si associano pienamente alle dichiarazioni dell'Avvocato Gui.

« Il Tribunale rimasto solo ecc. ha poi pubblicato un decreto in cui, attesa la ulteriore protesta della difesa di non essere in caso ecc. scioglie l'adunanza, *riserbandosi di prendere in proposito le determinazioni che stimerà opportune.*

« Solite preghiere ». (1)

Così terminò quella memoranda seduta del 7 Aprile, nella quale l'Avvocato Pietro Gui diede ampia prova del suo acume, del fine suo discernimento e della sua eloquenza, ma più assai della fermezza e integrità del suo carattere e del suo coraggio civile, compiendo un atto senza esempi nella storia dei dibattimenti del Supremo Tribunale della Sacra Consulta. (2)

(1) Processo, Tomo XVI, settimo Verbale.

(2) L'Avvocato Pietro Gui, che fu in tutta la sua vita, come già dissi in principio di questo Capitolo, esemplare di probità, di ordine

Le conseguenze di quell'atto di ribellione il lettore le rileverà in nota dalla parola stessa dell'insigne Penalista, che così alto tenne, in quella circostanza, la dignità e l'indipendenza della toga.

e di equilibrio nell'esercizio del suo ufficio di difensore penale, fu ugualmente amoroso, ordinato e integro padre di famiglia.

Egli venne dettando, per uso dei propri figli, anno per anno, alcune Memorie autobiografiche, modeste, sobrie, intime, il cui manoscritto, vergato tutto di suo pugno, con nitida calligrafia, composto di diciassette quinterni di carta ancora comprendenti duecentottantotto pagine, esiste presso l'onorando figlio di lui, giurista e magistrato insigne, l'Avvocato Comm. Antonio Gui, Consigliere della Romana Casazione, mio carissimo amico fin dall'infanzia, il quale gentilmente e fraternamente, ha messo quel Manoscritto a mia disposizione, come a mia disposizione aveva messo tutta la posizione o incartamento paterno riguardante il Grandoni, i fratelli Costantini e il Giovannelli difesi dall'Avvocato Gui, da cui ho tratto molti lumi e parecchi documenti — come i lettori vedranno in seguito.

In quelle *Memorie della mia vita*, così l'Avvocato Pietro Gui ricorda quell'ardimentoso incidente, in cui egli, in quel momento di fiera reazione, si era messo a un brutto repentaglio, con queste parole che stimo opportuno ed utile riprodurre, trascrivendole dal quinterno 8<sup>o</sup>.

« In quest'anno — scrive l'onorando uomo — fu discussa, fra le altre, avanti la Sacra Consulta, la celebre causa dell'assassinio del Conte Pellegrino Rossi: a me fu affidata la difesa dei due principali accusati, cioè di Sante Costantini e di Luigi Grandoni: il mio compito era gravissimo, perchè la posizione dei due miei patrocinati era sommanente critica e terribile l'accusa da cui eran colpiti. Parecchi giorni durò il dibattimento, nello svolgersi del quale sorsero degli incidenti che misero alla prova il mio coraggio e mi costrinsero ad ingaggiare con quel tremendo Tribunale una battaglia, in cui potevo rimanere schiacciato, eppure, alla fine, ebbi l'onore di uscirne vittorioso.

« Sante Costantini, che aveva sempre e recisamente negato la sua compartecipazione a quel fatto criminoso, vedendosi stretto dalle prove in contrario e con l'acqua alla gola, nell'intervallo fra una seduta e l'altra, scrisse al Presidente del Turno giudicante proponendogli di fare delle importanti rivelazioni, purchè avesse salvo il capo. Il Presidente, alla insaputa della difesa, mandò un Giudice istruttore alle carceri ad assumere le dichiarazioni del Costantini in fogli separati dal Processo: adunò, quindi, particolarmente i congiudici e il Procuratore Fiscale: comunicò ai convenuti l'interrogatorio del Costantini e dopo essersi fra loro intesi, decisero che non si dovesse dare al medesimo nessuna importanza giudiziale: quindi il Presidente — come se nulla di interessante si fosse operato — ordinò si riassumesse e proseguisse la causa in udienza formale.

« Al primo riaprirsi della seduta, io dolendomi, pur con rispettose parole di quanto erasi fatto illegalmente e dietro le spalle della difesa, a dibattimento incominciato, domandai almeno comunicazione delle dichiarazioni emesse dal Costantini, le quali, comunque sopresse, non potevano non avere prodotto una impressione sull'animo dei giudicanti, epperò dovevano formare soggetto e materia discutibile dalla difesa: la mia mozione fu virilmente combattuta dal Procuratore Ge-

La conseguenza finale fu il trionfo della giusta e onesta tesi sostenuta dall'Avvocato Gui, tesi che fu imposta, dopo diecinnove giorni di resistenza, al Supremo Tribunale, il quale vi si dovette rassegnare.

Di fatti ecco il verbale della udienza del 26 Aprile che ne fa testimonianza.

Mercoledì 26 Aprile 1854.

Il secondo Turno del Supremo Tribunale della Sacra Consulta si è raccolto in seduta e, dopo le solite preci, il Presidente, dà parte all'intero Tribunale della rivelazione di Sante Costantini e delle disposizioni date perchè esso inquisito Sante Costantini sia nuovamente condotto innanzi al Tribunale.

Quindi entra Sante Costantini che dal Presidente è identificato.

nerale del Fisco e sorse fra me e lui una viva polemica, nella quale, messo da banda ogni riguardo, io parlai con piena libertà ed energia; e fra le altre cose mi ricordo aver detto che la difesa era un diritto ed una reale garanzia per l'accusato, non una semplice formalità ed una vana mostra; che io intendevo difendere da senno e non per mera apparenza e non mi sarei mai piegato a vedere inceppata o menomata l'azione del mio nobile ministero. Inutili parole! Il Tribunale Supremo rigettò bruscamente la mia domanda.

« A questo punto io protestando dissi che, poichè si voleva imbavagliare la difesa a modo che questa era ridotta alla impossibilità di spiegare debitamente il suo ufficio, la coscienza, la morale, il sentimento d'onore ed il proprio dovere mi imponevano di sospendere le mie funzioni e di ritirarmi.

« Raccolsi, dopo ciò, le mie carte ed abbandonai la sala di udienza: gli altri miei colleghi, benchè pallidi e tremanti, pur seguirono il mio esempio e il banco della difesa restò deserto.

« Difficilmente può immaginarsi quale e quanto fosse, dapprima lo stupore e poi lo sdegno dei Giudici Prelati e segnatamente del Presidente Paolini, che era un energumeno. Si trattò fra loro di sospensione, di destituzione, di processo da farsi agli insolenti difensori e, in specie, a me che ero stato la pietra dello scandalo: infine però non fu presa sul momento alcuna risoluzione, ma si determinò di fare dell'avvenuto un dettagliato e ben colorito rapporto al Superiore Governo, invocando severe misure sulla ribelle difesa.

« Il Ministro dell'Interno, che era pur Ministro di grazia e giustizia, adunò straordinariamente una Commissione, dove la cosa fu dibattuta e dove — sia lode al vero — un sentimento di pudore e di giustizia prevalse: la Commissione decretò che, passando anche sopra la illegalità commessa, la domanda della difesa era ragionevole, epperò dovesse essere accolta.

« In seguito di tale responso, ci fu data comunicazione delle dichiarazioni del Costantini e fu riassunto il dibattimento della causa, il cui esito fu la condanna del Costantini e del Grandoni alla morte e di altri ritenuti complici alla galera perpetua, o temporanea ».

Quindi dal Notaio Cancelliere il Presidente fa dar lettura dei fogli dal Costantini inviati.

Quindi interrogato il Costantini confermò le cose esposte ed aggiunse *aver saputo da Ranucci che Sterbini, Guerrieri e Salvati riuniti in casa del primo avessero, giorni innanzi alla mattina del 15 Novembre, concertata la uccisione del Rossi. Ripete che non è a sua cognizione che si stabilisse la uccisione suddetta nelle riunioni al fenile del Brunetti o al Teatro Capranica.*

Fatto ritirare il Costantini, l'Avvocato Gui appoggia la domanda del Costantini per la verifica delle di lui deduzioni.

L'Avvocato Frassinelli non interloquisce, anzi si riserva di dare tutte le eccezioni che possono essere di ragione.

L'Avvocato Sinistri si riserva come l'Avvocato Frassinelli.

L'Avvocato dei Poveri non ha che aggiungere.

L'Avvocato Fiscale non può opporsi a tutto ciò che può condurre allo scoprimento del vero.

Il Tribunale rimasto solo prende le sue decisioni e fatti rientrare ecc. emana il seguente Decreto: Il Tribunale differisce a venerdì prossimo l'ulteriore discussione della causa *per l'assunzione di alcuna verifica secondo gli ordini da darsi da Monsignor Fiscale Generale.*

Recitate le solite preci il Tribunale si è sciolto (1).

In sostanza il Tribunale riapriva l'istruttoria con una istruttoria suppletiva diretta, a quanto risulta da baleni di luce qua e là, come i lettori vedranno — giacchè gli atti assunti non sono allegati nel Tomo XVI e i verbali del notaio Cancelliere sono così sommari, monchi e incompleti che quasi nulla da essi si può raccapezzare — diretta a verificare se realmente il Costantini fosse andato il 15 novembre a chiedere, insieme col Focolari, un sussidio al Principe Borghese.

Venerdì, 28 aprile 1854. Il secondo Turno del Supremo Tribunale ecc. Recitate le solite preci il Presidente ha fatto dare dal Cancelliere ecc. lettura degli atti assunti (2) in se-

(1) *Processo*, Tomo XVI, ottavo Verbale.

(2) Ma quali sono gli atti assunti? Fu interrogato il Principe

guito al Decreto del 26 corrente e, fatto introdurre Sante Costantini, *col mezzo di me ecc. fa al medesimo riconoscere la firma apposta alligata negli atti assunti ieri dal signor Giudice Laurenti, quale firma il Costantini riconosce per propria e non sa attribuire che ad uno scorso di penna la differenza del nome e cognome* (1).

Il Presidente fa notare al Costantini che la ricevuta porta la data del 15 novembre 1848 e non del 16 come esso aveva dedotto.

*Costantini resta sorpreso e dice che deve essere un equivoco del Maestro di casa.*

Alle opportune avvertenze e contestazioni di Monsignor Presidente Costantini sostiene che nei fogli ecc. *ha detto la verità* e riguardo alla data della ricevuta sostiene che deve essere un equivoco del Maestro di casa, quindi dichiara di non avere altro da aggiungere.

È fatto ritirare.

Il signor Avvocato Frassinelli, conforme alla richiesta fatta nella sua scrittura stampa al § 9, torna a fare formale istanza perchè il Tribunale ordini sia richiamato nella presente causa il processo compilato dal Tribunale Criminale di Roma contro il custode carcerario Onofrio Colafranceschi e che finì con sentenza del Tribunale stesso in data 15 novembre 1852 e che ha direttamente interesse nella presente causa.

Il Fiscale Generale, ignorando di quali maneggi si tratti, perchè nella causa di cui è parola non egli ma uno dei suoi sostituti prese le conclusioni, non ammette e non si oppone e se ne rimette al Tribunale.

Il Tribunale ordina che il Cancelliere ritiri immediatamente il processo di cui ecc.

Borghese? Fu interrogato il Maestro di casa, ovvero il Computista, ovvero tutti tre? ... V'è solo di certo che la ricevuta era stata trovata.

(1) E qui proprio buio pesto e completo. Di che si tratta? Che vuol dirre *la differenza del nome e cognome?* Aveva egli firmato uno dei fogli degli atti assunti col nome e cognome di un altro? Mancando gli atti dell'istruttoria suppletiva, che avrebbero dovuto essere allegati, non si capisce nulla. Quel Cancelliere Castelli sarà stato anche Notaio, ma, tanto come Notaio quanto come Cancelliere, era certo adorno di una negligenza meravigliosa e di una fenomenale insipienza.



Il Cancelliere si reca alla Cancelleria del Tribunale e riporta al Presidente il processo indicato, di cui il Cancelliere dà lettura, per ordine del Presidente, del Ristretto fiscale.

Il Procuratore Generale Fiscale dice essere più che sufficiente la lettura di tale Ristretto.

L'Avvocato Frassinelli si riserva a fare su tale processo le sue deduzioni.

Il Procuratore Fiscale prende la parola e per le ragioni ecc. (1) dice che il titolo da darsi al presente delitto è *di lesa maestà con omicidio di un Primo Ministro* e, passando alle specifiche responsabilità, ritenendo correi di tal delitto Sante Costantini, Ruggero Colonnello, Bernardino Facciotti, Francesco Costantini, Filippo Facciotti, Innocenzo Zeppacori e Gioacchino Selvaggi, opina doversi applicare ai primi tre gli articoli 89 e 103 del Regolamento penale ed agli altri i medesimi articoli col concorso dell'articolo 13 dello stesso Regolamento; NON ESSENDO POI SUFFICIENTI GLI INDIZI FINORA ACCUMULATI A CARICO DI LUIGI GRANDONI, FILIPPO CAPANNA, GIUSEPPE FABIANI, e GIUSEPPE GIOVANNELLI *opina che* PER QUESTI SIA ORDINATA LA IMPINGUAZIONE DEGLI ATTI; opina, in fine, doversi rimettere in libertà provvisoria, a senso e per gli effetti degli articoli 446, 675 e 676 del Regolamento organico di procedura criminale Alessandro Testa, Paolo Papucci, Cesare Diadei e Giuseppe Caravacci, a doversi sospendere la risoluzione sul conto dell'imputato Filippo Bernasconi *fino a che non avrà adempito alle condizioni del medesimo assunte relativamente ad altri delitti.*

INSISTE PERCHÈ SI PROCEDA CONTRO I CONTUMACI.

Il signor Avvocato dei Poveri dichiara che avrebbe voluto trattare la questione di diritto, ma essendosene incaricato l'Avvocato Gui egli si riporta a ciò che questi sarà per dire.

Il signor Avvocato Gui prende la parola, ed avendo

(1) Leggendo queste parole *per le ragioni* ecc., onde è impossibile intendere la motivazione giuridica su cui si fondava Monsignor Benvenuti, si è tentati di credere che il Notaio Cancelliere nello stendere questi verbali facesse la burletta. E si trattava di delitto capitale!

prima sviluppato la quistione di diritto, discende a parlare a favore del prevenuto Luigi Grandoni (1).

L'Avvocato Frassinelli e l'Avvocato Sinistri anche essi aggiungono qualche cosa a quanto ha dedotto l'Avvocato Gui rapporto alla questione di diritto, quindi il primo parla a favore di Gioacchino Selvaggi e il secondo favore di Alessandro Testa.

Attesa l'ora tarda, recitate le solite preci, il Tribunale si è sciolto.

Sabato 29 aprile 1854. Aperta l'udienza e recitate le solite preci il Presidente fa dare da me Cancelliere ecc. lettura di una nuova istanza presentata da Sante Costantini il quale, poichè dalla ricevuta della computisteria Borghese risultava che il Costantini e il Focolari fossero andati il 14 novembre a sera a chiedere il sussidio e il 15 a sera a ritirare il danaro, egli *si scusa di essere rimasto all'udienza interdetto e sconcertato. Forse la grande distanza di tempo può avergli fatto prendere abbaglio; che potrebbe anche essere che il danaro fosse stato dato dal Maestro di casa a lui e al Focolari la sera del 16, ma che l'ordine avendolo esso avuto dal Principe il 15 egli avesse messo nella ricevuta la data del 15. Ma ad ogni modo —* prosegue il Costantini — *o il 14 e il 15, ovvero il 15 e il 16, il fatto di avere dovuto andare ad accattare un sussidio di due scudi sta a provare la sua innocenza. Come? un uomo che fa parte, e parte principale della pretesa congiura, alla vigilia di un fatto come quello, ha bisogno di andare ad accattare e non ha largo sussidio di danaro dai capi del partito?!...*

*Quindi si raccomanda che si interroghi bene il Focolari, che non gli si metta paura, che si incoraggi a dire la verità,*

(1) Pare di sognare! Non una parola sulla quistione di diritto, non una parola sulla difesa del Grandoni. E l'Avvocato Gui avrà parlato almeno due ore! Disgraziatamente nel voluminoso incartamento dello studio Gui sul processo Rossi non avvi traccia od appunto sulla quistione di diritto e quindi non è possibile stabilire se, in quanto e fin dove il Gui e il Procuratore Generale Fiscale consentissero o dissentissero.

Per quel che riguarda la difesa del Grandoni, che, a detta degli Avvocati superstiti della Procura dei Poveri di quel tempo, fu lunga, calda ed eloquentissima, fortunatamente esiste nell'incartamento sud-detto un largo sunto che ne costituisce la tessitura e che io posso riprodurre nei Documenti. Vedi Documento VII.

*anche perchè dica se è vero o non è vero che la sera del 15 videro la dimostrazione all'angolo del Caffè Nuovo e dica se è vero che nè esso Focolari, nè egli Costantini non vi presero alcuna parte.*

Il Costantini chiude la sua istanza con nuove proteste della propria innocenza e con fervorose suppliche ai Giudici del Supremo Tribunale per ottenerne la pietà e l'indulgenza (1).

Quindi Monsignor Presidente dà parte che il Principe Borghese per mezzo del suo uditore gli ha fatto sapere che ad onta la ricevuta di S. Costantini e S. Focolari esibita al Giudice Laurenti porti la data del 15 novembre 1848 pure nella sua Computisteria è allibrata in data 16 novembre.

Il signor Avvocato Gui parla a favore di Sante Costantini e di Francesco Costantini (2).

Il signor Avvocato Frassinelli a favore di Ruggero Colonnello, di Paolo Papucci, di Giuseppe Caravacci, di Filippo Capanna e di Innocenzo Zeppacori (3).

Il signor Avvocato Sinistri a favore di Bernardino e di Filippo Facciotti, di Giuseppe Fabiani e di Cesare Diadei.

Attesa l'ora tarda, dopo le solite preci, l'udienza è rinviata al prossimo martedì 2 maggio.

« Martedì 2 maggio 1854, aperta l'udienza e recitate le solite preci.

L'Avvocato Gui parla a favore di Giuseppe Giovanelli.

Monsignor Fiscale sussume e, per le ragioni ecc. ribattendo quanto hanno detto i difensori a favore dei prevenuti *persiste nelle conclusioni esternate.*

I signori difensori replicano alla sussunta fiscale ed insieme a Monsignor Avvocato dei Poveri dichiarano di nullo l'altro avere da aggiungere.

(1) Se ho potuto inserire nel presente verbale il sunto di questa ultima istanza di Sante Costantini, scritta evidentemente il 28, ma alla quale egli diede la data del 29 aprile, non è già per merito e per diligenza del Cancelliere, ma perchè tale istanza è allegata agli atti del Tomo XVI.

(2) Riproduco fra i documenti il sunto della splendida difesa pronunciata dall'Avvocato Gui a pro del Costantini. Vedi Documento VIII.

(3) Nell'incartamento Gui c'è un esemplare dalla scrittura stampata dell'Avvocato Frassinelli, di cui riferisco un sunto fra i Documenti. Documento IX.

Delle difese dell'Avvocato Sinistri non v'è alcuna traccia.

Il Tribunale rimase solo onde deliberare.

Dopo vario spazio di tempo il Tribunale rientra.

Monsignor Presidente ha consegnato a me ecc. la dispositiva del tenore che ho qui alligata per ogni buon fine.

Quindi le solite preci ecc.

R. Castelli Cancelliere ».

E qui segue la parte dispositiva della sentenza e che io trascrivo tale quale dall'originale del Cancelliere Castelli e dico originale perchè è conchiusa dalle firme autografe di tutti i Giudici.

« Oggi martedì 2 maggio 1854.

Il secondo Turno del Supremo Tribunale della Sacra Consulta adunato nelle solite stanze del palazzo Innocenziano a Montecitorio (1) per giudicare in merito ed a forma di legge la causa intitolata

#### ROMANA

di lesa maestà con omicidio in persona del Conte Pellegrino Rossi Ministro di Stato

Contro

Luigi Grandoni, Sante Costantini ed altri ecc.

Ha dichiarato e dichiara che consta in genere di mandato per spirito di parte dato ed accettato per uccidere il Conte Pellegrino Rossi, non che della eseguita morte del medesimo, mediante istromento incidente e perforante, avvenuta in Roma nel palazzo della Cancelleria Apostolica il giorno 15 novembre 1848 e che, in specie, ne furono e ne sono convinti colpevoli come mandatarii Luigi Grandoni e Sante Costantini ed in applicazione dell'articolo 100 § 2° prima parte del Regolamento Penale ha condannato e condanna *ad unanimità* di voti Sante Costantini e A MAGGIORANZA di voti Luigi Grandoni alla pena dell'ultimo supplizio; non

(1) È evidente che, dopo tenute le prime sedute in una sala nell'edificio delle Carceri Nuove, forse per il più facile accesso nell'aula di udienza agli inquisiti carcerati, il Supremo Tribunale aveva trasferito nuovamente la sede delle udienze nella sua abituale residenza al palazzo di Montecitorio: ma ciò risulta ora dalle parole surriferite del Cancelliere Castelli, perchè in nessuno dei precedenti verbali, come i lettori han potuto vedere, di tale trasferimento è fatto cenno.

che in applicazione del *sullodato* (!) articolo 100 § 2° prima Parte col concorso dell'articolo 13 dello stesso Regolamento Penale ha condannato e condanna in qualità di complici nel susespresso delitto Ruggero Colonnello e Bernardino Facciotti alla pena della galera perpetua, Francesco Costantini, Filippo Facciotti e Innocenzo Zeppacori ad anni 20 della stessa pena.

Ha condannato e poi condanna tutti i summenzionati individui all'emenda dei danni in favore degli eredi dell'ucciso e alla rifazione delle spese processuali ed alimentari verso il pubblico erario da liquidarsi in separato giudizio, come di ragione.

Non constando poi abbastanza dalla colpabilità in detto titolo del prevenuto Gioacchino Selvaggi ha ordinato ed ordina che il medesimo venga trattenuto in carcere per lo spazio di tempo non maggiore di mesi sei per l'assunzione di ulteriori indagini a senso e per gli effetti dell'articolo 447 del Regolamento organico di procedura criminale e secondo le istruzioni che verranno date in proposito dal Ministero fiscale.

Inoltre ha dichiarato che non consta abbastanza della colpabilità dei prevenuti Paolo Papucci, Alessandro Testa, Giuseppe Caravacci, Cesare Diadei, Giuseppe Giovannelli, Filippo Capanna e Giuseppe Fabiani e perciò ha ordinato e ordina che i medesimi per il giudicato titolo siano rimessi in libertà provvisoria a senso e per gli effetti degli articoli 446, 670 e 676 del Regolamento organico di procedura criminale.

Ha parimenti differito e differisce il giudizio sul conto di Filippo Bernasconi in ordine al godimento dell'accordatagli impunità, dovendo ancora adempiere alle condizioni dal medesimo assunte relativamente ad altri delitti.

Finalmente ha ordinato ed ordina che si proseguano gli atti a forma di legge contro i contumaci e chiunque sia indiziato nel presente delitto.

C. Paolini Presidente, L. Fiorani, G. Gallo, G. Muccioli, O. Mignanelli, V. Golia ».

Tale fu la sentenza emessa dal secondo Turno del Supremo Tribunale della Sacra Consulta.

E siccome la condanna a morte di Luigi Grandoni non aveva raccolta la unanimità dei voti dei Giudici, — pare che fossero quattro contro due — così ne conseguì, per la procedura allora in vigore, la necessità di un secondo giudizio che il Supremo Tribunale doveva emettere a turni riuniti.

Nel Tomo XVI di questo processo non esiste alcun atto che preluda o preceda a questo secondo giudizio.

Per conseguenza l'atto che sussegue subito alla dispositiva della prima sentenza, come sopra da me riferita, è questo.

« Oggi martedì 16 maggio 1854, i due Turni del Supremo Tribunale della Sacra Consulta composti ecc., presenti ecc. si è adunato (*sic*) ecc. per giudicare nella causa ecc.

Recitate le solite preci e fatto il rapporto della causa da Monsignor Ill.mo e Rev.mo Muccioli Relatore.

Letta la sentenza emanata dal secondo Turno ecc. il 2 maggio ecc. con la quale ecc.

Letti i Verbali delle udienze tenute dal lodato secondo Turno nei giorni 24, 27, 28, 29, 30 marzo, 5, 7, 26, 28, 29 aprile e 2 maggio 1854.

Monsignor Fiscale prende la parola e per le ragioni ecc. torna a confermare le conclusioni già esternate nell'udienza del 28 aprile, ma facendo riflettere che, non potendosi in questo giudizio esasperare la pena, il Tribunale confermi la sentenza emanata dal secondo Turno il 2 corrente, variando però il titolo del delitto ritenuto in detta sentenza ed applicando l'articolo 89 col concorso dell'articolo 13 per i complici e DIFFERENDO IL GIUDIZIO PEL GRANDONI ONDE FARE IMPINGUARE GLI ATTI.

Monsignor Avvocato dei Poveri prende la parola ed insieme coi difensori Gui e Frassinelli parlarono a favore dei prevenuti Luigi Grandoni, Ruggero Colonnello e Innocenzo Zeppacori.

Quindi attesa l'ora tarda, recitate le solite preci ecc. ».

« Oggi mercoledì 17 maggio 1854. I due Turni recitate ecc.

Il signor Avvocato Sinistri parla a favore dei fratelli Facciotti.

Il signor Avvocato Frassinelli a favore di Gioacchino Selvaggi.

Monsignor Fiscale Generale dichiara che nella presente sede di giudizio non può farsi luogo alla difesa del Selvaggi, perchè per ora non è colpito da una sanzione penale.

Il signor Avvocato Frassinelli per le ragioni ecc. insiste per difendere anche in questa sede di giudizio Gioacchino Selvaggi.

Il Tribunale rimane solo per deliberare su tale incidente ecc.

Il Presidente pubblica il seguente decreto: non farsi luogo alla difesa del Selvaggi in questa sede di giudizio.

Il signor Avvocato Gui prende la parola e parla a favore dei fratelli Costantini.

Ricevuta la dichiarazione di Monsignor Avvocato dei Poveri e dai difensori signori Avvocati Gui, Frassinelli e Sinistri null'altro aver da aggiungere, il Tribunale è rimasto solo onde deliberare.

Rientrato ecc.

Monsignor Presidente ha consegnato a me ecc. in un foglio del tenore ecc. la dispositiva che, per ogni buon fine ed effetto, ho qui alligato.

R. Castelli Cancelliere ».

Ecco la dispositiva originale con le firme autentiche dei dodici Giudici.

« S. Consulta, oggi mercoledì 17 maggio 1854. Il Supremo Tribunale, adunato a Turni riuniti, nelle sale della Curia Innocenziana a Monte Citorio per giudicare, a forma e per gli effetti dell'articolo 565 del Regolamento organico di procedura criminale, la causa intitolata

### ROMANA

di lesa Maestà con omicidio in persona del Conte Pellegrino Rossi

Contro

Luigi Grandoni, Sante Costantini ed altri.

Ha dichiarato e dichiara constare in genere di omicidio in persona del Conte Pellegrino Rossi, avvenuto in Roma

nel palazzo della Cancelleria Apostolica il giorno 15 novembre 1848 intorno alle ore due pomeridiane per ferita prodotta da istromento incidente e perforante, ed in specie esserne convinti colpevoli in seguito di mandato dato ed accettato per spirito di parte Luigi Grandoni e Sante Costantini con pieno dolo; e con minor dolo Ruggero Colonnello, Bernardino Facciotti, Francesco Costantini, Filippo Facciotti e Innocenzo Zeppacori, in applicazione quindi dell'articolo 100 § 2° del Regolamento penale ha condannato e condanna Luigi Grandoni e Sante Costantini alla pena di morte: ed in base al succitato articolo 100 § 2° combinato con l'articolo 13 dello stesso Regolamento ha condannato e condanna Ruggero Colonnello e Filippo Facciotti alla pena della galera perpetua; Francesco Costantini, Filippo Facciotti e Innocenzo Zeppacori ad anni venti della stessa pena.

Ha inoltre condannato e condanna tutti i summenzionati colpevoli all'emenda dei danni in favore degli eredi dell'ucciso, ed alla rifazione delle spese alimentari e processuali verso il pubblico erario da liquidarsi le une e le altre in separata sede di giudizio, come di ragione; nulla innovando sul rimanente di quanto è stato disposto nella primitiva sentenza.

S. Sagretti Presidente, P. Paolini, C. Borgia, D. Bartolini, L. Fiorani, G. Gallo, G. Arborio Mella, L. Valenzi, G. Muccioli, G. De Ruggero, O. Mignanelli, V. Golia ».

Fra la dispositiva della prima e seconda sentenza esistono talune piccole differenze di redazione, alcune delle quali dipendono dai due diversi gradi di giurisdizione in cui la causa fu trattata la prima e la seconda volta, altre minori tendono a condurre a stato di maggior precisione alcune locuzioni giuridiche della primitiva sentenza e si potrebbero supporre suggerite da Monsignor Sagretti Presidente dei due Turni riuniti all'estensore di ambedue le sentenze, che deve essere stato indubitabilmente il relatore Monsignor Muccioli.

In atti non esiste traccia dei considerando che precedettero la dispositiva della prima sentenza: ma assai probabilmente essi dovevano essere perfettamente i medesimi che sono premessi in numero di quarantotto alla parte dispo-



tiva della seconda e definitiva sentenza emessa dai Turni riuniti, sentenza che io riferisco per intero fra i documenti (1).

Intorno a quei quarantotto *considerando*, come intorno alla dispositiva della sentenza finale, in non posso fare larghi e lunghi commenti senza ripetere tutto ciò che ho detto nel capitolo precedente, esaminando la Relazione Sommaria del Giudice Processante Laurenti, sulle orme della quale, seguite con fedeltà scrupolosa da Monsignor Muccioli Giudice relatore, sono fondati i quarantotto *considerando* stessi.

Anche qui si è costretti ad esclamare: *Fata trahunt*.

Il Giudice Processante Laurenti, costretto a servire ai *preconcetti*, attratto ineluttabilmente entro la via *prestabilitagli*, aveva presentato *come resultanze degli atti* tutto quel tessuto di menzogne e di favole ordito, sulle suggestioni del capitano Galanti e con le più sfacciate cabale e subornazioni dall'impunitario Bernasconi, e Monsignor Muccioli relatore della causa, aveva accettato come *resultanza degli atti* il sommario Laurenti e se ne era fatto vangelo e lo aveva religiosamente adottato come unica fonte della sua relazione; e il Supremo Tribunale, giurando sulle parole e sui *considerando* di Monsignor Muccioli — come questi aveva giurato sulla relazione del Laurenti e come il Laurenti aveva giurato sulle rivelazioni del Bernasconi, tuttochè quasi *mai convalidate da qualche testimonianza*, tuttochè *quasi sempre smentite dagli atti* — aveva emessa, prima col voto del solo secondo Turno, poi col voto complessivo dei due Turni riuniti, quella *iniqua* sentenza che *era prestabilito si dovesse emettere* (2).

(1) Questa sentenza fu per la prima volta stampata in Roma, nel 1854, per ordine e conto del Governo Pontificio, senza indicazione di stamperia in un fascicolo in 4° grande, composto di sette fogli contenenti venticinque pagine di stampato e che, sebbene fosse a quei giorni a migliaia di copie diffuso in Italia ed all'estero e quantunque esista in parecchie biblioteche pubbliche e private, è oggi divenuto non facilmente reperibile, anzi raro.

Fu più tardi ripubblicata dal Dottor Achille Gennarelli nella raccolta di documenti intitolata *Il Governo pontificio e lo stato romano*, due grossi volumi in 4° stampati da F. Alberghetti e C. nel 1860 a Prato.

Io la riproduco fra i documenti. Vedi Documento N. X.

(2) Fra le carte del Cardinale Francesco Pentini, raccolte nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, Sezione del Risorgimento italiano e le quali, come i lettori sanno, consistono, precipuamente,

Quindi i *quarantotto considerando* altro non sono che un *riassunto* delle considerazioni svolte nella Relazione sommaria del Laurenti: per conseguenza a quei quarantotto considerando sono applicabili tutte le osservazioni, le obiezioni, le critiche da me poste innanzi a i rilievi di falsificazione

in cartelline staccate contenenti ricordi ed appunti che il Pentini andava prendendo per scrivere una storia di quel triennio 1846-49, che poi pur troppo non scrisse, nella Busta 21, Copertina 4, esiste la seguente noterella.

« La sera del 21 Marzo 1854 fui da Monsignor Muccioli, che aveva detto dovermi dare una memoria per un affare riguardante la Presidenza degli Archivi; in questa circostanza trovai che aveva sul tavolo il ristretto stampato del Processo Rossi e mi disse che il venerdì 24 andava a farsene la prima discussione in Tribunale; mi aggiunse poi che questo processo fu consegnato dal Processante fin dal mese di Giugno 1853 e che fu passato a Sua Santità, il quale non lo fece ritornare al Tribunale se non nel mese di Febbraio 1854, accompagnato da *ufficiali disposizioni che ingiungevano di togliere alcune cose, che venivano espressamente indicate, ed erano tutte quelle che, in qualche modo, riguardavano il Principe di Canino*, evitando perfino di porvi il di lui nome, quando necessariamente veniva indicato nelle rispettive deposizioni. Si riteneva poi che questo processo fosse, in quel lungo periodo stato trasmesso a Parigi e che di là fossero venuti li sopra indicati cambiamenti; e che, anzi da quel tempo in poi non aveva avuto più accesso a corte il detto Canino.

« Sembrava poi CHE DUE DELLI COMPRESI IN PROCESSO SAREBBERO STATI RITENUTI REI DI GIUDIZIO CAPITALE ED ALTRI SEI O SETTE A MINOR PENA: però non risultava tra questi nè l'autore preciso della uccisione, nè venivano demarcati li primi committenti e decretanti la detta uccisione, mentre specialmente il Canino che lo sarebbe apparso con *prova non se ne doveva per superiore ordine più parlare* ».

Le cose dette da Monsignor Muccioli a Monsignor Pentini non erano tutte perfettamente esatte, a giudicarne dagli atti del processo, che io ho fedelmente transunti ed esposti ai miei lettori, i quali avranno veduto, come il nome del Principe di Canino figurì in più di centoventi testimonianze, nessuna delle quali appare che sia stata soppressa.

Ciò non vuol dire che, nel lungo intervallo corso dal Giugno 1853 al Febbraio 1854, il Processo non possa essere stato inviato a Parigi; anzi tutto lascia credere che effettivamente vi sia stato mandato, ed è certo che da quell'anno il Canino non fu più visto alla corte imperiale di Francia.

Le *ufficiali disposizioni* date dal Pontefice Pio IX, allorchè egli rinviò il processo all'Ufficio di istruzione, e concernenti la omissione di alcune cose e soppressione del nome del Canino, non si riferivano al Processo, il quale rimase quale era risultato dalle istruttorie Ceccchini Laurenti, ma si riferivano alla Relazione sommaria o ristretto che il Laurenti aveva fatto e nella quale il Papa volle che il nome del Canino non figurasse mai. Ciò che importa che i lettori notino nell'appunto di Monsignor Pentini si è che, fin dal 21 marzo 1854, tre innanzi cioè a quello in cui cominciavano i dibattimenti, Monsignor Muccioli, relatore della causa, annunciò al Pentini quale doveva essere e quale sarebbe stata la sentenza.

fatti nel precedente Capitolo, quando venivo esaminando la relazione, o Ristretto sommario del Laurenti.

La maggior parte delle cose in quei *considerando* spacciate per cose *provate e vere*, è un continuato amalgama di cose asserite dall'impunitario ma, quasi tutte, *non provate e non vere*.

Per conseguenza, essendo false le premesse, falsa doveva riuscire la illazione, cioè la sentenza che, per ciò, si risolveva in una grande *iniquità*.

Avanti a un Tribunale imparziale e coi metodi di procedura moderna, nessuno di quegli imputati, a rigore di risultanze processuali — nessuno — tranne Sante Costantini — avrebbe potuto essere probabilmente condannato per vera e constatata complicità nell'omicidio Rossi, neppure Ruggero Colonnello, neppure Innocenzo Zeppacori, neppure Bernardino Facciotti, i quali, se risultavano dagli atti processuali colpevoli di aver o promosso cospirazioni più o meno serie dirette all'abbattimento del Ministero Rossi e del Governo pontificio o di avere ad esse partecipato, se risultavano imputabili di reati, più tentati che eseguiti, contro la proprietà, quanto all'omicidio Rossi non risultavano — come i lettori hanno potuto vedere — complici necessari o cooperatori personali del delitto. Nulla dico di quei due sventurati di Filippo Facciotti e di Francesco Costantini non di altro rei, e l'uno e l'altro, che di essere fratelli minori, appendici, *umbrae* l'uno e l'altro dei loro due fratelli maggiori Bernardino e Sante, che essi quasi sempre seguivano e accompagnavano e di cui passivamente l'uno e l'altro subivano l'autorità e la suggestione.

I primi tre, a voler essere rigorosi più per le risultanze generiche che per le specifiche emerse in atti contro di loro, avrebbero potuto, tutto al più esser riconosciuti come complici *non necessarii* ed esser condannati, tutt'al più — poichè pel decoro, pel prestigio del Governo pontificio avanti all'Europa *qualcheduno* — oltre Sante Costantini — bisognava pur condannare a dieci anni di galera e Filippo Facciotti e Francesco Costantini, tutto al più, avrebbero potuto esser condannati a quattro o cinque anni di reclusione; ma, a

rigor di giustizia e in ragione delle *vere* resultanze degli atti, nessuno di quei cinque, pel fatto sempre dell'omicidio Rossi, si intende, avrebbe potuto esser condannato da un Tribunale moderno alle pene enormi a cui furono — *per ragione di stato* — condannati dai due Turni riuniti del Supremo Tribunale della Sacra Consulta.

Quindi — giudicando quella sentenza con criteri giuridici e storici e alla stregua degli atti processuali — quella sentenza fu severa, ma non ingiusta per rispetto a Sante Costantini — il quale in parte per colpa propria, in parte per le resultanze gravissime degli atti, appariva, per lo meno, complice necessario del delitto — siccome sarebbe stata severa, ma non ingiusta se di uguale pena avesse potuto colpire Felice Neri, e Luigi Brunetti defunti e Angelo Bezi, Antonio Ranucci e Filippo Trentanove contumaci — ma — fu iniqua per ciò che riguarda i cinque condannati Colonnello, Zeppacori, Bernardino e Filippo Facciotti e Francesco Costantini, e, finalmente in rapporto a Luigi Grandoni fu *iniquissima* e diede a tutto il giudizio l'impronta di *enormezza giuridica* quasi senza esempio simile nella storia moderna.

Imperocchè la condanna degli altri sei, per quanto o severa, o iniqua, il Supremo Tribunale la aveva decretata sulle conclusioni di Monsignor Benvenuti Procuratore Generale Fiscale, ma pel Grandoni Monsignor Benvenuti, tanto avanti al secondo Turno, quanto avanti ai Turni riuniti, aveva concluso che, **NON ESSENDO SUFFICIENTI GLI INDIZI ACCUMULATI A CARICO DI LUI, SI ORDINASSE LA IMPINGUAZIONE DEGLI ATTI.**

La qual conclusione dimostra ad evidenza che il Procuratore Generale Fiscale, vale a dire il propugnatore dell'applicazione della Legge, aveva veduta tutta la vacuità e la inconsistenza degli indizi raccolti contro il Grandoni, aveva notato come non fossero stati esaminati nientemeno che **UNDICI** testimonii da esso adottati a propria discolpa; aveva rilevato come, non ostante molte apparenze che stavano contro di lui, mancassero in processo gli elementi necessari per condannarlo.

Le conclusioni di Monsignor Benvenuti proclamavano che, *allo stato degli atti*, mancavano le resultanze per condannare il Grandoni, onde il tutore della Legge affermava che *la giustizia, la verità, la ragione giuridica* imponevano di sospendere ogni giudizio su di lui, per poter proseguire nelle indagini inquisitive a fine di rafforzare, di avvalorare — **impinguare** — gli atti processuali che, tali quali si presentavano allora, erano troppo deboli, troppo esili per condannare uno sventurato all'estremo supplizio (1).

Eppure il *preconcetto*, il *prestabilito*, la *ragione di stato* domandavano due teste e, con esempio quasi unico nella storia dei processi, il Supremo Tribunale della Sacra Consulta a Turni riuniti, emise la *mostruosa sentenza* con cui, *contrariamente alle conclusioni fiscali*, Luigi Grandoni veniva condannato a morte!

Tali furono i risultati di questo Processo famoso, la cui istruttoria durò — comprese le notate interruzioni — quarantatre mesi e mezzo; con siffatti risultati, voluti e prestabiliti, ma non logicamente, non storicamente, non giuridicamente emergenti dagli atti, il Governo Pontificio rispose all'aspettazione del mondo civile e della storia e credette di avere dimostrato due cose: la colpabilità di tutto il partito liberale romano nelle diverse sue gradazioni nell'assassinio del Rossi: e la propria energia, forza e giustizia.

Se, come, in quanto e fin dove il restaurato Governo pontificio raggiungesse effettivamente questi due fini propostisi in parte i lettori han già veduto dai precedenti capitoli, in parte vedranno nel prossimo ultimo capitolo, in cui io intendo e debbo considerare le resultanze processuali in rapporto alla verità storica. Vedranno allora — io spero ancor meglio, che forse non abbian potuto vedere fin qui — vedranno i lettori, anche sul fondamento di *nuovi* documenti stragiudiziali, come da quelle resultanze scaturisca la responsabilità di Sante Costantini e la innocenza di Luigi Grandoni nella uccisione del Conte Pellegrino Rossi.

(1) Conclusione tanta più notevole e impressionante in quanto che Monsignor Benvenuti non era — come si è detto — nè proclive a benignità verso i prevenuti politici, nè troppo inchinevole alla pietà.

Ora importa che io brevemente esponga ai miei lettori la miseranda fine del Grandoni e il supplizio estremo coraggiosamente affrontato dal Costantini.

Nell'Archivio di Stato di Roma nelle Buste riguardanti la Direzione Generale di Polizia esiste un Fascicolo intitolato così :

« Archivio Generale di Polizia  
Archivio della Prima Sezione

N. 361 d'Archivio

Anno 1849

Oggetto

Ricerche ed indagini sull'assassinio del Conte Pellegrino Rossi, il quale contiene tutti gli atti sulla esecuzione capitale di Sante Costantini, e che sono altrettante copie degli atti medesimi esistenti nel Tomo XVI del Processo e che io produco più avanti.

Oltre questi documenti riguardanti la morte del Costantini, il citato Fascicolo contiene i seguenti documenti relativi al suicidio di Luigi Grandoni.

« Gendarmi Pontifici  
Comando  
della Brigata Prigioni  
di S. Michele  
Roma 30 Giugno 1854.

Ore 8 ant.me

Eccellenza Rev.ma

Il detenuto Zanelli Domenico, il quale sta in compagnia del detenuto Grandoni Luigi, come di consueto, questa mattina è sortito a godere le due ore di passeggio, quindi poi il condannato inserviente Monti Domenico ha distribuito la solita spesa, quando giunto alla Segreta n. 12 della Cappella ove esiste il Grandoni, s'avvidde (*sic*) che era appeso pel collo con un fazoletto (*sic*) colorato al catenazetto dello (*sic*) sportello della Finestra e già estinto, immediatamente

fece ciò noto al sottoscritto, il quale con il Presente ne fa partecipe all' E. V. R. (*sic*).

Tanto col dovuto rispetto

Dell' Eccell. Vostra Rev.ma.

Umil.mo, Obbl.mo servitore

Il Comand. la Brigata

A. Renzetti.

A Sua Eccellenza Rev.ma

Monsignor Direttore Gen.le

di Polizia e Vice Camerlengo

di S. Romana Chiesa

Roma ».

Ma in questa posizione segue un altro documento, a trenta giorni di distanza dal primo e di non lieve importanza, ma alla cui perfetta intelligenza è necessario che il lettore abbia cognizione di altri documenti contenuti in un'altra posizione segnata.

« Suicidio del condannato Grandoni — 1854 — Camera 2897 bis, Miscellanea Riservata ».

Il primo documento è una minuta di carattere — a quanto pare — dell'Avvocato Pasqualoni, che doveva essere, a quel tempo, Vice Assessore Generale di Polizia, nella quale si danno particolareggiate notizie sulla prigionia del Grandoni, notizie che sono in perfetta consonanza con le risultanze processuali e che lo storico onesto ed imparziale deve riconoscere esatte.

Ecco la minuta :

« Luigi Grandoni fu arrestato nel Gennaio 1850 per ordine del Presidente della cessata Commissione direttrice dei processi politici, mai è stato tenuto solo in segreta alle Carceri Nuove, da dove fu rimosso per ordine del Giudice Istruttore perchè, con clandestina corrispondenza, tentava la subornazione dei testimoni, come da carteggio sequestrato presso Giuseppe Corbò suo agente d'affari. Mai è stato malato e tanto alle carceri Nuove che in San Michele ha avuto periodici colloqui con lo stesso Corbò e con i suoi parenti.

« Dopo passato a disposizione della S. Consulta non solo continuarono questi colloqui, ma S. E. Rev.ma Monsignor Matteucci li estese ancora, accordando al Grandoni di parlare più volte al mese coi signori Rocchi, Civili e Gaffi che si occupavano della direzione degli interessi del Grandoni e il Cancelliere Marco Evangelisti, e quindi il successore nell'ufficio, vi hanno prestato assistenza.

« Di più la S. Consulta ha permesso sempre al Grandoni la lettura dei libri che richiedeva e del giornale *La civiltà cattolica*, domandato dal Grandoni a preferenza di qualunque altro periodico e cui si associò. Sebbene prevenuto di titolo capitale il Grandoni fu posto in luogo di larga come tutti gli altri inquisiti della medesima causa, poco dopo trasferiti al carcere di S. Michele, onde non avessero a soffrire per la diuturna segreta in vista del ritardo dell'ultimazione del processo, indispensabile per la complicazione dei fatti compresi nella procedura.

« E solo quando il Grandoni contravvenne più volte ai regolamenti di disciplina e fu condannato fu privato del beneficio della larga ».

Questa specie di traccia di fatto informativo trova la sua spiegazione nella esistenza dentro la stessa Camicia n. 2897 *bis* di due stampe in fogli volanti. Una di esse è un numero dell'*Italia del Popolo*, giornale politico, Anno IV, Genova, venerdì 14 luglio, n. 195.

In quel numero dell'*Italia del Popolo* l'articolo di fondo si intitola *Luigi Grandoni* e in esso, con linguaggio violento e declamatorio, si assale il Governo Pontificio e specialmente la Direzione Generale di Polizia per le asserite pretese vessazioni e gli affermati maltrattamenti usati verso il Grandoni, del quale non senza manifesta parzialità, si tessevano le lodi.

Poi, sopra un fondo di inesattezze, per non dire di invenzioni, l'articolista insinua il quesito: quello del Grandoni *fu suicidio od assassinio?* E, pian piano, sopra fantastiche, supposte, ma nella realtà storica insussistenti circostanze, lo scrittore lascia ritenere che il Grandoni fu strozzato.

All'articolo, che è firmato *un amico del Grandoni*, fa seguito un virulento commento della direzione del giornale in



carattere corpo nove in cui, fra declamazioni e vituperi, l'accusa è ribadita.

A queste, e forse ad altre simili accuse ed insinuazioni, comparse in qualche altro giornale, risponde il documento in data 30 luglio, esistente in minuta nel Fascicolo n. 361 e che io dissi di non lieve importanza come i lettori potranno rilevare, poichè io lo riproduco nella sua integrità.

« Roma

Direzione Generale di Polizia  
Sezione Prima n. 361-49

(Circolare  
Riservata)

Ill.mo e Rev. Signore

Eseguita anche per le Provincie comprese nei due Commissariati d'ordine di S. E. Rev.ma.

Monsignori Commissari di Bologna e Ancona.  
Monsignori Presidi delle Provincie al di qua delle Marche.

« È a cognizione di questa Direzione Generale di Polizia che la Sèta, nell'impegno di denigrare il Governo Pontificio, va spargendo voci falsissime intorno alla morte di Luigi Grandoni, uno dei rei principali dell'assassinio del Conte Pellegrino Rossi a forma di quanto ha dichiarato la Sacra Consulta nella sua sentenza pronunciata nel giorno 17 maggio 1854. E giunge la malignità a tanto che si vuol far credere che la morte del Grandoni non fosse un suicidio, ma una morte appositamente procuratagli da altra mano.

« Tuttavia, affinchè la S. V. Ill.ma e Rev.ma possa, in ogni caso, fare smentire voci sì false e sì maligne in quei modi prudenziali che crederà più opportuni, trovo conveniente informarla con precisione intorno a tale fatto.

« Il Grandoni di carattere irruentissimo, appena vide che dal cumulo delle prove era fatta palese la sua reità ed appena poté trapelare, non si sa come, che il Tribunale Supremo lo aveva condannato all'ultimo fine, fece intendere anche a persone che prendevano interessamento di lui, che si sarebbe dato da per sè stesso la morte, piuttosto che piegarsi ad una sentenza capitale. Cosicchè informato di ciò

chi presiede alle prigioni di S. Michele, ove egli trovasi detenuto, fece eseguire delle accurate perquisizioni fra gli effetti e sulla persona del Grandoni. Si rinvennero di fatti alcuni cordoncini di seta (non si conosce in che modo procuratisi) che gli vennero tolti e depositati nella Cancelleria della S. Consulta. Si collocò, quindi, nel suo carcere altro detenuto nella persona di Domenico Zanelli, perchè la presenza di costui lo trattenesse da qualunque attentato a danno di sè stesso.

« Ma tali precauzioni riuscirono inefficaci: imperocchè il Zanelli sortito dal carcere la mattina del 30 giugno ultimo, circa le ore 7 e mezzo, per prendere, come di solito, due ore di passeggio assegnategli nella contigua sala, il Grandoni profitto di tale momento per darsi la morte. Salito, pertanto, su di un bujuolo, fattosi laccio al collo con un fazzoletto, di cui assicurò una estremità al chiavistello dello sportello della finestra, respingendo quindi co' piedi il bujuolo stesso, rimase impiccato.

« Portato il fatto a cognizione del Tribunale Criminale di Roma, assunse le ispezioni e verifiche di pratica. Anche taluni scritti del Grandoni chiaramente accennano al triste fine prestabilito. Tale è la storia genuina di costui (1).

« Non devo poi tacere anche a V. S. Ill.ma e Rev.ma come la Sètta si fosse fitta in capo di procurare la grazia della pena capitale all'altro correo Sante Costantini. Si pensò pertanto di poter ciò conseguire con una dimostrazione al signor Generale Francese.

« Alla vigilia dunque della esecuzione della sentenza, cioè il giorno 21 luglio corrente, alcuni precettati politici, circa le ore sei pomeridiane, incominciarono a riunirsi nelle vicinanze della piazza di San Carlo al Corso, ove appunto è

(1) Il disordine con cui erano tenute e sono rimaste conservate le carte raccolte in quelle Buste e in quei Fascicoli dell'Archivio di Polizia ha impedito e impedisce allo studioso di rinvenire gli elementi e le risultanze delle ispezioni e delle verifiche cui qui si accenna e di cui in quelle posizioni non v'ha traccia; come non v'ha traccia di quegli scritti del Grandoni, alludenti ai suoi propositi di suicidio, i quali, per esser noti alle autorità fiscali, dovevano, evidentemente, essere stati sequestrati e avrebbero dovuto trovarsi in quelle posizioni.

l'abitazione del lodato signor Generale. La polizia già conosceva la loro disposizione, per cui, comparsa in tempo sul luogo la Gendarmeria, bastò questa, ed anche in poco numero, per sbandare, senza nessuna reazione, quei radunati. Il signor Generale poi diede alle guardie del suo palazzo gli ordini opportuni per respingere chiunque si fosse avvicinato allo stesso suo palazzo, od avessealzata qualche voce in qualunque senso. Cosicchè nulla avvenne di sinistro, nulla fu dimandato al prefato signor Generale, e tutto restò nell'ordine e nella più perfetta quiete.

« Nella successiva mattina del 22 andante alle ore 6 e un quarto ebbe esecuzione la sentenza a carico del Costantini, senza il minimo inconveniente in qualunque siasi rapporto. Per altro si eccitò nel pubblico una indignazione generale contro la Sèta per essersi il Costantini mostrato sordo ai precetti di nostra Santa Religione, morendo impenitente.

« Tanto per sua intelligenza e norma, mentre mi confermo con sensi della più distinta stima

« Di V. S. Ill.ma e Rev.ma.

Roma, li 30 luglio 1854.

Monsignor Delegato Apostolico

di ...

Dev.mo Obb.mo Servitore

Il Direttore Generale

A. M. ».

Qui finisce il documento che ho riprodotto tutto per intero, anche per la parte che riguarda la fine del Costantini, di cui parlerò or ora.

Noto qui e fo notare ai lettori, che, non ostante le smentite così esplicite della Direzione Generale della Polizia pontificia, si continuò per qualche tempo ancora a voler dare ad intendere alla gente che il Grandoni non si fosse strozzato, ma fosse stato strozzato, come lo dimostra un foglio stampato volante, contenuto nella stessa Camicia 2897 bis intitolato:

« *Un infame Processo  
in Roma*

*Narrazione di un testimone oculare (? !)* ».

È un foglio da 35 a 40 centimetri di altezza su 16 di larghezza, pubblicato a *Torino, 1854, Tipografia Subalpina, Via Alferi, 24*; ai piedi del foglio, in carattere minuscolo è stampato, G. B. Rocca, Editore.

È una lunga e stolido filastrocca, in data di *Roma, 29 agosto 1854*, piena di tribunizie e volgari declamazioni, tutto un tessuto di errori, di fantastiche leggende, di false affermazioni intorno al processo contro gli uccisori di Pellegrino Rossi — intorno al quale il dozzinale estensore di quel zibaldone nulla sa di vero e parla a orecchio, a vanvera e ad invenzione — e intorno alla morte del Grandoni, che non *suicidio* fu, ma *eccidio* — secondo l'estensore dell'articolo — e in cui si inventa e si spaccia per vero un romanzaccio riguardante l'amore di Monsignor Matteucci per una giovine donna, soprannominata *Rondinella* che era amante e mantenuta del Grandoni; onde la gelosia, l'ira, la vendetta di Monsignore . . . insomma un complesso di fanfaluche, non sussidiate neppur dall'ombra di una semiprova.

Fra le tante falsità pubblicate in quel turpiloquo libello ne scelgo e ne adduco ai miei lettori una sola.

« È cosa notoria in tutto lo stato romano che l'uccisore di Rossi è stato spento poco dopo il delitto e furono con lui spenti di pugnale incognito, Monsignor Morini di Faenza ed un Ufficiale dei Carabinieri pontificii, che, complici e scienti del tutto, avevano tradito il segreto! ».

Ora, passando sopra queste sciocchezze e sozzure, dappoichè nessuno aveva o poteva avere interesse a sopprimere il Grandoni, il cui capo, da altra parte, era, fra pochi giorni, riservato al carnefice, dai documenti di sopra riferiti appar chiaro che il Grandoni, sempre subitaneo ed irruente, sempre preoccupato, come abbiamo veduto, dell'onore e del punto d'onore, disperò della grazia sovrana e si ribellò all'idea, per lui raccapricciante, di salire il patibolo e preferì uccidersi per sottrarsi a quell'onta e diede prova di una stoica fermezza e di uno straordinario coraggio nel compiere il suo funesto proposito, per effettuare il quale gli saranno accorsi almeno dieci minuti per fare il nodo scorsoio attorno al proprio collo, per salire sul bujuolo, per fis-

sare fortemente un capo del fazzoletto al chiavistello e per respingere dai suoi piedi il bujuolo, a fine di restare penzoloni nel vuoto.

Egli disperò, forse, fuor di misura e troppo presto; perchè — come mostrò di credere ed affermò l'Avvocato Gui — probabilmente il Papa gli avrebbe commutata la pena per due ragioni, sia perchè la condanna di lui non era stata pronunciata col voto *unanime* dei Giudici e sia perchè era stata deliberata contro le conclusioni sospensive di Monsignor Fiscale Generale. Ad ogni modo a me sembra che la sua morte dia una formidabile ed efficace pennellata alla sua bizzarra ed esquilibrata sì, ma pur maschia e caratteristica figura.

Nè dal prezioso incartamento dell'Avvocato Pietro Gui, nè dalle importanti Memorie autobiografiche del medesimo risulta che anche per Sante Costantini sia stata rassegnata domanda di commutazione di pena al Sovrano Pontefice. Ma può ritenersi per certo che anche per questo sventurato la domanda fu dall'onorando difensore redatta e presentata.

Di fatti nell'incartamento predetto trovasi la seguente lettera di tutto pugno di Sante Costantini indirizzata al suo patrocinatore in data 2 giugno 1854, quindici giorni, cioè, dopo la definitiva sentenza del Supremo Tribunale a Turni riuniti:

« Ill.mo ed Ecc.mo Signore,

« Nel vivo desiderio di vederla io mi feci ardito di indirizzargli altra mia in data 17 spirato mese, pregandola a volersi compiacere di venire da me, non avendo avuto il piacere fino a questo punto di vedere appagate le mie brame, torno nuovamente a farle incessanti premure perchè voglia degnarsi quanto prima potrà di venirmi a visitare in questa detenzione e spero che vorrà favorirmi.

« In attesa adunque di quanto bramo, nel momento che La prego a tenermi per iscusato dell'incomodo che Le reco, con tutta stima e rispetto mi ripeto

« Della S. V. Ill.ma

« S. Michele 2 giugno 54

« U.mo Dev.mo Servitore  
Costantini Sante ».

L'animo retto e generoso dell'Avvocato Pietro Gui non potè evidentemente rimaner sordo a quella preghiera: anzi, poichè nell'incartamento suo — ove pure esistono altre lettere di Sante Costantini — non si trova quella in data 17 maggio cui accenna nella suriferita sua Sante Costantini, c'è da ritenere, direi quasi da giurare che tale lettera all'Avvocato Gui non era prevenuta.

Negli atti del famoso Notaio e Cancelliere R. Castelli, non vi ha traccia dei ricorsi in grazia nè del Grandoni, nè del Costantini; ma, siccome subito dopo la dispositiva della sentenza definitiva dei due Turni riuniti, di sopra riportata, seguono, in data del 22 luglio, i verbali della decapitazione di Sante Costantini, così è logico e legittimo ritenere che, in quei cinquanta giorni di intervallo, quanti ne corrono dal 2 giugno al 21 luglio, fosse appunto, redatta e presentata al Sovrano Pontefice la domanda di commutazione di pena del Costantini, come era stata presentata quella pel Grandoni, e che essa venisse rigettata o sugli ultimi di giugno o sui primi di luglio; e che quindi verso il 10 o il 15 di questo mese fossero dal Supremo Tribunale prese tutte le disposizioni affinché la sentenza contro il Costantini fosse eseguita.

A proposito del qual fatto, esistono in atti — nei quali, come i lettori hanno veduto, neppure un cenno esisteva ed esiste sul suicidio del Gandoni — quattro Rapporti, tre dei quali trascriverò qui appresso come chiusa sanguinosa del dramma cominciato col sangue versato da Pellegrino Rossi nel vestibolo del palazzo della Cancelleria Apostolica il 15 Novembre 1848.

#### « Carceri Nuove

« Ore 11 e mezzo pom. li 21 luglio 1854.

« A seconda di quanto era stato superiormente disposto, alle ore 10 pomeridiane in punto il condannato Sante Costantini è stato introdotto in queste carceri, proveniente da quelle di San Michele.

« Il suo portamento era ilare e disinvolto.

« Allorquando dal Cursore gli è stata intimata ne' modi

consueti la sentenza si è espresso contro quell'impiegato ed il Supremo Tribunale con parole ingiuriose e sconcie.

« Abbracciato poi dai Signori Confratri (1) ha mostrato subito la più decisa avversione alla pratica di ogni dovere religioso.

« Non molto dopo ha fatto richiesta di una copia della sentenza che lo riguarda, il che non si è creduto opportuno di negargli. La lettura di questa lo ha tenuto occupato per lo spazio di circa mezz'ora ed ha quindi dichiarato esser la medesima un complesso di menzogne e di infamie.

« Ha proseguito poscia a mostrarsi sordo ad ogni caritatevole e religiosa esortazione dei Signori Confratri, tenendo un linguaggio pieno di false massime e stravolgendo i più sagri principii di nostra santa Religione.

« Monsignor Sagretti Presidente del Supremo Tribunale della S. Consulta.

« P. Massimi Giusdicente.

« Alessandro Rossi, Notaio ».

A questo primo fa seguito un secondo Rapporto, inviato circa quattr'ore dopo.

Eccolo:

« Carceri Nuove

« Ore 4 antimeridiane del dì 22 Luglio 1854.

« Facendo seguito all'altro rapporto delle 11 e mezzo pomeridiane di questa notte niente di consolante potrebbe aggiungersi sul conto del condannato Sante Costantini. Desso si è, fino a quest'ora, mantenuto ne' stessi irreligiosi sentimenti; ed ha rese inutili tutte le pratiche ed i sforzi (*sic*) dei Signori Confratri e dei Rev.mi P. Domenico Antonio da Frascati Cappuccino e P. Antonio Delle Fornaci Trinitario, soprachiamati all'oggetto di ridurlo a migliori consigli. La più rimarchevole apatia accompagna i detti ed il contegno del condannato, per cui avvicinandosi l'ora stabilita

(1) Confratri della Venerabile Arciconfraternita di San Giovanni Decollato, il cui interessante Rapporto, che è il quarto ed ultimo contenuto negli atti processuali e fu già pubblicato da quel tale Emilio Del Cerra in quel suo siffatto libro, io riproduco fra i documenti. Vedi Documento N. XVI.

per la esecuzione della sentenza vanno a comunicarsi (*sic*) gli ordini relativi.

« Monsignor Sagretti Presidente del Supremo Tribunale della S. Consulta.

« P. Massini Giudicante.

« Alessandro Rossi, Notaio ».

A questo secondo Rapporto segue il terzo ed ultimo così concepito:

« Carceri Nuove

« Ore 6,20 antimeridiane del dì 22 luglio 1854.

« In quest'istante è stata eseguita, mediante decapitazione, la sentenza che colpì Sante Costantini.

« Il suo trasporto delle Carceri Nuove a questa piazza de' Cerchi è seguito senza alcuna rimarchevole circostanza, se si eccettuino alcune poche parole da lui pronunciate, ma che furono da pochi ascoltate per rollar (*sic*) di tamburri (*sic*) che si aveva avuto la precauzione di porre attorno al carro che lo trasportava.

« Nel primo passare sotto il patibolo non si è per alcun modo conturbato: anzi mirandolo indifferentemente si è espresso: *adesso ci vedremo*.

« Condotto nella conforteria, ha rigettata, come per lo innanzi, ogni religiosa ammonizione dei Signori Confratri, per cui essendo trascorsa l'ora prestabilita e non offrendosi la più remota speranza di conversione, si è ordinato che venisse eseguita la sentenza.

« Tradotto sul patibolo, le cui scale ha salito con furiosa sollecitudine, ha emesso un forte grido: *Viva la Repubblica*, dopo di che ha cacciato la testa sotto il ferro, senza che il Carnefice o con parola, o con l'opera sua ve lo costringesse.

« Il popolo, non numeroso, mantenne il più profondo silenzio.

« Il corpo dell'esecutato, fu lasciato in potere degli Agenti di polizia con istruzione di porlo subito in luogo sicuro e fu fatto dai medesimi trasportare nel recinto dello Stabili-



mento de' Selci, perchè nella notte prossima abbia sepoltura fuori del sagro.

« Tanto ecc.

« Monsignor Sagretti Presidente del Supremo Tribunale della S. Consulta.

« P. Massimi Giusdicente.

« Alessandro Rossi Notaio ».

A volere avere maggiori e più minuti particolari sulla intrepida fine dello scultore Fulignate, i lettori potranno vedere fra i documenti il Rapporto del Marchese Sacchetti Provveditore della Venerabile Arciconfraternita di San Giovanni Decollato, di cui sopra è fatto cenno.

---



---

## CAPITOLO XX

---

### **Per la storia.**

Ed ora che tutto il processo si è svolto dinanzi ai miei lettori, ora che essi hanno esaminato sommariamente come la Relazione del Giudice Avvocato Laurenti e hanno assistito, il meglio che gli atti processuali permettessero, ai dibattimenti di questa causa famosa, ora che essi han potuto farsi un'idea abbastanza esatta dei metodi di procedura e di accusa adoperati contro gli imputati, ora che essi hanno veduta la prima e la seconda sentenza, tanto nella motivazione, quanto nella dispositiva, ora che han veduto la fine dei principali due condannati, esaminiamo insieme le *risultanze degli atti processuali* in relazione alla storia, per vedere se queste risultanze, corroborate e completate da molti documenti *nuovi* da me raccolti, apportino nuova luce sulla trama — fin qui rimasta avvolta nel mistero — della quale fu vittima il Conte Pellegrino Rossi: vediamo se di questo fatto storico di altissima importanza si possano stabilire le *vere* responsabilità.

Credo assolutamente necessario che i lettori osservino le circostanze importantissime per effetto delle quali il misfatto compiuto al palazzo della Cancelleria Apostolica il 15 novembre 1848, oltre essere rimasto per sessanta anni sepolto nel buio, fu trasfigurato attraverso ad una serie di

leggende le più strane, le più contraddicentisi e le più fantastiche. Su quel delitto, che i varii partiti politici vicendevolmente si imputarono l'un l'altro, nessuno di quei partiti ebbe interesse di fare la luce e di cercare la verità, appunto per poter continuare ciascuno ad accusarne promotore ed autore o l'uno o l'altro partito avversario.

Io ho, se non esaurientemente, certo più che sufficientemente, parlato nel capitolo VI del primo volume di quest'opera (1) dei varii ed opposti giudizi che gli uomini più autorevoli dei rivolgimenti politici del triennio 1846-1849 portarono sulla uccisione del Rossi, sui supposti autori di essa e sulle conseguenze di quel fatto ed ho anche accennato alle opinioni, ai giudizi, alle insinuazioni e alle leggende messe fuori da moltissimi storici o contemporanei, o posteriori.

Di quei settantasette scrittori da me consultati e citati quarantanove erano italiani, ventuno francesi, due svizzeri, due tedeschi, uno austriaco, uno inglese, uno spagnolo; e quanto al colore politico dodici di essi erano prettamente reazionarii, quindici repubblicani, trentaquattro costituzionali, sedici, senza deciso carattere di partito, erano di tendenze varie, ma temperati e sufficientemente spassionati scrittori.

Ora otto di quegli scrittori repubblicani imputarono la uccisione del Conte Rossi al partito sanfedista, quattro non negarono, che la uccisione potesse essere stata meditata ed eseguita individualmente da qualche esaltato giovine repubblicano e, biasimando il fatto, cercarono qualche attenuante per l'autore di esso; tre, fra cui il Cattaneo — robusto ingegno, grande patriota, alto pensatore, valoroso scienziato, ma appassionato sempre in politica e parziale ed ingiusto, questa è la verità — attribuiscono la uccisione del Rossi al partito piemontese o *albertista*. I dodici scrittori clericali attribuirono l'eccidio del palazzo della Cancelleria alle Sette, alla demagogia e la maggior parte di essi — segnalatissimi il D'Arlincourt, il D'Amelio, il Bresciani, il Belleydier, il De Breval e il D'Ideville — si industriarono a esagerare, ad ampliare, a colorire, con spudorate e spesso puerili men-

(1) Vedi volume I cap. VI di quest'opera da pag. 295 a pag. 323.

zogne, la congiura, cercando di estendere la responsabilità di quel misfatto a tutto il partito liberale romano,

Fra i trentaquattro scrittori costituzionali parecchi opinarono, che la trama provenisse dal partito reazionario; i più la credettero opera di un piccolo consesso di esaltati del partito repubblicano; taluni credettero che fosse eccesso individuale: qualcuno pensò che l'uccisione del Rossi fosse il risultato di furore demagogico, abilmente suscitato da segreto lavoro loiolesco.

E ugualmente varii furono i giudizi dei sedici indipendenti, inclini chi all'una, chi all'altra delle susesposte opinioni.

Ma in una cosa sono un po' più, un po' meno, concordi almeno sessanta di quei settantasette scrittori ed è questa: che sventuratamente una profonda corrente di antipatia, di avversione, di odio si era venuta svolgendo in Roma contro Pellegrino Rossi. Concordi nella constatazione del fatto non lo sono circa le cagioni da cui quel fatto era derivato e molti ne incolpano il Rossi e molti i due partiti reazionario e demagogico e molti ne chiamano responsabili insieme il Ministro e i partiti a lui avversi.

Ma, circa ai particolari della congiura, circa ai nomi dei mandanti e dell'uccisore — notevolissima circostanza questa — la maggior parte di quegli scrittori procede con grandi cautele, con evidenti reticenze, con deliberato riserbo e, quelli fra essi, che accennano a qualche particolare o a qualche nome lo fanno in tono sibillino e dubitativo, con accompagnamento di *si disse*, di *si vociferò*, di *se*, di *ma*, e di *quantunque*.

Eppure cinquanta di quegli scrittori, contemporanei e in buona parte anche attori nel dramma del triennio 1846-1849, se non sapevano completamente i particolari della vera congiura contro la vita di Pellegrino Rossi, ne sapevano assai più che non ne dicessero; e alcuni sapevano tutta la verità e, nondimeno, non la dissero e preferirono lasciare le cose avvolte nel mistero; mentre quelli fra quei cinquanta che appartenevano al partito reazionario furono, dopo il 1853, in grado di sapere la verità vera ed alcuni di essi ebbero anche in mano il processo (1); ma pur tuttavia si astennero

(1) Il Padre Bresciani e il Conte d'Ideville, per esempio.

dal far nomi e dal diradare le tenebre che si erano addensate intorno al delitto del palazzo della Cancelleria Apostolica. Perchè questo generale e ostinato silenzio?

Io l'ho detto: perchè ogni partito *aveva interesse a tenere occulta la verità.*

I repubblicani perchè i principali orditori ed esecutori di quella trama appartenevano notoriamente al loro partito; onde, per quanto specificandone i nomi si sarebbe sottratto alla responsabilità di quel delitto l'intero partito, mostrando che il misfatto era stato il risultato delle trame di un piccolo manipolo, pur tuttavia sensi di pietà, legami di amicizia, vincoli di setta impedirono a quegli scrittori svelare i nomi degli autori — taluno dei quali era morto, i più eran profughi, a cui poteva ancora tornar fatale una denuncia — tanto più che non rivelandosi i particolari della congiura, lasciandola nel mistero, si poteva sempre chiamarne responsabili i reazionari e gli albertisti.

I costituzionali e moderati, pur insistendo nel respingere dal loro partito ogni ingerenza nel delitto e imputandolo chi alla fazione repubblicana, chi alla loiolesca, tacquero anche essi o dubitativamente accennarono a qualche nome, mossi pur essi da sentimenti di compassione o dal timore che le loro rivelazioni potessero tornar funeste ai complici errabondi in terra straniera; molti di questi scrittori moderati tacquero anche — perchè non dirlo? — per timore degli arcani pugnali delle sette, le quali, quantunque sgominate e sconquassate dalla imperante reazione, eran pur tuttavia ancor vigorose allora e apparivano più tremende che in realtà non fossero alle fantasie, ancora agitate dalla recente rimembranza dei sanguinosi eccessi da esse compiuti nello Stato romano nel primo semestre del 1849.

Per questo stesso timore si astennero dal rivelare tutta la verità, enunciando esplicite accuse, gli scrittori della reazione, i quali poi avevano speciale e supremo interesse a lasciar pesare la responsabilità della uccisione del Rossi, non sul solo manipolo di repubblicani che effettivamente lo compì, ma — come lo indirizzo e lo svolgimento del processo, la Relazione Laurenti e le sentenze del Tribunale della Sacra

Consulta han limpidamente ai miei lettori dimostrato — su tutto il partito liberale romano dal Mamiani al Mazzini.

Queste dunque furono le ragioni per cui, anche coloro che sapevano la verità, e anche dopo che questa fu acquisita in processo, non vollero e non poterono manifestarla; nessuno scrittore ebbe il coraggio di dirla, onde noi, divenuti posteri a quell'avvenimento e agli uomini che vi ebbero parte — e che sono, ormai, scesi tutti nel sepolcro — siamo costretti ancora ad andarla cercando, per consacrarla nelle pagine della storia imparziale, rigorosa e documentata.

Da tutte queste ragioni, che mantennero il mistero intorno alla uccisione di Pellegrino Rossi, sorsero in parte le leggende le più strane con cui la fantasia popolare, spontaneamente, come sempre, si piaceva di circondare il truce fatto; e tanto più strane e fantastiche quanto più illustre era l'uomo che ne fu vittima, quanto più straordinario e clamoroso era stato l'avvenimento, quanto più audace era sembrata e più drammatica la esecuzione del delitto.

Ma alle spontanee leggende popolari, altre e numerose ne aggiunse, e non meno fantastiche e più meravigliose e incredibili ancora, la calcolata frode delle penne loiolesche — aventi a guida quella forbita, agghindata, leziosamente trecentistica del Padre Antonio Bresciani — allo scopo di proiettare luce livida e sanguigna sulle sette e sui settari, a cui il romanziere della *Civiltà Cattolica* attribuiva tregende macabre che non attribuiscono forse neppure alle streghe e ai diavoli in mostruosi connubi stretti sotto il noce di Benevento gli ingenui e pavidì cronisti del più fitto medioevo.

Di alcuna di quelle truculente leggende — benchè così gradite al Capitano Galanti — fu costretto, suo malgrado, a far giustizia lo stesso Giudice Istruttore Laurenti; di parecchie altre, che l'impunitario Bernasconi, il Processante Relatore e il Supremo Tribunale ebbero care — avran già fatto giustizia o faran giustizia di qui a poco\* — e questa volta riuniti insieme e senza tema l'uno dell'altro, come nei *Promessi Sposi* — il buon senso e il senso comune dei lettori di questa storia.

Per tutto ciò che si è detto e veduto nei precedenti capitoli, a proposito delle testimonianze raccolte dai Giudici Istruttori sulle pretese riunioni al fienile di Ciceruacchio in preparazione dell'omicidio Rossi, mi par chiaro e più che chiaro che le riunioni al fienile del Brunetti non avvennero affatto in due periodi diversi, alcune, cioè, *prima* della morte del Rossi e altre *dopo* tale morte, ma avvennero *una volta sola*, durante la repubblica, cioè *dopo parecchi mesi* dalla morte del Rossi, quando il Montecchi era ministro e il Capanna Capitano di polizia.

Leggenda, dunque, pure questa solennemente smentita anche da quei testimoni che, in buona fede, credono avvenuta la riunione *prima della morte* del Rossi, dappoichè poi parlano o di Montecchi Ministro, o di Capanna, Capitano di polizia, fatto che corregge immediatamente l'errore della memoria e ristabilisce la vera data cioè *dopo* la morte del Rossi, alla cui uccisione NESSUNO dei testimonii intese mai alludere in quella riunione e il SOLO che disse di avere udito far cenno al fienile dell'omicidio del Rossi, ne parlò come di *fatto già avvenuto*, non di *fatto che là si stesse preparando e che dovesse ancora avvenire*.

Leggenda dunque inventata dal Capitano Galanti la fantastica e clamorosa riunione di duecento congiurati la sera del 13 novembre al fienile, sostenuta in processo, senza nessun sussidio di prove, dal *solo* impunitario Bernasconi, accreditata con entusiasmo dal Processante Relatore e accettata con piena fede dal Supremo Tribunale della Sacra Consulta: leggenda ridicola che farebbe apparire come fanciulli senza cervello, senza ombra di criterio e di esperienza vecchi settarii, sperimentati cospiratori quali erano lo Sterbini, il Guerrini, Carlo Luciano Bonaparte di Canino e Angelo Brunetti, che avrebbero teatralmente dimenata e rimenata, per dieci o dodici giorni, da un punto all'altro di Roma, una cospirazione di duecento persone senza nessuna plausibile ragione, senza alcuna necessità e non *col rischio*, ma CON LA CERTEZZA di vederla denunciata e sventata.

Leggenda la affermata e pretesa fusione di tutte le tre società o congreghe di nemici del Governo pontificio e del



Ministro Rossi che sarebbe avvenuta — *ma non è provato* in processo — al Circolo popolare e che è solennemente smentita anche dalle parole di Monsignor Pentini, il quale aveva veduto e raccolto tutte le carte segrete del Rossi e che attribuisce, anzi, all'intervento e alla protezione della Provvidenza che quelle varie congreghe non si fossero fuse in una sola sterminatrice congrega.

Leggenda ridicola quella inventata pure dal Padre Bresciani, accreditata dagli insulsi sproloqui del Professore Olivieri, sugli esperimenti che si sarebbero fatti sul cadavere nella sala anatomica dell'Ospedale di San Giacomo in Augusta per insegnare al feritore il colpo alla carotide, colpo al cui insegnamento — come argutamente disse il dottor Ceccarini — sarebbe bastato un caprettaro e che, nondimeno fu leggenda tanto cara al processante Avvocato Cecchini, il quale fervorosamente la inseguì per tanti mesi e se la vide man mano evaporare dinanzi agli occhi, fino a che il processante Avvocato Laurenti fu costretto ad abbandonarla completamente come cosa mai esistita.

Leggenda, non meno puerile e non meno immaginaria, la riunione a tarda notte del 14 novembre al Teatro Capranica col drammatico colpo di scena della estrazione delle palle nere, riunione ed estrazione sognata dal Padre Bresciani e dal Capitano Galanti, le quali non sono sostenute neppure *da uno* dei tanti testimonii interrogati in proposito in processo, anzi *smentite da tutti coloro che su di esse* furono interrogati, fin anche dai falegnami, muratori e illuminatori del Teatro Capranica, fin anche da Agostino Squaglia, fin anche dalla Direzione Generale della Polizia, espressamente e ufficialmente interrogata sull'argomento.

Sfrondata la uccisione di Pellegrino Rossi, da tutte queste leggende, allo stesso modo, respinte dal razionale buon senso e dal più volgare senso comune, poichè il misfatto avvenne e poichè evidentemente ebbe una preparazione, resta a vedere se dagli atti processuali si abbiano resultanze che permettano alla storia di stabilire, sul fondamento di altre testimonianze e documenti stragiudiziali, con

ragionevole certezza, quali del misfatto fossero gli ordinatori e quali i materiali esecutori.

Dalle risultanze processuali emergono ventinove testimonii che, facendosi eco della pubblica voce, accusano il Dottor Pietro Sterbini quale promotore principale della trama ordita contro il Ministro Rossi: e si noti che, se dieci di quei testimonii professano principii reazionarii, sei non appartengono ad alcun partito e sono uomini onorandi e temperati come il Tenerani, il Nardini, il Gentili Spinola, sei sono notoriamente liberali come il Pantaleoni, il Tittoni, il Mucchielli e sette sono o coinquisiti o compagni di congiura non inquisiti e cioè il Testa, il Fabiani, detto Carbonaretto, il Trentanove, Sante Costantini, Zeppacori, il Buti e il Mazzanti.

Più di venti testimoni gravano come complici nell'ordinamento della trama, il Principe Carlo Luciano Bonaparte di Canino, e Angelo Brunetti detto Ciceruacchio e quattordici, fra cui il Zeppacori, il Fabiani e Sante Costantini, indicano come coordinatore, insieme allo Sterbini, al Bonaparte e al Brunetti, della ristretta congiura contro il Ministro Rossi anche il Dottor Pietro Guerrini, il quale, se da un lato appariva, era e si proclamava segretario di Ciceruacchio, era poi anche effettivamente — data la buona fede, la ignoranza e il corto intelletto del generoso capopopolo Brunetti — era poi anche effettivamente suo consigliere ed ispiratore.

Si intende che fra questi testimonii non computo l'imunitario.

E questi nuclei di testimonianze accusatrici appaiono tanto più formidabili ed importanti se si pensi che la maggior parte dei testimoni esaminati in questo processo, sia per timore dei settarii, sia per paura del processante, sia per sentimento politico, sia per sensi di pietà e di simpatia verso parecchi degli imputati e in special modo verso Ciceruacchio, si mantenne recisamente reticente e negativa, anzi una sessantina di quei testimonii si mostrarono, con rimarchevole fermezza, coraggiosamente negativi sopra circostanze e sopra fatti che a loro erano — come si potè de-

sumere dai successivi avvenimenti della storia del risorgimento italiano — perfettamente noti.

Dunque, date queste condizioni dell'ambiente processuale, la responsabilità dello Sterbini, del Bonaparte di Canino, di Ciceruacchio e del Guerrini nella preparazione della ristretta congiura contro Pellegrino Rossi, risulta da quei formidabili gruppi di testimonianze accusatrici, acquisita alla storia.

E già, anche senza quelle testimonianze e storicamente parlando, data la temperatura dell'ambiente italiano e specialmente del romano a quei giorni, dato lo stato di sovraeccitazione febbrile della grande maggioranza dei patrioti, dato l'agitarsi del partito repubblicano, date le coperte mene del partito reazionario, certo non favorevole al ministero Rossi, data la guerra implacabile del giornalismo liberale contro il Rossi, dato l'ascendente di Angelo Brunetti sulla plebe e dato l'ascendente dello Sterbini e del Guerrini sopra Angelo Brunetti, dato il sobbollimento degli elementi più impuri della peggiore ciurmaglia anelante ai furti e al saccheggio — sobbollimento del quale risultano irrefutabili e luminose le prove in questo processo — dati i molti errori commessi da Pellegrino Rossi, data la irresistibile corrente di antipatia, di avversione e di odio sviluppatasi in Roma nella prima quindicina di novembre contro lo sventurato Ministro di Pio IX, già, dico, dati tutti questi fatti indubbiamente, effettivamente *esistenti* in quel clima storico, anche senza quel gruppo di testimonianze, storicamente parlando, val quanto dire sul fondamento di quanto ci è storicamente noto, a nessuno, neppure a Pietro Sterbini, in quel momento popolarissimo e quasi onnipotente, sarebbe stato possibile organizzare un attentato alla vita di Pellegrino Rossi senza l'annuenza e il concorso di Ciceruacchio.

Quindi le testimonianze risultanti dal processo riescono logico complemento meglio rischiarante una situazione di fatto che il cumulo delle circostanze testè ricordate aveva prodotta.

Ad ogni modo, appunto perchè quelle testimonianze intragano le notizie che sparpagliate, qua e là, erano incom-

pletamente sì, ma già acquisite alla storia, noi possiamo dalle risultanze del processo ritenere per fermo che, primo promotore e ordinatore della congiura fu Pietro Sterbini con la cooperazione diretta di Carlo Luciano Bonaparte di Canino, di Angelo Brunetti e di Pietro Guerrini. Vedremo più tardi da quali ragioni fossero mossi a macchinare quella uccisione quei quattro, da quali intendimenti e da quali considerazioni e esamineremo il grado di responsabilità di ciascuno di essi nell'omicidio di Pellegrino Rossi.

Altra resultanza amplissima del processo che conferma alla storia in modo irrefutabile un altro fatto già da essa conosciuto è la serie di testimonianze — fra le trenta e le quaranta — le quali provano come l'opinione pubblica, a torto o a ragione, fosse avversissima quasi ad unanimità a Pellegrino Rossi *contro cui si parlava da per tutto con accanimento* — come asserì il Capo Agente Rosalbi sui concordi rapporti dei confidenti Badini, Cecchetti e Molari — in guisa che *tutta Roma diceva dovunque male di Pellegrino Rossi* — come affermarono il Mucchielli, il Rufini, il Pantaleoni il Volponi, il Mazzanti e molti altri testimoni, cosicchè rimane interamente consolidato questo fatto, già asserito da almeno sessanta degli accennati settantasette storici che si occuparono dei fatti del triennio 1846-1849, dalle narrazioni e considerazioni dei quali risultava già che il Rossi si era alienato gli animi dei clericali per la tassa a cui ne sottoponeva i beni e per le antiche diffidenze verso il carbonaro del 1814; si era alienato l'animo di tutti i patrioti e liberali per l'orrendo articolo schernitore di Carlo Alberto e del Piemonte e per la sua politica avversa alla lega per la guerra di indipendenza; e aveva raffermato nell'odio contro di sé i repubblicani, già ostilissimi a lui, con la chiamata a Roma dei Carabinieri, con l'arresto del Bomba e del Carbonelli e con altri atti che sembravano minacciare le istituzioni costituzionali.

Io ho dimostrato nel 1° volume di quest'opera come l'illustre statista, benchè ostinato nella erronea illusione di poter riconciliare il Papato e la libertà, Pio IX e gli Italiani, pur troppo separati dall'enciclica del 29 aprile, fosse pure

lealmente deciso a mantenersi scrupoloso osservatore della costituzione; e di questa sua determinazione molte prove hanno dato e danno le presenti resultanze processuali: ma, disgraziatamente per l'insigne uomo, queste prove che *oggi* sono note a noi, non soltanto non erano *allora* conosciute in quel cozzo di passioni agli uomini che si agitavano in quel tempestoso ambiente, ma anzi parecchi degli atti pubblici compiuti dal Conte Rossi si prestavano ad interpretazioni maligne e sinistre, come di atti offensivi alle istituzioni rappresentative (1).

Era, quindi, logicamente fatale che, in quelle correnti di diffidenza, di avversione e di ostilità, mentre la maggioranza dei patrioti e dei liberali, anche moderati e con gli articoli dei giornali, con le satire, con le caricature, con le declamazioni nei Circoli si preparava a combattere il Ministro nell'arena politica parlamentare ed anche con manifestazioni di pubblica disapprovazione, una piccola minoranza più esaltata, meno leale e più facinorosa, composta quasi tutta di settarii, volgesse in mente il disegno di spegnere più speditamente e più sicuramente col pugnale l'abborrito Ministro — da essa, nel subiettivismo dei suoi preconcetti considerato come nemico e traditore della patria.

Si *spiega*, quindi, — non si *giustifica*, mi si intenda bene — date quelle premesse, la logica conseguenza che quella idea funesta cominciasse, dopo il 4 novembre, ad aggirarsi contemporaneamente, ma separatamente, in alcuni di quei cervelli e che, quindi, un cittadino la comunicasse segretamente all'altro.

Così è logico, è naturale e si spiega come alcuni di quegli esaltati nel sospetto, altri nella convinzione e nella cer-

(1) A complemento dei giudizi intorno a Pellegrino Rossi e all'opera sua pronunciati da illustri, o valorosi, o notevoli suoi contemporanei e da me riferiti nel Capitolo VI del 1° volume di quest'opera pag. 295 e seguenti, riporto fra i documenti gli apprezzamenti in proposito di quel grande che fu Camillo Benso di Cavour. Vedi Documenti n. IX e X.

E a dimostrare poi come e quanto — non importa ricercare se a torto o a ragione — l'ambiente fosse ostile a quei giorni a Pellegrino Rossi e a provare lo stato di farnetico a cui erano giunti gli esaltati, riferisco fra i documenti un'orrida poesia, vera degenerazione di ogni senso morale, vera aberrazione di ogni senso estetico e che

tezza che il Rossi si andasse preparando a quello che con frase esotica si dice *un colpo di stato* — e moltissimi, anche non settari, ci credevano — si spiega come parecchi di quegli esaltati, e specialmente Ciceruacchio, il Principe di Canino e il Guerrini sotto la ispirazione e la istigazione dello Sterbini si adoperassero in quei giorni — come era già storicamente noto e come risulta provato dalle *risultanze processuali* — a sedurre e corrompere le milizie regolari, Dragoni, Finanzieri e fin anche Carabinieri, ai quali il Principe di Canino, diceva: *lasciate questo Papaccio, vi dò paga doppia*.

E così si spiega anche, con quelle premesse, con quell'ambiente, con quel clima storico, come quella idea della uccisione di Pellegrino Rossi, avvalorata negli animi del Canino, di Ciceruacchio, del Guerrini, di Angelo Bezzi e di Luigi Salvati, dalle eccitatrici, autorevoli, suggestionanti parole di Pietro Sterbini, rimasta segretissima fra cinque o sei sino al 12 novembre, passasse dallo stato di incubazione, allo stato di sviluppo.

Sulla *vera preparazione* della trama, in realtà le risultanze processuali sono piuttosto oscure; pure non lo sono tanto da non permettere, a chi voglia e sappia raccogliere e coordinare i fili di luce che si insinuano, qua e là, fra quelle tenebre, di scorgere la verità.

Due circostanze sono assicurate dalle risultanze del processo e sono queste: che la uccisione di Pellegrino Rossi fu discussa e deliberata in una segreta riunione; che questa riunione fu tenuta, non si sa dove, due o tre giorni al più prima del 15 novembre.

Che ci fosse questa riunione due o tre giorni prima del giorno 15 si ha in atti dalle deposizioni di Francesco Anessi giardiniere del Principe Massimo, dell'avvocato Dionisio Zannini, del Dottor Diomede Pantaleoni, del Cavalier Domenico Antonio Nardini, dalla deposizione stragiudiziale ul-

pure fu stampata in foglietto volante, senza indicazione di tipografia e fu distribuita e venduta e che tolgo da un esemplare, non solo divenuto *rarissimo*, ma *irreperibile*, esistente in una preziosa Miscellanea presso di me. Vedi Documento n. XIX.

tima di Sante Costantini e da una piccola nota di Monsignor Pentini che or ora produrrò.

I lettori ricorderanno che Francesco Anessi aveva deposto avergli il Dottore in chirurgia Pietro Quintili predetto il giorno 14 novembre la uccisione del Conte Rossi pel 15 novembre all'apertura della Camera e avergli, dopo l'omicidio, detto le precise: *l'omicidio è avvenuto come ti avevo io già detto.*

Ricorderanno del pari i lettori che Angelo Bezzi (1), parlando, la mattina del 14 novembre con l'avvocato Denisio Zannini, gli partecipò *come si fosse stabilito di farla finita col Rossi alla riapertura della Camera e con asseveranza gli confermò, essere incerto ancora il modo, cioè se dovesse fare la fine del Prina, o in altro modo.*

Il Dottor Diomede Pantaleoni aveva deposto che, *parlando con lo Spini redattore dell' « Epoca » uno o due giorni dopo l'assassinio Rossi, disse non aspettarsi egli quell'assassinio, perchè sebbene se ne fosse discusso — non disse nè dove, nè quando — egli ed altri — che non nominò — aver parlato contro con tale energia da esser partiti convinti che non sarebbero fatto nulla ; e il Pantaleoni soggiunse in quello stesso primo esame che realmente lo Spini non si attendesse all'assassinio lui deponente lo giudicò dal non avere egli la sera pubblicato il « Don Pirlone » che gli disse dover contenere non sa se una caricatura o una satira del Conte Rossi.*

Il Pantaleoni aggiunse nel successivo esame: *Per le parole dello Spini da principio fu mia idea che la discussione sull'omicidio Rossi potesse essere avvenuta al Circolo popolare: ma, considerando che discussioni di tal genere non si avrebbe osato di tenere con certa pubblicità, stimai che si trattasse di qualche altra riunione segreta. Lo Spini parlò di « teste calde » e di « quei fanatici ».*

Il Cavalier Domenico Antonio Nardini, minutante al Mi-

(1) A dimostrare l'animo feroce di questo esaltatissimo settario, riproduco fra i documenti, una lettera di tutto pugno di Angelo Bezzi da lui indirizzata, in tempo di repubblica e precisamente in data 17 marzo 1849 o al Ministro dell' Interno, o a quello della Guerra; lettera esistente all'Archivio di Stato di Roma nella *Miscellanea politica del 1846-49*, Busta 83, Copertina 177. Vedi Documento n. XII.

nistero dell'Interno e che, per incarico del Conte Rossi procedè alle ammonizioni del Maiorini, del Galeotti e di altri cospiratori della Salita di Marforio e diede gli ordini per l'arresto e per la estradizione del Carbonelli e del Bomba depose: *in seguito il Grandoni, scrittore della storia contemporanea, mi riferì IN SEGRETO che la uccisione del Rossi era stata stabilita in una notte poco prima dell'apertura della Camera, ossia prima del 15 novembre 1848 da un complotto di faziosi alla testa del quale vi era lo Sterbini.*

E Sante Costantini, esaminato un'ultima volta avanti al secondo Turno del Supremo Tribunale della Sacra Consulta, dopo la sua rivelazione stragiudiziale, depose *aver saputo da Ranucci che Sterbini, Guerrini e Salvati riuniti in casa del primo avessero giorni innanzi alla mattina del 15 novembre 1848 concertata la uccisione del Rossi.*

Dunque la riunione ci fu indubitanamente non solo, ma essa avvenne certamente non il 14 novembre, ma uno o due giorni prima, perchè il Quintili ed il Bezzi il giorno 14 già sapevano che la uccisione del Rossi se non concertata, era però stata *decisa*: questo è evidente.

Fin qui le *risultanze processuali* ci assicurano che noi siamo nel vero; ciò che esse non ci dicono è se la riunione fu tenuta l'11, ovvero il 12, oppure il 13 novembre e non ci dicono ove fosse tenuta.

Vediamo, dunque se ci riesce di scoprire, sulla scorta di ragionevoli congetture e di qualche documento, la verità sopra le circostanze suindicate.

Per me, che ho la piena e completa visione del dramma di piazza della Cancelleria quale risulta dalla storia integrata dalle risultanze processuali, la riunione ferale fu tenuta il 13 novembre 1848.

Difatti il Nardini nella sua deposizione dice: *debbo ritenere che la congiura contro il Rossi venisse ordita pel fatto del Carbonelli*, mentre in una delle cartelline contenenti gli appunti presi da Monsignor Pentini per la storia del triennio 1846-49 — che, poi, pur troppo, non scrisse — è notato: *Li 5 febbraio 1852 il Marchese Ferrajuoli mi disse che esso si trovò o il giorno 14 o il giorno 13 in casa Sterbini,*



quando giunse uno dicendo che un tale napoletano era stato dal Conte Rossi arrestato a Civitavecchia, il quale individuo era prima stato arrestato, poi lasciato, poi come sopra nuovamente arrestato e diceva che quel tale doveva essere consegnato alla Corte di Napoli ed allora Sterbini disse: Ah male! (parlando di Rossi) finisce gettato a fiume (1).

Dalla quale nota — non ostante le inesattezze circa l'arresto, il rilascio e poi il nuovo arresto del Carbonelli — appare chiaro che l'imprigionamento del Bomba e del Carbonelli fu la solita goccia che fece traboccare il solito vaso e l'ultima causa impellente alla uccisione del Rossi, come aveva notato nella sua deposizione il Nardini e come, del resto, risulta luminosamente dalla indignazione sollevata nel giornalismo e nei Circoli da quel fatto, tanto più grave in quanto che la determinazione presa di riconsegnare al governo borbonico i due arrestati, implicava, pei due esuli napoletani, supremi pericoli, giacchè essi erano coinvolti nel processo per la sommossa e le barricate avvenute a Napoli il 15 Maggio di quello stesso anno.

Quindi, dappoichè l'arresto del Carbonelli e del Bomba avvenne la sera del 12 così è chiaro che la notizia recata come una novità in casa Sterbini, mentre era presente il Marchese Ferrajuoli, fu recata il 13 e non il 14 quando essa era già da ventiquattro ore divulgata e aveva dato origine a violenti articoli dell'*Epoca*, del *Contemporaneo*, della *Spe-ranza*, della *Pallade* e di altri minori giornali.

Per me, quindi appare logico e razionale che l'arresto del Carbonelli e del Bomba, essendo la causa ultima e determinante dei propositi omicidi contro il Rossi, fu il fatto che indusse lo Sterbini a tenere la sera stessa del 13 novembre la riunione segreta da cui doveva scaturire il decreto funesto.

Ma dove avvenne la riunione?

Io dico, non al Circolo popolare per le ragioni prudenziali esposte dal Dott. Diomede Pantaleoni.

Dove dunque?

(1) Archivio del Risorgimento alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, Carte Pentini, 20, 65.

O in casa dello Sterbini, come, sulla fede del Ranucci, depose Sante Costantini nel suo ultimo esame, o nella vendita di Carbonari, esistente allora rigogliosa in Trastevere, alla quale aveva appartenuto lo Sterbini fino al 1831, prima del suo esilio, alla quale avevano appartenuto e appartenevano Ciceruacchio e il Dott. Pietro Guerrini e in cui, secondo ogni probabilità, si erano raccolti e ristretti numerosi, dopo la enciclica del 29 Aprile, i più esaltati patrioti e repubblicani.

E io credo fermamente che là, in quella baracca, la sera del 13 convenissero i più autorevoli fra gli affigliati: certamente Angelo Brunetti, Pietro Guerrini, Leopoldo Spini, Carlo Luciano Bonaparte di Canino, Angelo Bezzi, il Dott. Sisto Vinciguerra, Pietro Quintili che, quantunque giovine, doveva essere investito del grado di Maestro; là probabilmente Luigi Salvati, Gerolamo Conti detto Girolometto, Michele Mannucci, l'Avvocato Nicola Carcani, Alessandro Todini e altri.

Là, molto probabilmente e molto verosimilmente, si agitò la questione se si dovesse decretare l'*anneramento* (1) dell'antico *buon cugino* Pellegrino Rossi, che era venuto meno ai suoi giuramenti ed erasi mutato in nemico della libertà e traditore della patria.

Là lo Spini e qualche altro avran messe innanzi, con calore ed energia, tutte le ragioni che dovevano sconsigliare da quell'eccesso: la inutilità di quell'omicidio contro un uomo a cui era così manifestamente e universalmente avversa la opinione pubblica, a cui mancava ogni forza per mandare ad effetto, se anche lo avesse voluto, *un colpo di stato*, dappoichè buona parte della Civica, tutti i Reduci di Vicenza, i Dragoni, i Finanzieri erano guadagnati alla causa democratica e gli stessi Carabinieri, e specie il loro Comandante Calderari, erano oscillanti a sostenere attentati contro le libere istituzioni; la evidente debolezza parlamentare del Rossi il quale, sotto gli assalti dello Sterbini, dell'Armellini, dello Sturbinetti, del Canino, del Mariani, del Torre, del Di

(1) Nel linguaggio simbolico dei Carbonari dicevasi *annerimento* la uccisione del traditore.

Campello, del Berti Pichat, del Rusconi, del Borgia, del Sacripante, del Manzoni, del Marini, del Caporioni, del Galeotti (1) e specialmente sotto gli assalti dei due autorevolissimi e popolarissimi Avvocato Galletti — assai influente sui rappresentanti romagnoli — e Conte Mamiani, che esercitava un grande ascendente sui Deputati Umbri e Marchegiani e sotto i concordi assalti del giornalismo, dei circoli, della opinione pubblica avrebbe dovuto infallantemente cadere e sarebbe caduto dal potere; la odiosa ripercussione che quella uccisione avrebbe prodotta in Europa: lo scalpore che di quel delitto avrebbero menato tutti i reazionarii del secolo contro la causa della indipendenza italiana; l'onta che da quel delitto sarebbe scaturita contro tutto il partito liberale romano, sul quale quella uccisione avrebbe pesato come macchia incancellabile; tutte queste ragioni saranno state adottate fra *quelle teste calde* e fra *quei fanatici*.

Ma gli oratori di questi fanatici e primo, verosimilmente, lo Sterbini, avranno risposto con enfasi e con calore, sottoponendo agli adunati tutte le ragioni che, secondo loro, rendevano utile e necessaria la soppressione di Pellegrino Rossi, colpevole di tradita carboneria, l'uomo scettico, materialista, immorale, beffardo, allievo e seguace della corruzione di Luigi Filippo e del Guizot, l'uomo dalle cinque patrie, l'uomo dallo straordinario ingegno e dalla straordinaria dottrina, l'uomo abilissimo senza scrupoli e senza idealità, l'uomo dalla eloquenza affascinante, che si era venuto a fare il gerente responsabile della politica reazionaria del fedifrago Pontefice e che voleva l'alleanza col Borbone e si opponeva alla lega col Piemonte, che avrebbe impedito il rin-

(1) Che tutti questi Deputati si sarebbero indubbiamente schierati subito contro il Ministero Rossi si deduce da un fatto importantissimo, di cui non ha tenuto conto nessuno degli storici del risorgimento italiano da me veduti, il fatto cioè, che tutti questi Deputati, rieletti due mesi e mezzo dopo rappresentanti alla Costituente, votarono tutti per la decadenza del potere temporale dei Papi e per la proclamazione della repubblica.

Che il Mamiani e il Galletti avrebbero subito capitanato la opposizione nel Consiglio dei Deputati si desume irrefutabilmente dal loro immediato successivo atteggiamento e da quello dei giornali *Epoca* e *Don Pirlone* ispirati dal Mamiani, che collaborava anche nell'uno e nell'altro, e da quello del *Contemporaneo* e della *Pallade* sostenitori e laudatori strenui del Galletti.

novamento della guerra per la indipendenza nazionale. Se si lasciava parlare Pellegrino Rossi egli avrebbe trascinato con sè la maggioranza della tiepida e fiacca Assemblea legislativa e la avrebbe aggiogata al corso della sua politica esiziale alla patria. Che quand'anche, per una ipotesi, si volesse ritenere cosa possibile che l'Assemblea fosse per rovesciare il Ministero con un voto di sfiducia, il Rossi non essere uomo da darsi per vinto: la sua fermezza e la sua audacia esser note come erano noti, per un seguito di atti manifesti, i suoi propositi liberticidi; egli avrebbe sciolto il Consiglio legislativo, avrebbe adoperato per intanto la forza dei Carabinieri e avrebbe fatto venire gli Svizzeri da Bologna per soffocare la libertà. Bisognava sopprimere quell'uomo nefasto: col sangue di un solo si sarebbe salvato il paese dalla guerra civile, si sarebbero salvata la patria e la libertà.

Questi — senza averli uditi pronunciare — si può esser sicuri che fossero i ragionamenti fatti da quegli esaltati, perchè questi furono, su per giù, i ragionamenti con cui libri e giornali cercarono di giustificare subito dopo quell'omicidio.

Avran replicato contro quei ragionamenti, mettendone in luce le esagerazioni e la fallacia, lo Spini, forse il Manucci, forse altri pure, nuovamente avran dimostrato l'irreparabile danno, il perpetuo obbrobrio che da quella uccisione sarebbero derivati e sarà parso ad essi di aver persuaso i più e, dovendo allontanarsi dalla baracca, per altri impegni, saran forse partiti *convinti* — come lo Spini disse al Pantaleoni — *che non si sarebbe fatto nulla*. Ma, invece, allontanatisi i più fervidi oppositori, i più esaltati, rimasti al convegno, avran continuato a discutere, forse sarà sopraggiunto qualche altro buon cugino *testa calda* e infine si sarà deciso di uccidere Pellegrino Rossi, delegando la esecuzione del decreto al *grande eletto* Pietro Sterbini.

I particolari la storia li ignora, ma sul fondamento di tutto ciò che le è noto, essa può congetturarli, può ricostruirli senza tema di allontanarsi dal vero. Così come io li ho esposti, si saran svolti, dal più al meno, gli incidenti di

quella riunione tanto se essa avvenne, come io credo, nella vendita carbonara di Trastevere, quanto se essa fu tenuta invece, in casa di Pietro Sterbini, come sulla fede del Ranucci asserì il Costantini.

Ora per l'accordo esecutivo non c'è quasi più bisogno di procedere per congetture: le deposizioni Tittoni e Macchielli ci han detto ciò che avvenne. Lo Sterbini, per l'intermezzo di uno dei suoi più fidi — forse, quasi certamente, di Angelo Bezzi — fece raccogliere a sera tarda nell'osteria del Fornaio a Ripetta quei sei giovani, scelti da lui stesso e dal Bezzi fra i più caldi, i più coraggiosi, i più decisi, scelti fra coloro che eran già convinti che l'uccisione del Rossi fosse opera giusta, di legittima difesa, patriottica e meritoria.

Si può ritenere per certo che il Bezzi o chi altri fosse, diede a quei giovani appuntamento all'osteria del Fornaio per le dieci e mezza e le undici di sera, senza prevenirli punto di ciò che si doveva fare e senza dir loro che là sarebbe andato Pietro Sterbini.

E di quei sei noi ormai sappiamo sicuramente chi fossero almeno cinque e cioè Luigi Brunetti, Felice Neri, Filippo Trentanove, Antonio Ranucci detto Pescetto e Sante Costantini, caldi tutti, tutti fanatici, giovani decisi, rissosi, audaci e, a causa della loro esaltazione, pronti a tutto. Allo stato degli atti resta dubbio se il sesto fosse lo stesso Angelo Bezzi, o fosse il mosaicista Alessandro Todini, il quale era uomo di trentotto anni, gagliardissimo delle membra, pronto alla azione e antico carbonaro del tentato movimento insurrezionale romano del 1831: e non sarebbe neppure improbabile che il Bezzi e il Todini si trovassero tutti due quella sera del 14 novembre all'osteria del Fornaio (1).

(1) Alessandro Todini, mosaicista, figlio di Luigi e nipote del Dottor Todini, archiatro del Pontefice Leone XII, era nato a Scarpa — oggi Cineto Romano — in provincia di Roma, nel 1810 e aveva, nel 1827, o nel 1828, diecisette o dieciotto anni, ed era giovine robustissimo, energico, risoluto, fino da allora liberale esaltato e, nel 1828 uccise con una selciata un gendarme pontificio. Fu processato ma, vista la sua giovanissima età e stante la protezione dello zio, potentissimo allora nella corte papale, fu condannato a tenue pena.

Par certo che nel 1830 fosse iscritto alla Carboneria: nel 1831 fu arrestato per la tentata sommossa del 12 febbraio a piazza Colonna,

Ad ogni modo ciò che seguisse è noto.

A quei giovani, a cui la esaltazione politica era accresciuta, in quel momento, da quella delle reiterate libazioni, Pietro Sterbini, che per coloro, era una specie di oracolo, rivolse acerbi rimproveri di cui egli, col suo pronto ed acuto ingegno, aveva precedentemente meditata la efficacia e calcolati gli effetti.

A quei rimproveri insorse l'animo bollente di Luigi Brunetti, che del padre aveva gli istinti generosi, il temperamento impetuoso, la limitata intelligenza e, disgraziatamente, anche la ignoranza, in lui non attenuata neppure da quel certo tatto, da quella certa esperienza e, per conseguenza, da quel certo buon senso che i cinquant'anni di vita abbastanza burrascosa vissuta avevano dato a suo padre Angelo.

Non è detto nè dal Tittoni, nè dal Mucchielli che insorgessero anche gli altri: ma, in quell'ora e in quel luogo, è assai verosimile che anche gli altri protestassero e insorgessero: ad ogni modo, con maggiore energia e ardimento degli altri, si ribellò Luigi Brunetti, il quale — senza accorgersene, senza saperlo — si sentiva degli altri più forte, perchè sentiva stese su di sè le ali poderose del padre, che

ma, dopo qualche mese di carcere, fu prosciolto per non sufficientemente provata reità.

Nel frattempo prese moglie e nel 1848-49, avendo egli trentotto anni e sempre conservandosi fortissimo e battagliero, tanto che era soprannominato da molti il *Terribile*, fu fra i più caldi liberali e combattè — benchè non si sia potuto accertare in quale milizia — in difesa delle mura di Roma, avendo a fianco il sedicenne figlio Achille, che rimase ucciso.

Dopo caduta la repubblica, riparò prima in Inghilterra e poi in America, ove militò nell'esercito di una delle repubbliche meridionali, in cui si sarebbe segnalato per valore e avrebbe, dopo qualche anno, conseguito grado di Capitano.

Dopo il 1860 egli tornò in Italia con un gruzzolo di trenta o quaranta mila lire e, per avvicinarsi alla desideratissima Roma, si andò a stabilire in Sabina, ove, tratto in inganno da un truffatore, impiegò in fallaci speculazioni e perdè il suo piccolo capitale.

Dopo la liberazione di Roma si ritirò a Cineto, ove morì, povero e dimenticato, nel 1880, come risulta dalla fede di decesso da me veduta.

Debbo la maggior parte di queste notizie alla cortesia dell'egregio Dott. Cav. Carlo Todini, nipote di Alessandro, medico esercente e stimatissimo in Roma e Sindaco di Cineto Romano, a cui rendo qui pubbliche grazie.

giustamente il Perrens chiamò, nella sua imparziale storia di quel periodo, il *Re di Roma* (1).

Appena quei giovani si furono palesati accesi e pronti alla strage, come lo Sterbini aveva preveduto e calcolato, il Direttore del *Contemporaneo* cercò di calmarli, invitandoli a seguirlo nella vicina piazza del Popolo, ove, davanti alla Fontana, strettilli a giuramento, li eccitò a correre quella notte stessa ognuno a casa del più fido proprio amico e commilitone, invitandolo a levarsi di buon'ora all'indomani a indossar la divisa dei Reduci di Vicenza e sollecitandoli ad andare nelle prime ore del mattino a trovare e ad invitare altri reduci amici ad accorrere anche essi alla piazza della Cancelleria.

Evidentemente lo Sterbini ai sei o sette che fossero impose di serbare il più assoluto segreto sul concertato disegno omicida, consigliando loro di dire soltanto agli amici presso i quali si apprestavano ad andare che si doveva fare una dimostrazione ostile al Rossi e adoperare le daghe contro i Carabinieri, nel caso che essi avessero ricorso alla violenza contro i Reduci di Vicenza o contro la Civica.

La verità di questo accordo preso quella sera e mandato ad atto in quella notte e nelle prime ore del mattino susseguente emerge dalle deposizioni di parecchi testimoni, i quali riferiscono che a piazza della Cancelleria, nelle ore antimeridiane del 15 novembre, al sopraggiungere di qualche nuovo Legionario in divisa si udivano le esclamazioni di sorpresa: *Oh bravo! sei venuto tu pure? Ah! ci sei anche tu? Bravo!*

Le quali esclamazioni di meraviglia provano ad evidenza come quell'accorrere di Legionari non fosse la conseguenza di un accordo prestabilito parecchi giorni innanzi, ma fosse realmente la conseguenza di un avviso corso inaspettatamente e precipitosamente durante la notte del 14 e durante le ore mattutine del 15.

E qui occorre che per un'ultima volta richiami l'attenzione dei lettori sopra una considerazione, a cui ho già accennato altre due volte, che desunta dagli atti processuali

(1) F. F. PERRENS, *Deux ans de révolution en Italie*, II, pag. 33.

li avvalora in quanto essi provano che la trama contro il Ministro Rossi fu condotta così come io son venuto esponendo e in altra guisa non potè dallo Sterbini essere condotta: e la considerazione è questa. Non ostante la sagacia, la preveggenza, l'astuzia e la rapidità con cui, in poco più di quarantotto ore, la congiura fu ordita e mandata ad effetto e con tutte le precauzioni prese perchè restasse segreta, occultissima e ristretta fra pochi, solo che il giardiniere Anessi fosse stato un uomo energico ed intraprendente, solo che l'Avvocato Zannini fosse stato meno tremebondo coniglio, il Ministro Rossi ne sarebbe stato prevenuto nella sera del 14 per la femminile e loquace leggerezza di Pietro Quintili e di Angelo Bezzi.

Non dico poi della divulgazione che la disegnata uccisione ebbe — e logicamente dovette avere — durante la notte del 14 e nelle prime ore mattutine del 15; giacchè ognuno di quei sei o sette avrà naturalmente confidato, nel più alto segreto, al più *fido* fra i due o tre amici che sarà andato a svegliare o nella notte o alle prime ore del successivo mattino la deliberata uccisione: e naturalmente alla mattina del 15 quei sei o sette *fidati* amici, ne avranno messo a parte ciascuno, almeno almeno, un altro *fidato* amico: cosicchè quando il Conte Rossi giunse nell'atrio del palazzo della Cancelleria Apostolica almeno venti di quei cinquanta o sessanta fra Legionari, Civici, Tiraglioli e borghesi ivi agglomerati conoscevano il segreto.

Del qual fatto si hanno le prove in processo nelle deposizioni di parecchi testimonii che udirono in quei gruppi pronunciare fiere minacce e parole di morte contro il Rossi.

Ora se le cose procedettero così, non ostante il brevissimo spazio di tempo di poco più di quarantott'ore fra la concezione, la deliberazione e la esecuzione del feroce decreto, si può facilmente comprendere che cosa mai sarebbe avvenuto di quel segreto se — secondo le leggende dello impunitario Bernasconi e del Processante Laurenti — la congiura fosse stata condotta, nel modo infantile immaginato in quelle leggende, vagante per quindici giorni di riunione in riunione fra le duecento persone raccolte al fienile di



Ciceruacchio e le cento raccolte al Teatro Capranica per la estrazione delle palle nere . . . sarebbe proprio divenuto davvero il famoso segreto di Pulcinella e il Rossi e il Governo ne avrebbero avuto o il giorno 12, o il 13, o, al più tardi nella mattina del 14, otto, dieci, dodici avvisi.

Lo Sterbini e Angelo Brunetti e il Guerrini, come è dato desumere dagli atti del processo dai giornali del tempo e dagli storici più vicini a quell'avvenimento, si adoperarono, durante il giorno 14 a diffondere in tutti i modi la voce fra i civici più caldi e liberali — che ascendevano a tre o quattro mila — fra i Legionari, fra i Finanzieri e fra quelle tali schiere plebee che seguivano Ciceruacchio — e nelle quali purtroppo si insinuava la ciurmaglia dei ladri e dei rapinatori — che occorreva il giorno appresso uscire in divisa ed armati per respingere con la forza gli attentati che il Rossi meditava commettere contro la libertà per mezzo dei Carabinieri.

E fu così e fu per questo fatto che anche Luigi Grandoni, il quale, per la sua rivalità con Bartolomeo Galletti e per la sua eccentricità e vanità, e per il suo temperamento, fin dal suo ritorno dal Veneto si era venuto, come del resto il novantacinque per cento dei patrioti romani a quei giorni, alienando, non tanto da Pio IX, quanto dalla consorterìa austro-reazionaria dei Cardinali e dei Prelati che ormai lo avevano accerchiato e suggestionato ai danni della causa nazionale, fu per questo fatto, fu così che anche Luigi Grandoni, che era stato Tenente, nella Legione, che, per la sua posizione, per la sua onestà, pel suo censo, aveva molta aderenza fra i Legionari dei cui interessi, insieme col Ruspoli, col Belli, col De Angelis, con Giovanni Costa, si era dal Settembre venuto occupando nelle sette od otto riunioni tenute prima all'aria aperta al tempio della Pace, poi per due volte alla Filarmonica, poi per altre quattro o cinque volte al Teatro Capranica a fine di ottenere dal Municipio le medaglie commemoratrici degli onorandi fatti d'arme di Vicenza, a fine di venire in soccorso dei bisognosi, di trovare lavoro ai disoccupati, a fine di organizzare in battaglia mobilizzato tutti quelli fra i Reduci che non avevano

potuto o voluto allontanarsi da Roma e seguire il Galletti nelle Romagne, fu per l'accennata chiamata alla piazza della Cancelleria che Luigi Grandoni si trovò anche egli in divisa di Tenente Legionario, col cappotto di Tenente Civico, nell'atrio del palazzo, *ignaro completamente* della trama ordita dallo Sterbini.

E, quando, agirandosi fra quei Legionarii, udì tronche parole, sorde e terribili minacce e si avvide che fra quei giovani era stato formato il disegno di uccidere il Ministro, Luigi Grandoni, che, sebbene ostile alla politica del Rossi, non aveva cessato di essere uomo relativamente temperato e alla cui coscienza repugnava un simile eccesso, si affannò — come deposero il Buti, il Cimati, il Tibaldi, il Pelagrossi, il Corbò, il Fabi e il Testa — in mezzo a quei giovani... e non a persuaderli e a sospingerli al delitto, ma a dissuaderli con ragionamenti, esortazioni e preghiere.

Ma, pur troppo, quel tentativo di salvezza non riuscì: il Rossi giunse, discese, fu accolto da fischi ed urli, circuito, stretto e il coltello da caccia di Luigi Brunetti lo percosse al collo con terribile colpo, che gli recise jugulare, carotide e trachea.

A maggiormente convalidare per la verità storica queste, che sono resultanze processuali, ora io addurrò tutte le testimonianze stragiudiziali e i documenti da me raccolti per sempre più dimostrare che l'uccisore del Rossi fu Luigi Brunetti e che Luigi Grandoni era ignaro assolutamente della trama la quale doveva togliere la vita al Conte Rossi e che, perciò, fu ingiustamente condannato all'estremo supplizio, mentre era innocente. Ma prima di procedere oltre, ho bisogno di premettere una dichiarazione.

Io ho letto, qua e là, in certi giornali, — che si intitolano democratici e che in realtà *speculano nell'interesse loro e della loro setta* sulla storia del nostro risorgimento — che essi conoscono imperfettamente, ad orecchio — e cercano di sfruttarne gli ardimenti e i sacrificii a beneficio dei loro fini faziosi, sequestrando a sè e come roba loro gli eroi del nostro riscatto e facendone i vessilliferi delle schiere più turbolente e facinorose della patria ciurmaglia e attribuendo

a quei nostri grandi pensieri e sentimenti che essi non ebbero, non conobbero e non nutrirono — io ho letto talora in questi siffatti giornali lamentele sentimentali contro il soverchio rigore di metodo apportato dalla critica degli otto o dieci scrittori, seriamente e notoriamente studiosi della *vera storia* del risorgimento italiano al nobile e doveroso scopo di sfrondarla delle leggende, di cui la sua stessa meravigliosa e quasi prodigiosa grandezza spesso ha tale storia circondata e ho letto declamazioni retoriche contro quel giusto metodo e ho veduto affermato il desiderio che tale storia resti allo stato di nebulosa, con le sue inesattezze, con le sue esagerazioni, con i suoi errori, dappoichè sembrò a quei siffatti giornali che noi scrittori, riducendo la storia alla sua documentata e marmorea verità, finiamo per spogliarla della sua parte poetica.

Ora io dichiaro che dei sentimentalismi e delle declamazioni di codesti ignobili pubblicisti, *speculatori di patriottismo* e *sfruttatori* di una nobilissima storia che essi ignorano e che spesso, col monopolizzarla ai turpi loro fini, guastano e contaminano, io non mi diedi mai, nè mi darò un pensiero al mondo.

Seguace del metodo, io so e sento che la storia deve essere studiata obiettivamente e obiettivamente e imparzialmente scritta *per la verità*, la quale è *una sola e assoluta* e si sottrae e si deve sottrarre a qualsiasi influenza di leggende, di preconcetti, di pregiudizi, di passioni e di partiti.

La storia non può essere più scritta oggi come la scriveva duegentotrentacinque anni fa Monsignor Benigno Bossuet per uso del Delfino: no: nè pei Delfini del trono, nè pei Delfini della ciurmaglia si scrive e si deve scrivere oggi la storia: ma unicamente per la verità, poichè si scrive e deve essere scritta a base di documenti, non a base di fantasie retoriche, a constatazione di ciò che realmente fu, non a beneficio di faziosi interessi, a istruzione dei popoli non a velicamento delle loro passioni.

Certo, siccome lo scrittore è un uomo, e per quanti sforzi faccia e riesca a fare sopra sè stesso, non riesce sempre a sottrarsi totalmente alla simpatia o alla antipatia, alla pietà

o alla repugnanza che, pel complesso delle loro azioni, possono ispirare ed ispirano alcuni personaggi, certo esso pure, in qualche momento, non può non sentire rincrescimento o dolore, quando dalla *evidenza dei documenti* è tratto o a menomare lo splendore leggendario di un personaggio o ad offuscare di qualche ombra la figura di qualche altro: ma queste umane considerazioni non possono e non debbono distoglierlo dal dire la verità su tutto e su tutti.

E dico questo anche perchè mi avvenne di leggere pure un articoletto di un illustre ignoto, tanto scemo quanto ignorante, il quale pareva volere ascrivere a mia colpa la divulgazione della verità che Luigi Brunetti fosse l'uccisore di Pellegrino Rossi.

Mettendo da un canto che quel nome era stato sempre susurrato dal 15 novembre 1848 in poi, mettendo da un canto che parecchi storici lo avevano anche indicato — senza addurre prove — come quello del sopposto autore della uccisione dell'illustre penalista ed economista, sta di fatto che il primo testimone oculare il quale la verità affermasse in proposito fu il valoroso pittore e ardente patriota romano Giovanni Costa, caporale della Legione romana, il quale, fin dal 1833 — cioè undici anni prima che io pubblicassi il primo volume dell'opera mia CICERUACCHIO E DON PIRLONE, *Ricordi storici della Rivoluzione Romana 1846-1849, su documenti nuovi* (1) e nove anni innanzi che dessi fuori il primo volume di quest'opera PELLEGRINO ROSSI E LA RIVOLUZIONE ROMANA *su documenti nuovi* — in occasione della prima esposizione di documenti della storia del Risorgimento tenuta a Torino nel 1882-83, in una sua lettera autografa, indirizzata, in data 10 marzo 1883, al *Commendator Biaggio (sic) Placidi, Presidente della Commissione per la storia del Risorgimento italiano*, esistente nell'Archivio di Stato di Roma (2) e nella quale, dopo narrati vari fatti da lui veduti e dopo aver messa specialmente in luce la parte presa dal-

(1) Opera della quale, se Dio mi dà vita, confido di pubblicare entro il prossimo anno 1912 il secondo volume, in gran parte già scritto.

(2) *Miscellanea di documenti riguardanti i rivolgimenti romani, Copertina 336*. 15 novembre 1848.

l'elemento romano nelle guerre del 1848-49, sul finire dell'importante documento, scrisse: *dirò anche che l'assassinio politico di Pellegrino Rossi, mentre lo credo ispirato dagli affliggiati del Loyola, LO HO VEDUTO ESEGUIRE dall'inconscio braccio di giovani repubblicani. Gigi Ciceruacchio colpiva nella carotide il Ministro di Pio IX, mentre un cappotto di guardia nazionale volava sopra il feritore per coprirlo.*

Quella lettera di Nino Costa fu inviata a Torino e stette lungamente esposta, per molti mesi, fra i molti documenti inviati dalla Commissione romana presieduta dal Placidi: se nessuno si è dato cura di leggerla, se poi un ignorante si impanca a parlare di cose che non sa, che colpa ne ho io?

Dunque la prima testimonianza stragiudiziale sì, ma oculare che viene a corroborare le resultanze processuali sulla uccisione di Pellegrino Rossi è quella di Nino Costa, di cui ebbi la fortuna di essere amico e che mi confermò la notizia in vari colloqui avuti sull'argomento con lui, come si vedrà in seguito, e il quale — cosa notevolissima — conservò i suoi sentimenti repubblicani sino agli ultimi giorni della sua operosa vita.

Una seconda testimonianza oculare è quella del colonnello Giacinto Bruzzesi, uno dei Mille di Marsala, decorato di due medaglie d'oro al valore militare.

Nel 1893, quando io stavo lavorando a fare il sunto di questo processo per la uccisione di Pellegrino Rossi, io mi rivolsi a quel mio nobile amico ed eroico fratello d'armi per avere notizie e chiarimenti: ed egli rispose due lunghissime lettere al mio invito, contenenti preziose rivelazioni, specialmente intorno a Ciceruacchio e delle quali, naturalmente, mi sto valendo pel secondo volume dell'altra opera al generoso capo-popolo consacrata.

In una di tali lettere, datata da Milano il 17 giugno 1893, l'onorando uomo, fra altre cose, così mi scriveva:

*Reduce dalla campagna del Veneto, mi trovavo anche io in Roma a figurare in qualche occasione con la famosa pannotella ed ero fra i dieci o dodici al più con quella divisa al palazzo della Cancelleria la mattina del 15 Novembre; perchè Sante Costantini, del quale ero amicissimo, ed altri com-*

*militoni mi pregarono il giorno avanti di esserci: ma dichiaro, per la santa verità, che nulla sapero della congiura per la uccisione di Rossi; io mi trovai unito coi compagni in panuntella prima che il Rossi giungesse; ed al momento che la sua carrozza entrò nel portone, una voce ordinò al gruppo di raccogliersi al piede dello scalone — oè, all'atto che il Rossi, accompagnato dal suo segretario, si accingevano ad ascenderlo — assordati tutti da fischi e grida infernali — si formò da noi con prontezza militare un cerchio stretto che divise il Rossi dalla folla — ed io — lo ripeto — che non pensavo che alcuno dei miei compagni sarebbe giunto a quell'eccesso — formai con gli altri la catena — e in un baleno — vidi la mano del bollente Giggi (sic) cadere sul viso del Rossi con atto di chi dà uno schiaffo.*

*Rossi cadde fulminato; e non credo che dalla folla possa essersi distintamente veduto e conosciuto quello dei miei compagni in panuntella che materialmente aveva fatto il colpo.*

*Capisco il necessario concorso di Sante Costantini — era tanto intimo del povero fucilato di Argenta; e credo che i congiurati non potessero essere più di tre.*

E qui finisce l'importante frammento che si riferisce a quel fatto e la chiusa prova ad evidenza che il Bruzzesi non era informato di nulla, poichè egli crede che i congiurati non potessero essere più di tre, quando noi — i miei lettori ed io — sappiamo indubitatamente che, fra mandanti e mandatarii erano almeno venti, e nella ristretta cerchia della esecuzione erano al meno al meno sette od otto.

Ma la testimonianza del Bruzzesi, per probità di principii, per saldezza di carattere e per autentico eroismo nome autorevolissimo, è importante anche perchè oltre al raffermare la complicità necessaria di Sante Costantini, prova una volta di più come questi fosse fra i più esaltati per idee repubblicane e come il giorno 14, quando ancora esso ignorava il mandato che a notte gli sarebbe stato affidato, egli ed altri Legionari fanatici andassero facendo gente per la dimostrazione ostile al Rossi da farsi all'indomani; con che resta sempre più escluso che Luigi Grandoni emanasse o a voce o in scritto un ordine, o un avviso ai Legionari di

trovarsi il 15 in divisa militare in piazza della Cancelleria.

A queste due testimonianze oculari importantissime fa seguito una terza.

Il 17 Giugno 1894, allorchè da appena un mese era stato pubblicato il I. volume dell'opera CICERUACCHIO E DON PIRLONE io ricevetti dall'egregio amico Giuseppe Luzi, Ingegnere municipale di Roma, la seguente lettera :

« Onorevole Sig. Raffaello Giovagnoli,

« Ho sott'occhio il primo volume della sua pregevole opera, *Ciceruacchio e Don Pirlone*, e scorrendola così con curiosità, a sbalzi, prima di incominciarne ordinatamente la lettura, come un ghiottone che vada golosamente spizzicando una vivanda avanti l'ora della mensa, ho appreso fra le altre cose il suo divisamento di trattare in un secondo volume quanto si riferisce a Pellegrino Rossi.

« Della morte di quest'illustre personaggio non c'è a dubitare che, colla stessa veridicità ed esattezza con che Ella parla di tutti gli altri fatti descritti nell'accennato suo primo volume, avrà trovato a svelare i singoli particolari, e specialmente a mettere in chiaro il nome del vero uccisore, onde quanto io verrò a raccontarle adesso giunga a Lei superfluo; però se non altro, perchè quel passo della sua storia Ella lo trovi più che mai confortato da altri testimoni oculari, dopo tanti anni di oscurità, mi usi, la prego, la cortesia di starmi a sentire.

« L'amico mio carissimo Ingegnere Cavalier Giuseppe Scudellari, mancato ai vivi or fa appena un anno, nell'intimità che mi legava a lui, più volte si compiaceva parlarimi dei casi occorsigli nella sua vita giovanile, negli anni dei movimenti liberali 1846 al 1849.

« E più di una volta ebbe a descrivermi pure come il giorno della uccisione di Pellegrino Rossi egli, in uniforme da civico, si trovasse sotto il Portico dell'atrio del palazzo della Cancelleria, ove il Rossi passò; ed egli era in un posto da dove perfettamente poté vedere la mossa del braccio che colpì l'infelice Ministro, e riconobbe indubbiamente la persona che vibrò il colpo, in capo della schiera dei militi

che in quell'atrio fino alla scala faceva ala al passaggio del Ministro. Mi diceva che il feritore era un bel giovinotto; che appena fatto il colpo i Legionari (così esso chiamava quei militi della civica, dando al truce fatto l'impronta di un antico tragico quadro romano) brandirono in alto le daghe sguainate, e sollevossi tosto un mormorio lungo di voci cupe rumorose quasi a coprire l'orrore dell'accaduto. Ma in quanto al nome dell'uccisore lo Scudellari, che era di una rigidità ne' suoi propositi, e di una riservatezza senza pari, mi dichiarò che, sebbene l'uccisore stesso fosse morto da un pezzo, egli ne avrebbe sempre taciuto il nome a chiunque, per la ragione che non voleva essere lui il primo a mettere in piazza una notizia tanto grave, e rimasta sempre nel mistero.

« Ma ecco che un giorno lo Scudellari s'imbattè a parlare con un suo coetaneo, che non aveva mai più riveduto fin dai tempi fortunosi del 47-49, e con esso ritornando ai ricordi di quei giorni lo ode anche parlargli della uccisione di Pellegrino Rossi, e in quella fargli francamente il nome dell'uccisore, il nome appunto del giovinotto riconosciuto da lui Scudellari nell'atto del ferimento. E sì che lo Scudellari (e lo posso attestare io che lo vedevo nei lavori di campagna) aveva occhio sicuro, e vista da marinaio.

« Non passa molto tempo che Scudellari mi riferisce l'incontro col suo vecchio amico e la conversazione con lui avuta, e mi dice: *« credo inopportuno adesso di tacere ciò che sanno e dicono senza reticenze altre persone: Sappi dunque che l'uccisore di Pellegrino Rossi fu Luigi, il figlio di Ciccuacchio »*.

« Lo Scudellari nell'atrio della Cancelleria ricostruiva tutta la scena del triste avvenimento. Indicava il posto dove si trovava lui, il Rossi quando fu ferito, e descriveva tutti gli altri particolari.

« Mi perdoni on. Giovagnoli, se forse le avrò arrecato noia e disturbo e gradisca i miei sinceri saluti ed ossequi.

Obbl.mo Dev.mo.

Ing. Giuseppe Luzi

Roma, 17 Giugno 1894 ».



Ai lettori non sfuggirà, spero, la importanza di questa testimonianza sorvenuta spontaneamente, per mezzo di un così rispettabile galantuomo quale fu l'Ingegnere Luzi sulla fede di un altro valoroso e onorando cittadino quale fu l'Ingegnere Scudellari, che fu volontario nell'artiglieria che difese le mura di Roma nel 1849, nel 1870 Capitano della Guardia Nazionale, sempre temperato e perfetto gentiluomo.

A questa è da aggiungere la spontanea rivelazione fatta da Giuseppe Cavaracci, uno degli inquisiti in questo processo. pubblicata con deplorabile leggerezza dalla *Rivista d'Italia* nel fascicolo IX, del 15 settembre 1898, il quale afferma che Luigi Brunetti andò a trovarlo la mattina del 15 novembre verso le dieci e mezzo del mattino e che lo invitò e lo costrinse ad andare a piazza della Cancelleria.

*Mi restii* — racconta il Caravacci — *andai solo alla Cancelleria, entrai il portone (sic) e appoggiato a una colonna del portico, attorniato da un gruppo di Legionarii, trovai il mio amico. — Sbrighiamoci, che io debbo tornare a casa, gli dissi — Fra poco verrà il Rossi.*

*Infatti, poco dopo, si sentono grida: Eccolo! Eccolo. Giggi mi dice: Andiamo! (1) La carrozza entrò nel cortile e si arrestò sotto il portico a sei o sette passi da noi. Cessò il tumulto e s'udì solo un vocìo sordo. Il Ministro scese dalla carrozza fece sette od otto passi verso la scala: e allora Giggi, tratto il pugnale e alzato il braccio, lo colpì al collo. Subito mi prese per la mano, mi trascinò nel cortile e, traversatolo, uscimmo insieme per la porta allora aperta che dava sul vicolo de' Leutari ecc.*

Io qui constatato il fatto che questo è il quarto testimone oculare stragiudiziale che afferma uccisore del Rossi essere stato Luigi Brunetti, abbandono per il resto quel buon uomo del Caravacci e lo lascio correre liberamente sulle ali della sua fantasia nella rivelazione delle successive panzane e fanfaluche che egli aveva già raccontate a me,

(1) Anche la forma di questo racconto è insulsa *Giggi mi dice: andiamo!* Ma dove dovevano andare se una linea innanzi aveva detto che il Brunetti era nel portico, appoggiato ad una colonna, attorniato ecc., ma dove mai dovevano andare?...

prima di pubblicarle nella *Rivista d'Italia*, perchè le inserissi nel primo volume di quest'opera; panzane e fanfaluche che io mi rifiutai di raccogliere, perchè io scrivevo e scrivo per spogliare la verità dalle leggende che vi si sono attorcigliate intorno e non per avviticchiarvene delle nuove, le quali, non solo non trovano alcun appoggio nei documenti e nelle resultanze processuali, ma sono completamente smentite dagli uni e dalle altre e soltanto avrebbero dovuto servire a dare un momentaneo rilievo e una fuggevole importanza al più oscuro e inconsapevole gregario di questa congiura, che era allora giovane di appena venti anni, senza ingegno, senza ombra di cultura, senza alcuna autorità, ignoto a tutti e il quale, per essersi recato, sia pure per invito del Brunetti, sia pure nel modo da esso narrato, nell'atrio della Cancelleria, pretenderebbe infiltrarsi da sè a rappresentare per un momento una parte principale che le resultanze storiche precedenti e quelle emergenti dal processo assolutamente gli contendono.

Effettivamente negli atti fra le deposizioni dei testimoni che descrissero *de visu* la uccisione del Rossi ve ne sono *nove* le quali concordano in sostanza nel narrare la uscita del feritore del Rossi dall'atrio per la parte del Vicolo dei Leutari, accompagnato e protetto chi dice da *tre*, chi da *quattro*, chi da *parecchi* compagni in divisa di Legionari di Civici o in borghese: a queste *nove* deposizioni debbono aggiungersi le due rivelazioni del Neri e di Sante Costantini. Il Neri infatti dice che il Brunetti, vibrato il colpo *si staccò con indifferenza dagli altri e si diresse per dentro il cortile per uscire dai Leutari*. E, poco, stante aggiunge: *Ranucci, un Filippo non so dei quali (1) e un altro popolante guardavano le spalle al Brunetti perchè nessuno lo seguisse e inseguisse, il Ranucci anzi spianò una pistola contro chiunque*.

E Sante Costantini nella sua rivelazione dice che il Brunetti, dopo colpito il Rossi uscì dalla parte dei Leutari accompagnato da Filippo Medori in divisa del Battaglione Universitario, da Raffaele e Filippo Pennacchini e da An-

(1) Era Filippo Medori, come risulta dalla rivelazione di Sante Costantini.

tonio Ranucci tutti tre vestiti in borghese e da un giovine col bonetto da dragone e da un altro a lui ignoto che non vide mai più.

E descrive il cammino percorso da *quel complotto di persone* e aggiunge che *il Brunetti, il Ranucci ed il Medori presero per gli Orfanelli e lui li perdè di vista ecc.*

È, quindi chiaro come la luce del sole, che, se non risulta con precisione chi fossero quelli i quali accompagnarono Luigi Brunetti non risulta che fra quelli accompagnatori vi fosse il Caravacci e risulta poi vittoriosamente provato che furono *parecchi*, come del resto era logico e naturale: e quindi è escluso assolutamente il fantastico *a due* narrato dal Caravacci a inventata e mendace millanteria della sua personale postuma vanagloria.

Ed è ugualmente escluso assolutamente tutto il seguito di fandonie narrate dal Caravacci, le quali sono in completa contraddizione *con tutti i documenti storici* e con *tutte le risultanze del processo*. Secondo quel fantastico tessuto di fandonie il Caravacci avrebbe accompagnato *egli solo* Luigi Brunetti, dopo che questi ebbe colpito il Rossi, e lo avrebbe scortato a casa di Ciceruacchio vicino a piazza del Popolo, ove Luigi si sarebbe lavato, mutato di panni, poi, fatta allestire una vettura, sarebbe andato, sempre col *solo* fido Acate Caravacci, fuori di Porta Salaria in direzione della tenuta di Tor di Quinto, ove il Brunetti intendeva rifugiarsi. A un miglio di distanza dalla porta Salaria il Brunetti sarebbe sceso di vettura e, invitando il Caravacci a tornare indietro in carrozza, gli avrebbe detto: *va da Tata: lo troverai a piazza di Spagna da Mattei: digli che, se dentro domani non fa la rivoluzione sono perduto: non mi vedrà più.*

Se i documenti esistenti permettessero di accettare per un istante questa favola male immaginata e peggio svolta da un povero cervelluccio da formica, quel tragico avvenimento e le gravissime conseguenze che ne derivarono — avvenimento e conseguenze che erano la risultanza di un cumulo di fatti storici, addensatisi logicamente gli uni sugli altri nel corso di sei mesi di storia italiana — sarebbero stati il prodotto del *caso*, il prodotto di un impeto d'ira di

un giovine di ventidue anni, il quale, cortissimo di mente, privo di cognizioni, avrebbe spontaneamente ucciso un ministro e costretto suo padre e tutto un partito a fare all'indomani una rivoluzione!

Mi sono soffermato più assai che non meritasse sulla burlevole millanteria del Caravacci: essa è interamente e in ogni sua minima parte distrutta, come i lettori hanno veduto, dai documenti preesistenti e dalle resultanze processuali.

Occorre piuttosto fermarsi qui alquanto per vedere, se è possibile, di congetturare quale realmente fosse la parte personalmente avuta da Ciceruacchio nella tragedia di piazza della Cancelleria.

Che egli fosse partecipe della preparazione della congiura pur troppo risulta in modo da non potersi assolutamente revocare in dubbio: ripeto che lo stesso Pietro Sterbini non avrebbe potuto concepire e mandare ad effetto un siffatto disegno senza l'assenso e la cooperazione di Ciceruacchio.

Ma la parte individuale del capo-popolo nella esecuzione quale fu? Sapeva egli o ignorava che lo Sterbini aveva affidata tale esecuzione al figlio Luigi?

In verità io ho per lungo tempo vagheggiato la speranza di potere escludere che Ciceruacchio avesse saputo che suo figlio era uno degli incaricati della uccisione del Rossi. Sul fondamento della deposizione di Luigi Badini, seguace di Ciceruacchio e confidente della polizia, il quale disse *che la sera del 14 novembre aspettò Ciceruacchio alla porta del Circolo popolare donde questi uscì con Sterbini a un'ora di notte, che accompagnarono Sterbini a casa sua alla fabbrica di Ripetta, che lui accompagnò Ciceruacchio all'Osteria incontro alla casa di lui e poi andò a riferire al Rosalbi le parole dette dallo Sterbini e al Rosalbi parlò al Vicolo del Salvatorello*, a me sarebbe piaciuto e piacerebbe ancora supporre che Angelo Brunetti, da quella Osteria del Fornaio, ove lo aveva lasciato il Badini, fosse uscito prestò per andare altrove e che, quindi, egli nulla avesse saputo del successivo raccogliersi in quella stessa Osteria dei sei giovani

a cui era stato dato colà convegno e che, per conseguenza, esso fosse rimasto ignaro della parte assegnata al proprio figlio e da questo assunta nella imminente tragedia.

Ma, riflettendo e meditando sugli *atti* del processo — e dicendo sugli *atti* escludo da questi le *rivelazioni fantastiche dell'impunitario infame* e la *relazione* del Processante Laurenti — pur troppo vidi che a poter ritenere veritiera ed esatta quella supposizione si opponeva tutto l'atteggiamento inesplicabile tenuto da Ciceruacchio durante l'effettuazione di quel deliberato e preparato eccidio.

Ma come? quel Ciceruacchio, che andava al Caffè della piazza del Popolo a mansuefare i Carabinieri, quel Ciceruacchio che, durante la preparazione della trama, era penetrato più volte nelle caserme di quelli per sedurli, quel Ciceruacchio, che era entrato in relazione col Colonnello Calderari per paralizzarne lo zelo e indurlo a non essere ostile al popolo, quel Ciceruacchio, che tanto aveva declamato contro l'opera nefasta e liberticida di Pellegrino Rossi, quel Ciceruacchio ardentissimo patriota, profondamente convinto — non importa se a torto o a ragione — che il Rossi era nemico della patria e traditore della libertà e che quindi non solo fosse *diritto*, ma *dovere* di buon cittadino il sopprimerlo, quel Ciceruacchio, che aveva, per ciò, evidentemente cooperato a decretarne la morte, quel Ciceruacchio, contrariamente al suo carattere franco e impetuoso, contrariamente alle sue abitudini di essere sempre il primo dovunque ci fosse qualche cosa da dire e da fare per la patria e per la libertà, non si trova presente nell'atrio della Cancelleria in quel 15 novembre 1848? In atti non v'ha un solo testimonio, neppure l'omniveggente impunitario Bernasconi, che abbia veduto Ciceruacchio o sulla piazza, o dentro il palazzo della Cancelleria nell'ora dell'azione; nè dagli atti processuali risulta ove egli fosse in quell'ora, nè che cosa facesse.

Ora questa assenza, questa inazione del capo riconosciuto della plebe militante, è un fatto così singolare, così strano, così a prima vista incomprensibile e inesplicabile che costringe chi legge a profonde riflessioni e a serie medita-

zioni. In seguito alle quali chi abbia spoglio l'animo da preconcetti e da prevenzioni, non può non concludere che quella premeditata e prestabilita assenza, che quella insueta e calcolata inazione di Ciceruacchio, benchè diretta prudenzialmente a scagionare il Tribuno della plebe dalla responsabilità del sanguinoso dramma che stava per accadere, benchè tendente ad allontanare dalle menti degli astanti l'idea di una connivenza fra il padre ed il figlio, il quale a quel dramma stava per dare compimento, si risolveva infine in una eloquente affermazione di quella responsabilità e di quella connivenza. Quella assenza e quella inazione provavano e provano troppo: precisamente come l'assenza di Luigi Brunetti da Roma, dopo avvenuto l'eccidio avrebbe richiamato anzi che allontanare dal suo capo i sospetti e le congetture: donde la necessità di farlo subito tornare la sera stessa in città, il che seguì, come raccontò Sante Costantini nella sua rivelazione.

Cosicchè, quantunque noi non abbiamo negli atti processuali alcun indizio del dove potesse essere Ciceruacchio in quell'ora solenne di trepidazione e, dato anche, per caso che egli stesse aspettando ansiosamente ciò che seguirebbe all'osteria di Francesco Mattei a piazza di Spagna, pure possiamo ritenere per certo che egli ebbe la notizia del ferale evento quindici minuti appena dopo che era successo, da venti o trenta di quelli che erano suoi amici e seguaci e i quali si eran trovati al palazzo della Cancelleria; e se suo figlio, avviatosi a Tor di Quinto, avrà voluto mandargli qualche ambasciata gliela avrà inviata *immediatamente* da taluno di quei *parecchi suoi amici* che — secondo le concordi deposizioni di nove testimoni oculari — lo seguirono e lo scortarono fuori del cortile per la porticella che immetteva nel Vicolo dei Leutari.

La insulsa favoletta del Caravacci, quindi, creata dalla tórbida e boriosa fantasia di un'idiota, a fugace esaltazione della propria nullità, e per effetto della quale Ciceruacchio sarebbe stato a sbevazzare con trenta dei suoi all'Osteria Mattei e sarebbe rimasto per tre ore ignaro di tutto ad aspettare che il Caravacci avesse accompagnato Gigi a casa

a lavarsi, a cambiarsi, a scortarlo in vettura fino a un miglio fuori di Porta Salaria, per poi tornare indietro ed andare ad avvertire il capo-popolo dell'avvenuto, verso le quattro pomeridiane, nell'ora, cioè, in cui a noi risulta Angelo Brunetti già in moto con le sue turbe innanzi alle Caserme per attrarre ad affratellamento i Carabinieri, quella insulsa favoletta, dico, resta, dunque, assolutamente e completamente smentita prima dal senso comune e poi dagli atti processuali.

Quanto all'esser stato il Caravacci ritenuto in carcere con gli altri imputati e compreso fra i deferiti al giudizio del Supremo Tribunale, non dipese come egli scioccamente asserisce, dalla deposizione di un suo falso amico, ma dall'aver più testimoni constatato la sua presenza nell'atrio della Cancelleria nel momento del misfatto e dall'essere stata provata la sua relazione con Ruggero Colonnello, ritenuto Capo dei Carbonari e degli elementi più turbolenti nel rione Regola, nel quale la famiglia Caravacci e segnatamente Luigi, fratello di Giuseppe, aveva una certa notorietà fra i vaccinari.

Resta ora a vedere per la storia quali fossero realmente le responsabilità di Sante Costantini e di Luigi Grandoni nella uccisione del Conte Pellegrino Rossi.

Sante Costantini, che non mancava di svegliatezza di ingegno, che aveva ricevuto una sufficiente mezza educazione letteraria ed artistica, che aveva seguito l'impeto generoso di impugnare il fucile e di partire per la guerra di indipendenza, che era stato poi tratto ad entusiasinarsi per Pietro Sterbini e per Cicruacchio e a seguirli nella loro evoluzione contro il Papato e verso le idee repubblicane, appare dal processo un giovane nè al tutto buono, nè al tutto cattivo.

Leggiero, inconsiderato, coraggioso, ma vanitoso e millantatore, non certo soverchiamente amico del lavoro, piuttosto incline alle gozzoviglie ed al piacere, non appare, pur troppo, dotato di un largo senso morale, anzi, sotto questo punto di vista, le risultanze processuali si aggravano formidabilmente sopra di lui con le dodici concordi deposizioni intorno alle frodi commesse nelle note dei lavoranti a Tor

di Quinto, ove egli era soprastante, e con il possesso e la vendita di cavalli provenienti da refurtiva ampiamente emergente dall'incartamento fulignate.

Le ripetute sue smargiassate dopo la uccisione del Conte Rossi, l'imprudenterissimo e quasi si potrebbe dire provocante contegno tenuto da lui col fratello Francesco e con Felice Neri durante la troppo lunga loro dimora a Fuligno dal luglio al dicembre 1849, l'essere stato arrestato nell'atto di fuggire all'estero con Felice Neri, i concordi primi rapporti della Polizia che designavano i Costantini come complici della uccisione di Pellegrino Rossi costituiscono l'opprimente fardello sotto il peso del quale egli dovette presentarsi avanti al Giudice Istruttore.

Gli atteggiamenti troppo ingenui, quasi idioti, che egli assunse nei primi suoi interrogatorii e che lo trassero, più tardi, in gravi contraddizioni, non lo schermirono dalle deposizioni sempre più gravi che si venivano accumulando sopra di lui. Le reiterate accuse di Colomba Mazzoni Debianchi, la quale gli cambiava nome, è vero, ed equivocando col nome di Gigi Brunetti, lo chiamava Giggio, ma designava, nella descrizione della persona e degli abiti, lui Sante Costantini, le vigliacche rivelazioni di Innocenzo Zeppacori, le deposizioni di molti testimoni e di alcuni coquisiti e per fino dell'agente De Paolis, che era suo amico e gli aveva procurato il passaporto, deposizioni le quali constatarono la devozione di Sante verso Sterbini e Ciceruacchio anche anteriormente all'omicidio del Rossi, le prove numerose raccolte sulla speciale protezione che lo Sterbini e Ciceruacchio accordavano ai due Costantini e al Ranucci, pubblicamente ritenuti complici della uccisione del Rossi, il frequente lampeggiare di quel maledetto pugnale che Sante Costantini avventatamente traeva dalla sua guaina finirono per costringerlo, man mano, a confessare molte circostanze da prima negate e lo avvilupparono in un ginepraio di accuse concrete, da cui lo sventurato, smessa la primitiva finta ingenuità, cercò, spesso con destrezza ed abilità, ma invano difendersi, ostinandosi, fino all'ultimo istante della sua vita, a proclamarsi innocente.



Ma innocente di che? se le sue proteste di incolpevolezza si riferivano al fatto materiale della uccisione di Pellegrino Rossi (1), certo egli poteva dirsi innocente; ma se egli proclamandosi tale intendeva scaricare da sè la complicità sua diretta e necessaria nell'omicidio Rossi, allora egli era smentito e schiacciato dalle molte prove e dai moltissimi indizi raccolti in processo contro di lui, la maggior parte dei quali erano stati somministrati dalle sue stesse imprudenze e spavalderie.

Ora in quel clima di spiegabile reazione in cui si svolge il processo, sotto quella legislazione, con quei metodi di inquisizione, con quel regolamento di procedura, trattandosi di delitto di lesa maestà e di processo di così alta ed eccezionale importanza politica si comprende benissimo come pel Governo pontificio rei ugualmente di morte dovevano apparire ed essere considerati tanto colui che colpì come coloro che concorsero direttamente alla preparazione e alla effettuazione dell'omicidio.

Quindi, date tutte quelle premesse, si comprende benissimo come per i giudici Processanti e per il Supremo Tribunale della Sacra Consulta non solo Sante Costantini — che era in loro potere — ma anche Felice Neri — che la tisi galoppante aveva loro sottratto — ma anche Antonio Ranucci, Filippo Trentanove ed Angelo Bezzi che eran profughi dallo stato apparvero — e dovevano necessariamente apparire — e furono considerati ugualmente rei quanto Luigi Brunetti che colpì, ma che senza la diretta ed efficace cooperazione di quelli e senza il concorso di altri venticinque o trenta di quei giovani, consapevoli o inconsapevoli che essi ne fossero, non avrebbe potuto colpire e non si sarebbe accinto a colpire.

(1) Quel tale signor Del Cerro nell'articolo zibaldone di cui ho parlato si affanna a dimostrare che Sante Costantini era innocente: d'accordo se si tratta della esecuzione materiale del delitto — e non occorre neppure uno sforzo straordinario di ingegno, a comprenderlo dal momento che tante prove emergevano dagli atti a indicare quale uccisore Luigi Brunetti — ma quando il Del Cerro si sforza di scolpare il Costantini quasi da ogni responsabilità nella uccisione del Rossi, allora egli dimostra tutte le leggerezze del suo criterio storico e giuridico, tutta la insufficienza delle sue cognizioni in argomento, tutta la superficialità della sua trattazione.

E, quindi, se quei quattro fossero stati in potere del Supremo Tribunale, questo, anche risultando che il Brunetti era stato il materiale percussore, avrebbe condannato tutti quei quattro all'estremo supplizio come condannò Sante Costantini e come avrebbe condannato il Brunetti, se lo avesse avuto in suo potere.

E non intendo di giustificare, ma di spiegare storicamente soltanto.

Luigi Grandoni, figlio di Pietro e di Innocenza Giuliani, aveva sortito da natura un temperamento irruente e bisbetico.

Dal padre, agiato possidente e mercante di campagna, era stato avviato agli studii; e dalle frequenti citazioni latine che si incontrano nei quattordici costituiti di lui si dovrebbe dedurre che il Grandoni fosse dotato di felice memoria e che avesse frequentato anche le scuole di diritto alla Università.

Ma da quei costituiti e da tutte le irrequietezze e stranezze della sua vita di Colonnello del Battaglione Reduci, di cui or ora parlerò, traendole da un documento ufficiale, si può affermare che l'intelletto di lui fosse un intelletto esquilibrato.

Non pare che in quel cervello il limitato raziocinio e il modesto discernimento fossero in equa corrispondenza con la torbida fantasia, agitata da sogni ambiziosi.

E pari equilibrio era nel suo carattere, il quale dagli atti processuali risulta composto da un fondo di grande rettitudine, di abituale probità, di alterezza coraggiosa, di puntigliosa fermezza, in cui si insinuavano le due passioni dominanti in quell'uomo la vanità e l'ambizione.

Nella coscienza del Grandoni c'era un fortissimo sentimento di onore da cui il soverchiante amor proprio di lui traeva un eccessivo sentimento di sè stesso e, da questo esagerato sentimento di sè stesso fuso con la vanità, scaturiva nel Grandoni una straordinaria presunzione, la quale tanto più sembrava svilupparsi e crescere in lui quanto più sembrava che gli altri non comprendessero e non apprezzassero debitamente i meriti di cui egli si riputava adorno.

E la poca considerazione in cui quei supposti suoi meriti erano tenuti dalla maggioranza dei concittadini del Grandoni acuiua la irritabilità di questo e lo rendeva ombroso e diffidente.

I lettori hanno udito dire dal testimone Francesco Mattei che *esso conobbe venti anni indietro* — il che val quanto dire nel 1832 — *alla cavallerizza di Cesarini, Luigi Grandoni, detto allora GRANDONINO, col quale però non ebbe mai a trattare, per cui se si incontravano il semplice saluto e non ricorda se con esso abbia più parlato.*

Quel diminutivo GRANDONINO, con cui i giovani coetani designavano il Grandoni, è di una eloquenza storica e illustrativa assolutamente meravigliosa. Esso scolpisce il Grandoni frequentatore della cavallerizza, dei ritrovi, della università, pieno di amor proprio e di presunzione, smanioso di segnalarsi e di elevarsi fra la gioventù ragguardevole, dalla quale non pare che fosse preso sul serio (1).

Perchè è bene notare che, sia dai costituiti di lui, sia dagli atteggiamenti suoi durante il comando del Battaglione Reduci, emerge evidentemente provato come Luigi Grandoni,

(1) Io ho raccolte molteplici testimonianze di onorandi patrioti, che conobbero di persona il Grandoni, per avere notizie della sua indole e del suo carattere.

Il Colonnello Cavalier Angelo Berni, il Tenente Cavalier Giuseppe Benai, il Cavaliere Giulio Buti, il Colonnello Commendatore Angelo Tittoni, il Colonnello Conte Luigi Pianciani, il Maggiore Dottor Mattia Montecchi, il pittore Giovanni Costa, già ricordato, l'avvocato Francesco Giovagnoli adorato padre mio e il possidente e commerciante Giovanni Battista Speck — questi due ultimi Militi Civici nella Compagnia del III Battaglione in cui Luigi Grandoni era tenente — i quali tutti, purtroppo! non vivono più — tutti nove concordavano nel riconoscere il patriottismo e la probità del Grandoni, ma tutti nove, dal più al meno, concordavano altresì nel giudicarlo uomo di corta levatura di ingegno, dotato di grande presunzione e tutti, un po' più, un po' meno, ammettevano i difetti e le bizzarrie del suo carattere.

Tre di quegli uomini onorandi, il Berni, il Tittoni e il Costa lodavano la fermezza e il coraggio del Grandoni; e tutti, ritenendolo tenero dal punto d'onore, escludevano assolutamente la possibilità che egli fosse informato della trama ordita contro la vita di Pellegrino Rossi, concordò nel reputarlo incapace dell'attribuitogli misfatto.

E circa il carattere del Grandoni, nella difesa di lui, l'avvocato Pietro Gui disse e lasciò scritto: *Si rammenti che le stesse straraganzze fatte da quest' uomo, dal primo giorno che è entrato in carcere, sono una prova della sua buona coscienza.*

spirito sinceramente liberale, ebbe sempre, anche nel breve periodo in cui più si accostò alla democrazia, innate tendenze aristocratiche: in sostanza egli era un moderato che, ad acquisto di popolarità e a soddisfazione delle sue aspirazioni ambiziose, si sforzava di vincere il proprio temperamento; il quale tornava sempre a far capolino negli scatti subitanei e sdegnosi.

Dalle numerose deposizioni dei Reduci di Vicenza risultano chiare due cose: la poca simpatia che il Grandoni ispirava: e la reciproca avversione esistente nel Veneto fra il Colonnello Bartolomeo Galletti e il Tenente Luigi Grandoni, avversione che derivava da precedenti rancori e che poi degenerò in ostilità.

Il Galletti non aveva opinione favorevole del Grandoni e gli si mostrò sempre poco benevolo e forse, nel rapporto sul combattimento del 10 giugno 1848, ingiusto; mentre il Grandoni, presumendo di valere quanto il Galletti, ritenendosi lesa ed offeso dal contegno di esso verso di lui, si afforzava nei suoi disegni ambiziosi. Sarebbe difficile, ed è perfettamente inutile, stabilire chi, fra i due, avesse torto e avesse ragione: probabilmente v'era un po' di torto e un po' di ragione da ambo le parti.

Fatto sta che, quando il Grandoni il giorno 10 dicembre 1848 fu eletto Tenente Colonnello del Battaglione Reduci, subito diede prova della sua stravaganza di carattere e di quelle sue tendenze moderate ed aristocratiche.

In fatti il 12 dicembre giungeva improvvisamente in Roma da Ravenna il Colonnello Giuseppe Garibaldi e scendeva all'Albergo Cesari.

La sua inattesa venuta non fu gran fatto gradita al Ministero Muzzarelli-Mamiani-Sterbini. Con tutto ciò, e quantunque l'Eroe di Sant'Antonio non fosse ancora popolare

Anche i due onorandi patrioti romani deceduti, nel decorso anno il Colonnello Commendatore Adriano Gazzani e il Capitano Ingegnere Demetrio Diamilla Müller, da me interpellati in proposito, quantunque non soverchiamente benevoli al Grandoni, escludono nelle due risposte che pubblico fra i documenti che questi partecipasse alla trama contro la vita di Pellegrino Rossi.

Vedi Documenti n. XIII e XIV.

come divenne più tardi a Roma, alcuni dei Reduci, forse i più caldi e più repubblicani, forse assenziente qualche Ufficiale, deliberarono di spiccare un picchetto dal Quartiere di piazza San Claudio nella notte del 12 al 13 perchè facesse guardia d'onore all'Albergo Cesari.

Informato di ciò la mattina del 13, il Tenente Colonnello Grandoni andò su tutte le furie e scrisse al Generale Comandante della Guardia Civica il seguente breve e concitato Rapporto da me trovato nelle Buste della Guardia Civica esistenti nell'Archivio del Campidoglio. (1)

« Dal quartiere San Claudio

il 13 dicembre 1848

« *Rapporto straordinario.*

« Questa notte, senza mia interpellazione, alcuni Legionari annotati in questo Battaglione si sono fatti lecito mettere un picchetto nella locanda Cesari per onorare il Generale Caribaldi (*sic*).

« Occorrono istruzioni tanto per l'accaduto, quanto per ulteriori disposizioni.

« Mi ripeto con stima e venerazione

« A Sua Eccellenza

Il Generale della Guardia Civica

« Il Comandante il Battaglione  
Luigi Grandoni ».

Se l'avvocato Pietro Gui avesse conosciuto e posseduto questo Rapporto, scritto di tutto carattere del Grandoni, avrebbe potuto dimostrare quale terribile repubblicano e furioso demagogo fosse questo Tenente Colonnello, che non voleva si mettesse picchetto d'onore all'uscio della casa ove dimorava Giuseppe Garibaldi!

Del resto perchè meglio i lettori intendano la irrequietudine e l'umor bisbetico del Tenente Colonnello Luigi Grandoni, quale Comandante del Battaglione Reduci, io li ri-

(1) *Buste della Guardia Civica nell'Archivio Capitolino, Busta 34.*

mando all'esame del già citato Ristretto Sommario fiscale per aver condotto un distaccamento di Civici il 16 Novembre al convento di San Carlino e che si trova fra i Documenti in fine di questo volume al N. V.

Dalla lettura di quel documento essi vedranno come, a causa della disorganizzazione imperante nelle milizie romane dal dicembre 1848 al giugno 1849, il Battaglione Reduci, il quale, secondo il Decreto 22 novembre 1848 con cui era stato istituito, doveva dipendere militarmente dal Comando Generale della Guardia Civica e amministrativamente dal Ministero dell'Interno, fosse posto anche e abusivamente alla dipendenza della Prima Divisione Militare.

E, quindi, vedranno risultare da quel documento, come il Grandoni venisse due volte a collisione col Generale Bartolucci Comandante la Prima Divisione; come da questo, per disobbedienza e insubordinazione, venisse due volte posto agli arresti di rigore; come egli ripetute volte offerisse le sue dimissioni e chiedesse di essere esonerato dal servizio *non potendo più permettere di vedere compromesso il suo onore* — sono sue parole — *presso persone che prendono di fronte chi alla patria aveva consacrato libertà, interessi e vita col prestar servizio senza percezione di soldo*; come esso frammettesse nelle sue querele col Generale Bartolucci l'avvocato Sturbinetti Senatore di Roma e Generale della Guardia Civica, il Pro-Ministro della Guerra Colonnello Calandrelli e il Triumviro Avvocato Armellini; e vedranno altresì come il 30 aprile 1849, mentre ancora non erano state accettate le sue dimissioni, stesse col suo Battaglione, secondo gli ordini ricevuti, in riserva in piazza di Santa Maria in Trastevere e come, in fine, con ordine del Ministro della Guerra Generale Avezzana del 13 maggio il Grandoni venisse sostituito nel comando di quel Battaglione dal Capitano Giorgio Pinna, promosso Maggiore.

Ma, in sostanza, i lettori si convinceranno dalla lettura di quel documento che, se esso mette sempre più in rilievo le stravaganze del Grandoni, conferma sempre più gli intendimenti temperati di esso, il quale, se si era mosso a ribellarsi agli ordini del Generale Bartolucci, lo aveva fatto

per opporsi alla intromissione di Capitani turbolenti *che avevano portato il disonore e il disordine nel Battaglione.*

Dato l'uomo così come io ho procurato di ritrarlo sul fondamento di informazioni autorevoli e spassionate e sulle resultanze dei documenti e degli atti processuali, si intende e si ha la ragione del contegno da lui tenuto nei suoi costituiti e nelle sue difese e si comprende e si spiega come e perchè egli si impuntasse, durante la istruttoria, con una specie di voluttà e con ostinazione caprina a sottilizzare coi Processanti, avanti ai quali, forte del coraggio che gli veniva dalla sicura coscienza e nel tempo stesso, dalla presunzione di essere dotato di un grande ingegno e di una sufficiente dottrina giuridica — mentre realmente era a corto dell'uno e dell'altra — egli tenesse un atteggiamento un po' provocante e soverchiamente reticente e negativo sopra circostanze che, mentre risultavano provate in processo, scarso nocumento gli avrebbero recato se egli francamente le avesse ammesse.

Perchè, per esempio, negare assolutamente le sue relazioni con lo Sterbini e con Ciceruacchio, dal momento che egli doveva comprendere che agevolmente se ne sarebbe in atti raccolta la prova?

Certo che, in un processo come quello, tali relazioni costituivano già una presunzione criminosa a danno di un imputato; ma non dava pretesto al Fisco di peggiori illazioni il fatto di negare relazioni che erano provate?

Da altra parte se l'essere in relazione con lo Sterbini e con Ciceruacchio avesse potuto costituire un titolo di complicità nell'omicidio Rossi, l'Ufficio di Istruzione avrebbe dovuto porre sotto processo quaranta mila almeno degli abitanti di Roma a quel tempo.

Ma oltre alle ragioni del bizzarro temperamento, di presunzione e di puntiglioso bizantinismo indussero il Grandoni a tener quel contegno ragioni di ordine morale, che ampiamente attestano del suo sentimento d'onore.

Di qui le precauzioni e le cautele con cui egli procedeva nelle sue deposizioni: giacchè, se desiderava di provare la propria innocenza nel fatto dell'omicidio Rossi, non avrebbe

voluto mai e in qualsiasi modo pregiudicare uno solo dei coinquisiti in causa.

E di qui le molte evidenti sue reticenze e le negative che, spesso, lo misero in cattiva posizione di fronte al Processante.

Ludovico Buti nutriva manifesto rancore contro il Grandoni e Felice Neri addirittura — come si è visto già — un odio profondo e ambedue — senza che il Grandoni lo sapesse o lo sospettasse — lo avevano, fin dai loro primi esami, gravemente compromesso.

Con tutto ciò, invitato nei primi suoi costituiti a designare quali fra gli ascritti al Battaglione Reduci fossero i *caldi* e i *turbolenti* egli non volle nominare alcuno e non denunciò quei due; e solo quando si venne alle contestazioni e quando gli fu partecipato esser quei due fra i suoi accusatori, allora soltanto il Grandoni espose i fatti onde aveva origine l'astio del Buti e l'odio del Neri: ma nulla disse a carico del Buti, nulla a carico del Neri, il quale era fra i dodici o quindici più indiatolati contro il Rossi e decisi ad ammazzarlo e presso i quali egli, per un quarto d'ora, era andato perorando e scongiurando per dissuaderli dal delitto, come affermarono parecchi testimonii, fra cui il Buti stesso, gli agenti Tibaldi e Cimatti, i cittadini Corbò e Pelagrossi e il coinquisito Alessandro Testa.

Se il Grandoni fosse stato meno tenero dal punto d'onore, avrebbe potuto, dicendo la verità, unicamente la verità, salvare sè stesso rispondendo al Processante, che lo interrogava proprio su quel suo affannarsi in mezzo a quel gruppo di ossessionati: *si, io mi affannavo, perchè aveva udito e capito ciò che coloro si apprestavano a fare, mi affannavo per impedire l'efferrata tragedia*. Ma, siccome l'Istruttore gli avrebbe chiesto subito i nomi di quelli presso cui egli aveva perorato e scongiurato e siccome egli quei nomi non voleva a nessun costo pronunciare, preoccupato più del proprio onore che della propria salvezza, così quella verità non volle dire e non disse.

E, probabilmente e verosimilmente, per una uguale ragione di punto d'onore, per non compromettere una donna ma-



ritata, quella Teresa di cui egli era l'amante, non volle dire ove egli passasse le sere del 13, del 14 e del 15 novembre.

Ma che il Grandoni fosse consapevole della trama per cui Pellegrino Rossi fu tolto di vita non risultò in alcun modo provato — come i lettori han potuto vedere — nelle *resultanze processuali*. Quindi, come i lettori sanno, lo stesso Procuratore Fiscale Generale non si lasciò prendere al laccio di certe apparenze e di certi indizi che stavano contro il Grandoni e sentì e affermò non essere la istruttoria a carico di lui compiuta e concluse doversi proseguire per la *impinguazione degli atti*.

L'essere stato il Grandoni, non ostante quelle conclusioni sospensive del rappresentante del Fisco pontificio, condannato a morte dal Supremo Tribunale non poteva mutare e non mutò *quelle resultanze*: esse rimasero ciò che erano prima di quella iniqua condanna; *giuridicamente* il Grandoni restò un imputato, un giudicabile di cui, se non era provata la innocenza, non era neppure stata dimostrata la reità.

Ma che egli in realtà fosse completamente ignaro degli accordi notturni presi dallo Sterbini coi sei o sette giovani riuniti all'Osteria del Fornaio a Ripetta, che egli, per conseguenza, fosse innocente può e deve asseverarlo la storia, oltre che per quelle fin qui enunciate anche per le seguenti prove e ragioni.

Respinte ed escluse, perchè immaginarie e false, le rivelazioni dello scellerato impunitario Bernasconi circa le pretese fantastiche riunioni delle sere del 13 e del 14 novembre al fienile di Angelo Brunetti, al Circolo popolare e al Teatro Capranica; annientata, sulla scorta delle testimonianza e dei *documenti irrefragabili* raccolti in processo, la falsa rivelazione di Felice Neri circa il preteso e fantastico ordine del giorno affisso nel quartiere dei Reduci a piazza San Claudio con cui il Grandoni avrebbe ingiunto ai Legionarii di Vicenza di recarsi in divisa in piazza della Cancelleria la mattina del 15 novembre, dappoichè risultò luminosamente provata non solo la inesistenza di quell'ordine del giorno — che *nessuno vide*, che *nessuno lesse* —

ma la inesistenza altresì di un Battaglione Reduci, di un Tenente Colonnello Grandoni e di un quartiere in piazza San Claudio, fatti tutti tre avvenuti posteriormente al 15 novembre, come risultò dagli atti processuali e ora più luminosamente risulta dai documenti dal XV al XXI, che il colonnello Cleter, non seppe trovare ma che le mie pazienti e faticose ricerche hanno scovato dall'Archivio storico capitolino e che pubblico in fine di questo volume; ammessa la verità delle rivelazioni fatte da Filippo Trentanove per bocca di Angelo Tittoni e confermate dalla deposizione di Tommaso Mucchielli circa la riunione della sera del 14 novembre all'Osteria del Fornaio; a carico del Grandoni non resta in atti che una *risultanza*, la quale costituisce la prova più lampante della sua *innocenza*, l'essersi, cioè, egli *aggirato* affannosamente fra quel gruppo di giovani un quarto d'ora prima del delitto in atto di parlare e di eccitare coloro a fare o a non far qualche cosa. E siccome è chiaro che egli, il quale non aveva partecipato alla trama ordita all'Osteria del Fornaio, non poteva avere alcuna ragione, nè alcun interesse a eccitare coloro — che, del resto, nel parossismo della loro ossessione, non avevano bisogno di essere eccitati — a commettere il misfatto, ma aveva invece sentito l'istintivo e onesto bisogno di dissuaderli dal delitto, è chiaro che egli, *rimasto spaventato* — come disse il Trentanove — *si affannasse a tirar fuori quella gente dal palazzo come con la scusa di leggere una carta quasi fosse stato un ordine del Governo e pareva li avesse voluti portar via*, come depose Alessandro Testa.

Nino Costa, del resto, da me che scrivo ripetutamente interpellato in proposito, Nino Costa che, in quel terribile momento era al fianco del Grandoni e che era anche egli ignaro della trama, mi ha ripetutamente assicurato sul suo onore che il Grandoni fece effettivamente di tutto per dissuadere coloro dai truci loro propositi, confermando quanto egli depose nel suo primo esame in processo e cioè che il Grandoni *fu da alcuni di quei giovani minacciato se non smetteva di impicciarsi di cose che non lo riguardavano*.

L'insigne pittore e patriota mi disse pure più di una

volta: *scrivi, scrivi pure che il Grandoni era innocente, non scriverai che la verità, perchè egli non sapeva nulla.*

Lo stesso profondo convincimento ebbe l'onorando avvocato Pietro Gui, difensore del Grandoni il quale, nelle citate *Memorie autobiografiche*, lasciò scritto quanto segue:

« Essendo stata la sentenza capitale proferita non ad unanimità di voti, ebbe luogo un secondo esperimento dinanzi i due Turni riuniti del Tribunale Supremo: io feci sforzi supremi, specialmente pel Grandoni, *che ritenni sempre nelle mie convinzioni non implicato nella ferale congiura contro il Rossi, comunque le apparenze lo accusassero*: le mie perorazioni (benchè lodate dagli stessi Giudici) non giunsero a salvare quei due miei poveri clienti: la sentenza capitale fu confermata: il Costantini andò a perdere la testa sul patibolo: al Grandoni il Papa era disposto a far grazia della vita presso una lunga e ragionata memoria che io gli diressi; ma in quest'intervallo il Grandoni, temendo di finir la vita per mano del carnefice, preferì togliersela colle proprie, e si appiccò da sè nelle carceri di S. Michele » (1).

Ma un altro testimonio non meno autorevole ed onorando, ripetutamente mi affermò, eccitandomi ad affermarla, allorchè avrei dato compimento a quest'opera *Pellegrino Rossi e la Rivoluzione romana*, la innocenza di Luigi Grandoni.

Il carissimo e davvero mai abbastanza compianto mio amico e fratello d'armi Principe Emanuele Ruspoli, Ingegnere, Capitano d'artiglieria, Deputato al Parlamento, Senatore del Regno, morto mentre sedeva in Campidoglio Sindaco di Roma, uomo in cui le doti dell'ingegno e della cultura erano accoppiate a quelle di un animo veramente liberale, franco e leale, mi ha più volte raccontato che, nel 1849, dopo entrate in Roma le milizie francesi, egli che aveva allora dodici anni — essendo nato in Roma il 30 gennaio 1837 — vedeva in casa del proprio padre Bartolomeo dei principi Ruspoli, Luigi Grandoni, il quale le

(1) AVVOCATO PIETRO GUI, *Memorie della mia vita*, manoscritto: quaderno 8º.

antica amicizia con lui, ne frequentava le serali intime conversazioni. Emanuele Ruspoli ricordava che a quelle conversazioni accedeva anche il Giudice avvocato Bosi e ricordava benissimo che, negli ultimi mesi del 1849, quando si erano con impeto iniziati processi politici dal restaurato Governo Pontificio, tanto il proprio padre Bartolomeo quanto l'avvocato Bosi consigliavano e stimolavano il Grandoni ad emigrare e affermava che questi, altamente protestando della propria innocenza, non volle mai piegarsi a quei consigli, sicuro — come egli diceva — che, essendo esso stato eletto Tenente Colonnello del Battaglione Reduci dopo la uccisione del Rossi, non poteva essere nè chiamato nè dimostrato responsabile della parte qualsiasi che alcuni Legionari potevano avere individualmente presa al misfatto compiutosi al palazzo della Cancelleria, misfatto della cui organizzazione egli era ignaro e che, anzi, con suo rischio e pericolo, aveva fatto del tutto per impedire, quando poté avvedersi che stava per compiersi.

Il qual fatto risulta anche dagli appunti della difesa del Grandoni lasciata dall'avvocato Pietro Gui sul finire dei quali è scritto: *si rammenti che se Grandoni era correo avrebbe emigrato con gli altri: aveva tempo di farlo e denari; ebbe sollecitazioni da Bosi: non volle muoversi.*

E Emanuele Ruspoli aggiungeva che suo padre Bartolomeo fu sempre convintissimo della innocenza del Grandoni, il quale — lo ripeto — dal venerato padre mio e da Giovanni Battista Speck, che erano stati, come ho accennato, suoi subordinati e avevano avuto per due anni dimestichezza con lui, fu sempre *ritenuto incapace di aver partecipato a quella brutta trama.*

In conseguenza di tutte le cose premesse può, quindi, tranquillamente affermarsi che dalle *resultanze processuali* e dalle *testimonianze stragiudiziali* la innocenza di Luigi Grandoni risulta provata.

Resta ora a vedere quali, *dagli atti del processo*, fra i tanti individui denunciati dallo Squaglia e dall'impunitario Bernasconi partecipassero effettivamente, consapevoli o inconsapevoli, alla tragedia del palazzo della Cancelleria.

Fra i pienamente consapevoli che vi presero parte, o in divisa di Legionari, o in divisa della Guardia Civica, o vestiti in borghese vanno notati — oltre i sei correi Luigi Brunetti, Felice Neri, Sante Costantini, Angelo Bezzi, Filippo Trentanove e Antonio Ranucci detto Pescetto — Alessandro Todini, Girolamo Conti detto Girolometto, Filippo Medori, Alessandro Testa, Raffaele e Filippo fratelli Pennacchini, Francesco Costantini, Mattia Calcina, Cesare Diadei Ludovico Buti; e, in parte soltanto informati, Gioacchino Selvaggi, Ferdinando Civilotti, Antonio Maiorini, Giovanni Galeotti detto Scapiglione e Giuseppe Caravacci.

Nell'atrio della Cancelleria assai probabilmente, quasi sicuramente erano, e *forse* più o meno consapevoli di ciò che stava per avvenire, Ruggero Colonnello, Lorenzo Capperuci, Paolo Papucci, Ampelio Mazzanti detto il sergente Verdone, Innocenzo Zeppacori, Bernardino e Filippo fratelli Facciotti, Luigi Fabri e Paolo Nomai.

Vi erano sicuramente, ma non si potrebbe asserire se e fino a qual punto informati di ciò che stava per avvenire o che poteva avvenire i dottori in chirurgia Luigi Zavaglia, Luigi Bis, Giovanni Ceccarini, Cesare Pestrini, e Ferdinando Buti. O nell'atrio del palazzo o sulla piazza della Cancelleria si trovavano sicuramente, ma quasi certamente non consapevoli della trama ordita contro la vita del Ministro Rossi, Tito Lopez, Giovanni Angelini, Mariano Volpato, Luigi Corsi, Filippo Scalzi e Luigi Escalar; e indubbiamente vi erano, ma indubbiamente ignari della congiura Nino Costa, Giacinto Bruzzesi, Angelo Berni, Giuseppe Scudellari, Pietro De Angelis, Angelo Tittoni, Antonio Fabi, Angelo Orioli.

*Forse* vi erano, e *forse* più o meno informati di qualche cosa, Giuseppe Fabiani detto il Carbonaretto, Odoardo e Luigi fratelli Berretta, Giuseppe Giovannelli, Giulio Pinci, Alessandro Altobelli, Giovanni Desideri, Giovanni, Vincenzo e Francesco fratelli Testini, Alfonso Liverani, Antonio Foresti, Nicola Ferrari e Antonio Grimaldi detto Fetone.

Così si hanno, come risultanza degli atti processuali e con la quasi certezza di aver noverati coloro che furono

effettivamente presenti al fatto, sessantadue individui, alcuni pienamente informati, altri assolutamente non informati, altri soltanto in minima parte informati della congiura; dei quali sessantadue quaranta erano Reduci della campagna di guerra del Veneto, sebbene non tutti indossassero sulla piazza della Cancelleria la divisa di Legionari in quel giorno 15 novembre 1848. Fra questi sessantadue a tutti quelli che nulla sapevano di ciò che si era tramato e anche a quelli che qualche cosa della trama avevano appreso nell'atrio della Cancelleria pochi minuti prima del misfatto non può essere attribuita responsabilità nell'eccidio perchè il loro involontario concorso alla uccisione del Rossi non fu la circostanza che la rese necessaria.

Essi erano tutti — per le ragioni più volte addotte e date le condizioni di quell'ambiente storico — erano tutti logicamente avversi al Ministro Rossi e dalle premesse erano spinti a manifestargli con urli e fischi la loro disapprovazione; e di ciò che avvenne non ebbero neppure intenzionalmente coscienza.

I responsabili della morte di Pellegrino Rossi furono anzi tutto i mandanti Pietro Sterbini, Luciano Bonaparte di Canino, Pietro Guerrini, Angelo Brunetti e il Salvati e il Bezzi ed altri se ve ne furono e, dopo di essi, i mandati ed esecutori.

Ma fra tutti costoro la maggiore e la più grave responsabilità ricade sul capo di Pietro Sterbini sia per la posizione che esso moralmente e politicamente occupava in quel momento, sia perchè risulta che della trama fu il principale ispiratore e organizzatore, sia perchè egli per la preponderanza dell'ingegno suo su tutti gli altri era quel desso che più e meglio degli altri avrebbe dovuto intendere e valutare le ragioni addotte dallo Spini a dissuadere dal delitto, sia perchè in lui considerazioni di interesse personale — anche a sua insaputa — potevano essersi insinuate a persuaderlo a disfarsi di Pellegrino Rossi (1).

(1) Un sentimento di delicatezza e i rimasugli dell'antica ammirazione che io aveva per lungo tempo provata per Pietro Sterbini poeta, patriota e polemista, mi spinsero, dinanzi alle resultanze processuali

Di poco minore a quella dello Sterbini risulta la responsabilità del Principe Carlo Luciano Bonaparte di Canino, la cui alta intelligenza, la cui estesa cultura, per quanto offuscate dalle passioni e dalla personale ambizione, avrebbero dovuto far vedere al Canino le funeste conseguenze di quell'eccidio, alla cui decisione risulterebbe aver egli concorso in massima, ove anche personalmente non vi avesse concorso negli ultimi accordi.

Alquanto minore, ma pure grave è la parte di responsabilità che nell'omicidio di Pellegrino Rossi risulta a carico di Pietro Guerrini, nel cui animo ardente di settario

le quali venivano a confermare e ad aggravare la responsabilità del Direttore del *Contemporaneo* nella uccisione di Pellegrino Rossi già per cinquant'anni incombente su di lui nell'opinione pubblica, mi spinsero dico ad interrogare l'onorando Deputato Giuseppe Lazzaro, che, insieme col cav. Deodato Lioy e col dott. Pietro Sterbini aveva fondato a Napoli il giornale *Roma* nel 1861. Tanto al Lazzaro, quanto al Lioy chiesi se, nei due anni circa di vita trascorsi a quasi quotidiano contatto con lo Sterbini, mai si fosse fra loro tenuto proposito dell'omicidio Rossi. Il Lazzaro più volte mi disse a voce e poi mi scrisse, e conservo la lettera, che mai ebbe occasione di parlare con lo Sterbini delle faccende di Roma. Il Lioy mi inviò una informazione dattilografata di cui gli rendo grazie e che io pubblico fra i documenti. E siccome io aveva inteso talvolta accennare ad una autodifesa dello Sterbini circa alle imputazioni fattegli per l'omicidio Rossi, e avevo chiesto al Lioy se egli ne avesse contezza, così il Lioy chiuse — come i lettori vedranno — la sua informazione con queste parole: *Parlando dell'assassinio di Pellegrino Rossi, egli — lo Sterbini — lo attribuiva al partito clericale e non accennò ad un'auto-difesa.*

Ma non pago di ciò io mi rivolsi al carissimo e rimpianto amico mio Federigo Napoli, uomo in cui le doti del vigoroso e poetico ingegno erano circonfuse dall'aureola di bontà, di nobiltà, di gentilezza che si effuse per tutta la vita dall'anima sua cavalleresca e che fu carissimo a Pietro Cossa, a Benedetto Cairoli e a Giuseppe Zanardelli, dappoichè egli era oriundo di Frosinone, chiedendogli le notizie che cercavo e pregandolo a parlarne ai discendenti dello Sterbini — se ve ne erano — affinché, da lui informati delle resultanze processuali, mi fornissero, nell'interesse del loro aguato, quelle deduzioni o quei documenti che possedessero e credessero utili a difesa di lui.

L'amato amico Napoli parlò di fatti col nipote diretto di Pietro Sterbini, figlio del di lui figlio, che allora, cioè nel 1907, si trovava a Frosinone, benchè abitualmente dimorante in Roma e il quale mostrò di interessarsi della cosa e rispose che sarebbe venuto egli stesso da me a parlarmi e ad informarmi. Ma, non avendolo mai veduto, dopo parecchi mesi scrissi nuovamente al caro Federigo, il quale mi rispose una bella lettera — che insieme a quella del Lazzaro e del Lioy conservo — in cui mi diceva che io già più di ciò che non fosse mio debito avevo fatto: adempissi al mio dovere di storico coscienzioso ed obiettivo e dicessi tutta la verità risultante dagli atti e, già, un po' più, un po' meno, nota nel circondario di Frosinone, severo nei suoi apprezzamenti sullo Sterbini.

convinto non pare influissero aspirazioni di interesse personale: egli credette opera patriottica e utile alla causa della libertà quell'omicidio del quale l'ingegno di lui avrebbe dovuto vedere i danni, che esso non vide perchè ottenuto dal politico fanatismo.

Il meno responsabile, quantunque efficacissimo, anzi il più efficace dei cooperatori nella congiura, fu Ciceruacchio, il cui limitato intelletto, la cui ignoranza non consentivano a lui di prevedere le conseguenze dannose che quell'omicidio avrebbe apportato a quella stessa causa, al cui trionfo egli aveva consacrato tutto il *disinteressato* entusiasmo dell'animo suo generoso.

In lui, di fatti, nessuna personale considerazione, di nessuna specie, potè influire e influi a determinarlo, al fatto: unico movente in lui fu il patriottismo — malinteso, anche, se si vuole — ma il patriottismo. Egli non uomo di studii, non uomo politico, ma uomo di impulsi e di azione, in completa buona fede, in quell'ambiente, saturo di patriottica elettricità, nelle ansie febbrili di quei giorni affannosi, tutto acceso dell'amore d'Italia e di libertà, non poteva non considerare come nemico dell'una e dell'altra il Conte Pellegrino Rossi e non poteva non considerarne legittima, anzi doverosa la soppressione; tanto più che in quei suoi sentimenti e convincimenti lo raffermaivano la voce del giornalismo, le declamazioni dei circoli, l'autorevoli parole del Guerrini e quelle autorevolissime dello Sterbini: onde la sua cooperazione dell'eccidio, obiettivamente considerata nel tempo e nello spazio, mentre non si può giustificare, ampiamente però si spiega.

E queste ragioni determinanti, che attenuano e spiegano la partecipazione di Ciceruacchio all'eccidio del palazzo della Cancelleria, storicamente valgono ad attenuare ed a spiegare la colpevolezza dei sei o sette mandatarî, quantunque non valgano in alcun modo a giustificarla.

Ricostruiti così gli avvenimenti che precedettero, accompagnarono e seguirono il misfatto del palazzo della Cancelleria del 15 novembre 1848 sul fondamento delle risultanze del processo e in base agli altri documenti da me raccolti



e stabilito, in omaggio alla verità storica, a chi spetti la responsabilità di quel delitto e, dimostrato come esso fosse il prodotto di una segreta trama ordita e mandata ad effetto da un ristrettissimo manipolo di settarii, diretti e guidati da quattro o cinque Carbonari, io nutro la profonda convinzione che sia ugualmente dimostrata da oggi in poi una verità ed è questa: che nella uccisione di Pellegrino Rossi nessuna partecipazione ebbero nè il Mamiani, nè il Galletti, nè il Campello, nè lo Spini, nè l'Armellini, nè il Torre, nè lo Sturbinetti, nè il Montecchi, nè alcun altro degli uomini autorevoli del grande partito liberale romano, onde, da ora innanzi, la storia imparziale non potrà più ascrivere a colpa di tutto quel partito, composto allora in maggioranza dalla parte migliore delle popolazioni dello stato pontificio, un fatto che fu opera tenebrosa di una piccola frazione estrema del partito stesso.

Dei mandanti e dei mandatarii varie furono le vicende e diverse la fine. L'infelice Ciceruacchio e Luigi suo figlio furono fucilati, anzi assassinati, insieme al tredicenne e assolutamente innocente Lorenzo, a Ca' Tiepolo, nel Polesine, il 10 agosto 1849, per ordine dell'infame croato Tenente Buckovina.

Felice Neri, come i lettori sanno, morì, durante il processo, divorato dalla tisi galoppante alla infermeria delle Carceri di San Michele in Roma e Sante Costantini lasciò, come i lettori hanno veduto, intrepidamente la testa sul patibolo il 22 luglio 1854. Angelo Bezzi morì a Londra, ove si era rifugiato, assai prima della liberazione di Roma e Filippo Trentanove, che non venne più da Londra a Roma, è morto recentemente in tarda età.

Ruggero Colonnello, Innocenzo Zeppacori, Bernardino Facciotti, il Capanna, Francesco Costantini che si trovavano chi nella rocca di Narni, chi in quella di Spoleto a scontare le varie e gravissime pene a cui erano stati condannati, rimasero liberati nel 1860 per la irruzione dell'esercito italiano nell'Umbria. Il Colonnello pare che riparasse in Piemonte e nel 1870 era in carcere a Torino per reati comuni e scriveva al chiaro avvocato Ernesto Pasquali, che

fu per parecchie legislature Deputato al Parlamento, la spropositata lettera che riferisco fra i documenti. (1)

Il Zeppacori riparò da prima a Gualdo Tadino, poi a Fossato di Vico, e riprese moglie e mise su un piccolo caffè presso quella stazione ferroviaria, ove visse quasi nascosto e ove morì anche egli, or sono tre o quattro anni, nella tarda età di quasi ottanta anni (2).

(1) Vedi Documento N. XXII.

(2) Di questa losca figura di delatore così parla il chiaro Raffaele De Cesare:

«A Fossato di Vico conobbi, alcuni anni or sono, un superstite dei condannati a pene minori. Si chiamava Innocenzo Zeppacori e da giovane aveva fatto il pescivendolo. Era un vecchio dallo sguardo sinistro, butterato dal vaiuolo, e portava costantemente una cravatta di lana rossa. Aveva coperte le sudicie pareti di un piccolo caffè, che esercitava presso quella stazione, di brutte oleografie, rappresentanti i più celebri delinquenti politici. Lo Zeppacore, da me interrogato, asseriva di essere innocente, aggiungendo che il giorno dell'assassinio era andato con alcuni compagni, per divertirsi, a Frascati, e che solo tornando la sera a Roma, avevano appresa la morte del Rossi. Nessuna confidenza mi riuscì ottenerne, non è però inverosimile, che l'*alibi* fosse soltanto fantastico, e che egli avesse invece rivelata la congiura, con promessa di impunità, che non gli fu mantenuta.

«Zeppacori riproduceva il tipo di quei vecchi e tristi settari, romaneschi o romagnoli, non loquaci che nella bestemmia contro la divinità, nell'odio ai preti e nella irriverenza alla religione; falsi nei loro rapporti sociali; pieni di unzione, anzi adulatori e servili nel bisogno, e sempre pronti a far la festa ad un uomo per comando di setta, o per compiacere agli amici. Per essi la libertà non era rappresentata che dall'odio per ogni governo costituito e dall'esercizio del più sboccato turpiloquio; non avevano paura che della forza soldatesca, sicuri, alla men peggio, che i compagni non avrebbero parlato. Lo Zeppacori è morto da pochi anni».

RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*, Roma, Forzani 1907, vol. I cap. 4º pag. 67-68.

Ma intorno a Innocenzo Zeppacori io so un altro fatto che merita esser comunicato ai lettori.

A Gualdo Tadino e poi a Fossato di Vico, egli che, come i lettori sanno, era ignorante, illetterato e volgarmente spavaldo, nei suoi plebei sproloqui intorno ai fatti per cui era stato condannato, a venti anni di galera, a coloro che lo interrogavano lasciava fraintendere, così fra il lusco e il brusco, di avere avuta una parte importante nella trama contro Pellegrino Rossi e, in sostanza, a traverso a tronche frasi e a studiate reticenze, cercava di far credere essere proprio lui stato l'uccisore. Il compianto e valoroso patriota romano Senatore Augusto Lorenzini, che fu per varie legislature Deputato di Spoleto e che, girando per l'Umbria, aveva conosciuto il Zeppacori, quando il Barone Giovanni Nicotera era Ministro dell'Interno per la seconda volta, nel 1891-92, gli chiese, sopra istanza del Zeppacori, un sussidio pecuniario a favore di questo.

Allorché il Nicotera, il quale asserì a me tante volte e asseriva a tutti di essersi trovato il 15 novembre 1848, quando egli, esule

Bernardino e Filippo Facciotti, che io, come dissi, conobbi in esilio, a Firenze; tornarono in Roma ove furono nominati Soprastanti dei lavori stradali dell'Ufficio Tecnico Municipale e ove morirono l'uno e l'altro dopo il 1870.

Francesco Costantini, tornato a Fuligno vi fu nominato Messo Comunale e morì tragicamente l'anno successivo 1861. colpito a morte e colpendo a morte il suo feritore.

Antonio Ranucci detto Pescetto, vetturino, dopo essere stato, come i lettori hanno veduto dalle risultanze processuali, dal dicembre 1848 al marzo 1849, Soprastante poco delicato e poco onesto ai lavori di Tor di Quinto, per essersi avventurato, da quell'audace e scaltro uomo che egli era, ad attraversare le linee dell'esercito francese per recare un dispaccio importante a Civitavecchia, fu nominato Ufficiale di pubblica sicurezza e tenne il posto sino alla caduta della repubblica.

Poi — come i lettori ricorderanno — era rimasto in Roma e vi si era indugiato, spacciandosi per Giovanni Desideri, sino ai primi giorni di luglio, evidentemente in attesa di potere ottenere un passaporto per la Francia.

Nel frattempo egli si recò a Genazzano nella provincia di Roma in casa del macellaio Filippo Mogliè, la cui sposa era sorella della moglie di esso Ranucci. Colà costui prese parte a qualche partita di caccia e si trattenne alcuni giorni, poi d'un tratto sparì e si seppe dopo che, per la montagna, si avviò a Spoleto, ove pare che avesse un altro parente e,

diciottenne per la recentissima insurrezione calabrese, era rifugiato in Roma, al palazzo della Cancelleria e di aver visto benissimo la figura dell'uccisore, seppe dal Lorenzini che il Zeppacori era reputato appunto il feritore del Rossi, volle vedere costui e ordinò che venisse a Roma. Ma il pescivendolo, che, dopo la breccia di Porta Pia, non aveva più osato venire in patria, temendo le vendette delle molte vittime delle sue delazioni, non volle venire se non accompagnato da due Guardie di pubblica sicurezza, vestite in borghese.

E così, di fatti, venne a Roma, ove fu dall'onorevole Lorenzini presentato a palazzo Braschi al Ministro Nicotera che, appena vide quel coso lungo, magro, butterato dal vaiuolo, esclamò subito: *Ma che! non è lui!*

E, fatto dare un sussidio di un centinaio di lire al Zeppacori, lo fece nuovamente scortare a Fossato di Vico.

Questo aneddoto mi fu narrato dal Lorenzini e mi fu confermato dal Nicotera.

da allora, più non fu possibile alla polizia pontificia, che lo ricercava, di rinvenirlo (1).

Il Ranucci, in fatti, che durante la repubblica, mentre era ufficiale di pubblica sicurezza, era entrato in relazione col Principe di Canino, poté riparare a Parigi, ove il Bonaparte si era rifugiato presso il cugino, prima Presidente della repubblica francese, poi Imperatore Napoleone III, da cui egli ebbe benevolenza e protezione fino a che al nuovo Monarca francese, non fu comunicato dal Governo pontificio il processo contro gli uccisori di Pellegrino Rossi.

E, siccome il Ranucci giunse a Parigi nel 1851, così per la intromissione di Carlo Luciano Bonaparte fu ricevuto fra i propri confidenti dalla Polizia francese, con lo speciale incarico di insinuarsi nei luoghi frequentati dagli esuli italiani per sorvegliare costoro, sempre, nella loro maggioranza avversi a Napoleone III e minaccianti attentati alla vita di lui.

Pare che in quell'ufficio egli si diportasse con abilità e con tatto, tutto intento alla tutela della vita dell'Imperatore, cosicchè vi durò dal 1851 al 1859, anno in cui per gli avvenimenti politici, svanito il pericolo di congiure italiane contro la esistenza di Napoleone III, il Ranucci che, nel frattempo, era rimasto vedovo e aveva sposata una donna di teatro, fu dall'Imperatore dispensato dal servizio e remunerato con una rilevante largizione di danaro, con la quale formò una compagnia comica e come proprietario di questa tornò in Italia, facendo il giro di varie città. Pare però che mai più venisse in Roma e, per quante ricerche io abbia fatte, non mi è riuscito di sapere dove e quando morisse.

Colomba Mazzoni Debianchi che, evidentemente ebbe diminuita la pena a cui era stata condannata come omicida,

(1) Sulle tardive ricerche fatte dalla Polizia pontificia per arrestare Antonio Ranucci produco tre Documenti, tolti dall'Archivio del Governatore di Genazzano, dai quali risulta anche come fosse disorganizzata ancora e scomquassata la Direzione Generale della Polizia di Roma sui primi del 1850, perchè — come i lettori vedranno — nei *connotati personali* del Ranucci — erroneamente da quella Direzione designato *Ranuzzi* — è scritto che egli aveva *capelli neri*, mentre — come ben sanno i lettori — Pescetto aveva i *capelli rossi*.

giacchè nel 1870, sempre bella donna e, con tutti i suoi cinquantadue anni che aveva, sempre dimostrante dieci o dodici anni di meno, si andava stropicciando ad alcuni dei reduci del ventenne esilio e ci fu un momento, nel 1873, che stava per ottenere protezione dall'onorando patriota e Deputato Conte Luigi Pianciani, allora Sindaco di Roma, quando il dottor Pietro Guerrini, che era capo del gabinetto di lui in Campidoglio, potè mettere sull'avviso il Pianciani che ributtò subito con sdegno la delatrice. La quale, rientrata ben presto nell'ombra dei bassi fondi sociali in cui aveva sempre vissuto, ha firato innanzi la sua esistenza, vecchia, curva, raggomitolata, ma sempre vispa, sfrontata e piena di energia, portando sempre la pettinatura usata nella sua giovinezza coi capelli disposti a ciambellette sulle due tempie sino all'11 Agosto del decorso anno 1908, morendo qui in Roma, in età di novant'anni compiuti.

Ma per quante ricerche abbia io fatte, fin qui non mi è riuscito di poter rinvenire con sicurezza le tracce del più turpe e lurido personaggio di questo dramma, dell'infame impunitario e lenone Filippo Bernasconi.

E le ragioni delle difficoltà ad avere notizie di costui si presenteranno naturali a prima vista all'occhio dei lettori.

Le principali vittime delle sue denunce e delle sue calunnie giacevano in fondo agli ergastoli dello Stato a Civitavecchia, a Narni, a Spoleto ed erano, quindi, nella impossibilità di seguire i passi del loro carnefice. Nè più, nè meglio potevano tener dietro alle orme di lui, le centinaia e centinaia di patrioti sparpagliati sulle vie dell'esilio; tanto più che, quando, sul finire del 1854, lo scellerato ebbe recuperato la libertà, egli ebbe tutta la cura, come certo aveva tutto l'interesse, di occultarsi nell'ombra il più che gli fosse possibile.

Due versioni ho avuto sulla sua fine. L'amico mio Cesare Capanna, figlio di quel Filippo Capanna che i lettori hanno veduto dalle accuse del Bernasconi complicato in questo processo, da cui scampò a miracolo, Cesare Capanna, compromesso e processato politico egli pure per la tentata in-

surrezione di Roma nel 1867, il quale era Ispettore alla polizia urbana in Campidoglio e che disgraziatamente è morto in età ancor fresca, un anno e mezzo fa, assicurava che il Bernasconi era morto o nel 1855 o nel 1856 di polmonite qui in Roma e Sante Ciani antico e ben noto patriota, vecchio carbonaro, morto il decorso anno 1909 qui in Roma nella bella età di novantaquattro anni, confermava questa versione: ma di tale morte, nelle ricerche, fin qui, fatte nei libri mortuari di varie parrocchie di Roma, non mi è per anco, riuscito di trovar la prova.

L'altra versione datami dal carissimo e rimpianto amico Augusto Lorenzini sarebbe questa.

Il Bernasconi, appena uscito dal carcere, si sarebbe appiattato in un paesello dell'Umbria o delle Marche, cambiando nome, per lasciare trascorrere il tempo necessario a farsi dimenticare.

Ma, dopo un paio d'anni, fra il 1856 e il 1857 sarebbe tornato a Roma, vivendo appartato e ritirato, sempre in buona armonia con la polizia pontificia, che, secondo questa versione, avrebbe anche invigliato sulla vita di lui.

Ma, ciò nondimeno, sul far dell'avemaria di un giorno dell'anno 1858, mentre il Bernasconi si affrettava a rincasare, traversando lo stretto vicolo della Palombella, indirizzato da piazza della Minerva a piazza Sant'Eustachio, si sarebbe abbattuto in un uomo che proveniva da Sant'Eustachio a passo frettoloso e il quale gli avrebbe dato un pugno, val quanto dire una coltellata, nell'inguine. Nonostante la gravità della ferita, il Bernasconi si sarebbe sottratto alla morte.

Ma, appena guarito, sarebbe scomparso e più non si sarebbe avuta alcuna notizia di lui.

Del resto date queste poche notizie sulla fine dei principali personaggi apparsi nel processo che ha formato argomento del mio lavoro, io pongo fine a questo richiamando l'attenzione dei lettori sul riassunto che io già feci nei Capitoli V e VI del I volume di quest'opera a proposito delle considerazioni, delle ipotesi, delle congetture e degli apprezzamenti fatti da parecchie dozzine di scrittori, spe-

cialmente italiani, intorno alla tragedia del 15 novembre del 1848.

Le premesse storiche che avevano generato, con logica e rapida successione, quella situazione violenta, ponendo di fronte, in lotta ormai irreconciliabile, il Pontefice Pio IX e il patriottismo italiano, fatalmente condussero a quella soluzione violenta in cui perdè la vita l'uomo di Stato, che si era improvvidamente cacciato in quel cozzo. Ma se può dirsi, come parecchi storici han detto, che, col sangue versato da un solo, si evitò una collisione che avrebbe fatto versare il sangue di molti; ma se si può ritenere che la morte di Pellegrino Rossi impedì forse un inizio di guerra civile, non si può e non si deve negare che quella uccisione fu apportatrice di danno gravissimo alla storia della rivoluzione romana, sulle cui fulgide pagine quell'eccidio proiettò un'ombra che non potè mai essere completamente dissipata. Oh niun danno sarebbe stato per quella storia la effusione del sangue civile per le vie di Roma!... Ma poichè la storia non si svolge nè coi postumi desiderii, nè con le postere ipotesi del lettore, ma deriva logicamente dalle sue necessarie premesse, occorre rassegnarsi ad accettarla e a subirla quale essa fu, cercando di spiegarsela, obiettivamente esaminando le cause che la produssero nel tempo e nello spazio in cui i fatti avvennero.

Ma, con ciò, non si ha in nessun modo ad intendere nè che si possano e molto meno, che si debbanò giustificare quei fatti, per quanto spiegabili, i quali urtano con la legge morale, eterna reggitrice — si voglia o non si voglia, piaccia o non piaccia — degli umani consorzi e dei sociali ordinamenti.

Una siffatta interpretazione ed applicazione della legge logica che governa la storia trarrebbe lo scrittore ad un cieco determinismo, da cui sarebbe annullato il libero arbitrio dell'umana volontà e il concetto di qualsiasi responsabilità individuale nella vita.

Ciò premesso, io posso e debbo spiegar mi come e perchè Baldassarre Gérard abbia potuto uccidere Guglielmo di Orange e Francesco Ravailac ammazzare Enrico IV, ma

io sento — e chiunque non sia destituito di senso morale deve sentire — che non si possono e non si debbono giustificare quei due assassinii, quantunque ambedue quei delitti agli occhi e alla coscienza dei due fanatici che li commissero sembrassero eroiche azioni.

Quindi in nessuna guisa può e deve essere giustificato l'assassinio di Pellegrino Rossi: e debbono essere biasimate le bizantine sottigliezze con cui, nel giornale *L'Epoca*, Michele Mannucci — se pure fu lui — cercò a quei di condannare ad un tempo e nobilitare la uccisione dell'infelice Ministro.

Io credo fermamente che mandanti e mandatari dell'ecidio del Rossi abbiano, specialmente gli esecutori, creduto in buona fede, nel momento del delitto, di compire una bella e patriottica azione; ma credo altresì che, ad assassinio consumato, tutti sentirono fiaccata nell'animo proprio la primitiva convinzione, come lo dimostra ad evidenza il fatto che tutti, ordinatori ed esecutori, cercarono di allontanare da loro ogni responsabilità del compiuto misfatto.

Marco Giunio Bruto, che stimò sempre opera grande la uccisione di Caio Giulio Cesare, sempre se ne gloriò fino al giorno della sua morte e Carlotta Corday, che uccise Giovan Paolo Marat, se ne vantò come di opera patriottica ed umanitaria, al giudice che la interrogava rispondendo sinceramente: *ho ucciso un uomo per salvarne centomila, uno scellerato per assicurare la vita a tanti innocenti, una fiera per dar pace al mio paese*; ma con tutto ciò nè la magnanimità di Giunio Bruto, nè la virtù di Carlotta Corday poterono, dinanzi alla legge morale, purificare i due assassinii da loro compiuti.



# DOCUMENTI



---

DOCUMENTO N. I.

Alla lettera della Presidenza dei Rioni XII e XIII (Rissa a Trastevere) del 22 febbraio 1850 n. 419 titolo IV, firmato dal vice Presidente Antonio Ungherini è annessa la seguente nota di Reduci di Vicenza, appartenenti ai detti Rioni :

- |                          |          |   |
|--------------------------|----------|---|
| 1. Mazzucchelli Giovanni | Capitano | fu uno dei più accaniti nemici del Papato.  |
| 2. Gonzales Luigi        | Sergente | similissimo al suddetto.  |
| 3. Cianchettini Leone    | Sergente | idem. Ha rimpatriato per ordine del governo.  |
| 4. Ubaldi Giuseppe       | Sergente | accanito nemico del Papato.   |
| 5. Costa Giovanni        | Caporale | Pessimo sotto ogni rapporto ed acerrimo nemico del Governo pontificio. Ha cambiato domicilio. |
| 6. Berretta Odoardo      | Caporale | idem  |
| 7. Berretta Luigi        | Caporale | idem  |
| 8. Diosi Carlo           | Comune   | idem  |
| 9. Diosi Augusto         | Comune   | cattivo ma non quanto il padre Carlo.   |
| 10. Diosi Regolo         | Comune   | idem  |
| 11. Canestri Pietro      | Comune   | accanito nemico del Governo e dei Preti.  |
| 12. Canestri Gregorio    | Comune   | meno caldo del fratello Pietro.   |
| 13. Argani Filippo       | Comune   | cattivissimo. Non si conosce l'attuale suo domicilio.   |
| 14. Lizzani Gerolamo     | Comune   | Cattivissimo.   |
| 15. Marilonghi Antonio   | Comune   | idem  |

16. Bottacci Giuseppe	Comune	Cattivissimo.
17. Arati Luigi	Comune	idem
18. Feliciangeli Giuseppe	Comune	quasi buono
19. Iesori Luigi	Comune	idem

## DOCUMENTO N. II.

*Lettera del Conte Ilarione Petitti al Dottor Ottavio Gigli. (1)*

Torino, 1 ottobre 1848.

« Amico,

« Due righe in fretta per replicare alla vostra del 26 p. p. e dirvi che ho mandato all'amico Gioberti con incalzantissimo biglietto la vostra, non avendo potuto portargliela in persona perchè a letto infermo. Ottimo cuore, son certo che potendo giovarvi lo farà. Duolmi che l'amico ha ora de' disgusti, che vorrei potergli risparmiare: ma le rivoluzioni, mio caro tutto frustano, e molti rovinano. Ho letto gli articoli costì scritti contro me ed in specie quello del *Contemporaneo*. Fieramente accusato qui d'opposizione, non mi sarei aspettato d'essere tacciato di *Vile Cortigiano*. Ma alle contumelie, che non non furono mai ragioni, non si risponde, ed a queste soltanto ho risposto, come vedrete fra non molto, nel *Risorgimento*: vi pregherò allora dirmene il vostro parere, e dirmi l'effetto fatto costì.

« Dragonetti è egli tornato a Roma oppure rimane a Napoli? Datemene delle nuove. Duolmi siate stato voi pure malato. Io, dacchè cessarono i grandi calori, sto peggio assai, e le minacce di idrope, tenuissime prima, son fatte gravissime dopo i freschi. Amico altre volte, e collega all'Istituto del Rossi, avrei potuto tentare io pure forse un'ufficio presso lui per voi; ma non oso, temendo ora anzi pregiudicarvi, in ispecie dopo i miei articoli contro Pio IX. *Non so cosa possano più sperare costì da un rinnegato* (sic) *che ne è alla sua sesta patria* e che non dispero vedere un giorno andare servire il Gran Turco. Aspettiamo l'intimato della *mediazione o per meglio dire della mistificazione*, la quale non sarà che un solenne fiasco. Intanto abbiamo 120 m. u. pronti; è un pò più che l'armata Pontificia e Toscana: due potenti aiuti coi quali, in

(1) Dal *Processo di lesa maestà con omicidio del Conte Pellegrino Rossi, ministro di Stato*, fog. 1700-1701.

virtù della lega, vorrebbero qui alcuni che ricominciassimo la guerra. Addio mio carissimo; amatevi credetemi

Tutto vostro aff.mo

PETITTI.

DOCUMENTO N. III (1).

*Frammenti dell'epistolario Grandoni, sequestrato al Corbò.*

1. « Pace con Ben : (certamente Benedetto suo fratello) se mi ami. . . » (forse è diretto a Teresa sua amica). II « Teta faccia quella cosa e, se credi, sotto la tua direzione ed in compagnia di chi può regolarla. Quando Iddio vorrà dar fine al mio ingiusto soffrire, e alle tue cordiali fatiche? ». III. Sta male : non ha nulla a dire all'amico : gli scrive soltanto *per incominciare la nostra nuova corrispondenza*. V. « Quando sarà che Iddio intimerà il satis all'ingiusto mio soffrire e quando le tue fatiche avranno il premio?! ». « Costanza. Domenica, se viene il Papa a San Michele cosa sarebbe potergli parlare; non grazia, ma giustizia. Siamo nei 9 mesi di segreta! Dividi con la mia rondinella i miei amplessi; ti confesso « è troppo da vero ».

VI. Prega perchè trovi a favor suo e perchè vada da BENVENUTI e da Pasqualoni. Saluta la T (Teresa). X Domanda pantaloni da inverno. « Vieni con Ben : — scrive — assistimi, ti prego. Inculco a te attaccamento; e costanza; a Ben: dovere fraterno ». XI. Inconcludente. XII. Il carbone della matita è cancellato quasi tutto e non si legge quasi nulla. XIII. La persona di poca stima (SI CAPISCE CHE IL CORBÒ GLI AVEVA SCRITTO CHE A FAVORE DI LUI SI SAREBBE POTUTA ADOPERARE UNA PERSONA DI POCA STIMA, MA, FORSE INFLUENTE) crede sia la più a proposito, nè si risparmi « spesa per salvare la riputazione ingiustamente assalita; nessun indugio adunque; si tentino contemporaneamente più mezzi; non ho che te. . . » Tutti i frammenti dal XIII al XVII dal XVII al XXII, illeggibili e inconcludenti ». Una lettera in cui esprime che avrebbe avuto piacere che egli avesse parlato con Pietro (FORSE DE ANGELIS,) e lo prega di farlo da sè e non affidarlo a Ben: il quale cava profitto dal disordine dei suoi affari e cercherà che non se ne faccia niente, cercando di presiedervi lui; e così mangiarglisi tutto; di a Pietro, « che nel caso, sarà indipendente da Ben: e tratterrà solo con te. Il tempo è urgente per prendere

(1) *Processo*, Carte Grandoni fogl. 1837-185

« un partito; se mai non fosse pronto a risolvere subito nel modo  
 « che dissi io, che allora nel 1 gennaio potrà stare con me alla mer-  
 « cede conveniente, tu terrai conto di quanto si verrà spendendo  
 « e l'affare *potrà poi farlo quando vorrà; dirgli che intanto mi*  
 « faccia scannucciare i canneti, tagliare i salci: sii cauto con Ben:  
 « perchè a me pare che lui coll'arte gesuitica va cercando di met-  
 « tersi dentro agli affari miei. Giacchè mi usi tanta amicizia non gli  
 « affidare tanto facilmente le cose, se no, io seminerò e lui racco-  
 « glierà ». Interessa vivamente Corbò, Montefoschi e Del Grande a  
 impegnarsi per lui e prega che dica a Civili (altro amico) di an-  
 dare da M. (MONSIGNORE) B (*forse Monsignor Benvenuti*) e da  
 M. M. (*Monsignor Matteucci, forse*). Ha avuto il passeggio an-  
 che la mattina; ne ringrazia; parla della visita fattagli dal capi-  
 tano Evangelisti che gli riportò le carte che gli erano state tolte  
*in quella perquisizione (IN UN'altra, NON IN QUEST'ULTIMA) meno*  
*un cartello di memorie che crede gli sia stato smarrito d'accordo*  
*con Ben: — Altra lettera: Fuori A Clemente. Dentro, parla en-*  
 cora della società con Pietro, se no si farà a colonia: vuol sapere  
 se Pietro si mantiene lo stesso di prima: parla di scannucciare, di  
 tagliare i salci, che si comprino e seminino una ventina di scorzi  
 di piselli, buoni, a prezzo discreto, ecc. Che i Carabinieri e il Ma-  
 resciallo lo amano e lo rispettano. — Ormai è un anno che sta in  
 segreta; si facciano istanze a suo favore. « Quella carogna di Nanna,  
 « sono sicuro, che non si sarà data nessuna premura di mantenere  
 « la promessa di venire da te e di andare con T. dove occorre.  
 « Basta: lasciamo fare quei due indegni, compiano pure l'opera,  
 « come hanno fatto fin qui ecc. ecc. — Domanda due volte, in  
 frammenti, a che saggio sta la moneta »

Nell'ultimo dei frammenti trovati presso Corbò (segnato col n.  
 51) scrive: « quale sarà il primo processo che sarà giudicato della  
 « Repubblica, e quali appresso in seguito? . . ».

Segue la trascrizione delle carte trovate addosso al Grandoni.  
 Nel mezzo foglio scritto a lapis è detto così: « Mi permetti di farti  
 « riflettere che è oramai un anno dacchè fui racchiuso in segreta e  
 « quanto sensibile mi sia il soffrire per l'età, salute e danni ne-  
 « gli interessi, pregando solo di riflettere che nella entrante sta-  
 « gione ho deciso di lasciare incolti i miei fertilissimi terreni, piut-  
 « tosto vorrei darli in affitto, che sfruttarli per non avere il ram-  
 « marico della terminata stagione di averne cioè una porzione af-  
 « fittati senza averne neppure un soldo e di averne seminati a mie  
 « spese. . . » poi si salta in una istanza, di cui manca il principio

e nella quale, mancano mezzi periodi, in cui egli espone le sue pene, riafferma la sua innocenza, poi seguita: « Non può a meno « di assicurarsi, che io in un anno si conti, con opera sporchetta « di più processanti, che nell'esponente non emerge colpa di de- « litto comune, nè suscettibile alla delinquenza, sul riflettere es- « sere un anno circa che ritrovarsi in segreta, et quidem presso « San Michele, nè facil cosa è il calcolare quali siano le pene che « un uomo sopra i 40 anni, carico di affari, di salute guasta e « cagionevole, possa soffrire. Prega perciò l'E. V. a prendere a « calcolo tali emergenze e proporre nella Congregazione un esame « sul conto dell'esponente e per la ricorrenza delle S. S. FF. di « Natale, dargli quel sollievo che per giustizia o grazia crederà « concedergli.

## DOCUMENTO N. IV.

S. Gregorio da Sassola, 15 ottobre 07.

Ill.mo Sig. Professore,

Mi scuserà se ho tardato a rispondere alla sua del 3. 10 perchè l'Arciprete, a cui mi sono rivolto per aver notizie, era occupato con il Vescovo, venuto in visita.

Nel libro dei battezzati dopo aver letto tutti gli anni da lei indicati, ho trovato la seguente *particella* che trascrivo:

« Die 19 Aprilis 1818 Ego Augustinus Giarè Parochus S. Blasij baptizavi infantem natam ex Petro Mazzoni terre Petrelle, et Marianna Denari parrociae S. Gregori cui impositum fuit nomen *Columba* Camilla, quam in sacro fonte tenuit Dominica Pignatti de terra Poli nomine procuratorio, penes . . . Magdalena Jannilli ex oppidi S. Gregori ».

Nel libro dei matrimoni dell'anno 1835 prima o dopo nulla risulta; così nel libro dei morti dopo il 1849 nulla è registrato:

Ho domandato ai più vecchi nati circa quell'anno: non hanno saputo dare notizie di queste famiglie, tali cognomi ora non esistono più; il padre della Mazzoni era di Petrella, (Aquila) e forse subito è andato via da qui.

Ho chiesto notizie anche a quei che si ricordano bene dei moti del '49 ma non si ricordano affatto di questa famiglia.

Raffaele mio figlio trovasi in Roma, nell'Ospizio Tata Giovanni,

se vuole chiamarlo per telefono. Si ricordi di esso, e veda se può occuparlo in altro posto che sia governativo.

La saluto distintamente e mi creda

TOMEI VINCENZO.

## DOCUMENTO N. V.

N. 73 — 134.

### ROMANA

Di Lesa Maestà, ed Omicidio

Contro

Luigi Grandoni, del fu Pietro, Romano, di anni, 48 carcerato.

### RELAZIONE.

Arrestato per delitto di altra processura tuttora pendente, il negoziante Luigi Grandoni, fu dipoi compreso anche in quella relativa ai fatti pubblici che avvennero sul Quirinale nel giorno 16 Novembre 1848, nella quale perciò venne per la prima volta costituito nel 19 febbrajo 1850 fol. 1366. Contiene la medesima due titoli ne' quali una responsabilità criminale si è dovuta ad esso contestare. Si è l'uno la sacrilega ribellione che in quel giorno spiegò la sua forza: risiede l'altro nell'omicidio del Prelato Palna, che nel giorno stesso fra que' moti sediziosi ebbe effetto. Di ambedue pertanto è d'uopo parlare distintamente.

### TITOLO I.

#### *Lesà Maestà.*

Alla imputazione del primo titolo sembra non essere il Grandoni sottratto dall'ultima amnistia Sovrana, perchè fu comandante di Corpo nel tempo de' governi rivoluzionari. Egli narra che circa il giorno 20 Novembre 1848 una deputazione per parte de' Civici reduci dalla campagna Veneta presentò un istanza al ministro Galletti, perchè si concedesse che questi si costituissero in battaglione civico separato dagli altri. Nel 22 successivo lo stesso Ministro restituì la supplica con rescritto di concessione di questo tenore « che dipendesse dal Generale e dalle leggi della Guardia Civica, e che nominassero per voti un comandante col grado di tenente « Colonnello ». Quindi se ne formò il ruolo nel quartiere in via S. Claudio, e dopo vari giorni si fece lo scrutinio per il coman-



dante del battaglione, la cui scelta cadde sopra esso prevenuto che era già Tenente nel terzo battaglione Civico e così rimase nominato Tenente Colonnello al comando de' Civici reduci dal Veneto. Conoscendo però che il numero de' militari non poteva costituire un battaglione, ne fece non molto dopo rapporto a quel Ministero dell'Interno, per parte di cui fu ordinato che se ne formasse qualche compagnia civica mobilizzata. Egli allora dichiarò di non voler servire come mobilizzato ricusando il brevetto di nomina, e siccome ne dovette per qualche tempo restare al comando finchè fosse destinato altro soggetto in sua vece; così per non contrarre alcuna obbligazione protestò di non percepire intanto soldo nè emolumento alcuno. Si aprì intanto il nuovo ruolo, e furono spedite varie compagnie appena formate in varie città dello Stato, le quali nell'atto della partenza escivano dalla direzione dei movimenti delle compagnie, perchè questa dipendeva direttamente dal Ministero, ed esso perciò non di altro s'interessava che de' rispettivi soldi. Nè vedendo effettuarsi la sostituzione ripeté l'istanza pel suo ritiro allo stesso Ministero, e nel Marzo successivo il Ministro della guerra con ordine del giorno, dichiarò che sarebbe stato rimpiazzato da altro comandante purchè fosse rimasto esso a sua disposizione. Irritato per questa condizione ebbe con lui caloroso dibattimento per cui fu posto agli arresti nel Forte S. Angelo: ad egual sorte più tardi fu nuovamente condannato per violazione di un ordine che egli volle commettere, perchè i civici non dipendevano da quel ministero. E sebbene lo stesso Ministro gli dicesse che in quel momento, in cui erano i Francesi a Civitavecchia il suo ritiro gli avrebbe potuto costare la vita; tuttavia non tralasciò insistere onde essere esonerato interponendo anche gli uffici dell'Avvocato Sturbinetti, allora Senatore di Roma e Generale della Guardia Civica, il quale trasmise la sua petizione a quel Triumvirato che la respinse al Ministro della guerra con rescritto precettivo di sostituirgli altro comandante. Ma neppur questo si volle attendere e nel giorno 30 Aprile dovette obbedire agli ordini di stare coi suoi militi sulla piazza di Trastevere. Finalmente dopo qualche giorno si ritirò di fatto come fece conoscere al Ministero, che allora mandò un tal Pinna in sua surrogazione. Sostiene in ultimo di esser compreso nell'ultima Sovrana amnistia, come legalmente dimostrerà nel giorno della proposizione della causa f. 1369 a 1376 1368 3838.

Da un riscontro avuto dal Ministero dell'interno si apprende che negli atti del medesimo non esistono elementi per includere od escludere le circostanze dal Grandoni suesposte a suo favore; ne

esistono bensì altri che dimostrano aver esso tenuto il comando di quel corpo anche dopo il giorno 30 Aprile, aver richiesto per lui armi e vesti, ed essersi adoperato nell'accrescerlo, e ne' movimenti di qualche compagnia f. 3849.

L'altro riscontro del Ministero delle Armi, ed alcuni documenti dal medesimo trasmessi dimostrano che nel 23 Dicembre 1848 il ministro Campello deputava, fra gli altri, il Tenente Colonnello Grandoni all'arruolamento, per cui spiegava le condizioni, di tre compagnie mobilizzate composte di reduci f. 3862.

Nel 26 gennaio 1849 il ministro dell'interno Armellini, partecipava a quello delle armi, che il comandante Grandoni, il quale stava formando un battaglione di Reduci, avevalo avvisato di aver pronti 70 uomini per spedirsi nella provincia di Campagna, ad unirsi cogli altri già andati, e formare per tal modo una compagnia di circa 140 teste f. 3864.

Nel 30 Marzo 1849 il Grandoni, firmandosi Tenente Colonnello comandante il battaglione Reduci, scriveva al Ministro della guerra e marina affinché venisse determinato per il battaglione da lui comandato, quali fossero le competenze di soldo, soprassoldo e tutt'altro tanto pei militi che pei graduati f. 3865.

Nel 31 dello stesso mese il Capitano aiutante del Forte dichiarava essersi ricevuto agli arresti il cittadino Tenente Colonnello Grandoni, fino a nuove disposizioni f. 3866.

Nello stesso giorno il Ministro interino della guerra e marina, Calandrelli, ordinava che il Tenente colonnello Grandoni riassumesse il comando del battaglione de' Reduci; e nel giorno successivo si faceva noto quest'ordine al Comando la prima divisione militare f. 3867 3868.

Nel 2 Aprile il Grandoni, firmandosi Tenente colonnello civico, scriveva al ministro della guerra e marina che era rimasto edificato del contegno dignitoso ed equo tenuto da lui e dal Triumvirato riguardo all'immediata sua reintegrazione nel proprio onore e grado: e domandava che prima di accettare il comando fosse eseguito quanto si era disposto in un dispaccio 14 Marzo relativamente ad alcuni capitani, che erano stati ammessi estranei al corpo ed avevano portato il disonore e il disordine nel Battaglione, e domandava pure che d'allora innanzi i graduati dovessero sortire dai ruoli a seconda delle leggi, e delle istituzioni di questo corpo f. 3869.

Nel giorno 26 Aprile il Grandoni, in un foglio da lui firmato come Tenente Colonnello, si doleva che mentre il Battaglione e Civico de' Reduci era istituito, e confermato sotto la dipendenza del Mi-

nistro dell'interno, avesse voluto invece il Ministro della guerra mantenerlo sotto la divisione militare del generale Bartolucci, il quale poi aveva condannato lui comandante il Battaglione, agli arresti di rigore per mancanza ad altri imputabile. Quindi aggiungeva « non potendo più permettere di vedere compromesso il suo onore « presso persone che prendono di fronte chi alla patria avea con- « sacrato libertà, interessi, e vita col prestar servizio senza per- « cezione di soldo, dichiara col presente atto di emettere la sua « rinuncia formale al grado di Tenente colonnello comandante il « Battaglione civico de' reduci; con che però se non vi fosse in « pronto il nuovo comandante, intende per pochi altri giorni pre- « starsi all'andamento di quel corpo senza però ne grado, nè re- « sponsabilità ».

Nel 26 Aprile dirigeva un foglio all'Avvocato Sturbinetti Generale della Guardia Civica e Senatore di Roma: gli accennava che nello scorso Novembre i Civici romani, reduci dal Veneto, ottennero dal Ministero dell'interno di formarsi in un Battaglione civico dipendente dal Generale di essa guardia, e che perciò a forma del regolamento civico, venne esso per voti eletto a comandante il battaglione: gli rammentava che stante i bisogni di correre al confine di Napoli e di altre città dello Stato furono mobilitate varie compagnie, e che allora in Roma completamente armata non ve n'era che una, la quale guarniva il portone del Ministero dell'interno, mentre altra era mancante quasi tutta di armi e vestiario: lo cerziiorava che nel giorno 18 dello stesso Aprile dietro sua istanza il Triumvirato avea deciso che il Battaglione dovesse dipendere dal ministero dell'interno a forma della primitiva sua istituzione, e che ciò non ostante il ministro della guerra, ed il Generale della divisione, preso di mira lui comandante, gli trasmetteva ad ogni momento prescrizioni inesequibili, intimandogli ingiustamente anche gli arresti: quindi lo interessava che stante la dimissione da esso già data il di 26 nelle mani del Triumviro Armellini, venisse senza dilazione sostituita persona al di lui rimpiazzo, tanto più che trovandosi esso per volontà del popolo eletto a consigliere municipale, restava impossibilitato ad occuparsi ulteriormente all'andamento di quel corpo f. 3871.

E nello stesso giorno 26 Aprile il Senatore Sturbinetti, raccomandandone l'ammissione, ripiegava la surriferita istanza del Grandoni al Triumvirato, che vi rescrisse ordine al Ministero della guerra perchè sostituisse altra persona al posto del Grandoni, il quale per necessità municipale dovea trattenersi in Roma f. 3872.

E finalmente nel 13 Maggio 1849 con ordine del giorno firmato « Avezzana » veniva affidato il comando del battaglione Reduci al capitano dalla civica mobilizzata Giorgio Pinna, promosso a maggiore fog. 3862.

E Giovanni Marchetti inquisito per altro titolo dice, che come cavallerizzo stava al servizio del Grandoni il quale era Colonnello de' reduci, fog. 5456 t.

A suo carico pertanto oltre la generica prova stabilita in atti con molti deposti testimoniali sulla insurrezione del giorno sedici Novembre milleottocento quarantotto, concorre

*In specie.*

Il suo intervento armato sul Quirinale nel tempo delle sediziose violenze di quel giorno.

Egli stesso narra che essendo allora Tenente al terzo battaglione civico, nel recarsi dopo il mezzodi verso il quartiere, vide a piazza Colonna alcuni civici del suo battaglione che non sa indicare, e per aderire alle loro preghiere ne formò un distaccamento, con cui cominciò a pattugliare per una parte del Rione, mentre un primo distaccamento guidato da diverso ufficiale si mosse a perlustrare altra parte. In tal modo giunse a piazza Barberini ove, sentendo il romore delle fucilate che proveniva dalle Quattro fontane, si condusse a quel luogo. Ivi arringò ai suoi militi, ricordando che la civica stava pel buon ordine e che era necessario fare uso di quella subordinazione militare che era indispensabile in quella circostanza d'allarme. Vedendo che qualcuno estraneo al suo distaccamento girava col fucile, pose fazione agli angoli di quel quadrivio con la consegna di non lasciar fermare nè trapassare la strada a chicchesia, stantechè si sentivano colpi di fucile, ed una traccia di sangue appariva presso una di quelle fontane. Ed avendo saputo che que' colpi partivano dai tetti di S. Carlino, vi mandò un picchetto per cacciarne gli autori, ed ebbe rapporto della esecuzione di tal ordine, sebbene questi non avessero voluto ubbidirvi al primo intimo. Quindi situò il distaccamento nell'antrone di uno di quei fabbricati, dando il ritengo ai suoi civici, che ubbidienti non mossero fucile, finchè per ordine del suo Colonnello tornò al quartiere da cui fu mandato col distaccamento alla piazza di Venezia, e poscia all'altra della Pilotta, ove stette fino a notte avanzata, quando ritornata la quiete, fu sciolto il distaccamento, ed egli si ritirò in casa. f. 1377 a 1383.

Ma il già conquisito Felice Neri die' a conoscere che desso fu uno del distaccamento che dal quartiere di S. Claudio condusse Grandoni alle Quattro fontane per abbattere i Svizzeri, al qual effetto una ventina di uomini entrarono anche nel Convento di S. Carlino ov'erano già altri sul campanile a tirare fucilate. Aggiunse che il fuoco durò per un'ora circa, e cessò poi senz'alcun ordine, ma spontaneamente quando non si ebbe più resistenza. fog. 1286 t. a 1290 t. 2010 t. a 2013 t.

Il Grandoni risponde esser mendace il Neri nell'asserire che il distaccamento fosse da lui condotto per abbattere i Svizzeri, mentre non ebbe altro scopo che quello di pattugliare a tutela del buon ordine. Sostiene inoltre che il medesimo non fece parte di quel distaccamento, che era formato di soli civili del suo battaglione, cui il Neri certamente non apparteneva. Dichiara infine che a quell'epoca non era ancor aperto il quartiere di S. Claudio da cui Neri dice partito il distaccamento. fog. 1376 t. 3834 a 3836 (1).

L'essere infine concludentemente stabilito, che il Grandoni fu capo di corpo, organizzò milizie sotto nome di Reduci, e n'esercitò il comando in sostegno de' rivoluzionari poteri provvisorio, e repubblicano.

## TITOLO II.

### *Omicidio in persona di Monsig. Palma.*

Sull'a'tro titolo fu già fatta relazione al Supremo Tribunale da cui si ordinò che fossero proseguiti gli atti per aversene ragione nella formale proposizione della causa. fog. 3708. Ciò è stato eseguito; ed ora tornasi a riferire il fatto e le emergenze degli atti che all'Inquisito riguardano.

Infuriava la ribellione sul Quirinale, ed alcuni civili e tiraglieri scaricavano fucilate dal campanile della Chiesa di S. Carlino, su cui erano prepotentemente saliti. Da uno di quelli armati parti un colpo di fucile che subito spense l'infelice prelato Palma nella stessa sua abitazione, posta entro il palazzetto Pontificio dirimpetto quasi a quella Chiesa.

### *Si ha in genere.*

L'atto di sezione, e l'esame dei fisici che la operarono, da cui risulta che due esterne ferite di figura sferica furono rinvenute sul cadavere di lui prodotte da un solo proiettile: questo ebbe ingresso

(1) Dal deposito di due testimoni si ha che veramente non esistesse allora il quartiere di S. Claudio. fog. 3830 3848.

nella regione clavicolare sinistra, ove si vide il foro con bordo negricante e infossato e percorrendo sempre in direzione obliqua; fratturò la clavicola con la sottostante prima costa; traforò la colonna vertebrale con la recisione quasi totale della midolla spinale, penetrò nella cavità toracica e forando quindi ambedue i lobi polmonali si aprì l'esito nella medietà della scapola destra, su cui fu osservato altro foro con bordi sfrangiati all'infuori. Si stabilì pertanto che l'unica ed immediata causa della morte del Palma furono le lesioni dei polmoni e più la recisione quasi completa della spinale midolla. fog. 1017 924 a 928 1014 a 1021.

*In specie.*

Le incolpazioni dei parenti dell'ucciso, e le deposizioni di due testimoni dalle quali si comprende che calmato il tumulto, e cessate già le esplosioni in massa fu colpito il Prelato da un'ultima fucilata mentre esso si presentò alla finestra per assicurarsi della succeduta calma. fog. 808 1026 t. 1041 3041.

La deposizione di un testimone, il quale accenna essere stato ucciso il Prelato in odio all'enciclica del 29 Aprile 1848 da lui scritta, essendo questa la voce pubblica che in quei giorni correva. f. 1658 t.

L'essersi l'Inq, condotto e trattenuto con un distaccamento alle Quattro fontane, come già superiormente si è veduto nel tempo delle fucilate che partivano da S. Carlino e dell'avvenuta uccisione.

La materiale esecuzione del delitto che può credersi effettuata da un milite del suo distaccamento da lui condotto, e specialmente da Felice Neri ora defunto.

In fatti da più deposizioni risulta che il colpo mortale partì dal campanile di S. Carlino ov'erano anche a tirare fucilate diversi civili e tiragliatori reduci da Vicenza: fog. 465 547 685 t. 738 838 1131 1488 t. 1406 1658 2244 2318 t. 2454 t. 3062 3150 t.

Altri testimoni intesero dire che l'uccisore fosse uno di quei tiragliatori e specialmente il menzionato Felice Neri. fog. 168 t. 597 t. 727 810 1438 1768 1945 1946 2226 2245 2920 t.

Due altri testimoni (non sostenuti da altri che essi stessi indicano. fog. 426 t. 1945), depongono avere a loro un tal Natili raccontato di aver veduto che il Neri con un bel colpo uccise il Prelato fog. 20 t. a 25 1708., sebbene il Natili invece abbia asserito in giudizio di averne inteso contro lui parlare, mentr'esso lo vide soltanto vestito alla Vicentina, armato di fucile entrare nel

convento di S. Carlino. fog. 1244 a 1249 1253: ed in questa asserzione lo verifica un testimone. fog. 2244 a 2246.

Anche altro deponente dalla sua casa vide Neri vestito alla Vicentina ed armato entrare nel convento. fog. 3154 t.

Un altro coquisito, che nel giorno del fatto trovavasi in S. Carlino, dice che Neri ed altri salirono sul campanile, e dopo che ne discesero sentendo parlare dell'avvenuta uccisione poté comprendere che autore ne fosse stato il Neri, che più non vide. fog. 781 t. 784 t. 2329 a 2331.

E lo stesso Neri ammise che come reduce da Vicenza andò sul campanile a tirare fucilate, e ne partì dopo avere udito da ignoto fra suoi compagni, che era stato ucciso un prete. Sostenne essere in quel giorno uno della compagnia guidata dal Grandoni, il quale, per meglio battere li Svizzeri, condusse entro il convento una ventina d'uomini circa per la porta già aperta, i quali ascisi sul campanile tirarono, come altri che già vi erano, alla direzione delle finestre sopra il portone Pontificio, dalle quali tiravano pure li Svizzeri, ed intanto era un flusso e riflusso di quelli che venivano a tirare sul campanile. Aggiunse che la compagnia non osservò più alcun ordine, ognuno andava, veniva, e faceva ciò che più gli piaceva. 1275 t. 1287 1289 t. 1290 1300 2010 ter. 2012 1288 1295.

Il Grandoni nulladimeno sostiene che i civici del suo distaccamento, che fu formato a piazza Colonna, ove se ne formò pure altro che fu capitanato da Capiccioni, non mossero fucile, e quei soli del picchetto entrarono in S. Carlino, che esso vi spedì per cacciarne gli autori delle schioppettate, e ritiene che i militi da lui spediti non scaricassero le loro armi perchè tornarono a lui all'istante. Ripete che Neri non apparteneva a quel suo distaccamento: ammette di aver inteso parlare, non ricorda quando, dell'uccisione del Prelato per colpo partito dai tetti di quella Chiesa; ma dichiara ignorare affatto l'uccisore. Nega infine qualunque sua responsabilità in quell'omicidio non potendo nuocergli la sua azione diretta al mantenimento del buon ordine nel condurre a quel luogo il suo distaccamento. fog. 1382 3834 a 3838 (1).

(1) Il Neri disse pure che l'Inquisito Grandoni entrò nella porta di S. Carlino, ma non lo vide sul campanile essendo rimasto alla testa della compagnia. fogl. 2012 1290 t.

Altro coquisito, già dimesso. Francesco Del Colle vide in strada alle Quattro fontane l'ufficiale che intese dire essere Grandoni, il quale avea condotto un distaccamento e faceva pompa della sua sciabola; nè può assicurare se stesse sempre in quel sito, o si recasse altrove perchè egli partì da quel luogo. fog. 2335 t.

Dal deposito di Francesco Paoloni, oste alle Quattro fontane, ap-

## DOCUMENTO N. VI.

*Difesa del Grandoni detta dall'Avvocato Pietro Gui.*

Sarebbe superfluo il rammentare al Tribunale sul principio della nostra difesa; che se in tutte le cause egli è stato sempre solito di usare grande avvertenza e ponderazione per raggiungere la verità (per quanto è dato all'uomo di fare coi mezzi umani) più in questa conviene che vi ponga la massima possibile, perchè di quante ne abbiamo finora trattate è la più interessante e per la sua entità politica e per le conseguenze che ne possono derivare. Dico che sarebbe superfluo questo ricordo, poichè ciascuno di noi è profondamente penetrato della somma importanza della cosa, e quanto sia necessario procedere a rilento per non porre il piede in fallo, imperocchè un errore (che Dio tenga lontano) sarebbe fatalissimo, non solo perchè potrebbe costare il sacrificio di taluno che potrebbe non aver meritato di essere immolato nell'altare della giustizia, ma ancora perchè, essendo tuttora viventi e sparsi sulla superficie d'Europa la maggior parte di coloro, che hanno avuto la parte principale negli avvenimenti di cui andiamo a discorrere, un errore del Tribunale, sarebbe per essi e per il loro partito il più grande dei trionfi, e che da essi potrebbe esser chiarito e troppo comprometterebbe in faccia a tutto il mondo l'onore nostro (chè tutti siamo solidali in questo giudizio): è l'onore del nostro legittimo Governo, che a tutti noi deve essere sommamente a cuore. Noi in questa causa dobbiamo internarci nei giorni tortuosi e tenebrosi di una rivoluzione, che, dapprima lasciata coperta, latente,

parisce che prima alcuni civici e tiraglieri si posero presso le fontane a tirare archibugiate contro il palazzo Pontificio ed a tal effetto andarono in parte sul campanile di S. Carlino; ma poi giunse un distaccamento di civici dalla piazza Barberini che impose di cessare il fuoco. che, infatti, dopo qualche altra fucilata, cessò del tutto anche da quel campanile. fog. 950 t. a 952 a 953 t. a 955.

Ed un deponente, che, da una finestra della sua abitazione presso S. Carlino, stava osservando quel tumulto, non vide entrare Grandoni nel convento. fog. 3159 t.

Dal certificato poi criminale non appaiono pregiudizi del medesimo. fog. 3244.

Sono state commesse alla Direzione Generale di Polizia, ed alla forza politica le indagini opportune ad esaurire le istruzioni date dalla poenza; fog. 3943 3945 3961, ma si sono avuti riscontri contradditorj fra loro, e che nulla includono sulla responsabilità che può il Grandoni aver contratta per l'accennato omicidio. fog. 4092.



con tripudi, e feste, ed evviva al Pontefice, scoppiava poi nei giorni 15 e 16 novembre 1848 in aperta ribellione e s'inaugurava col sangue di un primario Ministro di Stato; gli effetti furono a tutti palesi e palesi le cause moventi e finali; ma i mezzi e i modi speciali concertati e attivati nell'oscurità, il numero delle persone concorrenti allo scopo, e la parte principalmente da essi sostenuta, è ciò che in questo importantissimo giudizio si deve indagare e liquidare; in questi tortuosi e tenebrosi giri di rivoluzione noi abbiamo per iscorta principalmente la fiaccola alzata da un impunito, fiaccola, che, a mio credere serve, piuttosto a cambiar colore e forma di quello che a rischiarare gli oggetti. È pertanto di suprema importanza nella nostra discussione il fissar bene l'occhio e la mente sulla persona di costui, il considerare il rivelo, l'indagare quanto questo si trovi in armonia coi fatti e con gli altri risultati processuali, per giudicare quale e quanta credibilità possano meritare le sue parole, e qual peso possano le medesime portare nella bilancia della giustizia. Prima però di entrare nella parte analitica e critica, trovo opportuno (seguendo l'esempio del Ministro Processante nel fiscale ristretto) di toccare un momento la parte storica di questa Causa, o per dir meglio del processo. Protesto, per buona intelligenza del mio discorso, che io non intendo qui di dolermi o di prendermela con alcuno dei due processanti o di coloro che possano aver avuto parte, o direzione, od influenza sulla compilazione degli atti; da banda le querele e i rimproveri che io dichiaro non voler dirigere ad alcuno; intendo solo di fare, in via di storia, delle osservazioni che molto potranno, a mio credere, conferire a dare la giusta valutazione a taluni elementi fiscali e ad interessarsi maggiormente della condizione di molti inquisiti in causa.

È noto che, avvenuto il delitto, ed assunti appena gli atti primordiali generici, la processura rimase deserta per lo scoppio della rivoluzione. Dopo cinque mesi da che era ripristinato il legittimo Governo, ossia ai 3 di novembre 1849 si riassume l'incarto per la prosecuzione. Cominciano a farsi degli arresti, fra i quali ai 20 di gennaio 1850 quello di Luigi Grandoni, non per mandato di giudice, ma per ispontaneo zelo degli agenti di Polizia, fra i quali era il più accanito e forse provocava la cattura del Grandoni, uno che aveva già militato nel Veneto alla guerra, si era mostrato caldo liberale e che poi, *revoluto pallio*, era tornato a funzionare fra le guardie politiche. Passano due interi anni di languore e d'inerzia fatale; dico fatale, perchè intanto venivano scomparendo dalla scena

i veri rei, i principali, si assottigliavano e si smarrivano i mezzi di prova rispettivamente pel fisco e per gli accusati, come al proposito dimostreremo; insomma si andava sciupando il tempo più prezioso. Nella decorrenza di questi due anni il Grandoni, che intanto si macerava in una segreta, dopo il primo e preliminare interrogatorio, non subiva che due soli costituiti (l'uno nel marzo 1850 l'altro nel novembre 1851) e presso reiterate sue richieste ed insistenze; e, fino dai primi momenti, con tutta ingenuità, deduceva i luoghi dov'esso accedette nell'epoca degli avvenimenti politici, e le persone che ebbe ad avvicinare, e nondimeno si ometteva di assumere i necessari mezzi di verifica, mezzi allora facili ed ovvi; la quale omissione vedremo qual pregiudizio abbia recato alla Causa. Dopo oltre due anni consumati in questo modo, come diceva, il Grandoni specialmente strepitava senza fine, e faceva giungere alto i suoi reclami; il pubblico che avrebbe desiderato di veder prima di ogni altra causa, i risultati di questa, mormorava, sicchè ai 10 di gennaio 1852, benchè poco o nulla si fosse concluso, Monsignor segretario di Consulta scriveva un dispaccio al Ministero inquirente, con cui dichiarando la necessità di vedere una volta ultimata la processura, ordinava al Processante di divenire alle contestazioni. Erano le cose a questi termini quando due giorni dopo tale dispaccio saltava in campo il famigerato Bernasconi, detenuto allora nelle carceri civili di Monte Citorio e domandava l'impunità, promettendo rivelar fatti importantissimi intorno all'assassinio di Rossi ed altri delitti seguiti nell'era rivoluzionaria. Costui, uomo perduto sotto ogni aspetto, già condannato a 15 anni di galera pei furti violenti commessi a S. Croce in Gerusalemme, desideroso di riscattarsi dalla pena infittagli e da altre cui poteva andare incontro per altri suoi reati, ebbe tutto l'agio di studiare e di architettare un rivelo in ordine all'omicidio Rossi. Esso era stato in S. Michele qualche tempo, ed aveva colà acquistate delle notizie relative allo stato degli atti; era stato alle Carceri Nuove, alle Terme, a Narni, a Civita Castellana, da ultimo al Carcere Criminale, da per tutto aveva pescato, organizzato, tramato per digerire il suo progetto ed avea avuto anche dei veicoli per concertare le cose.

Il mio collega, che ha sostenuto, non è molto, la Causa di un custode del Carcere Criminale, nella qual causa appariscono le mene, le pratiche e i raggiri dell'impunitario per sostenere il suo rivelo, alzerà bene il velo a queste magagne. Frattanto perchè non si creda che io asserisca senza fondamento e per mettere bene in guardia il Tribunale contro le trame dell'impunitario dirò che dallo

stesso Bernasconi apprendiano in processo fog. 3137 che, stando esso, fin dal febbraio 1851, in segreta alle Carceri Nuove, ebbe modo per mezzo di tal Maria, abitante incontro alle Carceri in Piazza Padella, di farsi venire a parlare certa *Lucia Tomel*, ch'esso dichiara sua sorella, ma che poi è chiarito non esser tale, ma una meretrice, che, sotto questo nome di sorella, accedeva poi frequentemente al Carcere Criminale quando il Bernasconi fu trasferito colà ed era per esso il mezzo principale di comunicazione: dirò che quando, poco dopo i primi riveli, al primo Processante sottentrò il secondo, questo trovò Bernasconi che, da otto mesi, stava alla larga, in piena libertà, ed a contatto con tutti, e ciò contro il disposto preciso della legge; dirò che dall'esame del condetenuo Amos Fioravanti si ha che il Bernasconi stette cinque mesi con esso al carcere criminale che diceva avere preso l'impunità per liberare sè e la madre; che una volta lo pregò a scrivergli diversi nomi, ma se ne rifiutò; che diceva di aver potuto raccogliere molte cose dai carcerieri nei diversi luoghi di detenzione, dov'era stato, e che sperava di poter riuscire al suo intento; dirò che dall'esame di Pietro Croce, detenuto anche questo a Monte Citorio col Bernasconi, risulta che costui faceva tante ciarle, cui esso non prestava grande attenzione; e fra le altre diceva che quando usciva aveva da prendere alcune centinaia di scudi che teneva in una montagna, ma esso deponente non sa per qual motivo mettesse fuori queste favole. Il motivo però ce lo dimostra l'altro condetenuo Gaspare Casa, il quale depone di essere stato a Monte Citorio col Bernasconi, il quale, udito che esso era stato alle Carceri Nuove con uno dei Costantini, lo esortò a voler riferire al Tribunale che il detenuto Costantini si era con lui confidato di aver col fratello ucciso Rossi, e che se avesse ciò riferito, avrebbe liberato lui da 15 anni di galera e gli avrebbe regalato una somma. Dirò infine che sotto il 25 giugno 1852 l'Inquirente, a cui non potevano essere ignoti i maneggi del Bernasconi, fa un rilievo in atti, da cui risulta essersi chiesto sir dal 17 detto mese a Monsignor Presidente di Consulta che Bernasconi sia rimosso dal Carcere Criminale per essere collocato in altro luogo, separato non solo dagli altri coquisiti in Causa, ma allontanato pure da qualunque contatto di altri carcerati, come meglio sarà possibile.

Ora, nonostante tutte queste mene per concretare il suo revelo, nonostante che Bernasconi per camminar sicuro non si proponesse che di secondare le tracce inquisitoriali, già a lui ben note, nonostante che si facesse principalmente ad aggravare persone che sa-

peva emigrate e contumaci, poichè era tranquillo che non lo potessero smentire, pure per disposizione di Provvidenza, che in causa di tanto momento, non vuol permettere che il Tribunale sia ingannato da questo tristo, il suo rivelo è chiarito mendace, falso, calunniatore in parti sostanzialissime, come in progresso andremo vedendo.

Questo cenno storico era necessario per norma e lume del Tribunale di premettere alla dissertazione sul merito intrinseco della Causa.

Ora venendo a questo, conviene prima di tutto ben definire e dirò circoscrivere lo stato della questione: il processo, che serve di base al presente giudizio, presenta le fasi e i risultati della rivoluzione, lo scoppio di questa nei giorni 15 e 16 novembre 1848, le parti che molti vi presero e sostennero per raggiungerne lo scopo coll'uccisione del Rossi; non bisogna però amalgamare tutto insieme; conviene anzi sceverare il delitto politico dal delitto comune; quello che si perseguita, quello di cui unicamente si deve aver ragione, è questo; su quello il Santo Padre ha tirato un gran velo coll'ammnistia. Tutte le indagini dunque si devono limitare e restringere all'omicidio del Ministro, e da vedere e chiarire chi direttamente vi ha cooperato. Non basta: chè molti liberali per conseguire l'intento, conoscendo che grande ostacolo n'era il Rossi, finchè trovavasi al potere, lo inimicassero, ne dicessero male, desiderassero, volessero che la sua caduta avesse luogo con mezzi legali e non legali, gioissero al suo assassinio, ne approfittassero per compiere la rivolta, tutto ciò non è sufficiente per stabilire una correatà e complicità nel delitto, *de quo agitur*; e guai se lo fosse; non quindici inquisiti, ma centinaia e centinaia dovrebbero figurare in questa causa. La responsabilità del fatto versa su coloro che, non solo desiderarono e vollero la caduta di quell'uomo, ma entrarono nel disegno completo dell'uccisione e v'influirono efficacemente nella commissione. Posti così in chiaro i termini della questione, passo all'esame degli elementi che si portano specificamente a carico de' miei patrocinati, incominciando dal Grandoni.

È ben singolare il contegno tenuto dall'impunitario per la parte che riguarda Grandoni. L'impunitario, che si proponeva per non sbagliare strada, di secondare ed ampliare le fila che trovava già ordite dall'inquisizione. sapendo Grandoni in carcere come imputato di correatà nel delitto, volle confermare l'accusa; conoscendo però di non aver che fare con uomo del volgo, e che però facilmente l'avrebbe potuto smentire e confondere, fu molto cauto; in

molte riunioni secondo lui preparatorie al delitto, non lo pose in mezzo, perchè poteva essere sbugiardato, ma lo mise al di fuori di notte, al buio; quanto ad altri fatti apposti al medesimo, per mettersi alla sicura, non parlò di fatto proprio, ma de relato altrui; e così gli parve di aver bene accomodato le cose, perchè se sorgevano dei testimoni a dire, per esempio, che al negozio Mattei, al fenile Brunetti, il Grandoni non era mai apparso, l'impunito poteva schermirsi col rispondere — non lo potevano vedere, perchè in quei luoghi non entrava, ma chiamava fuori taluni per abboccarcisi, onde gl'intervenuti non potevano accorgersi della sua comparsa —; se sorgevano testimoni a dire che i tali e tali altri fatti imputati a Grandoni non sussistevano, egli poteva schermirsi col rispondere — Eh, a me l'ha raccontato Guerrini, l'ha raccontato Ranucci (soggetti emigrati e dai quali non potea temere esser contraddetto) se il Guerrini, il Ranucci si sono ingannati, o mi hanno ingannato, che ho da farci io? — Ma non si avvide, nella sua malizia, l'impunitario della imbecillità di queste deduzioni; perchè è una cosa che desta non so se più la compassione o lo sdegno quella di supporre che Grandoni, se fosse entrato nelle trame che si dice venissero preparate, volesse andare fino al limitare della porta del negozio Mattei, del fenile di Brunetti, e poi avesse avuto quasi vergogna o paura di entrare, quando vergogna o paura negli agitatori non ve n'era a quei giorni più alcuna, nè esso avrebbe potuto temere la presenza dei convenuti, perchè tutti del medesimo pensare e sentire.

Nonostante tutta questa cautela il Bernasconi diede in un forte inciampo, allorchè, volendo dare a credere che la sera del 13 novembre avesse luogo l'ultima definitiva riunione al fenile di Brunetti con distribuzione di armi e denaro, disse che vi accedette il Grandoni con altro individuo, che da Guerrini gli fu detto essere Corsi chirurgo in San Giacomo.

*Non sine quare* l'impunitario nominò il Corsi come compagno di Grandoni, perchè sapendo che Corsi fin da due anni innanzi il rivelò era in carcere ed in causa, credette di poterlo nominare senza tema d'essere smentito; ma prese disgraziatamente un solenne marrone, perchè si venne a provare che il Dottor Corsi il 13 e il 14 novembre era in Soriano, sicchè dovette dimettersi in Camera di Consiglio. Invano si è cercato di cuoprir la menzogna dell'impunitario col supposto di un equivoco, mentre si è detto che nella legione romana vi erano due altri fratelli Corsi abitanti al Popolo, e che potea essere in quella circostanza uno dei medesimi, tanto

più che avendo detto l'impunitario che l'individuo ad esso annunciato per Corsi gli parve di statura non bassa, questa corrisponderebbe ad uno dei Fratelli Corsi del Popolo, e non al Dottor Luigi Corsi.

Invano, dico, si è cercato ricoprire la menzogna, perchè il Guerrini avrebbe bene identificato all'impunitario, la persona del Corsi chirurgo in San Giacomo; dippiù il Guerrini in quella contingenza non avrebbe avuto neppur motivo di mentire coll'impunitario e nominargli un soggetto per un altro, mentre l'impunitario entrava in tutti i segreti di quel convenio.

Dunque il mendaccio di Bernasconi in questa parte è manifesto; ed apparve anche più chiaro quando, dopo aver detto che quei due si affacciarono alla porta e dopo aver dato una vaga descrizione del Corsi, in altri costituiti, non rammentando più quel che aveva detto in precedenza, espresse che in quella circostanza esso non vide affatto nè Grandoni, nè Corsi, ma li udì semplicemente annunciare. Concludiamo adunque in questa parte che il rivelo dell'Impunitario perciò che riguarda i supposti accessi di Grandoni al Negozio Mattei e al fenile Brunetti, specialmente la sera del 13, non solo è isolato, mancante di ogni verificaione necessaria, mentre nussun altro sia degli inquisiti, sia dei testimoni l'include; e ciò basterebbe perchè fosse interamente scartato: ma è dimostrato falso e mendace nella circostanza essenzialissima della supposta associazione del Grandoni al Corsi Chirurgo, che ha provato un alibi limpidissimo.

Andiamo innanzi. L'impunitario, dopo aver parlato e della Società Brumetti a della Società Facciotti e della Società di Colonnello, delle quali due ultime ora non ha luogo a discorrere, parla ancora di quella dei Legionari a Capranica, e questa per noi è la più interessante, perchè niente meno si pretende che là appunto si fermasse il condotto specifico esecutivo per la morte del Rossi e là si estraessero perfino a sorte gli assassini. L'impunitario in questa parte è stato cauto, poichè non parla di fatto proprio, ma de relato altrui per porsi al sicuro; nondimeno vedremo in quali scogli gravissimi andasse anche qui ad urtare. Frattanto, come la esistenza della società dei Legionari è indubitata, occorre chiarir bene molte cose intorno la medesima. Rammento che in quell'epoca dominava anche troppo lo spirito generalmente di associazione; dappertutto casini e circoli e gli uomini tendevano a formar distinte riunioni secondo le varie professioni o classi, cui appartenevano. Così v'era il circolo romano, frequentato dai legali ed altre colte persone; il circolo dei commercianti, dove andavano coloro ch'eran

dediti alla mercatura e al commercio; il circolo popolare pel basso popolo; v'erano anche circoli militari.

Non è dunque da meravigliare che anche i legionari rimasti in Roma, dopo la ricomposizione della Legione stessa che sotto il comando di Galletti andò nelle Romagne, e che non la seguirono o perchè non volevano far parte di truppa assoldata, o perchè non piaceva il comandante, si unissero fra loro e per associare i cadaveri di qualche commilitone, e per istabilire una società di mutuo soccorso, e per aver la medaglia dal Municipio; e per ricostituirsi ancora in battaglione. E qui prego di avvertire che non è il Grandoni che presieda, che domini, che diriga, come si è voluto malignare; l'idea di Grandoni non può scindersi da quella di Pietro De Angelis, di Ruspoli, di Giovanni Costa, di Belli e di Buti. Fin dalle prime sessioni fu creato presidente il Ruspoli, presidenza che esso non abbandonò mai. Consiglieri erano col Grandoni, Costa e Belli.

Da alcuni appunti rinvenuti al Grandoni sulle riunioni, si ha che fin dal secondo Congresso del 22 settembre alla Filarmonica s'incaricarono i deputati Costa, Grandoni, Lopez, di andare dal Generale della civica, onde informarlo dello scopo delle riunioni (tanto la cosa voleva farsi nei modi legali) e nel terzo Congresso ai 27 settembre nel teatro Capranica si rileva dagli appunti medesimi, cui si deve credere, perchè fatti in tempo non sospetto, che i deputati notificarono di essere stati dal Generale e di aver avuto assenso per le riunioni, purchè ciascuno dei Legionari prestì il servizio ai rispettivi quartieri civici.

Il Buti, cantante e componente il Consiglio, fu quegli che s'incaricò di trovare il locale delle riunioni, prima alla Filarmonica e quindi al Capranica. Il teatro veniva aperto da taluni inservienti del luogo che ne avevano in custodia la chiave; l'accesso era libero a tutti. Il Grandoni ha sostenuto che esso non ha mai solo presieduto alle riunioni; ma sempre in unione di Costa, di Belli, di Ruspoli le cui idee sono indivisibili; e comunque a questi sia piaciuto di dire esservi stati chi soltanto due, chi tre volte, è un fatto constatato da tutti i Legionari esaminati in Causa, anche in aspetto di testimoni, che Grandoni non è stato mai il solo a dirigere le riunioni, ma sempre è stato veduto in compagnia dei suddetti. Nessuno parla che là si cospirasse all'eccidio del Ministro Rossi; e sarebbe stata una scempiaggine il supporre che si volesse in pubblica assemblea, a porta aperta, con l'ingresso libero a qualunque estraneo, trattare di siffatte materie; mentre poteva chiu-

que introdursi ed andare ad esplorare, come infatti vi è stato chi per conto della Polizia, vi si è portato a spiare. Che se anche da alcuni di coloro, che formavano la platea, di più caldi, si facevano proposizioni o progetti avventati, nessuno potrà dire che Grandoni e gli altri del Consiglio li approvassero.

Anzi il Ruspoli sostiene che talvolta Grandoni parlava in senso di tenere all'ordine certuni più irruenti nelle pretese, inculcando moderazione e che tutto si doveva ottenere coi mezzi legali; i quali principî, non piacendo forse a taluno, dice il Costa che il Grandoni non godeva perciò troppa fiducia, che si dubitava che si fosse intruso per qualche mira, che si tacciava da Gesuita, e udì perfino una volta che si trattava di sbrigarsi di lui; e De-Angelis asserisce avergli detto più volte il Grandoni a quell'epoca, che essendovi delle teste calde, egli cercava di tenerle sott'occhio e in soggezione, perchè non eccedessero. Se dunque il Grandoni non era il primo rappresentante in quella riunione, essendo Ruspoli il presidente, se esso come consigliere ebbe sempre a soci indivisibili il Costa, il Belli, in tutte le riunioni cui intervenne, e che si tenevano a porte aperte, se niuno può dire che quando esso vi assisteva con gli altri nominati soggetti, si prendessero, lui consentiente, dei partiti immoderati, risultando, ch'egli si adoperasse per tenere in freno i caldi e gl'irruenti fino al punto di divenire esoso ed insidiato della vita, nessuno di voi, o signori, credo che vorrà calcolare come un elemento di reità a danno del Grandoni la sua intervenienza a Capranica, come non l'ha calcolato a danno del Ruspoli, del Costa e del Belli, le cui idee non si possono scindere da quelle del Grandoni, e che pur non sono stati punto perseguitati dal fisco.

Ma veniamo un poco più alle strette. L'impunitario dice che la sera del 14 novembre vi fu riunione al Circolo popolare, dove fra gli altri intervenne il Grandoni e si tenne proposito dell'uccisione del Rossi, che circa le 3 o le 4 di notte mossero tutti per accompagnare Sterbini a casa, e colà giunti furono congedati da Sterbini, Ciceruacchio, Bezzi ed altri Legionari, dicendo loro Sterbini: — Ragazzi, io già l'ho annunciato nel mio *Contemporaneo*, non mi fate far domani trista figura — e si separarono; nè esso sa dove andassero.

Qui cessa di parlar di fatto proprio; e sottentrando a parlare de relato altrui per ciò che egli suppone avvenisse posteriormente, in quella sera, dice che la sera seguente del 15, il Ranucci al Caffè delle Belle Arti gli contò che più tardi Sterbini, Guerrini, Grandoni e i Legionari si erano riuniti a Capranica, che quivi non



ricorda se tutti, od alcuni furono imbussolati e sortiti sei od otto per la esecuzione del delitto nel giorno seguente. Io credo che maggiori imposture e falsità non potevano accozzarsi di quelle che ha posto insieme l'impunitario in questo suo discorso, e quando parla di fatto proprio, e quando parla de relato altrui. Di fatto proprio egli dice di aver veduto Grandoni in quella sera al Circolo, e che questi con altri accompagnò Sterbini a Ripetta. Io potrei limitarmi a rispondere a questa parte di rivelò con una sola parola — *proba* —; tu sei attore, tu devi dare prove al Fisco delle tue asserzioni incolpative; il fatto sarebbe avvenuto in una clamorosa riunione, in un luogo pubblico, presenti infinite persone. Adducine qualcuna a provar ciò che dici; ma tu non porti che una unica gratuita asserzione; e questo basterebbe perchè il Tribunale nella sua coscienza disprezzasse il tuo detto. Ma a me non basta; voglio chiarirti mendace. Tu dici che in quella sera con il Grandoni e con il Costa vi erano al Circolo, fra gli altri, Giuseppe Caravacci e i fratelli Pietro e Giovanni Trinca; quegli stessi fratelli, che tu poni poi anche la mattinata del 15 alla Cancelleria e vuoi farli figurare in tutte le fasi di quegli avvenimenti. Or bene, del Caravacci non parlo, e spetterà al suo Difensore il mostrare come in quella sera non era, nè poteva essere al Circolo, perchè assisteva indefessamente il fratello moribondo. Dico solo che è luminosamente provato in atti che i fratelli Trinca in quell'epoca erano nella Legione romana l'uno a Rimini, l'altro a Cesena, sicchè apparisce manifesta la calunnia del rivelante. Nè può ammettersi in esso un equivoco, perchè in un costituito protesta che conosceva da molti anni i fratelli Trinca alla salita di Marforio dove il padre teneva osteria, e ne dà una minutissima descrizione personale; e non basta; egli non solamente li fa presenti al Circolo in quella sera del 14, ma li pone più tardi a Capranica; li ripone la mattina del 15 alla Cancelleria; li fa di nuovo presenti la sera del 15 alle dimostrazioni partite dal Caffè delle belle Arti; insomma li mette in mezzo a tutti i garbugli. Un equivoco potrà avvenire relativamente ad una persona che poco si conosce, ed in una circostanza parziale nella quale per la confusione può essersi traveduto, ma quando si ha lunga e piena conoscenza di due soggetti, quando si pongono in diversi luoghi, in diverse circostanze, in diverse azioni, e a contatto proprio, sotto i propri occhi, e tutto ciò non sussiste, neanche un bambino potrebbe ammettere un equivoco, un travedimento; è falsità patente, Signori miei, è calunnia manifesta; e voi non ci dovete, non ci potete passar sopra, perchè questo in-

fame per eccellenza, ha cercato ingannarvi, contravvenendo alle condizioni principali sotto cui gli è stata accordata l'impunità; e se quei due fratelli fortunatamente non ne avessero avuto un alibi sì limpido, li avrebbe avvolti nel turbine. E per dimostrarvi come costui giungesse al colmo della impudenza e svergognatezza vi dirò anche il contegno da lui tenuto, quando il Processante gli contestò, che i fratelli Trinca da esso accusati, in quell'epoca militavano nelle Romagne. Un altro si sarebbe ricreduto, avrebbe almeno posto per iscusazione un errore, no; con una fronte di ferro si fa a risponderne a tale contestazione — *Se è così, io pregiudicare non li vorrei, ma a me pare certo di averli veduti alla Cancelleria in quel giorno come dissi.* — Or dunque, signori miei, vedete come avete a tremare sul rivelo d'un uomo apertamente calunniatore, e che come ha mentito in una parte, deve aver mentito in quasi tutte le altre. — *Falsus in uno falsus in omnibus.* — E che in realtà mentisse anche per ciò che riguarda la supposta presenza del Grandoni la sera del 14 al Circolo, e l'accompagnamento di Sterbini si rileva anche da due giudiziali deposizioni. L'una è di un Maresciallo di Carabinieri, mandato colà in quella sera dal Colonnello Calderari per esplorare. Questi era stato alla Guerra del Veneto, epperò, almeno di veduta, dovea conoscere il Grandoni ch'era ufficiale nella Legione romana; egli ci dice di aver veduto Sterbini, Canino, Brunetti, non fa punto menzione di Grandoni, che se v'era avrebbe veduto e quindi riferito.

L'altra deposizione è di Luigi Badini. Anche questo, ch'era un esploratore per parte della Polizia, andò a spiare quella sera al Circolo non solo; ma fu uno di quelli che accompagnarono Sterbini a casa. Dice che Sterbini e Brunetti lungo la strada andavano parlando insieme di Rossi, che Sterbini giunto a Ripetta entrò in sua casa, e Ciceruacchio all'osteria del Forno; ed esso deponente andò a riferire il discorso al Capo Agente di Polizia, che lo conferma in Processo pienamente, e non fa punto parola di Grandoni. È dunque chiaro, o signori, che l'accesso di Grandoni al Circolo e l'accompagnamento di Sterbini è una falsità dell'impunitario, come falsità era quella di aver posto colà i fratelli Trinca.

Ora consideriamo l'altra parte di rivelo in cui l'impunitario parla de relato altrui; ossia del Ranucci, il quale, la sera del 15, gli avrebbe confidato che la notte antecedente a Capranica vi sarebbe stata altra riunione, presenziata da Grandoni, Sterbini ed altri, dove si sarebbe fatta la sortizione dei sicari. Questo punto

è uno dei più importanti della Causa, perchè qui precisamente si vuole fosse fermato il condotto esecutivo del delitto.

Ma non v'ha punto, dirò, più mancante di questo di una verifica qualunque. È il solo impunitario che ne parla; ne parla non di fatto proprio, ma de relato altrui; ed il rivelò in questa, come nelle altre parti, contiene solenni falsità. Infatti il Ranucci avrebbe confidato all'impunitario che fra gli altri la palla nera sarebbe toccata anche al Chirurgo Corsi, e che vi sarebbero intervenuti fra i molti i soliti fratelli Trinca. Or per quel che abbiamo osservato il Corsi Chirurgo ed i Trinca provarono un alibi perfetto, e così apparisce chiaro che il rivelò contiene falsità; ed anche perchè i soggetti sortiti non tutti sarebbero stati Legionari il che escluderebbe la pretesa che a questi si volesse affidare l'esecuzione del delitto.

Il rivelò contiene falsità o che le abbia inventate Bernasconi, o gliele abbia date ad intendere Ranucci, contiene falsità; chi potrebbe quindi ritenere che vi fosse in quella notte colà un conciliabolo e che v'intervenisse e prendesse parte attiva il Grandoni? Ponete bene nell'animo, signori, che il solo rivelante è che vuol darvi a credere questa storia; ch'esso non parla di fatto proprio, ma de relato; che il rivelò contiene palpabili falsità; e che d'altronde non vi ha un elemento per ritenere siffatto convenio e la ideata sortizione. L'impunitario dice che, uscito dal Circolo, accompagnò con altri a casa Sterbini; Badini ci aggiunge di aver veduto entrare in casa Sterbini e Brunetti andare all'osteria del Forno; il rivelante d'altra parte accompagnò a casa Facciotti: Ecco l'azione finale di quella sera; ch'era già ben tarda oltre le 4 ore di notte; qui la catena si spezza, il posteriore convenio a Capranica è un fatto nuovo, non in corrispondenza degli atti antecedenti; perchè chi a ora tarda, dopo una congrega al Circolo va a casa, e vi entra, si suppone che vada al riposo; e per ritenere che più individui siano poi riusciti un'ora più tardi dalle rispettive loro abitazioni per portarsi in un dato luogo, convien provare, e la prova manca assolutamente, ed ogni presunzione è contraria. Chi prova almeno in genere che quella sera ci fosse riunione a Capranica, che vi si portasse di più l'urna con le pallottole e bianche e nere per la sortizione? Nessuno. Eppure a tempo debito si potevan fare delle indagini su ciò, che forse sarebbero riuscite fruttuose, o al Fisco, o a taluno degli accusati; Grandoni fin dal secondo costituito aveva detto delle riunioni di sera al Capranica;

se si fosse fin d'allora indagato chi avea la chiàve, chi apriva, chi era solito di assistere si sarebbe venuto a capo di qualche cosa. Si lasciò scorrere un tempo prezioso e quando si attivarono le indagini era già tardi. Nel 31 luglio 1852 la direzione di Polizia riscontrando Monsignor Segretario di Consulta gli dice che tutte le pratiche possibili sono state fatte per aver qualche notizia nella riunione di persone a Capranica per trarre a sorte gl'individui destinati a pugnalar Rossi, ma il risultato delle medesime non ha dato alcun favorevole elemento alle viste della punitiva giustizia; solo si è saputo che nell'epoca ricordata la custodia di quel teatro l'ebbe Lorenzo Materassi, il quale vi faceva abitare la vecchia sua genitrice, oggi defunta. Si andava ad esaminare allora Cesare Sartori illuminatore del teatro, Pietro Varesi muratore e David Campeggi falegname del teatro stesso; dai medesimi nulla si ebbe per rapporto alla sera del 14; si seppe solo che in quell'epoca là vi abitava la madre di Materassi; e che quando si tenevano le riunioni, le assisteva Marco di Notte e tal Antonio detto Fardacchino; ma la madre di Materassi e Marco di Notte eran morti e Antonio Fardacchino fu irreperibile; sicchè il Fisco, che avrebbe acquistato molto se avesse agito con celerità, rimase totalmente al buio per la inerzia inquisitoriale. Quindi non trovo al tutto irragionevoli le smanie e le furie del Grandoni quando per la prima volta ai 15 luglio, dopo quasi quattro anni, per la prima volta, come se allora cadesse in mano del fisco e si trattasse di un fatto recente, veniva domandato se dove passasse le sere del 13 e 14 novembre 1848; e vi volle un bel coraggio a domandarglielo, chiedendo quasi un impossibile a dirsi e a provarsi; onde il povero tribolato andò in escandescenze e rispose delle strambalerie, che poi gli si sono registrate in processo, quasi come altrettanti elementi di reità.

Concludiamo adunque che il convenio a Capranica la notte del 14 è una poesia del rivelante che neppur parla di fatto proprio, e priva di ogni verificazione, anzi infetta di falsità e calunnie; è un anello staccato dalla catena e che non si connette con gli atti precedenti, perchè la serata era finita con l'andarsene tutti a casa e Brunetti all'osteria del forno; epperò il Tribunale la deve assolutamente rigettare.

Ma si dirà dai susseguenti si possono argomentare gli antecedenti; la mattina del 15 si videro la maggior parte dei Legionari in tunica (cosa insolita) uniti alla Cancelleria, da alcuni legionari fu sacrificato Rossi, dunque vi fu fra loro precedente concerto, l'or-

dine d'indossar la tunica si vuol dato da Grandoni; egli era là presente; dunque anch'esso entrava nel condotto. A rilento, o Signori. Osservo dapprima che l'essersi il 15 trovati molti Legionari alla Cancelleria adunati ed in tunica, non proverebbe che ciò derivasse da un precedente concerto; è noto che il giorno innanzi pei quartieri e pei caffè e pei circoli si fecero girar polizze, colle quali s'invitavano di andar tutti all'indomani in uniforme alla Cancelleria.

Di ciò non può dubitarsi, perchè il *Contemporaneo* del 15 novembre al n. 200, dopo l'assassinio di Rossi, scriveva — *che l'alarma gittato dal Ministro con la rivista aveva eccitato un'insolita agitazione; che il 14 s'invitava con biglietto a stampa la civica di trovarsi l'indomani in uniforme per garantire la pubblica quiete* — Che meraviglia, adunque, che essendo tutti i civici invitati sin dal giorno innanzi, a vestir tutti la montura, i Legionari in quel giorno indossassero presso questo invito la loro divisa Vicentina, ch'era per essi divisa di vanti e di ostentazioni in quella giornata di solennità; e che trovatisi quindi molti in tale arnese alla Cancelleria si unissero insieme? Osservo inoltre, che, quando anche l'avessero indossata presso un concerto preventivo, non ne sorge la necessità di ritenere che tal concerto si prendesse a Capranica nella sera 14; ma potevano averlo preso altrove, ed essersi l'uno all'altro precedentemente passata la voce; come accadeva, quando associavano qualche cadavere dei loro commilitoni; che senza ordine o convenio, l'uno all'altro passavano voce e in un momento si trovavano tutti in divisa; taluni andavano al Caffè delle Belle Arti, altri ai Circoli, là si vedevano in molti; era facile il restar d'accordo di presentarsi il 15 in montura alla Cancelleria. Rifletto di poi esser falso che l'ordine di andare in quella mattina in panuntella partisse dal Grandoni; quei due che lo sostengono, dicono una solenne menzogna; poichè l'uno dice che l'ordine fu scritto, l'altro verbale, ma dato il dì precedente nel quartiere dei Reduci a San Claudio; ma è provato a fior di evidenza che il quartiere a San Claudio il 16 non era ancora aperto; che non poteva esserlo perchè non era costituito il Battaglione; che il quartiere stesso non si aprì che ai 25 di novembre, come evidentemente risulta dai riscontri del Ministro delle armi e dalla deposizione del Suscipi proprietario del locale, che solo il giorno 25 sgombrò delle macchine che vi teneva e ne consegnò la chiave; e che infine Grandoni non poteva dare quell'ordine perchè esso allora era ancora semplice Tenente civico appartenente ancora al 3 Battaglione, dove

fino al 25 novembre prestò servizio, epperò non aveva alcuna qualifica od autorità di emanare un ordine a chi non gli era soggetto. Dico infine che quando anche, per ipotesi, fosse stato il Grandoni che avesse ordinato ai Legionari che si fossero trovati colà in tunica, non se ne potrebbe logicamente dedurre che fosse a parte perciò di un condotto *ad necem*, e che per sostenere l'operazione, avesse detto ai Legionari di trovarsi là in panuntella; poi che il concetto della maggioranza, era di fare una dimostrazione soltanto contraria al Ministro, di fischiarlo, di mostrargli che non si aveva paura di lui per i Carabinieri raccolti per imporre; ed infatti taluni testimoni udirono dai Legionari là uniti che questo era il loro pensiero; nè osta che frattanto i capi agitatori, che ora sono lungi, avessero prezzolato alcuni sicari per una operazione più grave e delittuosa, cui per confondere le idee, avevan fatto coprire di tunica (ed infatti taluni dei designati assassini non erano Legionari, comunque si vedessero là in panuntella, mentre di tuniche, dopo lo scioglimento della Legione, se ne trovavano dappertutto e da molti di quelli che le avevano spogliate eran passate presso i rigattieri, e gli ebrei). La storia ci mostra che nelle congiure non si son fatti entrare mai molti individui, perchè più grande è il numero, maggiore è il pericolo della scoperta e di mandar fallito il colpo: indettar pochi e risoluti e fidi, ed anche mascherarli, cambiando loro veste per divergere i sospetti e confondere le idee, è la tattica usata dai congiurati; è quella che dovettero usare Canino e Sterbini e Galletti ed altri caporioni della rivoluzione. Epperò un testimone a contatto del Rossi dice saviamente:

*Ignoro se tutti coloro che circondarono il Rossi fossero consapevoli che si dovesse pugnalarlo, ma è da riflettere che siccome la uccisione del Rossi fu occultamente condotta e riuscì tanto inaspettata è a ritenersi che non tutti forse i componenti i gruppi fossero indettati dell'effetto finale di quell'accedere e riunirsi attorno al Rossi sul luogo del delitto.*

Ma Grandoni quella mattina era là presente, e girava e si abboccava coi Legionari. E ciò che prova? Era là presente, come vi era mezza Roma; non si è neanche stabilito il vestito che indossava; chi lo vuole in panuntella, chi in divisa civica, chi vestito alla borghese; anzi l'impunitario sostiene precisamente alla borghese. Girava e parlava coi Legionari? E De Angelis e Costa, che erano anche là, non giravano anch'essi, non parlavano con alcuno dei loro commilitoni? Eppur nessuno ha pensato a molestarli. E qui ancora occorre di rimarcare la falsità e calunnie dell'impuni-

tario anche in questa parte. Egli dice che fra i Legionari in tuniche vide i fratelli Trinca, e i fratelli Ferrauti, Giuseppe Caravacci e che Ranucci poi gli confidò che vi era anche il Chirurgo Corsi. Quante menzogne! i fratelli Trinca stavano in Romagna, Pio Ferrauti provò a fior di evidenza che in quel giorno non si mosse dalla zecca Pontificia; il Chirurgo Corsi provò pure una limpida coastata; ed altrettanto si viene a stabilire a favore di Caravacci, ch'era, in quei momenti, presso il letto del fratello agonizzante.

Quante menzogne! Ora andate, signori miei, e trovate una dramma di vero nei detti dell'impunitario e arrischiatevi a prestar fede nella minina parte alle sue asserzioni!

Ora andiamo brevemente ai susseguenti. L'impunitario dice che la sera stessa del 15 fu fatta una dimostrazione di pubblica esultanza, che parti dalle Belle Arti e dal Circolo popolare, andò al Popolo a festeggiare ed associare i Carabinieri, transitò il Corso, si portò alla Pilotta dai Dragoni a far altrettanto, ed infine alla Minerva dal Galletti poi Ministro, e che a tale dimostrazione si unì il Grandoni al solito, i fratelli Trinca, il Caravacci; ma se è provata inesistente la presenza dei Trinca specialmente: se il rivelante è calunniatore anche in questa parte di rivelò, chi potrebbe crederlo in ordine al Grandoni, come se questi avesse voluto unirsi a quella canaglia da trivio? Grandoni l'impugna; nessun testimonio o coquisito lo nomina; si nominarono molti individui veduti in quella dimostrazione; nessuno vide Grandoni; eppure fu una solenne pubblicità; si percorsero le vie più frequentate di Roma al chiaror delle facci e dei lumi, che si acclamavano dalle finestre; tutti correvano sulle porte, ai balconi per vedere quella processione; se vi era il Grandoni era un impossibile che qualcuno nol vedesse; se niuno lo vide, è prova che non vi era; ed anche in questa parte il rivelò precipita. Ma, parlando dei susseguenti, è molto significativo il contegno del Grandoni il giorno 16, quando scoppiò la rivoluzione al Quirinale. S'esso entrava nel condotto, doveva vedersi in quel giorno alla testa de' suoi Legionari salire il Monte, ed associarsi a coloro che vollero con la violenza imporre al Sovrano un ministero democratico; invece si vede il Grandoni che, sul tardi, con un drappello di civici del 3 Battaglione, cui apparteneva, muove a ridosso del palazzo Pontificale, alle Quattro fontane; e costringe i tiraglioli e i Legionari montati sul campanile di San Carlino per far le fucilate contro il palazzo, li costringe, dico, a cessare il fuoco ed uscir di quel luogo. Ma come? quegli che gli avrebbe diretti e guidati il giorno innanzi, il di seguente li abbandonava

non solo, ma volgeva contro di loro la sua autorità ed i suoi civici? Come spiegare questo paradosso?... Sta là un processo risolto da questo Tribunale in comprova di ciò ch'io dico.

Ad attaccar la vita del povero Grandoni si recano altri fatti. Guardate, si dice, dopo l'uccisione di Rossi non ebbero più luogo le riunioni a Capranica, si costituì allora il Battaglione dei Reduci, e fu il Grandoni, nominato Tenente colonnello, grado cui egli grandemente ambiva. Signori, quando si volesse malignare, a qualunque fatto può darsi un'interpretazione sinistra. Grandoni ha ben dichiarato la ragione per cui non ebber luogo più le riunioni a Capranica, come si fornò il Battaglione, e ne ebbe esso il comando e come e quanto lo esercitò. Il 15, il 16, il 17 furono giorni di terribile tumulto a Roma, e non si pensò certo a riunire i Legionari; frattanto siccome si era sparsa voce che l'uccisione di Rossi fosse avvenuta da coloro che vestivano la tunica Vicentina, siccome questa si vestiva da molti che non avevano pur appartenuto alla Legione, e il loro aspetto allarmava grandemente la città, furono solleciti Grandoni, De Angelis, Ruspoli, di riunire i Legionari nel palazzo Chigi, persuaderli a spogliar quella divisa, e prometter loro d'interessarsi per la formazione del Battaglione, come era loro desiderio, e ciò per impedir maggiori disordini, e metter coloro sotto una disciplina militare. Con tale divisamento essi tre come deputati presentarono l'istanza per la formazione del Battaglione al Ministro Galletti, che, due giorni dopo, la respinse con rescritto favorevole, in cui si leggeva — Udito il volere di S. Santità — Ruspoli conferma tutto ciò e dice averne parlato al Generale della Civica e al Ministro Galletti. Fu allora aperto il quartiere a San Claudio, ed aperti i ruoli; si fece quindi la votazione, nella quale la maggioranza dei voti fu per Pietro De Angelis, poi per il Grandoni, quindi per il Romiti. Non volendo nè il primo, nè il terzo accettare, fu quasi costretto ad assumere l'incarico Grandoni. Ebbe nomina provvisoria. Nella formazione dei nuovi ruoli in Dicembre, espulse i peggiori, non prese mai soldo; non indossò mai i distintivi di Colonnello; non s'imbarzò che della parte amministrativa; ed emise quindi la sua rinunzia prima delle contestazioni col Bartolucci, come può verificarsi. Ed, ecco che i fatti han tutti la più plausibile spiegazione.

Non ho detto tutto ancora. Il rivelo dell'impunitario, è totalmente atterrato, perchè chiarito falso calunniatore in parti sostanzialissime, e nelle altre totalmente nudo e destituito di ogni mezzo di prova, e da questo il Grandoni è garantito abbastanza; mi re-



sta a parlare di altri soggetti i cui detti potrebbero ferire ugualmente il Grandoni; vale a dire di Felice Neri e di Innocenzo Zeppacori.

Felice Neri, che ognuno di noi conosce in quali condizioni si trovasse in causa, vistosi presso a morte, mandò a chiamare Monsignor Matteucci per fare una spontanea; ma Matteucci vi mandò il degnissimo Monsignor Fiscale col Processante per assumere le sue deduzioni; ed in queste disgraziatamente disse più bugie, che parole, mostrando così esser purtroppo vero che « *nonnullos vita prius quam improbitas deserit* ».

Volle, fra le altre cose supporre, che il 14 il Grandoni facesse affiggere al quartiere di San Claudio un ordine del giorno manoscritto in cui prescriveva che tutti i Legionari in tunica e colla daga si trovassero alla Cancelleria, e che qualora i Carabinieri avessero preso contrasto si fossero tutti raggruppati in piazza di Spagna. Il non essere allora aperto il quartiere, il non potere per ciò affiggersi il supposto ordine del giorno, il non essere allora Grandoni rivestito di un'autorità da emanare tali ordini, l'inesistenza del Battaglione, mostra come quell'infelice volesse mentire sino agli estremi, e come fosse animoso contro il Grandoni a carico del quale anche suppose che il 16 andasse a tirar le fucilate a San Carlino da cui fu ucciso Palma, mentre il Tribunale, per risultati del Processo per questo titolo, lo dichiarò innocente. Ma se anche un momento si volessero attendere i detti del Neri, si guardi cosa egli esprime — *a me il Grandoni non rivelò alcuna operazione da farsi* — ma da tutte quelle circostanze insieme riunite esso opinò che Grandoni fosse inteso di quel che doveva accadere.

Era una sua opinione, ma Grandoni non rivelò a lui alcuna operazione da farsi. Ma se Neri era nel condotto ferale e si protestava che il Grandoni non gli rivelò, ne viene di conseguenza che anche a volergli prestar fede, non si proverebbe che Grandoni fosse cosciente di quanto era per accadere.

Andiamo a Zeppacori: Quest'altro sciagurato che aveva protestato di non conoscere Grandoni, e che non sapeva se avesse avuto parte al delitto, dopo una lunga tortura per uscir di tribolazione, affrastellò diverse storielle di confidenze fattegli al Palazzo di Venezia dal Costantini e dal Todini, i quali gli avrebbero detto che il Grandoni e il Costa erano al Circolo popolare la sera del 14, quando Canino e Sterbini dissero doversi uccidere Rossi e che quei due entravano nella congiura. Posteriormente ebbe a revocare i suoi detti e a dichiarar che quanto aveva detto, lo aveva detto per tedio

del carcere e per avere un più umano trattamento. Quando si crederà a quest'uomo? Prima, nel mezzo, in fine? Mai, io credo; perchè un uomo si vario, incostante ne' suoi detti non merita fede alcuna. Ma ne meritasse alcuna, qual norma avremo noi per conoscere quando ha mentito, e quando ha detto il vero?

La norma più sicura io credo sia quella di confrontare le sue parole con quelle di Colombina. Questa donna del suo cuore era la depositaria de' suoi segreti; questa era dimorante al Palazzo di Venezia e tutto udiva e vedeva; questa credette che Zeppacori avesse preso l'impunità, epperò volle secondarlo con piacere manifestando senza ritegno quanto era a sua cognizione. Or bene questa donna che dice sul merito di Grandoni? Nulla. Mentre deduce tante altre circostanze, mentre dice che Zeppacori le magnificava sempre Canino e Sterbini, Ciceruacchio, come quelli che avevano ordinata la morte di Rossi, non le nominò mai Grandoni. Dunque? La conseguenza è chiara; Zeppacori nulla sapeva di Grandoni, nè di fatto proprio, nè de relato altrui, perchè l'avrebbe confidato con tutto il resto a Colomba. Ma già il Tribunale stesso ha dimostrato quanto poco creda alle ciarle di Zeppacori, mentre avendo questi nominato Costa come uno dei Capi della congiura, per referto di Costantini non l'ha punto molestato.

Nulla dirò poi degli scritti intercetti a Grandoni e a Corbò, in cui si crede sieno fatte pratiche per aiutar Grandoni. Io gli ho letti, né vi ho appreso quel che si suppone in contrario. Si duole della lunga inquisizione, parla sempre della ingiustizia delle sue pene, della propria innocenza, e ricorda talvolta delle circostanze unicamente per richiamo di memoria necessario dopo un lungo tempo trascorso; ma non fa pratiche per intorbidare il vero. A me pare aver combattuto alla meglio gli elementi che si recano contro il Grandoni.

A meglio persuadersi della loro fallacia faccia un'ipotesi il Tribunale. Ponga al posto di Grandoni, il Ruspoli o il Costa, ma precisamente questo, e vedrà che quanto si attribuisce a Grandoni può star bene ai medesimi ugualmente.

Se l'impunito avesse nominato Costa; vediamo; Costa legionario, interveniente a Capranica, anzi uno del consiglio; Costa al Circolo popolare la sera del 14; designato anche lui da Zeppacori come uno dei capi della congiura; Costa alla Cancelleria la mattina del 15; insomma dappertutto compagno indivisibile del Grandoni. Se queste circostanze non hanno nociuto a Costa per essere avviluppato nella processura, come potrebbero nuocere al Grandoni?

D'altronde si rammenti la confessione fatta dal Trentanove al Colonnello del Battaglione Monti nell'atto di emigrare colle lacrime agli occhi. Ad esso svelava dove, come, e da chi si disegnasse ed eseguisse la morte di Rossi; ed avendogli domandato se Grandoni vi era stato, rispose di sì a poca distanza, ma che non sapeva niente del delitto che doveva eseguirsi, e che anzi era rimasto spaventato.

Si rammenti che il Dott. Mucchielli ebbe una consimile confidenza da altra persona che collima perfettamente alla confessione del Trentanove.

Si rammenti ciò che ha dedotto l'inquisito Testa in due costiti; cioè che da due diverse persone, che nomina, udi al Caffè di S. Carlo, che Grandoni la mattina del 15 si adoperava anzi a distorre ed allontanare i Legionari dal Palazzo.

Si rammenti che quanti conoscono Grandoni e quanti sono stati interpellati sul suo conto, tutti han parlato della sua onestà e moderazione e nessuno, nessuno lo stima capace di aver cooperato alla commissione di un delitto, che più volte ha poi deplorato.

Si rammenti che se Grandoni era correo avrebbe emigrato con gli altri; aveva tempo di farlo, e denari: ebbe sollecitazioni dal Giudice Bosi e non volle muoversi.

Si rammenti che le stesse stravaganze fatte da questo uomo dal primo giorno che è entrato in carcere sono una prova della sua buona coscienza.

Dopo tutto questo io abbandono il Grandoni alla vostra religione. Badate; se le apparenze che lo gravano son molte, molti sono i fatti e gli argomenti che lo giustificano. Badate; un errore sarebbe fatale; se un solo dubbio restasse, voi non potete condannarlo.

Questo e il caso in cui realmente è applicabile la gran sentenza del Romano diritto *satius esse* ecc.

#### DOCUMENTO N. VII.

Sunto della difesa stampata dall'avvocato Pietro Frassinelli a favore degli imputati Caravacci, Papucci, Selvaggi, Zeppacori, Capanna e Colonnello.

L'avvocato Pietro Frassinelli era incaricato della difesa dei sei imputati Giuseppe Caravacci, Paolo Papucci, Gioacchino Selvaggi, Innocenzo Zeppacori, Filippo Capanna e Ruggero Colonnello.

Egli dunque presentò ai Giudici del Secondo Turno del Supremo Tribunale della Sacra Consulta, una memoria a stampa, di 37 pagine, in carta grossa, barbata, in fogli in-8, grande, edita in Roma dalla Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, di cui quella carta porta la marca con lo stemma: ma la stampa ne è scorrettissima.

Consacra il Frassinelli le prime sedici pagine della sua scrittura dal § 1 al 16 a dimostrare le lacune, le deficienze e le fallacie principali della relazione fiscale, l'abiezione morale, la scelleratezza dell'impunitario Bernasconi, la inattendibilità delle rivelazioni ed accuse di lui, di cui rileva le contraddizioni e le menzogne, fondandosi non poco sulle risultanze del processo contro Onofrio Colafranceschi.

In alcuni punti di questa parte, non ostante lo stile curialesco e trasandato, le argomentazioni dell'avvocato Frassinelli sono abbastanza efficaci e vigorose.

E nel § 16 il Frassinelli conchiude così: « Risultando dagli atti che una cospirazione estesa predisponesse l'insurrezione del 16 novembre; che dai capi cospiratori fosse determinato l'assassinio del giorno 15 *come mezzo a fine*, mentre le indagini processuali dovevano allargarsi alla cognizione integrale della causa, del mezzo e dallo scopo, doveva l'effetto punitivo pur limitarsi, in forza dell'editto di amnistia, a coloro che come *mandanti principali* od *esecutori diretti* apparissero aver prestato opera dell'omicidio Rossi.

« Che dalla qualità dei mezzi adoperati per consumare un delitto, il delitto stesso assuma la sua qualifica, qualifica che mentre va a renderlo di maggior conseguenza penale, non ne altera certamente però la sua essenza, basta di prendere a lettura il nostro Codice penale per convincersene. Ed in vero, se per esimere un detenuto dalle mani della forza si recano a questa ingiurie o ferite, la violenza addi viene qualificata; se per derubare Tizio delli suoi effetti viene usata violenza aperta, o scalata la casa, il furto addi viene qualificato; se per fuggire dal carcere, viene ucciso il custode, la fuga addi viene qualificata, e non si legge già omicidio con fuga, ma bensì fuga con omicidio, giacchè lo scopo del delinquente era la fuga, e dell'omicidio fu duopo qual mezzo per riuscire nell'intento.

« La stessa epigrafe del processo *Lesà Maestà con omicidio* comprova abbastanza il nostro assunto.

« Se, dunque, l'uccisione del Rossi, come si confessa dallo stesso Giudice Istruttore non fu che il puro mezzo per riuscire nell'intento propostosi dalla rivoluzione, e questa in forza della ma-

gnanimità sovrana venne ammistiata, non all'effetto di infligger pena, ma allo scopo unico della reintegrazione dei danni a favore degli eredi dell'ucciso, potrà oggi ricercarsi se consti del colpevole. L'assassinio Rossi non fu il mandato di segreta società, nè fu l'effetto o di una personalità, o di individuale modo di pensare politico, ma bensì flagrante la rivolta si volle nella tomba, (*sic*) per seppellire con lui la sua politica ».

Come i lettori vedono, in questa singolare visione della gravissima causa che si discuteva c'era per parte dell'Avvocato Frassinelli nel tempo stesso della semplicità, della leggerezza, della ingenuità ed anche della furberia.

E la furberia consisteva nella premessa che *l'effetto dell'a punitiva giustizia doveva limitarsi a coloro che come MANDANTI principali od ESECUTORI diretti appaiono aver prestato opera all'omicidio del Rossi*; poichè, da questa premessa, l'Avvocato Frassinelli si apprestava a dimostrare che niuno dei suoi sei difesi era stato o *mandante principale o esecutore diretto* e per conseguenza confidava francarli tutti sei di ogni responsabilità.

Di fatti dal § 17 al § 29 egli si diffuse a dimostrare quanto inconsistenti fossero le prove, quanto lievi gli indizi accumulati contro Giuseppe Caravacci dal Fisco e gli fu facile ottenere poi il proscioglimento di lui dall'accusa per non abbastanza provata reità.

E simile effetto sorti agevolmente la difesa fatta dall'Avvocato Frassinelli, nei paragrafi dal 29 al 33 dell'imputato Paolo Papucci, esso pure, come il Caravacci, figura di secondaria importanza nel processo, e contro il quale non erano risultate prove di molta entità.

Ed anche per Gioacchino Selvaggi, da lui difeso nei paragrafi dal 34 al 40, l'Avvocato Frassinelli, tuttochè il Selvaggi fosse persona di maggior rilievo del Caravacci e del Papucci nelle file del partito avanzato, conseguì il proscioglimento dal carcere, quantunque sul Selvaggi il Fisco avesse raccolto indizi più gravi che sugli altri due, sebbene nè veramente serii, nè efficacemente convincenti.

Quattro soli paragrafi l'Avvocato Frasinelli consacrò alla difesa di Innocenzo Zeppacori, perchè mostrò di credere che le deposizioni dei quattro pescivendoli, che avevano asserito essere egli rimasto in pescheria sino all'una e mezza o alle due pomeridiane del 15 novembre, avessero costituito una coartata sufficiente per stabilire la di lui assenza dal palazzo della Cancelleria nell'ora del delitto; ma non pare che badasse abbastanza alle risultanze proces-

suali, ai continui sproloqui, alle ora affermate, ora smentite e poi di nuovo affermate rivelazioni del Zeppacori e alle continue sue contraddizioni e alla importante sua nomina a Capo-popolo del Rione IX e alla provata sua intrinsechezza con Ciceruacchio. Il difensore non valutò esattamente la gravità della situazione del suo cliente, il quale sarebbe stato ugualmente condannato, anche con una più diffusa, più vigorosa difesa; ma questa, ad ogni modo, quale la presentò il Frasinelli, fu fiacca, slombata e deficiente.

Più fortunato fu l'Avvocato Frasinelli nelle brevissime deduzioni presentate, in tre soli paragrafi, dal 42 al 45, a favore di Filippo Capanna, sul quale, benchè fossero gravi, non erano schiaccianti le resultanze processuali, per cui, quale complice dell'omicidio Rossi, andò assolto.

Gli ultimi sei paragrafi della sua difesa a stampa il Frassinelli consacrò a scolpare l'equitatore Ruggero Colonnello dalle molteplici e gravi risultanze che si erano venute addensando contro di lui e che, a rigore di giusta procedura, non avrebbero dovuto e potuto provare la complicità di esso nell'omicidio del Rossi, ma che venivano, nel loro insieme, a dare rilievo alla figura del Colonnello, designandolo come uno dei capi di quelle turbe di facinososi in parecchi e svariati eventi e in troppe circostanze, in guisa, se non da legittimare, da spiegare le soverchianti illazioni del Fisco.

Anche in questa ultima parte della sua memoria defensionale, non ostante qualche fugace lampo ingegnoso, il Frasinelli non fu felice e stringente argomentatore e non riuscì a sottrarre il Colonnello alla condanna, da cui, dato l'ambiente, le circostanze, il momento, nè Demostene, nè Marco Tullio lo avrebbero salvato.

#### DOCUMENTO N. VIII.

Sentenza definitiva dei due Turni riuniti del Supremo Tribunale della Sacra Consulta contro gli imputati dell'uccisione del Conte Pellegrino Rossi.

Sacra Consulta

Oggi mercoledì 17 maggio 1854

Il Supremo Tribunale

Composto

Degli Illustrissimi e Reverendissimi Giudici  
Monsignori Salvo Maria Sagretti, Presidente  
Paolo Paolini

Costantino Borgia  
 Domenico Bartolini  
 Luigi Fiorani  
 Giacomo Gallo  
 Giuseppe Arborio-Mella  
 Lorenzo Valenzi  
 Giovanni Muccioli  
 Gaetano Deruggero  
 Orazio Mignanelli  
 Vincenzo Golia

Coll' intervento

Dell' Illustrissimi Monsignori

Banaventura Orfei Avvocato generale dei poveri

Pietro Benvenuti Procuratore Generale del Fisco e della Rev.  
 Cam. Apostolica; non che

Degl' Ill.mi Signori Avvocati

Pietro Frassinelli	} Difensori d'ufficio
Pietro Gui	
Giovanni Sinistri	

Assistendo l' infrascritto Cancelliere

Si è adunato nella grande Aula del Palazzo Innocenziano in  
 Montecitorio per giudicare a forma dell' Articolo 565 del Regola-  
 mento Organico, e di Procedura Criminale la Causa

Romana

Di Lesa Maestà con omicidio

In persona

Del Conte Pellegrino Rossi

Contro

Grandoni Luigi, del fu Pietro, Romano di anni 40. Mercante  
 di Campagna.

Costantini Sante, di Feliciano, da Foligno, di anni 28 compiti,  
 Scultore.

Costantini Francesco, di Feliciano, da Foligno, di anni 21, Eba-  
 nista.

Colonnello Ruggero, del fu Michele, da Napoli, di anni 50, Ca-  
 vallerizzo.

Facciotti Bernardino, di Giacomo, da Palestrina, di anni 34, Eba-  
 nista.

Facciotti Filippo, di Giacomo, da Palestrina, di anni 30, Ebanista.

Zeppacori Innocenzo, del fu Filippo, romano di anni 29, Pescivendolo; non che

Contro

Sterbini dottor Pietro, ed altri mandanti, ed esecutori contumaci, ed emigrati

Sulla qual causa il Secondo Turno di questo Supremo Tribunale nel di 2 Maggio 1854, pronunciò la sua sentenza.

Premesse quindi le solite preci all'Altissimo.

Sentito il rapporto della causa fatto dall'Ill.mo e Rev.mo Monsignore Giovanni Muccioli, Giudice Relatore.

Letta la suindicata Sentenza del 2 Maggio 1854, con la quale venne dichiarato constare in genere di mandato per ispirito di parte dato ed accettato per uccidere il Conte Pellegrino Rossi, non che dell'eseguita morte del medesimo, mediante istromento incidente e perforante, avvenuta in Roma nel Palazzo della Cancelleria Apostolica, il giorno 15 Novembre 1848, e come colpevoli di detto omicidio con animo deliberato, e per spirito di parte vennero condannati in qualità di mandatari Sante Costantini ad unanimità di voti, ed a maggioranza di voti Luigi Grandoni alla pena dell'ultimo supplizio; non che come complici nel prefato misfatto Ruggiero Colonnello e Bernardino Facciotti alla galera perpetua; Francesco Costantini, Filippo Facciotti, ed Innocenzo Zeppacori ad anni venti della stessa pena, ordinando in pari tempo che si proseguano gli atti a forma di legge contro i Contumaci, e chiunque altro indiziato nel su espresso delitto.

Viste e ponderate le risultanze processuali.

Visti i Verbali d'Udienza del 24, 27, 28, 29, 30 Marzo 5, 7, 26, 28, 29 Aprile, e 2 Maggio 1854.

Udite le Conclusioni Fiscali.

Ascoltate le verbali deduzioni defensionali del signor Avvocato Pietro Gui per Luigi Grandoni, Sante Costantini e Francesco Costantini; del signor Avv. Pietro Frassinelli per Ruggiero Colonnello, ed Innocenzo Zeppacori; del signor Avv. Giovanni Sinistri per Filippo e Bernardino Facciotti;

Ricevuta da tutti i predetti Signori Difensori la dichiarazione di non avere altro da aggiungere, avendo avuto per gli ultimi la parola.

Chiusa la discussione e rimasti soli i giudici per deliberare

INVOCATO

IL NOME SANTISSIMO DI DIO

A Turni riuniti il Supremo Tribunale ha reso, e pronunciato la seguente



## SENTENZA.

Era il giorno 15, Novembre 1848, giorno fecondo di quanti mali ebbe quindi riversato l'anarchia negli Stati della Chiesa, e la riapertura de' Consigli legislativi richiamava al Palazzo della Cancelleria un numeroso concorso di spettatori. Molti deputati erano già al loro posto, erano piene le Tribune, e molta frequenza di popolo nell'atrio, e fuori. La Guardia Civica dalle dieci del mattino guerniva la piazza della Cancelleria, e la porta dell'Aula del Consiglio; ma nell'atrio, o meglio dal vestibolo del Palazzo fino alla Scala vedevansi in vari gruppi altre assise militari: eran circa sessanta volontari di quel battaglione, che intitolavasi dai Reduci sotto gli ordini di un Luigi Grandoni, armati di daga, e vestiti tutti della vecchia e leggera tunica estiva, che faceva un curioso contrasto coi rigori della nuova stagione. Scorgevansi fra questi acerbi visi un confabular sospetto, un muoversi di continuo, come di chi attenda altrui con impazienza, e udivansi ancor tronche parole, imprecazioni, e talor qualche voce, che diceva — COME ARRIVA LO CUCINIAMO, VOGLIAMO FARLA FINITA — Altri sospetti appostamenti notavansi alla porta minore del palazzo, ed all'altra pure che introduce per l'attigua Chiesa. Giungeva in questo il Deputato Pietro Sterbini, e da costoro veniva ricevuto con ogni maniera di applausi, e di evviva fragorose.

Batteva l'un'ora, e mezzo pomeridiana e già talun d'essi si udiva ripetere — QUANDO ARRIVA QUESTO BOIA? QUESTA CAROGNA DOVREBBE AVER PAURA — quando sorgono altre voci — ECCOLO ECCOLO — e tutti, con un movimento celere, ed unanime si schierano in due ale dal punto, ove chi venendo in carrozza avrebbe dovuto discendere, fino alla scala. Era il Conte Pellegrino Rossi Ministro dell'Interno, che si recava al Consiglio mal presago del destino, che l'attendeva. Imperocchè, disceso egli appena col suo compagno Cav. Pietro Righetti, al silenzio fino allora osservato, succede, e sorge un sibilo, un urlo, che eccheggia fino alla sala de' Deputati, misto a delle grida furibonde — AMMAZZALO, ABBASSO ROSSI, MORTE A ROSSI.

Egli speditamente ed imperturbato s'invia alla scala; ma le due ali d'armati lo dividono dal compagno, e stringendolo in mezzo a loro gli fanno villania, e frattanto, mentre urtato a destra volgeva il capo da quel lato, porgeva a sinistra discoperto il collo ad un pugnale, onde era trafitto di larga, e mortale ferita.

Venuto meno alla forza del colpo gravissimo, e caduto in terra n'era rialzato, e sorretto dal Righetti, e dal servo Giovanni Pina-dier, che a stenti, il sangue spicciando a larga vena, lo conducevano sù per le scale, e quindi nelle prossime stanza dell'Emo Card. Gazzoli, ove in brevi istanti esalava lo spirito.

Coloro, visto il mortal colpo si dileguarono. sgombrando l'atrio colle parole — È FATTO, È FATTO: VIA, VIA — nell'atto che altri fattisi presso la porta, e sollevando le mani, come a quietare il movimento, che incominciava fra la calca, andavano ripetendo — ZITTI, QUIETI, NON È NIENTE —.

All'annuncio di tanto delitto, da cui rifuggiva l'animo di ogni uomo, che pervertito non fosse, e del quale niuno avrebbe saputo misurare le conseguenze, attonita più che commossa la Città, atteggiavasi come colpita da pubblico infortunio. Eppure nella Camera de' Deputati nè in quel giorno, nè mai si formulava un'accusa, non si alzava una voce, non risuonava una parola, che movesse al richiamo dell'assassinio; e udivasi invece in quella stessa mattina in mezzo al turbamento destatosi alla nuova del truce caso, all'ansia, ond'era la maggior parte compresa, benchè in numero non legale i Deputati, il Presidente ordinare la lettura del processo verbale dell'ultima tornata; ma la sala restò quasi deserta, anche prima che la lettura terminasse. E mentre, fosse terrore, o prudenza, la Camera dissimulava l'eccidio di un Ministro di Stato, che si recava nel suo seno, trucidato sotto i suoi occhi, in un terreno soggetto alla vigilanza del suo Presidente, d'altro lato la Guardia Civica, anche quella, che guerniva la piazza, restava inerte, e passiva al suo posto. E verso sera una turba di sollevati, capitanata da quei stessi Legionari, e da altri primi agitatori traeva alle vie più popolose della città, mandando frenetiche grida di gioia scellerata, benedicendo al pugnale, onde Rossi fu spento, menando in trionfo l'assassino, e giungendo perfino presso la casa della vittima illustre, e maledire alla sua memoria, a schernire le lacrime disperate de' suoi congiunti, e non faceva sosta, che all'alloggio di un Giuseppe Galletti, giunto in quel giorno stesso da Toscana, con cui ricambiava calde e festevoli dimostrazioni di affetto.

Coll'avanzar della notte cessava quell'orgia per dar luogo al nuovo giorno, apportatore di assai più gravi attentati. Imperocchè le torme della Fazione ognor vittoriosa ingrossate di guardie civiche, e di popolani d'ogni specie, mossero al Quirinale con lo Sterbini, col Galletti, e col Mariani, ed altri capi, ed imponevano al Pontefice nuovo Ministero democratico, la guerra contro l'Austria,

la convocazione della Costituente italiana, l'adozione del programma Mamiani del 5 giugno. Ne v'ha qui mestieri di tessere la storia di questo politico avvenimento, onde restò commosso l'intero mondo cattolico. Giovi solo per ciò, che refluiscie al giudizio, che ne intrattiene, il sapere come scopo dell'assassinio del Ministro essendo stato quello di abbattere in Lui un grave ostacolo alla rivoluzione, fosse questa pienamente consumata il dì veniente sul Quirinale, ed il sapere altresì, come il Pontefice non piegasse, che in qualche parte al solo aspetto dell'ultimo disastro minacciatogli colla diffalta della pubblica Forza, colla uccisione di un suo Prelato, colla invasione della casa di un Eminentissimo Porporato, che campava prodigiosamente la vita colla fuga coll'incendio di una porta maggiore del Palazzo, coi colpi di fucile giunti sin'alla sua anticamera, coll'apparato infine di un cannone e di un numeroso stuolo di armati pronti a far impeto contro la stessa Sua Sacra Persona.

A diligenza del Tribunale Criminale di Roma si assumevano il giorno 15 e 16 novembre gli atti generici sul delitto, l'esame di un domestico, e s' invitava al tempo stesso il Galletti succeduto al Rossi nel Ministero dell'interno, e Polizia a somministrare gli elementi a procedere, che non mai dati, il processo restò deserto, finchè restaurato appena il legittimo Governo fu riassunto, quando però erano già evasi i principali Mandanti del delitto, che erano pure fra i Capi del Governo intruso, non che molti dei Mandatari, e quando pel lungo tempo decorso, e per le non coltivate, e impedito indagini, ne riusciva più lunga, e più scabrosa la compilazione. Portato a compimento ha presentato all'attuale Giudizio,

Luigi Grandoni  
 Sante Costantini  
 Ruggero Colonnello  
 Bernardino Facciotti  
 Innocenzo Zeppacori  
 Filippo Facciotti  
 Francesco Costantini

essendo morto in carcere Felice Neri, e trovandosi contumaci

Pietro Sterbini  
 Angelo Brunetti  
 Luigi Brunetti  
 Filippo Trentanove  
 Antonio Ranucci  
 Alessandro Todini

Luigi Salvati

Angelo Bezzi

ed altri o mandanti o mandatarii.

Considerando come dall'atto di giudiziale autopsia del cadavere del Conte Pellegrino Rossi si raccolga a chiarissime note la causa unica, e necessaria della morte di lui, essere stata una sola ferita nella regione laterale sinistra del collo, penetrante oltre quattro dita trasverse con recisione completa della carotide, e vena jugulare esterna e con recisione parziale della carotide primitiva, prodotta da istromento perforante ambitagliente.

Considerando in ordine alle cause, che preparavano sì grave delitto, come fin dai moti, nati in Roma nel maggio 1848 alla manifestazione della Sovrana volontà sulla guerra di Lombardia, incominciassero quei stessi novatori, che avevano già presa tanta parte nei politici avvenimenti, ad istituirsì in fazione avversante i principî del Governo, contro cui impresero a cospirare segretamente, corrompendo colle arti della seduzione, e col danaro i travciati uomini della plebe, e le milizie; al che con tanto maggiore studio intendevano, quando si udivano i fatti di Napoli del 15 maggio, che frenando la foga dell'irrompente anarchia, vi ristoravano l'ordine, e la regale Autorità.

Considerando, come risulti indubbiamente dagli atti e pel detto di un rivelante, e per deposito di testimoni, e per prove incontrastabili, che fondatesi in quel torno due società, l'una delle quali conveniva ora in qualche osteria presso la Piazza del Popolo, ora nel fienile di Angelo Brunetti, ora in casa di questo; e l'altra nel rione Monti presso la bottega dei fratelli Facciotti, e al Colosseo, e in campo Vaccino, e nel Rione Regola; queste, che si componevano dei più tristi e perduti del popolo seguendo gli impulsi, che imprimevano al movimento i Capi Agitatori, il Giornalismo, ed il Circolo Popolare, che era come a centro dell'azione, altro scopo non avevano che di abbattere la potestà temporale del Pontefice collo stolto pretesto della guerra, e della unione d'Italia, meditando a tal effetto la strage delle prime Autorità, la rapina, il saccheggio.

Considerando, come dopo essere surti, e caduti con varie fasi in mezzo a questa politica commozione più Ministeri, dopo le vittorie delle armi Austriache a Vicenza, a Curtatone ed a Milano, dopo gli avvenimenti di Napoli, compressa così in gran parte l'idra rivoluzionaria in Italia, l'Augusto Gerarca sperando i Novatori se non più assennati, almen più docili all'impero delle circostanze,

volgesse l'animo, e la mente ad istituire un Ministero moderato, e forte, che pari all'altezza delle esigenze de' tempi, intendesse al rassodamento dell'ordine, e delle pubbliche cose. Ed all'uopo ricorrendo al senno del Conte Pellegrino Rossi, in cui la fama e per sapienza di pubblica amministrazione, e per fermezza di carattere additava l'uomo, che la circostanza richiedeva, lo nominava Ministro dell'Interno, e Polizia. Assunto il Rossi al Ministero alla metà del settembre si affrettava a pubblicare il suo programma, il cui principale concetto era quello di serbare intatta la Monarchia Pontificia, che chiamava sola, e viva grandezza d'Italia.

Considerando, che se l'intendimento, ed i voti del Ministro venivano bene accolti dagli uomini onesti, non lo erano altrimenti da una Fazione, che fingendosi devota ad una causa, che dicevasi italiana, o sotto il velo, e le attrattive di una poesia di principi impossibili ad attuarsi, celava lo sfogo di private cupidità coll'attentare al Supremo potere, ed alla pubblica, e privata sostanza; onde i Club, la Stampa, il Circolo Popolare e primo fra tutti lo Sterbini si dettero ad attaccare violentemente nei pubblici e privati Circoli i principi del Rossi, la sua politica, la sua vita, la sua persona. E frattanto un altro Club organizzavasi, che periodicamente nelle ore della sera congregavasi nel Teatro Capranica, composto della parte peggiore del battaglione dei volontari, che toccata la sconfitta di Vicenza, aveva non a guari fatto ritorno in Roma, e di qua sotto gli ordini di Bartolomeo Galletti era partito a guarnire le Romagne, lasciando costoro, che rotto ogni vincolo di disciplina, sordi, e contumaci agli ordini del Governo di deporre la tunica, e di entrar nelle file de' battaglioni Civici, tentavano di organizzarsi in Corpo separato, e speciale. La qual brama più forte ancora scuoteva l'animo del tenente Luigi Grandoni che, tratto da ambiziose voglie, e da spirito insieme di emulare il Galletti, anelava grado ed onori da Colonnello, nè per altra via egli il poteva, che col blandire i più torbidi, e più ribaldi di coloro, che erano insieme i più operosi, materia perciò più adatta a strappare dal Governo una malconsigliata concessione. E questo Club presieduto dal Grandoni, composto di gente più spinta, ed ardita, visitato non di rado dallo Sterbini, dal Direttore del *Don Pirlone*, da altri parlatori del Circolo Popolare, visitato dai faziosi della Congrega Facciotti, divideva gli stessi pensieri, partecipava alla stessa unità di azione.

Considerando che nel nuovo Ministero, e nel Rossi precipuamente che lo informava dei principi già proclamati, scorgendo le

società summentovate, ed il circolo, non solo un gravissimo ostacolo allo sviluppo de' loro disegni, ma minacciata altresì la esistenza delle loro stesse associazioni, impresero a cospirare per prima cosa contro il Rossi, onde spianarsi la via alla rivoluzione, e si dettero quindi a farlo cadere dalla pubblica estimazione col discredito, e colla diffamazione, spargendo colla stampa, e nel popolo delle voci, che gli addebitavano ogni enormezza. Ma quando lo videro fermo e tenace nel suo proposito, quando meglio conoscendo la sua forza di carattere, videro tornar vano questo mezzo; quando fatti accorti, che le loro proclamazioni erano per divenire una merce senza credito presso la maggioranza della Camera; e che per la reputazione che il Rossi godeva era impresa ben ardua il conquiderlo nei Consigli, si volsero ad insidiargli la vita, risultando per detto non solo di un rivelante, ma di più per prova testimoniale, che a questo tendessero le macchinazioni di tutte e tre le società, per cui avvedutisi i capi cospiratori dell'identità in esse dello scopo, e dei mezzi, pensarono di fonderle in una sola, sotto la direzione dello Sterbini e del Brunetti, onde agissero così di concerto con un centro di esecuzione.

Considerando, che mentre nelle maniere sopradiscorse cospiravasi in Roma contro la vita del Rossi, ed al rovescio del Pontificio Governo, giungevano allo stesso Ministro notizie, che nel Congresso tenuto a Torino il 10 ottobre, in cui interveniva eziandio lo Sterbini, si fosse stabilito di allontanarlo ad ogni modo dal Ministero, che troppo, ed essenzialmente avversava il progetto federativo da loro pubblicato di poi il 27 dello stesso mese; e che in altro congresso tenutosi successivamente in Toscana dal Ministero, figlio dei moti di Livorno, a cui prendeva parte lo Sterbini, e vuolsi ancora Giuseppe Galletti, si fosse deciso altrettanto. In conseguenza di che udivasi ripetere dal Montanelli essere la politica del Pontefice funesta all'Italia, ed egli stesso venuto in Roma in quel tempo le predicava grandi ed imminenti avvenimenti; e lo Sterbini infine tornato dai congressi sollevava più furiosamente la voce alle associazioni, scuoteva e preparava alla tremenda catastrofe i già disposti animi delle turbe, e nel *Contemporaneo* fra le calunnie, che gittava contro il Ministro, fra la diffidenza, che spargeva anche su i Deputati, della fede de' quali mostrava di dubitare, minacciava al Rossi la caduta fra gli scherni, e le risa del popolo, facendolo segno all'odio pubblico, alla pubblica vendetta.

Considerando che se da un canto le ingiurie, e le minacce della fazione venivano dal Rossi ricevute con lo spregio, è bensì vero

dall'altro che si preparava a combatterle con quei mezzi che erano in suo potere. Imperocchè mentre di coloro altri ammoniva, mostrandosi informato delle loro mene, altri sorvegliava, mentre dava ordini, ed istruzioni alle guardie di Polizia, alla Civica, ai Carabinieri; mentre chiamava alla Capitale un vistoso rinforzo di quest'Arma, allontanava al tempo stesso dalla Polizia un assessore Accursi, la di cui aderenza al partito rivoluzionario gli era ben nota, nominava il Galletti presidente del Tribunale di appello in Macerata e tentava in fine d'intimidire i cospiratori coll'arresto dei due Napoletani Carbonelli e Bomba, agitatori anche essi della associazione Facciotti. Le quali disposizioni, se in altri tempi avrebbero raggiunto l'effetto, non riuscirono nel caso, che a render più certo, perchè più necessario, l'assassinio. Ed invero, se per le discorse cose è dimostrato che scopo di costoro era la rivoluzione; se ostacolo a compierla era il Rossi che minava sì da vicino la loro politica esistenza; se il Rossi non poteva essere abbattuto nè coll'intimidazione, nè col discredito, se non era sperabile la sua caduta nei Consigli, ove la sua riputazione e i suoi talenti politici erano per guadagnarsi una assoluta maggioranza, come già dubitava l'avverso partito, si rende manifesto, che se era per essi una politica necessità l'allontanamento del Rossi dal Ministero, quale si dichiarava dai congressi di Torino, e di Toscana, e quale indubbiamente si riconosceva dalle associazioni romane, fosse necessaria del pari la di lui morte prima che fosse giunto a procurarsi il favore della Camera de' Deputati. Ma se poi si aggiunga il timore incusso dall'esempio dei seguiti arresti, dall'apparato straordinario della forza, e dalla fermezza del suo animo, il colpo rendevasi necessario anche dal lato della loro personale sicurezza.

E questo colpo forte, ardito, inaspettato in persona di un primo Ministro, in pieno giorno, innanzi agli occhi de' Deputati, mentre si recava in Consiglio, oltre al vantaggio, che loro imprometteva di sconcertare il governo, togliendogli la mente che lo informava, di intimidire le Camere, di spargere il terrore nella Civica, e nella pubblica forza, muoveva altresì circa il modo di esecuzione la stolta vanità de' congiurati.

Considerando, che se l'assassinio si ebbe riconosciuto necessario dai cospiratori, non fu meno concertato, e preparato da essi. Se i risultati dei congressi di Torino, e Toscana accennavano alla caduta del Rossi, se il Montanelli in Roma la prevedeva, se al ritorno dello Sterbini maggiore fu l'impeto, fu l'ardore de' faziosi, più pronunciato, più deciso il loro proposito; d'altro lato i giornali

romani, *il Contemporaneo*, *l'Epoca*, *la Pallade*, ed il beffardo *Don Pirlone*, quale minacciava, quale predicava la fine del Ministro nel prossimo giorno della riapertura dei Consigli, e quest'ultimo la mattina stessa del 15 prima del fatale avvenimento presentava una caricatura del Rossi, in cui si accennava perfino alla parte del corpo, ove avrebbe egli ricevuto il colpo. L'assicurava il Bezzi fin dal giorno 14, l'assicuravano i Facciotti, il Colonnello, i legionari, ed altri partigiani; più e replicati avvisi riceveva il Ministro del pericolo, che correva anche pochi istanti prima del suo fine; e lo stesso indirizzo, che veniva distribuito ai Carabinieri qualche ora dopo il delitto, era stato preventivamente disteso, e stampato; alcun altro deponente infine che ebbe accesso nello stesso giorno 14 nel Circolo Popolare, e nel notissimo Caffè delle belle arti, asseriva che parlavasi in que' luoghi dell'assassinio come di cosa già eseguita, e consumata. Quindi un sessanta legionarii tutti in tunica insieme al Grandoni in militare divisa, non richiesti, nè chiamati da veruna autorità occupano l'atrio del palazzo; i loro ceffi, i loro parlari, i loro simultanei movimenti, le grida, il loro circondar la vittima, l'essere da un di loro vibrato il colpo fatale, il loro comune disparire dopo la esecuzione tutto rivela la esistenza, e l'azione di un tenebroso, ma vasto concerto, ordito con arti, e mente di congiurati.

Considerando come non meno eloquenti siano le cose, ed i fatti che seguirono d'appresso l'enorme delitto, per ritenere il preordinamento, e le fila di un preventivo condotto. Il Galletti, che dicevasi intervenuto al congresso di Torino, scriveva qualche giorno innanzi al 15 novembre da Bologna con istudiate parole non potersi per mancanza di mezzi porre in viaggio, nè per la capitale, onde esser presente al Consiglio il giorno che si riapriva, nè per Macerata, ove era stato destinato in qualità di Presidente del Tribunale di Appello, per cui pregava il Ministero a volerlo in eguale qualifica nominare in Bologna sua patria. Ma il giorno 15 era invece inaspettatamente già in Roma per ricevere nella sera le ovazioni dei sicari del Rossi, e per assidersi nel dì appresso sul sanguinoso suo seggio. Ed il Montanelli il giorno 16 già annunciava in Firenze gli ultimi avvenimenti di Roma consumati non prima delle ore due pomeridiane del dì precedente. Quindi le ovazioni, i tripudî, e in Roma, e in Livorno, l'inerzia della Civica, i plausi del giornalismo democratico, gli avvenimenti del 16 consumati, e diretti dagli stessi congiurati del 15; il processo infine sull'omicidio abbandonato, e deserto dal Ministero, che succedeva non senza



avere il Galletti tradita la missione dei Deputati di Bologna, dai quali aveva ricevuto ed accettato l'incarico di procurarne alla Camera la pronta spedizione.

Considerando come siffatte risultanze vadano ad ottenere anche un maggiore, e più luminoso sviluppo, da quelle che percuciono più da vicino i singoli imputati, colle quali sono essenzialmente connesse.

E tenendo per primo proposito del Grandoni già si notava, come egli si facesse capo del circolo de' Legionari, che congregavasi nel teatro Capranica, e come questo circolo cospirasse con gli altri ed alla rivoluzione, ed alla uccisione del Rossi; si notava con quei mezzi, e per quali vie procurasse di aprirsi egli la strada alle ambiziose sue mire, che avversavano direttamente le disposizioni del Governo, le quali imponevano ai suoi legionari, ed a lui stesso di tornare nei battaglioni Civici, deponendo la tunica.

Ora egli chiamato a dar conto di questi fatti impugnava non solo l'aver cospirato contro il Ministro, non solo negava l'intervento suo nella riunione dello Sterbini, del Brunetti, del Bezzi, e di altri capi agitatori, ma giungeva perfino ad occultare i suoi conati per la formazione in corpo separato dei legionari, volendo invece far credere, che egli disconvenisse del tutto da questo intendimento, e ciò forse nella vista di non ammettere il primo impulso che egli ebbe ad associarsi alla cospirazione, e ad entrare nelle macchinazioni della fazione.

Ma risultanze ineccezionevoli provano le pratiche, e i disegni della sua ambizione, più testimoni, ed un rivelante stabiliscono la parte da lui presa, come capo di quell'associazione alle trattative per la rivolta, ai discorsi ostili al Rossi, gli accessi dello Sterbini, e degli altri, mentre il rivelante, ed un testimonio sostengono, che egli più esplicitamente cospirasse contro la vita del Ministro. Che se pure tutto ciò unitamente alle sue impudenti menzogne non bastasse a convincerne v'ha la risultanza in altri modi stabilita della sua aderenza allo Sterbini, ed agli altri, v'ha che col giorno dell'assassinio terminava ogni congrega di quel Club, v'ha infine che il Grandoni dopo aver alcun tempo scritto il risultato delle sessioni, cessava quindi dal farlo, quando appunto l'argomento delle medesime non era se non delittuoso.

Considerando, come dai detti del rivelante si raccolga in ordine alla storia dei fatti prossimi, e precedenti al delitto, che nel prepararsi gli animi all'assassinio dallo Sterbini già di ritorno dai congressi di Torino, e Toscana, e dal Brunetti nelle notturne loro

congreghe nei Fienili di quest'ultimo, specialmente la sera del 13 novembre presenti Bezzi, Facciotti, Colonnello, Salvati, Conti, ed altri capi e satelliti apertamente dallo Sterbini stesso, e dal Guerini si dichiarasse decretata la morte del Rossi per il giorno 15 alla riapertura del Consiglio, e doversi eseguire prima che fosse giunto a parlare, poichè sarebbe stato di estremo pericolo il permettergli la parola; gli esecutori essere una parte de' Reduci di Vicenza, diretta dal Grandoni, che sarebbero comparsi vestiti della vecchia loro tunica; gli stessi Reduci, gente di armi avrebbero incominciata la lotta coi Carabinieri, se il Rossi avesse fatto da questi guernire il Palazzo, e la strada della Cancelleria; nel caso di resistenza della Forza dover essi accorrere armati nelle diverse piazze di Roma, ove avrebbero trovato i loro capi per insorgere, giacchè in quel giorno dovevasi fare la rivoluzione, ed il Rossi uccidersi in qualunque luogo si fosse trovato. Furono quindi in quella sera dispensate a tutti gli intervenuti, che erano pur molti, una, o due pistole per ciascuno. Depone altresì il rivelante, come in questa adunanza prima che s'incominciasse a parlare, accedesse ivi il Grandoni associato ad altro individuo, il quale come aveva fatto altre volte, trasse fuori a parlare lo Sterbini, ed il Guerini, e forse anche il Brunetti, e terminato il colloquio questi rientrassero, senza che quegli si facesse più vedere. E circa la sera del 14 narrava, che a notte inoltrata, sortito dal circolo lo Sterbini, col Grandoni, Brunetti, Bezzi, Facciotti, ed altri non pochi legionari s'inviassero tutti verso la casa di abitazione dello Sterbini stesso, ma prima di giungervi, venisse da lui licenziata una parte di coloro, che nel lasciarlo tornava ad animare con incoraggianti parole, restando così egli col Grandoni, Brunetti, Bezzi, fratelli Costantini, ed altri parecchi legionari. Veniva poi a conoscere nel giorno veniente, che di qua lo Sterbini con tutto il seguito si recasse al teatro Capranica, luogo delle riunioni dei Legionari, ed ivi presiedendo costui, il Grandoni, il Brunetti, il Guerini fossero prescelti sei, od otto, i quali dovevano colpire il Rossi, come meglio a ciascuno fosse caduto sotto il pugnale, nel passare, che avrebbe fatto, venendo al Consiglio, per l'atrio del palazzo, rimanendo stabilito, che il colpo doveva darglisi al collo, per timore, che nella vita potesse indossare una qualche maglia di ferro.

Considerando come a sostegno, ed in verificaione di tale rivelazione sorga primieramente il detto di non pochi inquisiti in causa, e di molti testimoni, che depongono di circostanze corrispondenti, e prossime ai narrati fatti; quindi le manifestazioni del coinquisito In-

nocenzo Zeppacori, il quale nel narrare le confidenze fatte con esso lui dai due fratelli Costantini coimputati, e dal contumace Alessandro Todini, deduceva avergli questi tutti e tre confessato di essersi trovati fra i congiurati dell'omicidio Rossi, formando con gli altri Legionari, fra quali il Trentanove, e Luigi Brunetti, il circolo intorno al Rossi. Gli dissero pure, che nella sera del 14 eransi riuniti tutti e tre insieme al Grandoni, al Todini, al Neri, al Brunetti, al Ranucci, ed altri nel Circolo popolare, ove avuto accesso nel Circolo segreto, si era ivi stabilito, che per opera loro il giorno appresso, sarebbe restato ucciso il Conte Rossi; quali confessioni Sante Costantini ripetevagli anche in altre circostanze.

Considerando come resti avvalorato il tema di tali rivelazioni da un grave riflesso, che vero, è costatato com'è in atti, che ai Legionari del Club Capranica fosse affidata dai Cospiratori la esecuzione del misfatto, la prima cura di costoro dovesse rivolgersi, a guadagnarsi il consentimento, e la cooperazione del loro Capo, che esercitava su di essi una diretta influenza, e col quale avevano coloro frequenti congressi, e colloqui, onde averlo fautore in cosa di tanta importanza, che forse lui avverso, avrebbe potuto venir meno nella finale esecuzione; ciò che non doveva certamente sfuggire a gente scaltrita, che ebbe per tutto l'agio di prepararsi al delitto.

Considerando come circa i suoi ripetuti accessi al fienile del Brunetti, e molto più quello della sera del 13, come pure sulle riunioni della susseguente sera 14 al circolo, indi al Teatro Capranica non sapesse il Grandoni non solo porgere alcun mezzo di esonerazione; ma dippiù rifiutando di render conto delle ore di quelle sere, dichiarò di non voler nominare le persone che ebbe in sua compagnia, come di non rammentare se vi fosse riunione al Teatro Capranica in detta sera 14; contegno che non può non ingerire a suo carico i maggiori sospetti.

Considerando, che essendo incontroverso per deposizioni testimoniali, e risultanze indubitate, che i Legionari, che comparvero la mattina del 15 Novembre al palazzo della Cancelleria, malgrado che non fossero chiamati a rendere verun militare servizio si vedessero tutti vestiti della tunica così detta di Vicenza, che per essere di un leggero tessuto, mal si addiceva a quella stagione, e pel divieto della Superiorità militare, ben di rado, e da pochi veniva usata; si rende manifesto, e per le deduzioni del rivelante, e per legittima conseguenza del fatto, che una tal veste avendo qualche cosa di comune col delitto da essi consumato, fosse assunta sia

allo scopo di imporre alla popolazione nel caso di un fatto d'arme, sia per segno di riconoscimento, sia infine per poter nella uniformità delle vesti meglio confondere il braccio del sicario. Ora è un fatto costatato non solo dal rivelante, ma altresì dal Coinquisito Felice Neri, e da un altro testimone Legionario, che l'assunzione della tunica in quel giorno venisse preventivamente ordinata o in voce, o in iscritto dal loro Capo Grandoni. Il quale argomento per se stesso assai grave, acquistava anche maggior valore dal contegno giudiziale di lui, che non solo negava l'ordine dato, ma avendo ammessa la sua presenza nell'atrio della Cancelleria, giungeva ad impugnare perfino di aver veduto verun legionario vestito di tunica, e ciò nello scopo di non essere chiamato a render conto del motivo come di quell'insolito, e straordinario vestimento, così del suo tollerarlo, ed assentirlo, non senza aggiungere uno di detti deponenti, che egli il Grandoni, quando alcuno de' suoi si presentava in quella mattina con altre indumenta, lo rimandandava perchè indossasse il vecchio abito di Vicenza.

Considerando, come di non lieve peso sia pure il detto dello stesso Legionario Neri, il quale deduceva nelle sue manifestazioni aver il Grandoni tanto a lui, che agli altri legionari ordinato, che qualora nella esecuzione dell'omicidio avessero i Carabinieri resistito, essi tutti dovevano riunirsi armati a piazza di Spagna, ove avrebbero ricevuto gli ordini ulteriori. Il qual detto, che resta sussidiato dal deposto giurato di un testimone, cui nella stessa mattina del 15 il Neri riferiva la istruzione ricevuta, va pure ad incontrarsi con quello del rivelante, circa gli ordini dati dai Capi del complotto la sera del 13 nel prevedibile caso di resistenza della Forza politica.

Considerando, che nel concorso di sì gravi antecedenti determinavasi la convinzione del Tribunale sulla colpevolezza del Grandoni dalla sua presenza sul luogo, e nel momento del patrato assassinio. Imperocchè resta provato col detto concorde di più testimoni di fatto proprio, come il Grandoni stando colà venisse salutato da ciascuno de' suoi militi, che sopraggiungeva; che quindi si affacciava a discorrere riservatamente or coll'uno, or coll'altro di essi, ed in special modo con quelli destinati alla patrazione del misfatto, in atto di dar loro ordini, e disposizioni, e quando il delitto compivasi, egli si trovava sui primi gradini della scala di fronte al Ministro, che discendeva dalla carrozza, ove doveva per certo vedersi tutto il tragico avvenimento, e se ne poteva altresì colla presenza assistere, ed animare la esecuzione. Qual fosse l'ar-

gomento di quei parlari, a che accennassero quegli ordini, quelle disposizioni si fa palese dal soggetto, che in quel momento ingombrava la mente de' Legionari, che era cagione della grave, e tetra preoccupazione dell'anima, che si leggeva loro sul viso.

E se questo apparato di preoccupazione, lo straordinario loro movimento, il loro aspetto minaccioso rendevano sospetti, ed accorti di qualche grave macchinazione, quanti ebbero ad osservarli; se le parole stesse, che udivansi dai loro labbri chiaramente additavano a chi era loro dappresso la idea malvagia del meditato delitto, come poteva questa rimaner celata al Grandoni, che divideva con essi il movimento, e le parole? o piuttosto come non doveva egli essere a parte delle stesse macchinazioni? Ed ove pure non calcolando a suo carico tutto il peso degli antecedenti si volesse considerare in lui la ipotesi di un condotto non ad uccidere, ma ad una sola dimostrazione contraria al Ministro, sembrò impossibile al Tribunale il conciliar questo tema colla gravità dell'attitudine minacciosa, col concertato vestimento delle tuniche, con le esplicite manifestazioni del delitto.

Considerando inoltre, come i susseguenti fatti del Grandoni non siano meno eloquenti a suo carico degli altri già discorsi. Egli al dire del rilevante si associava la sera ai tripudi dell'orda debaccante, egli stesso confessa, e più testimoni provano, che nel di successivo, si recasse co' suoi uomini sul Quirinale, ove si consumava la ribellione; e pochi di dopo dal nuovo Ministero democratico i suoi militi erano organizzati in corpo speciale, ed egli, colla rinuncia di altro candidato già Colonnello nelle Legioni, ne otteneva il Comando, ed il grado lungamente desiderato.

Questa concessione, o fosse prezzo dell'opera prestata, o fosse condiscendenza della democrazia, in qualunque delle due ipotesi è sempre vero che il Grandoni, che era stato spettatore dell'enormità dei suoi militi, non avrebbe potuto mai dissimularlo a se stesso, ed a tutti, e ove non ne fosse stato partecipe, come accettare egli il comando dei Sicari a lui chiariti, ancor bagnati del sangue di un Ministro di Stato, e bruttati di altre inespiate nefandezze; egli che più tardi, sotto il dominio dell'intruso governo Repubblicano per semplice scorno di punizioni disciplinari rinunciava lo stesso grado ed onori di colonnello? E nell'intendimento appunto di non rendere conto di questo fatto il Grandoni impugnava non solo di conoscere, che fra i suoi Legionari fossevi l'uccisore del Rossi, non solo facevasi ignaro, di qualunque loro sospetto movimento, ma giungeva perfino a mostrarsi inconsapevole dello sta-

to politico di Roma, inconsapevole eziandio se a Rossi alcun Circolo, e Giornale si pronunciasse ostile.

Considerando, che per esimersi il Grandoni da tanta responsabilità nel delitto, tentava con scritti spediti clandestinamente dal carcere di far praticare premure a più persone per indurle a testimoniare a suo vantaggio.

Considerando che se il Grandoni, e la sua associazione cospirava per una rivoluzione, se onde riuscirvi congiurava con altri alla morte del Conte Rossi, se egli conveniva coi Capi del partito, se interveniva ai Congressi ultimi, per trattare sul modo di esecuzione; se presiedeva alla turba degli esecutori, è chiaro, che ebbe nel Condetto una parte principale nel mandarlo ad effetto, ed avendo dato anche alla consumazione materiale del delitto un'opera primaria, e diretta, deve riguardarsi come uno dei rei principali.

Considerando in ordine a Sante Costantini, come appartenesse alla parte più esaltata del popolo, venendo descritto da chiunque lo conosceva per uno di quei fanatici, ed esagerati, che spingevano il Governo, e gli avvenimenti a politiche esorbitanze. Dopo essersi infatti recato nel Veneto, ascritto al Battaglione de' volontari, e dopo averne fatto ritorno, fu uno di coloro, che lasciato il Galletti, seguì invece le parti del Grandoni in Roma, ove appartenne a quel Corpo, che dopo i rovesci del 15 e 16 Novembre venne dal Grandoni organizzato.

Considerando, come si abbia per prova testimoniale, che il Costantini fin dal suo ritorno di Vicenza, si facesse a seguire il noto Angelo Brunetti, e lo Sterbini, si associasse alla parte più perduta de' Legionari, fra quali Luigi Brunetti, Antonio Ranucci, Felice Neri, intervenisse nelle Congreghe sovversive e preparatorie al delitto sia del Club Capranica, che del Brunetti.

Considerando esser dal rivelante dedotto, che il Costantini intervenne tanto al Condetto della sera del 13 nel Fienile Brunetti, quanto all'ultimo, che ebbe luogo la sera del 14 prima al Circolo popolare, e quindi al Teatro Capranica, e che egli fosse uno dei destinati con Luigi Brunetti, Trentanove, Ranucci, Neri, ed alcun altro a pugnalarlo il Rossi nella seguente mattina, il quale rivelo viene sostenuto, e accreditato in questa parte dalle manifestazioni del coinquisito Zeppacori, che riferiva avergli lo stesso Sante Costantini confidato di essere intervenuto all'accennato concerto, e di essere stato uno degli eletti a consumare l'assassinio.

Considerando, come egli in effettuazione del Condetto fosse veduto la mattina successiva al palazzo della Cancelleria, e nel

tempo del delitto vestito della concertata divisa della tunica fra gli altri Legionari, ciò che viene stabilito dal detto del rivelante, e dal deposto di un testimone. La quale risultanza, di che egli sentiva tutto il peso, restava in peculiar maniera avvalorata dalla coartata di luogo, e tempo, che egli introduceva nel processo scritto, tentando all'uopo anche di subornare testimoni, che gli veniva però ampiamente esclusa, e smentita. Ma quando nella formale discussione della causa udiva nuovamente contestarsi siffatte cose, mutato linguaggio, ammetteva, vestito però di propri abiti, per due volte l'accesso alla Cancelleria in quella mattina, nella seconda delle quali si faceva spettatore della uccisione del Rossi per colpo scagliatogli da Luigi Brunetti, ed in verificaione delle sue assertive molto più del vestiario da lui indossato, nello spazio che corse fra i due accessi, avendo introdotto di essersi recato in altro luogo, rimase anche in ciò smentito da prove di fatto.

Considerando come dalla maggioranza delle varie deposizioni de' testimoni, che videro vibrare il colpo fatale al Rossi, si raccolga, che il Sicario oltre all'essere legionario fosse per varj connotati simile alla persona del Costantini.

Considerando, che intervenuto il Costantini nelle ovazioni della sera del 15 Novembre fu veduto venir sollevato dai correi Legionarj, come in trionfo colle grida « VIVA BRUTO TERZO » mentre poi nel giorno 16 concorreva anche egli armato al Quirinale a prendere parte coi Brunetti, e con gli altri Legionarii agli atti di violenza, e di ribellione.

Considerando come in coincidenza di tanti, e si gravi risultamenti si abbiano in processo i detti e del Zeppacori, e di altri non pochi testimoni, ai quali il Costantini confessava in più, e varie circostanze la propria correatà nel delitto, mostrando perfino un pugnale corrispondente appunto alla descrizione della ferita, col quale diceva essersi consumato l'assassinio. E mentre egli da un lato non si ristava da tali confessioni, la pubblica voce dall'altro riferita da un coro di testimoni lo indicava appunto per uno de' Sicari del Conte Rossi, per cui veniva soprachiamato « TAGLIA CAROTE » facendosi con ciò allusione alla carotide recisa all'infelice dal ferro omicida.

Considerando che un argomento anche più certo, e positivo di sua colpabilità risulta dal contegno come di lui, così dello Sterbini, e del Brunetti, allorchè poco appresso al delitto, trovavasi alle lavorazioni di Tor di Quinto nelle vicinanze di Roma; nelle quali tanto lo Sterbini Ministro de' lavori pubblici, quanto il Brunetti

suo collaboratore impiegavano il Costantini, ed il Ranucci in qualità di assistenti, e questi coll'esagerare l'opera de' giornalisti, e coll'accusarne un numero sempre maggiore del vero, appropriandosi tanto denaro fino alla somma di scudi sette per giorno, destarono i rimarchi di altri invigilatori, che non desistevano dall'ammonirli, e dal farne rapporto allo Sterbini; ma essi all'incontro minacciando costoro nella vita, dichiaravano aver con loro LA MACCHINETTA DEL ROSSI alludendo al ferro che l'uccise, e millantavano non poter lo Sterbini far loro opposizione pei vincoli troppo forti, che insieme li univano, per avere appunto insieme salvata la patria, liberandola dalla tirannia del Rossi. Ed avveniva infatti che lo Sterbini non solo non opponevasi al furto, ma pochi di appresso invece rimosse l'indiscreto, che promuoveva il rilievo. Le quali cose tutte restando provate con deposizioni di molti testimoni, rivelano apertamente quanto di delittuoso intercedesse fra l'uno e gli altri in piena armonia di tutte le altre processuali risultanze, e danno un saggio altresì dello scopo finale, cui tendeva la fazione.

Considerando come il Costantini in prezzo dell'opera da lui resa, oltre le accordategli rubberie di Tor di Quinto, venisse quindi promosso al grado di ufficiale nella Legione Masi, e poco dopo il Brunetti, ed il Guerrini lo assunsero a compagno nel recarsi in Toscana a promuovere colà la unificazione con Roma.

Considerando, che il Costantini nella coscienza del commesso delitto, caduta appena la Repubblica, fuggiva da Roma coi Brunetti, e col Garibaldi; ma mentre di poi col Neri tentava in Ancona l'imbarco per l'Estero, veniva ivi arrestato insieme al compagno.

Considerando come egli ad allontanare da sè le conseguenze penali del misfatto durante la formale discussione della causa, facesse dimanda d'impunità, che non essendogli stata accordata, variava quindi contegno ammettendo talune circostanze, ed accusando quai principali Mandanti dell'assassinio lo Sterbini, il Guerrini, il Salvati.

Considerando, che tutte le discorse risultanze, mentre inducono una compiuta morale convinzione sulla colpeabilità del Costantini, lo chiariscono altresì nelle maniere più manifeste, come uno dei principali correi dell'Omicidio.

Considerando sul conto di Ruggero Colonnello esser egli ben noto qual abituale Cospiratore fin dalla sua prima giovinezza, contro il Governo di Napoli, e di Roma, per cui subiva condanne anche della galera perpetua, come nel 1844 per cospirazione insieme a Giuseppe Galletti ed altri. E conseguita la libertà in forza della Amnistia



del Luglio 1846 coll'esilio però dallo Stato Pontificio, recavasi prima in Firenze, ed al cominciar poscia del 1848, tornando in Roma, associavasi a principali faziosi, facevasi assiduo compagno del Galletti, il quale non dubitava di chiamarlo suo amico, e di additarlo qual uomo onesto, malgrado che rotto ad ogni maniera di delitti sia stato condannato da Tribunali Ordinari a gravi pene, anche per furti qualificati.

Considerando, che esuberanti prove addimostrano, come la dimora del Colonnello in Roma fosse una missione assidua nell'intelligenza del Galletti, dell'Accursi, del Brunetti ed altri capi agitatori per promuovere le associazioni della plebe dei diversi Rioni, e specialmente del Rione Regola, demoralizzarla, e corromperla nel senso della demagogia; nel quale assunto mostrava tanta operosità, da attirarsi perfino i motteggi d'un Bezzi sul battesimo Settario, che dava ai ladri della Città, coi quali usava di continuo assai familiarmente.

Considerando essere pur provati i suoi continui contatti con Angelo Brunetti, Bernardino Facciotti, Girolamo Conti, Vincenzo Carbonelli, Gennaro Bomba, ed altri napoletani emigrati per fellonia, dopo i fatti del 15 maggio 1848; essere pure stabilito, che presiedesse alle congreghe con Bernardino Facciotti, e nella bottega di questo, ed a Campovaccino studiandosi di eccitar nella plebe l'odio contro il ministro Rossi; essere infine constatato dal revelo di un correo, e da molte deposizioni testimoniali, che all'approssimarsi del 15 novembre si adoperasse per fondere le diverse società, sotto la direzione dello Sterbini, e del Brunetti, e che intervenisse alle congreghe preparatorie al delitto del 13 e 14 novembre.

Considerando, come presso tutto ciò non possa dubitarsi, che il Colonnello, come capo di faziosa moltitudine, e in dipendenza dei primi cospiratori prestasse ogni appoggio ai propositi dell'assassinio, alla sua esecuzione, ed alla consecutiva ribellione, giacchè il rivelante, ed i testimoni assicurano esser egli comparso prima del delitto sulla piazza della Cancelleria, aver quindi convocato turba di vaccinari già da lui predisposta, e pronta a dar mano agli avvenimenti; essersi di poi nella sera recato al Circolo popolare, ed aver preso parte alle ovazioni; essersi infine condotto, come egli stesso non impugna, nel giorno 16 a capo di molta plebe ad aggredire il Quirinale, giungendo perfino ad introdursi audacemente nel palazzo Apostolico con Federico Torre, ed altri per minacciare l'ultima catastrofe, se in brevi momenti non si fossero secondate le dissennate voglie dei congiurati.

Considerando come Bernardino Facciotti per quanto anche è stato precedentemente osservato, prestasse pure favore in dipendenza dei principali mandanti, alla ribellione, ed all'assassinio, mentre resta ad esuberanza stabilito, che caldeggiasse nei sistemi repubblicani, e fosse di massime pervertite, ed immorali; che si adoperasse ad estendere le associazioni, a sedurre la truppa, ed in particolar modo i Dragoni, tenendo congreghe sovversive nella stessa sua bottega; che fosse in intima relazione non solo col Colonnello, col Brunetti, Conti, Salvati, Accursi, ma anche con Aurelio Sali-ceti, ed altri.

Considerando come resti pur provato negli atti, che l'inquisito intervenisse alle Congreghe preparatorie all'assassinio che ebbero luogo nei giorni 13 e 14 novembre nel Fienile Brunetti, ed al Circolo popolare, e che fin dallo stesso giorno 14 si udisse ripetere senza mistero, che nell'indomani il Rossi non sarebbe arrivato a salire la scala del Palazzo della Cancelleria.

Considerando, che la mattina del 15 novembre si recava l'Inquisito premurosamente alla Cancelleria, prima assai, che avvenisse il delitto; spiava l'animo di qualche pattuglia di Carabinieri in perlustrazione; si dava moto col Conti, perchè quelli della Fazione si trovassero pronti, nel caso che i Carabinieri avessero fatto resistenza, presenziava infine la esecuzione dell'assassinio; circostanze tutte riferite dal rivelante, e da un testimone, ai quali è forza prestar fede, giacchè lo stesso Facciotti ammette il suo accesso alla Cancelleria ed ammette l'associazione col testimone, e col rivelante.

Considerando, che più testimoni depongono, come seguito appena l'assassinio il Facciotti a vedere il sangue ancor fumante dell'estinto Ministro facessegli ingiuria con vituperevoli parole, ed alludendo alla Congiura, terminasse col dire «IL ROSSI VOLEVA ROVINAR NOI; E NOI INVECE ABBIAMO ROVINATO LUI» non senza manifestar quindi, che la uccisione del Rossi era stata decretata dallo Sterbini, ed anche dal Galletti, dall'Accursi, e da altri.

Considerando che nella sera stessa del 15 novembre prese pur parte l'Inquisito alle ovazioni; accorse con altri a far plauso al Galletti, ciò che non seppe impugnare esso medesimo; mentre poi anche egli il giorno 16 concorreva con feccia di plebe a sostenere la ribellione nel Quirinale.

Considerando, che Filippo Facciotti, e Francesco Costantini in dipendenza dei rispettivi loro fratelli fecero parte delle società sovversive, intervennero ai raduni notturni, ed alle congreghe prepa-

ratorie del 13 e 14 novembre, concorsero con gli altri faziosi la mattina del 15 alla Cancelleria per sostenere gli avvenimenti; furono fra quelli, che per le pubbliche vie insultando alla memoria dell'estinto, plaudivano da forsennati all'assassinio; apparvero infine armati fra i ribelli del giorno 16 al Quirinale; fatti, e circostanze, che provate col detto del rivelante, di Coinquisiti, e di più testimoni spiegano a sufficienza la criminosa cooperazione da loro prestata al delitto.

Considerando, che Filippo Facciotti malgrado l'ostinato negativo contegno tenuto nel corso dei suoi interrogatori, ammetteva tuttavia il suo intervento ai raduni notturni nel fienile del Brunetti, ove pur diceva, che fossero distribuite ai congiurati delle pistole, e Francesco Costantini pure ammetteva, che in special modo dai lavoranti di Tor di Quinto dipendenti dal Brunetti veniva indicato insieme al fratello, come uno di quelli, che erano concorsi all'uccisione del Rossi.

Considerando come a carico di Innocenzo Zeppacori si abbiano le stesse prove superiormente accennate, che gravano i Prevenuti Filippo Facciotti, e Francesco Costantini.

Considerando che lo Zeppacori pel favore prestato all'assassinio, ed alla rivoluzione non solo veniva eletto Capopopolo del Rione Nono; ma otteneva pure dai triumviri la liberazione di una sua Amasia, che era stata poco tempo innanzi condannata a pena perpetua per omicidio.

Considerando come lo stesso inquisito abbia ammesso di aver seguito sempre il partito del Brunetti, ed in coincidenza di ciò si ha pure, che in tempo dell'anarchia reiteratamente palesasse alla sua Amasia, che l'assassinio del Rossi fu ordinato dallo Sterbini, dal Brunetti, e da altri, e che ancor esso era intervenuto al Condetto, ed aveva presenziato la esecuzione del delitto.

Considerando, che per tutte le emergenze sopra esposte mentre non può dubitarsi della colpeabilità dei suddetti inquisiti Colonnello Fratelli Facciotti, Francesco Costantini, e Zeppacori; è però da ritenersi che l'opera da loro data al delitto comunque efficace, e diretta, non fosse principale, nè da confondersi coll'azione de' primari colpevoli.

Visto, e considerato tutt'altro da vedersi, e considerarsi.

Visti gli art. 100 § 2 e 13 del Regolamento Penale.

Il Supremo Tribunale ha dichiarato, e dichiara constare in genere di Omicidio in persona del Conte Pellegrino Rossi avvenuto in Roma nel Palazzo della Cancelleria Apostolica il giorno 15 di

Novembre 1848 intorno alle ore due pomeridiane per ferita prodotta da istromento incidente, e perforante; ed in specie esserne convinti colpevoli in seguito di mandato dato, ed accettato per ispirito di parte:

Luigi Grandoni e Sante Costantini con pieno dolo; e con minor dolo Ruggero Colonnello, Bernardino Facciotti, Francesco Costantini, Filippo Facciotti ed Innocenzo Zeppacori. In applicazione quindi dell'art. 100 § 2 del Regolamento Penale, ha condannato, e condanna, Luigi Grandoni, e Sante Costantini alla pena di morte; ed in base al succitato art. 100 § 2 combinato coll'art. 13 dello stesso Regolamento Penale, ha condannato e condanna Ruggero Colonnello, e Bernardino Facciotti alla pena della galera perpetua; Francesco Costantini, Filippo Facciotti ed Innocenzo Zeppacori ad anni venti della stessa pena.

Ha inoltre condannato, e condanna tutti i summenzionati colpevoli all'emenda dei danni in favore degli Eredi dell'ucciso, ed alla rifazione delle spese alimentari, e processuali verso il pubblico erario da liquidarsi li uni, e le altre in separata sede di giudizio, come di ragione; nulla innovando sul rimanente di quanto è stato disposto nella primitiva sentenza.

S. Sagretti, presidente

P. Paolini

C. Borgia

D. Bartolini

L. Fiorani

G. Gallo

G. Arborio Mella

L. Valenzi

G. Muccioli

G. De Ruggiero

O. Mignanelli

V. Golia

R. CASTELLI Cancelliere.

Luigi Grandoni è morto in carcere li 30 giugno 1854.

#### DOCUMENTO N. IX.

*Primo giudizio del Conte Camillo Benso di Cavour su Pellegrino Rossi, tolto dall'epistolario dell'immortale uomo di stato pubblicato da Luigi Chiata.*

Un primo giudizio su Pellegrino Rossi fu emesso dal conte Camillo di Cavour nel Maggio del 1835 in una lettera indirizzata alla

Contessa Anastasia di Circourt, allorquando, cioè, Pellegrino Rossi aveva 48 anni e aveva levata alta fama di sè come penalista e come economista e quando il Conte Di Cavour aveva venticinque anni ed era già dimissionario da Ufficiale e si era dato alla agronomia e agli studi economici e sociologici:

« No, signora — scriveva il futuro grande statista alla Contessa di Circourt che lo esortava ad abbandonare l'Italia e a stabilirsi a Parigi — non posso abbandonare la mia famiglia, nè il mio paese. Me lo impediscono dei sacri doveri, che mi legano ad un padre, ad una madre che non mi diedero mai il menomo motivo di lagno. No, signora, non posso trafiggere il cuore dei miei genitori, non sarò mai ingrato verso di loro e non li abbandonerò sino a che la tomba non ci separi. E perchè, signora, abbandonei il mio paese? Per venire in Francia a cercare una riputazione nelle lettere? Per correr dietro a un pò di rinomanza, a un pò di gloria, senza poter mai raggiungere il fine che la mia ambizione si prefiggerebbe? In che cosa potrei servire l'umanità fuori del mio paese? Quale influenza potrei esercitare in pro dei miei fratelli sfortunati, stranieri e proscritti in un paese ove l'egoismo tiene occupati tutti i principali posti sociali? Che fanno a Parigi i tanti stranieri, spinti dalla sventura o dalla propria volontà lungi dalla loro terra natia? Chi di loro si è reso veramente utile ai suoi simili? Non uno solo. Perfino coloro che sarebbero stati grandi sulla terra che li vide nascere vegetano oscuri nel turbine della vita parigina. I torbidi politici, che hanno desolato l'Italia, hanno costretto i suoi più nobili figli a fuggire da lei. Ciò che il mio paese conteneva di più ragguardevole in ogni genere si è spontaneamente espatriato, la maggior parte di questi nobili esilianti sono venuti a Parigi, ma nessuno ha realizzato le splendide speranze che egli aveva destate. Quanti personalmente ne ho conosciuti mi hanno rattristato nel fondo del cuore con lo spettacolo di grandi doti rimaste sterili ed impotenti.

..... « Un italiano solo si è acquistato a Parigi nome e posizione ed è il criminalista Rossi.

Ma quale posizione? l'uomo più di spirito dell'Italia, il genio più versatile dell'epoca, la mente più pratica dell'universo, forse, è riuscito ad ottenere una cattedra alla Sorbonne e un seggio all'Accademia, ultimo fine che la sua ambizione possa raggiungere in Francia.

Quest'uomo che ha rinnegato la sua patria, che mai più potrà essere qualcosa per noi, avrebbe potuto, in un'avvenire più o meno

lontano, avere una parte cospicua nei destini del suo paese, ed invece di fare il maestro di scuola di alunni indocili, egli avrebbe potuto aspirare a guidare i suoi compatriotti nelle vie nuove quotidianamente aperte dallo sviluppo della civiltà. No, no non è fuggendo la patria perchè infelice che si può giungere alla gloria. Sventura a colui che abbandona con disprezzo il paese che lo vide nascere, che rinnega i propri fratelli come indegni di lui! In quanto a me sono risoluto, non separerò mai la mia sorte da quella dei Piemontesi. La mia patria sventurata o felice, avrà tutta la mia vita: non le sarò mai infedele, quand'anche fossi sicuro di trovare altrove brillanti destini ».

Dalle *Lettere edite ed inedite del Conte Camillo Di Cavour illustrate da* LUIGI CHIALA Deputato al Parlamento, Torino 1883-87, Vol. I, 13-16.

## DOCUMENTO N. X.

A questo primo giudizio, caldamente encomiastico per l'ingegno altissimo di Pellegrino Rossi, ma severo per riguardo al carattere e alla condotta di lui, il grande statista ne fece seguire un secondo, ventisei anni dopo, nella seduta del 25 Marzo 1861, nel suo primo discorso a proposito della discussione per la proclamazione di Roma a capitale d'Italia, giudizio pieno di lodi e di ammirazione per il Rossi quale Ministro nel 1848.

Lo stralciamo dalla Atti ufficiali del Primo Parlamento italiano:

« Ed invero, o signori, pochi mesi dopo la restaurazione del 1814 noi vediamo, all'apparire negli Stati della Chiesa di un illustre guerriero, facendo appello al principio della nazionalità italiana, noi vediamo insorgere i popoli di quelle contrade; noi vediamo proclamata la incompatibilità del Governo temporale colla civiltà novella da quel grande italiano, che, nel suo lungo esiglio, rese illustre la nostra patria, come grande economista, come abile statista; da quel grande Italiano che, sul finire della sua carriera, per ispirito di abnegazione, volle tentare la impossibile impresa di conciliare il potere temporale col progresso civile e la cui morte fu una delle più grandi sventure che sia toccata all'Italia (Bravo! Benissimo! dalla destra). Intendo parlare di Pellegrino Rossi, che nel 1814 proclamò in Bologna il principio della nazionalità italiana ».

Dagli Atti Ufficiali del Parlamento italiano del 1861.

## DOCUMENTO N. XI.

MISERERE  
AL MINISTRO ROSSI

Del De Rossi in sulla tomba  
Mesto un canto ognor rimbomba :  
*Miserere Domine.*

Ma coll'alme inique e nere  
È sprecato il miserere :  
*Miserere Domine.*

Chi più nero e scellerato  
Del De Rossi già scannato ?  
*Miserere Domine.*

Fu bandiera di ogni vento  
Non amò che il tradimento :  
*Miserere Domine.*

Liberal da sera a mane  
Si mostrò quest'empio cane :  
*Miserere Domine.*

Servi ben Napoleone  
Ma divenne un gran birbone  
*Miserere Domine.*

Rovesciata la bilancia  
Ei fuggì d'Italia in Francia  
*Miserere Domine.*

In Elvezia ritirossi  
Quest' iniquo infame Rossi  
*Miserere Domine.*

E si ben seppe egli fare  
Che da ognun si fece amare  
*Miserere Domine.*

Fondò scuole e si fè amico  
Con persone d'ogni intrico  
*Miserere Domine.*

Visse sempre fra l'imbroglio  
 Con Guizot e il Duca di Broglio  
*Miserere Domine.*

Egli scrisse dei Trattati  
 Ma il più ner (?!) fu fra i scienziati (*sic*)  
*Miserere Domine.*

Da Lucerna discacciato  
 Si fu in Francia ritornato (*sic*):  
*Miserere Domine.*

E qui poi non si sa come  
 D'Italiano abiurò il nome:  
*Miserere Domine.*

Il De Rossi Pellegrino  
 Fu francese cittadino:  
*Miserere Domine.*

Lui, quest'uom di iniquo cuore:  
 Diventò Ufficial d'Onore  
*Miserere Domine.*

Della Francia è diventato  
 Pari ancor sto scellerato (*sic*):  
*Miserere Domine.*

Giunto a Roma Ambasciatore:  
 Fu d'Italia disonore  
*Miserere Domine.*

Da Filippo era legato  
 Sto (*sic*) Italiano scellerato:  
*Miserere Domine.*

Con Gregorio e i suoi clienti  
 Ordia Rossi i tradimenti:  
*Miserere Domine.*

E tal mostro da Pio Nono  
 Fu chiamato appresso il Trono:  
*Miserere Domine.*

Con la più vile canaglia  
 Tentò alfin crollar l'Italia: (*sic*)  
*Miserere Domine.*



Già alla patria tutti i mali  
Tesi avea coi Cardinali :

*Miserere Domine.*

Quando un braccio invitto e forte  
Col pugnol gli diè la morte :

*Miserere Domine.*

Benedetto il terzo Bruto  
Che lo diede in mano a Pluto :

*Miserere Domine.*

Or che Rossi è nell' inferno  
Canti Italia in sempiterno :

*Laus tibi Domine.*

## DOCUMENTO N. XII.

Lettera autografa e spropositata di Angelo Bezzi.

Roma 17 Marzo 1849.

Cittadino Ministro,

Fra i tanti luoghi qui in Roma che si radunano i nostri nemici per reagire e per rovesciare il Governo presente pure la Sabina non va esente. Carigos predica ed ha guastato l'intera popolazione esso trovasi a Monte Catino in Sabina. — Durante Valentini a Cottanello come sopra — Alai e Freddi a Mentana. — Del primo ne è stato informato Giovitta (sic) Lazzarini Ministro di Grazia e Giustizia, ma credo che non si sia presa alcuna determinazione. Io parto per andare a vedere mia moglie a Civitavecchia, volo e ritorno, al mio ritorno avrete un dettaglio esattissimo dei quattro sopradetti Capi reazionari, intanto pregherò il cielo (sic) che v'apri (sic) gli occhi se pure si arriverà in tempo e vi dia a tutti voi quel coraggio necessario per risolvere, al mio ritorno dico piomberò coi miei sopra costoro e li porterò in Roma a brani. Addio ci siamo intesi.

Il Cittadino

ANGELO BEZZI.

NB. Di tutto pugno di Angelo Bezzi, evidentemente diretta o al Ministro dell'Interno, o a quello della Guerra, esistente nell'Archivio di Stato, *Miscellanea politica 1846-1849*, busta 83, cop. 177.

## DOCUMENTO N. XIII.

Lettera del Colonnello comm. Adriano Gazzani.

Carissimo Amico,

3 Gennaio 1908.

Dopo tanti anni trascorsi comprenderai che rammentarsi con precisione gli avvenimenti e quanto si riferisce all'uomo di cui tu mi domandi notizie non è cosa facile.

Tuttavia, riportandomi all'epoca e in ciò che posso ricordare ti dirò; di aver conosciuto il Grandoni nell'anno 1848 quando si trovava ufficiale nella 1. Legione Romana, ma che le mie relazioni con lui non furono tali da potermi fornire apprezzamenti sicuri sulla sua personalità.

Ad ogni modo però non voglio tralasciare di manifestarti con tutta franchezza il mio pensiero dicendoti; che, quantunque nulla possa asserire circa la sua onestà e punto d'onore, pure considerando le notorie relazioni tenute dal Grandoni con alcuni elementi turbolenti della Legione, non sarebbe stata del tutto improbabile la sua preventiva e vaga conoscenza di quanto meditavano per l'assassinio del Rossi, escludendone però ogni diretta compartecipazione.

Ecco mio buon amico quanto posso accennarti circa i due quesiti esposti nella tua lettera, ed ora non avendo altro da aggiungere in proposito ti saluto e mi confermo.

Tuo aff.mo  
A. GAZZANI.

## DOCUMENTO N. XIV.

Lettera del Capitano Ingegnere Comm. Demetrio Diamilla Müller.

Roma 30 Dicembre 1907.

Onorando e Carissimo Amico,

Rispondo subito alla tua lettera del 28 corr. che è una prova novella del tuo studio indefesso di difendere sempre la *Sacrosanta verità storica*, anche quando le apparenze sembrano contrarie all'assunto della sua difesa. E permettimi che, prima di tutto, ti ringrazi di rivolgerti a me sul grave fatto dell'assassinio del Conte Pellegrino Rossi, del quale delitto fui testimone oculare, e ho dato

qualche notizia nel mio libercolo *Roma e Venezia*. (Appendice al volume *Politica Segreta Italiana*).

Mi rivolgi due domande su Luigi Grandoni, uno dei 16 accusati di quell'assassinio, condannato a morte con Sentenza del Supremo Tribunale della Consulta ai 17 Maggio 1854 (cioè sei anni dopo il reato) e che suicidossi in carcere.

Alla prima domanda rispondo:

Conobbi assai da vicino Luigi Grandoni, che fece parte della patriottica spedizione 1848 nel Veneto, quale Tenente della Legione Romana, nella 3. Compagnia, capitanata da mio cugino Luigi Malagricci.

Non ostante i gravi difetti del carattere di Luigi Grandoni, non ostante la sua presunzione, vanità e ambizione, sul mio onore e sulla mia coscienza, ti dichiaro che l'ho sempre giudicato un uomo onesto, e pieno di punto d'onore.

Alla seconda tua domanda:

Non ho mai creduto e non credo che egli fosse partecipe della trama ordita contro la vita di Pellegrino Rossi. — Non vidi Grandoni alla Cancelleria nel momento della tragedia, e in qualunque caso sono certo ch'egli fosse *ignaro* dell'organizzato eccidio. — Per me la prova maggiore fu il suo suicidio in carcere.

Del resto ti ripeto le poche parole ch'io scrissi nel sopra citato mio libercolo:

« Chi fu l'uccisore del Rossi? di chi fu il mandatario? »

« Chi volesse ricercarlo nel voluminoso processo *farebbe opera vana*. Il Processo avrebbe potuto dirlo. Non si volle che lo dicesse. Si tremava forse innanzi alle possibili rivelazioni. . . ».

Sono e sarò sempre a tua disposizione, onorando e mio carissimo amico, e credimi

tuo dev.mo

DIAMILLA MULLER

*All'Onorevole  
Prof. Raffaello Giovagnoli  
Deputato al Parlamento*

ROMA

## DOCUMENTO N. XV.

N. 39894.

S. P. Q. R.

N. 6252 — 24 novembre 1848.

Dal Ministero dell' Interno, 23 novembre 1848.

Dalla unita copia di rescritto conoscerà V. E. come un nuovo corpo di Milizia sarà organizzato, e farà parte della Guardia Civica.

Il Tenente Colonnello che sarà eletto da quella Milizia consegnerà a V. E. i ruoli, e prenderà quei concerti che saranno necessari perchè abbia pieno effetto la concessione.

Coglie lo scrivente questo incontro per confermarsi con sincera stima ed osservanza.

Dell'E. V.

Dev.mo servitore  
(firmato) GALLETTI.

*A S. E. Sig. Tenente Generale  
Comandante la G. Civica di Roma.*

## DOCUMENTO XVI.

S. P. Q. R.

N. 6252 — 24 novembre 1848.

*Minuta di lettera del Comando Civico alla Deputazione de' Civici reduci dalla campagna del Veneto .*

Signori,

Il Ministro dell' Interno, con suo foglio del 23 corrente N. 39894, mi rimette copia autentica del rescritto da Lui fatto alla loro istanza del 22 dello stesso mese.

Perciò accludo in questa mia l'intero rescritto, affinchè serva loro di norma, e ciò con invito, per mia parte, a voler sollecitare la nomina del Comandante del corpo di cui si accorda, dal ricordato Ministro, la formazione.

Mi credano con piena stima

Il Generale Delle Signorie Loro

## DOCUMENTO N. XVII.

*Copia N. 39897.*

S. P. Q. R.

*N. 6252 — 24 novembre 1848.*

Roma, 22 novembre 1848.

Eccellenza

I Civici Reduci dalla Campagna del Veneto domandano alla E. V. perchè voglia facoltizzarli a formarsi in Corpo, concedendo loro a tale scopo un Quartiere.

Che ecc.

22 novembre 1848.

Veduta la presente istanza: Udita la Deputazione che l'ha presentata, e che ha sviluppato ciò che era nei desideri dei petenti. — Fattone rapporto a sua Santità:

Si concede che i Civici reduci in Roma dalla campagna Lombardo-Veneto, e che non si sono aggregati alla Legione comandata dal Tenente Colonnello Galletti spedita nelle Romagne di guarnigione, si formino in un Corpo Civico distinto, dipendente però dal Comandante Generale della Guardia civica di cui faran parte. — Si accorda loro di scegliersi un locale ad uso di Quartiere, e di eleggere i proprii Ufficiali, e sotto-Ufficiali secondo le leggi regolatrici d'istituzione della Guardia Civica, e le pratiche indi adottate in Roma, elegendo innanzi tutto il loro comandante col grado di Tenente colonnello, affinchè col suo mezzo possa il Comandante Generale della Guardia Civica ricevere i Ruoli, e tutte le altre comunicazioni necessarie. — Questo Corpo in caso di mobilitazione della Guardia apparterrà alla Guardia Mobilizzata.

Il Ministro

GALETTI.

## DOCUMENTO N. XVIII.

*N. 6450 — 6 dicembre 1848.*

S. P. Q. R.

*Al Ministro dell' Interno.*

Eccellenza,

A norma del rescritto di codesto Ministero N. 39897, del 22 decorso Novembre, il sottoscritto Tenente Generale ordinò alla Le-

gione dei Reduci della Campagna del Veneto di riunirsi per procedere alla nomina del Comandante, per mezzo di votazione. L'atto dello scrutinio ebbe luogo legalmente, a fede del processo verbale, che fu compilato nell'apertura e verifica delle schede, sottoscritto dai membri destinati all'uopo dallo scrivente.

Dall'apertura e verifica suddette risultava la seguente terna di maggioranza :

Sigg. De Angelis Pietro	—	voti 104.
Grandoni Luigi	»	84.
Romiti Odoardo	»	73.

Il sottoscritto deve rendere avvertita l'E. V., che il primo figurante in detta Terna, De Angelis Pietro, anche prima dello scrutinio, fece conoscere che non avrebbe accettato in caso che i voti lo chiamassero al Comando. Ciò egli rafferma al presente, secondo potrà rilevarsi dall'annessa rinunzia.

Perciò l'E. V., quando lo creda opportuno, seguendo la consuetudine in casi simili invalsa, potrebbe far nominare al grado di Comandante il secondo della medesima terna sig. Grandoni Luigi, ovvero d'intimare che venga rinnovata la terna.

In attenzione di riscontro in proposito, chi scrive ha l'onore di protestarsi

Dell'E. V.

## DOCUMENTO N. XIX.

N. 6450.

S. P. Q. R.

Oggi Mercoledì 6 dicembre 1848 circa le 12 meridiane riunitisi in una delle sale del Com. Gen.le Civico il Sig. Ten.te Colonn.lo Tittoni Angelo, appartenente allo Stato Magg.re Gen.le della Guardia Civica ed i Sigg. Magg.re De Angelis Pietro, Tenente Grandoni Luigi, Caporale Costa Gio., e Milite Bartolomeo Prin.pe Ruspoli deputati dalla Legione Romana per l'apertura delle schede per la elezione del Ten.te Colonnello, ordinata con dispaccio di questo Com.do Gen.le del 24 scaduto novembre N. 6252. Conosciutosi in prima esser le schede numero cento quaranta tre e per ciò superare la metà de' Legionarj fin'ora riuniti, e per ciò ancora legale la votazione.

Aperte quindi le schede è risultata la maggioranza de' voti per il

Sig. De Angelis N. 104.  
Grandoni N. 84.  
e Romiti N. 73.

Dato dal comando Generale il giorno ed anno suddetto per validità del quale si sono appresso firmati:

(firmati) A. TITTONI.  
P. DE ANGELIS.  
L. Ten. GRANDONI.  
G. Cap. COSTA.  
B. RUSPOLI M.

### DOCUMENTO N. XX.

N. 6450.

S. P. Q. R.

Individui che depositano la scheda.

1 dicembre, Ore 12.

- |                           |                             |
|---------------------------|-----------------------------|
| 1. Teloni Giuseppe.       | 20. Maggi Lorenzo.          |
| 2. Sbricoli Francesco.    | 21. De Andreis Paolo.       |
| 3. Oreste Tofanelli.      | 22. Marchetti Giovanni.     |
| 4. Balestra Carlo.        | 23. Malatesta Aurelio.      |
| 5. Curti Luigi.           | 24. Cienciarelli Celestino. |
| 6. Tudini Alessandro.     | 25. Carcani Camillo.        |
| 7. Mirri (?)              | 26. Escalar Luigi.          |
| 8. Brachi                 | 27. Filippo Michelesi.      |
| 9. De Camillis F.         | 28. Trivelli Giovanni.      |
| 10. Furietti Domenico.    | 29. Burzagli Giovanni.      |
| 11. Secondi Scipione.     | 30. Testa C.                |
| 12. Pietro Corradini.     | Chiuso ore 2. A. TITTONI.   |
| 13. Boezi Pietro.         | 31. Servitelli Giuseppe.    |
| 14. Filippo Giustiniani.  | 32. Caporilli Giuseppe.     |
| 15. Altobelli Alessandro. | 33. Pietro Tomei.           |
| 16. Eleonori Nicola.      | 34. Attilio Palombi.        |
| 17. Tito Palmieri.        | 35. Amici.                  |
| 18. Felice Neri.          | 36. Trenta.                 |
| 19. Poletti Pasquale.     | 37. Pietro Stampa.          |

38. Leone Monger) .  
 39. Pensieri Secondo.  
 40. Baldini Cesare.  
 41. Petroni Francesco.  
 42. Lombardi Gioacchino.  
 43. Pietro Malusardi.  
 44. Mancini Lodovico.  
 45. Costantino Donati.  
 46. Luigi Lelmi.  
 47. Filippo Palombi.  
 48. Francesco Rondoni.  
 49. Secondi Scipione.  
 50. De Castris.  
 51. Boccafogli Luigi.  
 52. Giacomo Corteselli.  
 53. Giacinto Bruzese.  
 54. Giuseppe Caravacci.  
 55. Giuseppe Numas.  
 56. Giuseppe Ubaldi.  
 57. Brunetti Luigi.  
 58. Salvatore Abbate.  
 59. Eleonori Enrico.  
 60. Gambelli Gaetano.  
 61. Greggi Filippo.  
 62. Enea Roccari.  
 63. Pietro Annibali.  
 64. Giovanni Spadoni.  
 65. Vincenzo Cavalcanti.  
 66. Carlo D'Ardisson.  
 67. Gio. Testa.  
 68. Gio. Gescomelli.  
 69. Benai Giuseppe.  
 70. Filippo Eleni.  
 71. Marini Gio. Batta.  
 72. Luigi Di Pietro.  
 73. Bruzese. L.  
 74. Cialmellini.  
 75. Cartoni.  
 76. Orengo Luigi.  
 77. Cecchi Telesforo.  
 78. Ciercupe (?).
79. Franceschini Vincenzo.  
 80. De Nacca Augusto.  
 Votazione del 2, ore 2 pom. A.
- TITTONI.
81. Aleggiani Giovanni.  
 82. Pietro Mancini.  
 83. Natini Domenico.  
 84. Quarenghi Luigi.  
 85. Rossignoli Filippo.  
 86. Giuseppe Bucchetti.  
 87. Enrico Berettini.  
 88. Vincenzo Falcioni.  
 89. Paris Vincenzo.  
 90. Cristoforo Setacci.  
 91. Nicola Bernardini.  
 92. Pietro Peruzzi.  
 93. Filippo Pennachini.  
 94. Francesco Ottavi.  
 95. Diosi Achille.  
 96. Giovanni De Camillis.  
 97. Ximenes Dionisio.  
 98. Giovanni Sartori.  
 99. L. Zanchi.  
 100. Giuseppe Arduini.  
 101. Ferraguti.  
 102. Severi Paolo.  
 103. Diosi Augusto.  
 104. Ximenes G. B.  
 105. Bandettini F. R.  
 106. Diosi Carlo.  
 107. Adriano Neri.  
 108. Orengo Camillo.  
 109. Pennacchini Raffaello.  
 110. Colasanti Raffaele.  
 111. Papucci Paolo.  
 112. Rinaldi Pietro.  
 113. De Sanctis Antonio.  
 114. Terziani Eugenio.  
 115. Rufini Domenico.  
 116. Settinio Porciani.  
 117. Giamboni Sante.  
 118. Filippo Quiroli.



- |                         |   |
|-------------------------|---|
| 119. Bazzi Giuseppe.    | 133. Alfonso Michelesi.                                     |
| 120. Ernesto Rorich.    | 134. Lovatti.   |
| 121. Luigi Valenti.     | 135. Filippo Bachi.   |
| 122. Greggi Filippo.    | 136. Giovanni Cicala.                                       |
| 123. Quarra Cesare.     | 137. Aliberti Enrico.                                       |
| 124. Innocentini Luigi. | 138. Ennis Giovanni.  |
| 125. Cesare Damiani.    | Chiusura della votazione del 3<br>dicembre 1848. A. TITTONI |
| 126. Paolo D'Ambrogio.  | 139. Eugenio Bartoletti.                                    |
| 127. Martini Antonio.   | 140. Luigi Leoni.   |
| 128. Leopoldo Calza.    | Consegnato in persona alle ore<br>3,30 (A. TITTONI).        |
| 129. Migliacci Augusto. | 146. Giuseppe Stefani.                                      |
| 130. De Sanctis.        |   |
| 131. L. Samoggia.       |   |
| 132. Buti Lodovico.     |   |

## DOCUMENTO N. XXI.

N. 41085.

S. P. Q. R.

N. 6503 — 10 dicembre 1848.

Dal Ministero dell' Interno, 10 dicembre 1848.

In sequela della votazione eseguitasi dai Militi della Legione reduce dalla campagna del Veneto, e che venne al sottoscritto Ministro comunicata con foglio del Comando Generale della Guardia Civica di Roma in data 6 corr. N. 6450, si rimette qui accluso il brevetto di nomina a Tenente Colonnello per il Sig. Luigi Grandoni come Comandante il suddetto Corpo che formato venne in Roma; quale dopo il rinunciatario Sig. Pietro De Angelis ottenne la pluralità di suffraggi. (sic)

Il Sig. Tenente Generale Galieno viene incaricato della trasmissione della nomina stessa, e di farne eseguire la riconoscenza nei modi di pratica; ed in tale occasione si ripete con piena stima.

G. GALLETTI.

*Sig. Tenente Generale Comandante la Guardia Civica di Roma.*

Questi utimi sette documenti esistono nell' Archivio Storico, fra le *Buste della Guardia Civica*, nella Busta 92 intitolata *Battaglione Reduci del Veneto, Anno 1848.*

## DOCUMENTO N. XXII.

Lettera di Ruggero Colonnello all'Avvocato Ernesto Pasquali.

Torino, il 12-2-70.

Graditissimo Sig. Avvocato: Non vi avrei ingomodato per me, ma conoscendo che Ella se conoscevo di darmi, qualche notizia riguardando, la mia causa me lo avrebbe fatto sapere; perciò non vi parlo di me; ma bensì di un militare, che trovasi qui detenuto. Il quale si chiama *Orgogliane Vingenzo*; il quale desidera, di esser da lei patrocinato e perciò, mi sono preso la libertà di vergarli questi pochi richi onde ingomodarsi di favorire: su ciò, col vivo della voce l'informenrò, su tal Uopo.

Sicuro della Sua Bontà, glie ne anticipo i più distinti ringraziamenti, e mi creda il di Lei

U.mo Dev.mo Servitore  
COLONNELLO RUGGERO

## DOCUMENTO N. XXIII.

Lettera della Direzione Generale di Polizia di Roma.

ROMA

Direzione Generale di Polizia.

N. 45 P. R. Sez. I.

Ill.mo Signore,

Pende da qualche tempo mandato di arresto a carico di certo Antonio Ranuzzi di Foligno, che si fa chiamare Giovanni Desiderj, come responsabile di gravi delitti innanzi alla Commissione Direttiva dei Processi. Ora si fa credere che detto Inquisito possa trovarsi rifugiato in codesta Città, e si aggiunge che la di Lui moglie siasi non ha guari riunita ed esista col marito, ma sotto altro nome.

Interessando sommamente che il Ranuzzi cada in potere della giustizia, incarico la S. V. Ill.ma di far praticare le più accurate ricerche del medesimo per procedere al fermo, senza omettere rigorosa perquisizione tanto nella persona che nel suo domicilio, apprendendo nei debiti legali modi, armi, scritti, stampe e qualunque altro oggetto che interessar possa le viste della Polizia, e

della Giustizia. E perchè riescano più facili le indagini trasmetto la descrizione dei di lui connotati personali. In caso di favorevole risultato disporrà la traduzione, sotto sicura scorta, a queste Carceri di Polizia, dandomene contemporaneo avviso.

In attesa di riscontro sull'esito qualunque delle pratiche diligenze, con distinta stima passo a confermarmi.

Di V. S. Ill.ma

Li 10 Gennaio, 1850.

Dev.mo Servitore  
L'Assessore Generale  
I. DANDINI DE SILVA

Sig. Governatore di  
GENAZZANO

#### DOCUMENTO N. XIV.

#### CONNOTATI PERSONALI

Di Antonio Ranuzzi sedicente Giovanni Desiderj.

Sopracchiamato . . .

Nativo . . .

Professione . . .

Stato . . .

Statura *Alta*

Anni 27

Capelli *Neri*

Ciglia *Nere*

Fronte *Regolare*

Occhi *Castagni*

Colore *Naturale*

Naso *Giusto*

Bocca *Regolare*

Barba

Viso

Mento *Regolare*

Corporatura

Marche Visibili

Segni particolari

*Vestiaro Civile con Cappottina o Mantello di panno fino color marrone cupo — Con orologio e catena d'oro appesa al collo.*

*Guarda sempre sospetto e si vede ridere di rado.*

## DOCUMENTO N. XXV.

Minuta della lettera di risposta del Governatore di Genazzano.

Quell'Ant. Ranuzzi di Fuligno che fa anche chiamarsi Giovanni Desiderj del quale la l'osseq. Disp. di V. S. Ill.ma ed Ecc.ma Prot. Riser: sez 1 del 10 corr. per quanto a me consta non trovasi rifugiato in questa terra e neppure nei Paesi di questa giurisdizione, mentre mi sarebbe stato facile di scoprirlo — Dimora qui bensì la di Lui moglie con una piccola figlia, e convive colla cognata Rosa moglie di Filippo Mogliè detenuto in queste Carceri per vari delitti, il di cui incarto trovasi già presso la Commissione direttiva del processi — Ho poi motivo di credere, che il Ranuzzi siasi altrove rifugiato, avvegnachè entro il mese di Luglio, dopo l'entrata delle truppe Francesi in Roma, si presentò da me un'uomo con foglio di via regolare rilasciato dal Governo di Narni sotto il nome di Antonio Ranucci, chiedendomi il visto per Spoleto, visto che non tardai di fargli, perchè la Carta ripeto era regolare e diretta per qui — Seppi che Costui partisse nel med. giorno insieme al Sud. Filippo Mogliè, di cui si disse cognato, e dopo qualche tempo ritornò il solo Mogliè, che fu poi da me fatto carcerare. Dai connotati descritti nel foglio rimessomi rilevo che quell'Ant. Ranucci è il ricercato Ranuzzi, avendone presente la sua fisionomia. Seppi che in Spoleto aveva Egli un parente, e potrebbe darsi che fosse rifugiato in quella provincia.

Niuna Circolare mi fu mai diramata sul conto del ricercato Ranuzzi e neppure un sentore mai ebbi che il medesimo fosse reo di delitti commessi nell'Interregno, altrimenti mi sarei fatto un pregio di darlo in potere della Giustizia.

Debbo poi osservare che quando si fece la perquisizione in Casa Mogliè, niun oggetto di furtiva provenienza gli fu rinvenuto, quantunque vi convivesse fin d'allora la moglie del Ranuzzi.

Se mi sarà dato di conoscere in seguito la dimora del sud. Inquisito, mi farò un dovere di rendernela immediatamente avvertita, ed in questa intelligenza ho l'onore ecc.

## DOCUMENTO N. XXVI

*Relazione del Chiarissimo cav. Deodato Lioy intorno agli ultimi anni del dott. Pietro Sterbini.*

Pietro Sterbini venne in Napoli nel 1861 e prese parte alla collaborazione del giornale della sera *Il Nomade* con articoli firmati. Per combattere il giornale moderato del mattino *La Patria* si unì al prof. Lioy e fondarono il *Roma* di cui ecco il programma.

Il titolo del giornale e le quattro parole che lo compongono racchiudono i principii del nostro programma a cui resteremo costantemente fedeli. Roma è il punto obiettivo a cui miriamo; e quando vi saremo giunti, Roma sarà la stella polare che guiderà le nostre polemiche, come guiderà gli affetti e le azioni di tutti gli Italiani. Roma è destinata dal Cielo a dimostrare alle future generazioni come Monarchia e Democrazia, Religione e Libertà possano conciliarsi in modo da divenire un tutto omogeneo e indivisibile. Questo duplice connubio fra quattro Enti, che il despotismo e la superstizione avevano inimicati fra loro per tanti secoli, sarà suggellato sopra i due colli romani, Campidoglio e Vaticano.

Il nostro secolo domanda ad alte grida questa unione, da cui dipendono i due beni supremi della umanità, Pace e Giustizia.

Le monarchie del dispotismo percorsero un lunghissimo periodo di prova. I loro errori, i loro delitti hanno rese necessarie le sanguinose rivoluzioni, hanno reso impossibile il ritorno della autorità assoluta. Sia per cagione di alcune condizioni inerenti allo stato presente della società, sia per una repulsione quasi universale nata dalla storia delle moderne repubbliche, la creazione di un nuovo governo repubblicano in Europa incontra mille ostacoli e mille pericoli, nè può essere mai disgiunta dal timore di guerra civile e di anarchia.

Le monarchie e le repubbliche portano con loro alcuni principii, che in apparenza promettono una vita vigorosa e durevole. La monarchia oppone alle umane ambizioni un'argine insuperabile, la repubblica si appoggia al diritto della volontà popolare che costituisce l'essenza della democrazia, ma la monarchia abbandonata a se stessa tende sempre a divenire dispotica e la repubblica lascia sempre un campo aperto alla lotta di uomini superbi che vogliono salire al potere. Questi due mali irreparabili guidano necessariamente alle rivoluzioni feroci e sanguinose. L'esperienza del passato

costringe gli uomini a cercare una conciliazione fra i due principii, monarchico e democratico, e si pensò al governo costituzionale, il quale rinunciando alla stolta pretesa del diritto divino fu costretto dall'accresciuta civiltà di cercare la sua forza nella volontà nazionale, cioè nel principio democratico.

Accade lo stesso nel dominio religioso. Il mondo è persuaso che lo Stato non può acquistare quel sentimento morale, che è la base di ogni felicità, senza religione; sicchè dove essa manca si deve supporre ogni male. Ma la religione divenne strumento di tirannide, quando i preti di tutte le sette per rendere gli uomini schiavi alle passioni di una casta, avara ed ambiziosa, proibirono ad essi l'uso della libertà, carattere distintivo della umana ragione.

Nacque allora una lotta fra questi due principii, che dovevano invece collegarsi strettamente fra loro. La storia di tutti i tempi e di tutti i popoli ci rivela i mali immensi prodotti da questa lotta.

La filosofia predicò il connubio di questi due principii, e in questo si trovò in perfetto accordo con la morale di Cristo, perchè là dove non v'è libertà, non vi può essere fratellanza, base della religione cristiana. Il secolo attuale aspira a suggellare questo connubio fra la libertà e la religione.

Due problemi vitali si presentano adunque all'umanità: essa è chiamata a mettere di accordo la monarchia con la democrazia, la libertà con la religione.

Questi due problemi sono già sciolti nella mente della immensa maggioranza dei popoli civili, il loro diritto è riconosciuto; ma se presso alcune nazioni i fatti diedero ad essi un principio di soluzione, questa però non è ancora completa. Tutto contribuisce a farci credere che una completa vittoria della moderna civiltà sull'antica barbarie debba verificarsi in Roma, divenuta la capitale della nazione italiana.

Per due volte il mondo intero si inchinò davanti ai due Soli usciti da Roma, dal Campidoglio il primo, dal Vaticano il secondo. È vicina la simultanea comparsa di quei due soli sui due colli romani; l'istinto popolare ha già annunciato questo gran fatto, e noi chiedendo Roma ad alte grida siamo l'eco di quell'istinto.

Resta soltanto a formulare i patti e le condizioni di quest'accordo, resta a tracciare la via per arrivarvi senza scosse pericolose, senza lasciare il popolo nell'ignoranza dei suoi diritti e dei suoi doveri. Noi cercheremo di additare i mezzi per giungere sollecitamente e con calma a questo nobile scopo, ed invochiamo l'aiuto ed i lumi di tutti i generosi patrioti italiani.

Non può trovarsi sulla terra una città che riunisca in sé tanti elementi di grandezza e di senno come Roma. Sono memorie, è vero, ma l'umanità si nutrice di memorie e l'intelligenza deve a quelle il suo progressivo sviluppo.

Chi si oppone al risorgimento di Roma, chi contrasta agli Italiani il diritto di riunirsi in Campidoglio, è colpevole di lesa umanità, è degno dell'odio e del disprezzo universale.

Roma sola può essere la città, a cui rivolga i suoi sguardi il mondo intero, perchè soltanto in lei possono decidersi le sorti future di tutta l'umanità.

Tutto il valore del pensiero che si racchiude nelle due parole, *Roma o morte*, non fu conosciuto ancora abbastanza.

Noi cercheremo di svolgere quel concetto, innanzi a cui devono tacere le discordie dei partiti e le misere sciagurate passioni dei nostri governanti. Le chiamammo misere e sciagurate perchè vediamo che nell'animo loro non è ancora penetrata la convinzione della forza popolare, di cui possono disporre, e della forza morale che si racchiude nella magica parola, Roma.

22 agosto 1862.

Pietro Sterbini.

Non si potrebbe meglio esprimere l'ideale di Pietro Sterbini: la terza Italia è chiamata a tradurlo in atto. Abbiamo in Roma i due Soli profetizzati da Dante: come concentrare i loro raggi? Mediante la libertà.

Pietro Sterbini era stato educato con idee del secolo XVIII, dell'antica bontà dell'uomo e credeva tutto possibile con un poco di buona volontà. La serie degli articoli pubblicati nel *Roma* sono ispirati da questo ottimismo. Egli gridava ai governi « Siate larghi e tutto andrà bene! ».

L'ultimo suo articolo porta la data del 28 settembre 1863 due giorni prima della sua morte ed ha il titolo *Un delirio feroce*. Egli stigmatizzava il proclama sanguinario contro il clero di Polonia del Colonnello Moller ed esorta Napoleone III a non indugiare nei raggiri diplomatici, ma a riconoscere nei Polacchi il diritto di belligeranti e poi ad accorrere a liberare quel popolo martire, come lo chiamava Michelet.

La vita di Pietro Sterbini in Napoli fu semplicissima: la passava in famiglia e negli uffici del giornale *Roma*.

Una organica malattia delle vie urinarie lo minava da 30 anni, cagionandogli febbri intermittenti, quando un' *incuria renale* lo tolse ai vivi il 30 settembre 1863. Ricevè i conforti religiosi. Le

esequie furono celebrate nella chiesa del Gesù, ove il padre Gabriello da Viareggio tessè l'elogio funebre a base della conferenza da lui pronunciata nell'Università di Napoli il 6 marzo 1862 innanzi a numerosi studenti dal titolo *Filosofia e Religione*. Fece notare la perfetta conformità della sua vita alle sue credenze.

Napoli gli aveva dato un segno di alta stima e di affetto, eleggendolo consigliere comunale.

Parlando dell'assassinio di Pellegrino Rossi, egli lo attribuiva al partito clericale e non accennò ad un'auto-difesa.



# INDICE

—

<b>CAPITOLO XVIII</b> . . . . .	<i>Pag.</i>	<b>6</b>
» <b>XIX</b> . . . . .		<b>67</b>
» <b>XX</b> . . . . .		<b>127</b>
<b>DOCUMENTI</b> . . . . .		<b>189</b>

---

INDEX

10	101	102	103	104	105	106	107	108	109	110	111	112	113	114	115	116	117	118	119	120	121	122	123	124	125	126	127	128	129	130	131	132	133	134	135	136	137	138	139	140	141	142	143	144	145	146	147	148	149	150	151	152	153	154	155	156	157	158	159	160	161	162	163	164	165	166	167	168	169	170	171	172	173	174	175	176	177	178	179	180	181	182	183	184	185	186	187	188	189	190	191	192	193	194	195	196	197	198	199	200	201	202	203	204	205	206	207	208	209	210	211	212	213	214	215	216	217	218	219	220	221	222	223	224	225	226	227	228	229	230	231	232	233	234	235	236	237	238	239	240	241	242	243	244	245	246	247	248	249	250	251	252	253	254	255	256	257	258	259	260	261	262	263	264	265	266	267	268	269	270	271	272	273	274	275	276	277	278	279	280	281	282	283	284	285	286	287	288	289	290	291	292	293	294	295	296	297	298	299	300	301	302	303	304	305	306	307	308	309	310	311	312	313	314	315	316	317	318	319	320	321	322	323	324	325	326	327	328	329	330	331	332	333	334	335	336	337	338	339	340	341	342	343	344	345	346	347	348	349	350	351	352	353	354	355	356	357	358	359	360	361	362	363	364	365	366	367	368	369	370	371	372	373	374	375	376	377	378	379	380	381	382	383	384	385	386	387	388	389	390	391	392	393	394	395	396	397	398	399	400	401	402	403	404	405	406	407	408	409	410	411	412	413	414	415	416	417	418	419	420	421	422	423	424	425	426	427	428	429	430	431	432	433	434	435	436	437	438	439	440	441	442	443	444	445	446	447	448	449	450	451	452	453	454	455	456	457	458	459	460	461	462	463	464	465	466	467	468	469	470	471	472	473	474	475	476	477	478	479	480	481	482	483	484	485	486	487	488	489	490	491	492	493	494	495	496	497	498	499	500
----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----

-----







PREZZO L. 3,50









**RETURN TO → CIRCULATION DEPARTMENT**  
202 Main Library

LOAN PERIOD 1	2	3
<b>HOME USE</b>		
4	5	6

**ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS**

RENEWALS AND RECHARGES MAY BE MADE 4 DAYS PRIOR TO DUE DATE  
LOAN PERIODS ARE 1-MONTH, 3-MONTHS, AND 1-YEAR.  
RENEWALS: CALL (415) 642-3405

**DUE AS STAMPED BELOW**

<del>INTERLIBRARY LOAN</del>		
SEP 28 1988		
UNIV. OF CALIF., BERK.		



